

GAVINO ZUCCA

IL DELITTO DI SACCARGIA

LE INDAGINI DEL TENENTE ROVERSI



ROMANZO

NEWTON
COMPTON
EDITORI



2321

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Publicato in accordo con l'autore c/o Agenzia Letteraria Kalama.
Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Prima edizione ebook: giugno 2019
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3404-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Gavino Zucca

Il delitto di Saccargia

Le indagini del tenente Roversi



NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Uno strano Natale
Il cavallo strampato
Un macabro regalo di Natale
Pranzi natalizi
Cambio di prospettiva
L'erba del vicino è sempre più buona
Lasagne alla sarda
Tutto sotto controllo. O quasi...
Una statuetta di troppo
Tutti hanno qualcosa da nascondere
Niente è come sembra
CIA – Sezione di Florinas
Interrogazioni e interrogatori
Una dura verità
Epilogo

Uno strano Natale

Lunedì 25 dicembre 1961, ore 5:40

Basilica di Saccargia, Codrongianos, Sassari

Avvolto nel suo mantello, col cappuccio calato fin quasi sugli occhi, l'uomo avanzava, silenzioso e a passo svelto, portando il suo prezioso carico sulla spalla. Ogni tanto, uno scossone improvviso agitava ancora la bisaccia, ma i periodi di immobilità erano sempre più prolungati, come se la rassegnazione stesse ormai prendendo il sopravvento sulla paura. Si voltò per guardare dietro di sé. In quel punto, il sentiero, stretto fra due muri a secco, si faceva largo tra le fronde di un piccolo lecceto. Trattenne il respiro e restò in ascolto. Il silenzio della notte era profondo. Sembrava che nessuno fosse sulle sue tracce. E ormai mancavano pochi chilometri a casa.

Una piccola nube oscurò la luna. Il buio divenne quasi assoluto. Per fortuna, il viottolo campestre era stato ripulito da poco e non era difficile seguirlo senza uscire dal percorso tracciato. E poi, Mariano Naitana conosceva molto bene quella *pitiracca*: ancora per un centinaio di metri, fino a quando non fosse iniziata la discesa, era tutta diritta. E la nuvola, spinta dal maestrale, correva abbastanza veloce. Quindi, inutile accendere la torcia, in quel momento non era il caso che qualcuno lo vedesse.

Finalmente sbucò dalla boscaglia e guardò giù, al di là del lieve pendio. La luna piena illuminava ora la vallata, oltre la quale il sentiero risaliva in direzione di Codrongianos. Proprio in mezzo, la basilica di Saccargia si ergeva col suo campanile puntato verso il cielo. Naitana iniziò a discendere, accelerando il passo. In fondo alla china, la *pitiracca* si infilava in un boschetto e poi sbucava proprio sul sagrato della chiesa, per proseguire quindi dietro la costruzione, attraverso le rovine dell'antico monastero. Nel transitare davanti alla facciata, l'uomo si fermò un istante per riprendere fiato. Rivolse lo sguardo verso l'alto. Saccargia gli ispirava sempre un misto di meraviglia e terrore. L'alternanza di linee chiare e scure, la perfezione degli archi e dei disegni geometrici, il panorama stesso che faceva da cornice gli portavano alla mente coloro che l'avevano eretta in quel luogo così solitario, insieme alla consapevolezza di quanto fossero nobili e grandi le passioni che dovevano infiammare il loro animo per consentire un'opera così maestosa. Ma quando l'occhio cadeva sulle figure scolpite nei capitelli, poste quasi a guardia dell'ingresso, Naitana non poteva evitare di pensare anche alle paure che avevano popolato la fantasia di quelle stesse persone. Paure fatte di demoni e mostri alati, presenze terrificanti di cui erano pieni anche i racconti della sua infanzia. Dall'alto della colonna, una di queste figure, metà cane e metà scimmia, ma con le orecchie da pecora, sembrava guardarlo direttamente negli occhi con la bocca semiaperta in un ghigno satanico da cui spuntava una rada fila di denti. I giochi di luce e ombra, immersi nel chiarore glauco ed etereo della luna piena, rendevano la scena ancora più spettrale. La scultura sembrava quasi distaccarsi dallo sfondo, come se stesse per dispiegare le proprie ali e slanciarsi contro di lui. Anzi, magari uno di quei mostri si era nascosto proprio nel sacco che portava sulla spalla e, in quel medesimo istante, lo stava aprendo per allungare gli artigli verso la sua nuca... Quasi a conferma dei suoi timori, la bisaccia si agitò di nuovo. Naitana non riuscì a reprimere un lungo brivido. Abbassò la testa e ripartì quasi di corsa verso Codrongianos, svoltando l'angolo della chiesa e incamminandosi lungo il muro diroccato del monastero.

Aveva appena superato la striscia di pietre sporgenti dal terreno, che un tempo avevano costituito il basamento della cinta esterna, quando una nuvola più grande oscurò nuovamente il cielo. Fece ancora qualche passo e infilò una mano in tasca per cercare la torcia. La estrasse ma, prima che potesse accenderla, i suoi piedi inciamparono in qualcosa. Naitana cadde, battendo con violenza sul fondo pietroso, e fu costretto a lasciare il sacco. Dopo alcuni istanti di smarrimento si rialzò, massaggiando il ginocchio indolenzito. Cercò la pila elettrica che era rotolata lì vicino, la accese e diresse il fascio alle sue spalle per vedere cosa potesse avere provocato la caduta. Immaginò che il vento, o forse qualche buontempone, avesse spostato un tronco, o qualcosa del genere, in mezzo al cammino. E infatti il cono di luce illuminò una forma allungata di traverso rispetto al sentiero. Sembrava proprio un piccolo tronco, ma l'aspetto era strano. La superficie non sembrava né liscia, né rugosa ma... Naitana si avvicinò e la sfiorò con le dita. Era pelosa! In quel momento, la luce lunare inondò nuovamente la vallata. Davanti agli occhi dell'uomo apparve la figura di un cavallo adagiato su un fianco al margine del viottolo, con una delle zampe anteriori ripiegata su sé stessa e l'altra distesa a bloccare il passaggio. Morto. Il foro nel mezzo della fronte e il sangue colato lungo il muso non lasciavano spazio a dubbi.

Naitana esplorò il corpo con la torcia. Poi si soffermò sulla sella. Sapeva a chi apparteneva quel cavallo. Con riluttanza allungò una mano e lo toccò. Era già rigido e abbastanza freddo, la morte doveva risalire almeno alla sera prima. Si guardò intorno per cercare segni della presenza di qualcuno, ma il silenzio regnava assoluto. Non c'era nient'altro, lì vicino, se non la sua bisaccia distesa accanto al punto in cui era caduto. Vuota. Un fruscio dietro un muretto attirò la sua attenzione. Una figura indistinta sbucò da un cespuglio e si allontanò di corsa verso la basilica.

Naitana si rialzò e le corse dietro. L'ombra scomparve dentro un arbusto, addossato alla parete della chiesa. L'uomo puntò il fascio della torcia in quella direzione. Il cerchio luminoso si spostò lentamente per perlustrare il terreno, fino a quando incontrò qualcosa di molto diverso da quello che stava cercando: una macchia biancastra striata di rosso, una fronte pallida, due occhi fissi nel nulla e le fattezze irrigidite di un volto. Un volto che Naitana conosceva molto bene.

Si chinò per osservare meglio il corpo disteso a terra. Anche l'uomo, come il cavallo, doveva essere morto da qualche ora. Non sembravano esserci ferite, solo quel poco di sangue sulla pietra contro la quale era adagiata la testa. Un incidente. Guardò l'orologio: erano quasi le sei. In fondo, non c'era fretta di avvertire i carabinieri. Il morto non meritava tanta premura. E poi, c'era qualcosa di più importante di cui occuparsi, in quel momento.

Naitana indirizzò nuovamente la torcia contro i cespugli lì intorno e proseguì la ricerca del suo prezioso carico perduto.

*Lunedì 25 dicembre 1961, ore 6:00
Codrongianos, Sassari*

Il maresciallo Antonio Pisu, comandante della stazione dei carabinieri di Codrongianos, si alzò puntuale alle sei, come ogni mattina. Non aveva trascorso una notte tranquilla, ormai certi stravizi doveva scordarseli. Ma come si fa a non onorare una tavolata imbandita per festeggiare in famiglia la vigilia di Natale? Soprattutto quando a trovarti sono venuti tua figlia che vive a Nuoro e un nipotino di tre anni che non vedevi dall'estate. Per fortuna, dalla caserma non erano arrivate chiamate impreviste. Aveva quindi tutto il tempo di prepararsi.

Con movimenti meccanici, come regolati da un dispositivo silenzioso e ben rodato, Pisu si diresse verso il bagno per un primo rapido passaggio. Poi scese in cucina, al piano inferiore, per il solito caffè bollente, bevuto quasi in un sorso, prima di scappare nuovamente su in bagno per un secondo passaggio più meditato, le abluzioni e l'accurata rasatura. Ma, quando si ha in casa un nipotino arrivato per Natale, le sorprese sono dietro l'angolo. O sotto lo scalino, nella fattispecie. Nel prendere la rampa per tornare in bagno, Pisu mise il piede sulla trottole di legno abbandonata per terra, proprio alla base del primo gradino, e cadde in avanti sbattendo la gamba contro lo spigolo di marmo. Dall'entità del dolore, capì subito cos'era successo.

«Marta! Marta! Presto, vieni!», gridò. In cima alla rampa comparve il volto preoccupato di sua moglie, seguito a ruota da quelli ancora assonnati della figlia e del genero. «Chiama in caserma e di' che mandino immediatamente da Sassari un'autoambulanza». Soffocò a stento una smorfia di sofferenza e aggiunse: «Credo proprio di essermi rotto malamente una gamba. E di' all'appuntato Fabbri di venire subito qui».

Frattura scomposta, aveva sentenziato il medico militare. E questo implicava una lunga degenza in ospedale e un ancor più lungo periodo di riposo a casa. L'appuntato Eugenio Fabbri osservò per qualche istante l'autolettiga che si allontanava, mentre prendeva gradualmente coscienza di cosa tutto questo potesse significare per lui. La stazione di Codrongianos sarebbe stata ai suoi ordini, almeno fino a nuove disposizioni. Non era sicuro di essere già pronto per una responsabilità del genere. Non dopo soli sei mesi in Sardegna. In cuor suo si augurò che non accadesse niente di strano.

Stava per rientrare in caserma, sull'altro lato della piazza, quando la sua attenzione fu attratta da un uomo che si avvicinava a passo veloce. Un breve sforzo di memoria per accostare quel volto a un nome. Naitana. Sì, così si chiamava. Mariano Naitana, con l'accento sulla "i", e non sulla seconda "a", come aveva creduto all'inizio. Chissà perché da quelle parti, che fosse un cognome, il nome di un paese o quello di una località, l'accento era sempre nel posto sbagliato.

L'uomo fece un cenno con il braccio per fermarlo. Sembrava trafelato, come se avesse percorso un lungo tratto quasi di corsa, e l'espressione sul volto non prometteva niente di buono.

«*Carabbinéri! Carabbinéri! Apo àppidu unu mortu a Saccargia!*».

«Naitana, con calma! Parli in italiano. Cosa c'è a Saccargia?»

«Ho trovato un morto! Vicino alla chiesa».

«Come un morto!», esclamò Fabbri sgomento. «Cos'è successo?»

«Non lo so. Un incidente, forse».

«Sa chi è la vittima?»

«*Emmo. È compare Bobore*».

«Sì, ma... qual è il suo vero nome?»

«Bobore Mazzoni! *Comente si narada in italianu...* Ah, sì, Salvatore! Abita qui in paese, proprio in fondo a questa strada. Abitava, cioè...».

Fabbri fece un cenno pensieroso col capo e invitò l'altro a seguirlo.

«Venga, signor Naitana. Andiamo nel mio ufficio, così mi spiega tutto con calma».

Attraversarono la piazza ed entrarono in caserma. Per prima cosa, l'appuntato chiamò il carabiniere di servizio.

«Nobili, bisogna far intervenire subito una pattuglia a Saccargia. Sembra ci sia il corpo di un uomo. Devono piantonare il luogo e attendere il mio arrivo. Ah, mandi anche qualcuno a Nuras per avvertire il medico legale. Speriamo che il dottor Manca abbia deciso di passare il Natale a casa».

Fece accomodare Naitana. L'uomo si tolse la bisaccia vuota che portava sulla spalla e l'appoggiò sopra lo schienale della sedia. Quindi si sedette.

«Mi racconti tutto, signor Naitana. Come ha scoperto il cadavere?»

«Passavo da lì e l'ho trovato per caso, proprio dietro la chiesa. Secondo me è morto già da qualche ora».

«Quando è successo?»

«Mezz'ora fa. Il tempo di venire di corsa qui in paese».

«E lei come mai si trovava a Saccargia così presto, la mattina di Natale?».

Naitana rimase un istante in silenzio, ma non parve del tutto sorpreso dalla domanda, come se l'avesse prevista.

«Ero andato a cercare funghi», rispose deciso, puntando gli occhi su quelli dell'appuntato.

«Funghi? In questa stagione?», replicò Fabbri. Non riuscì a evitare un sorriso scettico.

«Emmo. Il tempo è strano, quest'anno...».

Fabbri osservò il volto impassibile dell'uomo che aveva di fronte. Naitana era certamente consapevole di quanto fosse poco verosimile la sua storiella. Eppure, non un muscolo tradiva una qualche emozione. Se era vero che stava iniziando a capire quella gente, l'appuntato avrebbe giurato che ci stesse persino provando gusto. Decise di stare al gioco. In quei casi, ormai lo sapeva, era inutile insistere. Tanto valeva dargli spago e vedere fin dove poteva arrivare. I conti sarebbero stati fatti più tardi, a tempo debito.

«Dovete avere dei funghi strani, qui in Sardegna. Che specie sono?»

«Bah... un po' di tutto. Prataioli, antunna...».

«Porcini...».

«Sì, pure quelli».

«E dire che mi ero fatto l'idea che per il pranzo di Natale voi avevate altre tradizioni. Che so... porchetto, agnello...».

«Si fa quel che si può, appuntato. Per quelli ci vogliono i soldi. E per avere i soldi ci vorrebbe un lavoro...».

«Che poi, mi spieghi una cosa. I funghi si cercano di notte? Al buio?»

«C'era la luna piena e avevo la torcia».

«Sì, però... non dev'essere facile vedere bene in quelle condizioni, col rischio di sbagliarsi e prenderne qualcuno velenoso. C'era proprio bisogno di farlo così presto?»

«Volevo arrivare prima degli altri».

«Ah, capisco...». Fabbri indicò la bisaccia vuota. «Ma non ha avuto molta fortuna, a quanto vedo».

«Che ci vuole fare. Si vede che qualcuno si è svegliato prima di me».

«Magari qualcuno che è rimasto in giro tutta la notte. Che so... Babbo Natale, per esempio». Fabbri si alzò. L'altro lo osservò interdetto. Adesso non sembrava più così sicuro di sé stesso. «Va bene, signor Naitana, accerteremo meglio questa cosa più avanti. Ora devo andare a Saccargia. La accompagno nell'ufficio qui accanto per la deposizione. Mi raccomando, resti a disposizione. Potrei avere ancora bisogno di lei. Perché a me, nei verbali, piace essere molto preciso e vorrei che fosse chiarito bene se quelli che lei stava cercando stanotte erano porcini oppure ovini».

L'appuntato Fabbri giunse a Saccargia mentre iniziava ad albeggiare. Di tutte le scocciature che sarebbero potute capitargli, non riusciva a immaginarne una peggiore di trovare un morto, la mattina di Natale, e proprio mentre era lui al comando della caserma. Si augurò di poter risolvere rapidamente la faccenda. Parcheggiò la Campagnola dietro l'abside. Da un varco nel muro di cinta del monastero diroccato filtrava una debole luce. Oltrepassò l'apertura e si soffermò alcuni istanti a osservare la scena. Davanti a lui c'era un vasto spiazzo, probabilmente quello che un tempo era il cortile. Quasi nel mezzo, un pozzo. In fondo, sulla sinistra, accanto a un grande albero, il carabiniere Stella era immobile vicino a una massa piuttosto voluminosa distesa per terra. Fabbri non riuscì a capire di cosa si potesse trattare. Di certo, però, era troppo grande per essere quella di un uomo. Dall'altra parte, sulla destra, proprio a ridosso della basilica, il carabiniere scelto Leoni gli faceva cenno con la mano di avvicinarsi. Con la torcia illuminava un'altra forma allungata, accanto alla quale stava chino Clemente Manca, medico condotto della zona, nonché medico legale alla bisogna. Quando vide arrivare Fabbri, il dottore si rialzò per stringergli la mano.

«Dottor Manca, è stato rapidissimo», commentò l'appuntato.

«Una combinazione fortuita. Stavo rientrando a casa e ho trovato il suo collega ad attendermi. Giacché ero in ballo, ho pensato di venire immediatamente».

«È Mazzoni?», chiese Fabbri indicando il cadavere.

«Sì, appuntato. È proprio Salvatore Mazzoni».

Fabbri annuì e si fece dare la torcia. Il corpo giaceva disteso sulla schiena, con le braccia appena allargate e la testa poggiata sopra una grossa pietra, sulla quale scendevano alcuni sottili rivoli di sangue rappreso. A prima vista, non sembravano esserci altre lesioni. Gli abiti apparivano in ordine e non c'era nessun segno di lotta.

«Secondo lei, come è morto?», domandò Fabbri.

«Tutto fa pensare che sia inciampato mentre arretrava, sia caduto all'indietro e abbia battuto la testa contro quella pietra. Probabilmente è morto sul colpo».

«Già», annuì l'appuntato. «Sembra proprio un incidente». Non riuscì a trattenere un sospiro di sollievo.

«Però, c'è un'altra cosa che deve vedere, appuntato», intervenne Leoni, indicando il secondo carabiniere, sempre fermo accanto al grande albero. Fabbri e il dottor Manca raggiunsero Stella. Ora la luce era sufficiente per vedere meglio i particolari senza bisogno della torcia.

«Il cavallo di Mazzoni, immagino».

«Sì, appuntato. Abbiamo riconosciuto la sella».

Fabbri girò intorno al corpo e si bloccò davanti al muso.

«Ma questo animale è stato ucciso!», esclamò.

«Già», confermò il medico, che intanto si era avvicinato per osservare meglio. «Un solo colpo in fronte. Preciso».

«E tutto questo cosa significa?». L'appuntato lanciò uno sguardo verso il cadavere accanto alla basilica. «Voglio dire: là una persona che inciampa, cade all'indietro e muore sbattendo la testa contro una pietra. E qui, a più di cinquanta

metri, il suo cavallo ucciso con un colpo in testa. Come stanno insieme le due cose?»

«Questo tocca a lei scoprirlo, appuntato. Io mi limito a dire quello che vedo. Però c'è un altro particolare che forse non ha ancora notato». Il dottor Manca indicò la zampa ripiegata su sé stessa. «Non nota niente di strano?».

Fabbri osservò per qualche istante.

«È rotta?»

«Sì, guardi bene in questo punto. Non è necessario essere un esperto di cavalli per capire che è una brutta frattura».

«Di quelle che non lasciano scampo, immagino. E questo potrebbe significare...».

«Che qualcuno ha ucciso il cavallo per pietà, perché non soffrisse».

«Secondo lei, potrebbe essere successo mezz'ora, massimo un'ora fa?».

Il dottor Manca toccò il corpo dell'animale. «No, direi proprio di no. Secondo me, è morto da parecchio tempo. Una decina di ore, almeno».

«E Mazzoni?»

«Anche lui, più o meno. Tuttavia, per essere più preciso, dovrei fare alcuni rilievi. Ma pensavo che, essendo chiaramente un incidente...».

«Un incidente, sì... Però, questo cavallo...». Fabbri meditò per alcuni istanti. Cosa avrebbe fatto il maresciallo se si fosse trovato al suo posto?

Come se gli avesse letto nel pensiero, il dottor Manca domandò: «Come mai Antonio non è venuto e ha mandato lei da solo? È andato via per Natale?»

«No, il maresciallo ha avuto un incidente questa mattina. Come questo cavallo, pensi un po'. È caduto su uno scalino e si è fratturato la gamba. Ora è a Sassari all'ospedale. Abbiamo chiamato direttamente l'autoambulanza militare. Il maresciallo ha capito subito che era una cosa piuttosto brutta».

«Ah», commentò il medico, «avete fatto bene. Anche perché non mi avreste trovato a casa. E ora come sta?»

«Ancora non abbiamo notizie».

«Capisco... E, dunque, il caso è tutto suo, appuntato».

«Già, così pare...».

«Cosa pensa di fare? A me non sembra ci siano dubbi sulla dinamica dell'incidente».

«E questo cavallo? Qualcuno gli avrà pure sparato».

«Forse è stato proprio Mazzoni, prima di scivolare e battere la testa su quella pietra».

«Sì, può essere come dice lei. Però c'è qualcosa che non mi convince. Il cavallo si rompe una zampa da solo, Mazzoni non doveva essere in sella, altrimenti avremmo trovato i segni della caduta qui e sul corpo, oppure sui vestiti. Mazzoni finisce il cavallo in questo punto, poi torna indietro verso la chiesa e scivola a sua volta, morendo sul colpo. Tutto da solo... non so, è una ricostruzione che non mi quadra. E poi... con cosa avrebbe sparato?». Fabbri fece cenno a Leoni di avvicinarsi. «Avete trovato qualche arma sul cadavere o nei dintorni?»

«No, appuntato. Non c'è neanche la *leppa* di Mazzoni».

«E questo è un altro fatto strano», commentò Fabbri.

«Perché?», chiese Manca.

«Perché Mazzoni si portava sempre dietro il suo coltello a serramanico. La *leppa*, come la chiamate qui. Da quel che so, non se ne separava mai».

«Potrebbe averla lasciata a casa o alla vigna di Nuras. O magari invece l'ha persa».

«Oppure l'ha presa qualcuno».

«A cosa sta pensando, appuntato?»

«Proviamo a invertire l'ordine degli eventi. Mazzoni muore prima del suo cavallo. Forse un incidente, come abbiamo detto. Ma l'animale si spaventa, parte di corsa verso Codrongianos, attraversa il cortile e laggiù, passando sopra i resti del muro, inciampa in una pietra o un ramo, rotola a terra e si rompe una zampa. Poco dopo qualcuno scopre l'accaduto, vede che il cavallo è ancora vivo e decide di mettere fine alle sue sofferenze. Poi si allontana, senza dire niente a nessuno».

«Ma chi può essere stato? Lei mi ha detto che siete stati avvertiti da Mariano Naitana. Pensa che possa essere opera sua?»

«No, non credo. Naitana sta certamente nascondendo qualcosa, ma non questo. Non penso sarebbe venuto ad avvisarci, altrimenti. Io sto pensando a qualcuno che non voleva far sapere della sua presenza qui e che, soprattutto, non può presentarsi dai carabinieri per una denuncia».

«Chi ha in mente?»

«Secondo me, potrebbe essere stato Efisio Paris».

Il dottor Manca stette per qualche istante in silenzio. Poi annuì leggermente con la testa.

«Sì, forse ha ragione. E magari si è preso pure la *leppa* di Mazzoni. Sono cose che a uno come lui fanno sempre comodo». Il medico sorrise e dette un colpo scherzoso sulla spalla dell'appuntato. «E allora, ecco il suo primo caso risolto, comandante Fabbri. Io direi di dare ancora un'occhiata al morto e poi possiamo anche tornarcene a casa».

L'appuntato, però, non si mosse. Continuò a osservare il cavallo, quindi si rivolse nuovamente al medico.

«Senta, dottore, io non me la sento di chiudere subito le indagini. Probabilmente i fatti sono andati come abbiamo immaginato, e credo che anche il maresciallo sarebbe stato d'accordo. Però io, ecco... sarà perché i miei venivano dalla campagna e mi hanno abituato all'idea che non si butta via mai nulla... questo fatto del cavallo, e poi la *leppa* che non c'è... Ho bisogno di un altro parere. Avverterò il comando di Sassari per chiedere che mandino qualcuno. Lei intanto proceda con i rilievi del caso».

«Come vuole, appuntato. Anche se sono convinto che sia solo una perdita di tempo. E ora, se mi scusa, torno a Nuras per prendere il necessario. Come le ho detto, sono venuto subito qui, senza neanche entrare in casa. Mi avevano detto che si trattava di un incidente. E poi, ero un po' sconvolto. Ieri sera hanno ricoverato d'urgenza in ospedale mia figlia Rosalba e sono dovuto rimanere con lei per tutta la notte. Era da lì che stavo rientrando».

«Oh, mi dispiace dottore. E adesso come sta?»

«Meglio, grazie, anche se abbiamo passato un brutto momento. Ora, però, concentriamoci sul lavoro. Vado a prendere quello che mi serve».

L'appuntato osservò il dottor Manca mentre si allontanava, quindi si rivolse a Leoni.

«Voi due restate qui a piantonare il cadavere e il corpo del cavallo. Fate in modo che nessuno si avvicini. Io vado ad avvertire il comando di Sassari».

Mentre si dirigeva verso la Campagnola, Fabbri si chiese se non stesse esagerando. Ma era fatto così. Anche se sapeva che, per i suoi scrupoli, avrebbe rovinato il Natale di un altro commilitone.

Lunedì 25 dicembre 1961, ore 6:50

Villa Doria Pusceddu, Sassari

Donna Lucrezia Mara Scano si svegliò di soprassalto. Accese la luce e guardò la sveglia sul comodino. Il ricordo del sogno era ancora vivo, insieme alla spiacevole sensazione di angoscia che aveva suscitato. Si trattava di una specie di incubo ricorrente, in cui si ritrovava di nuovo a scuola, ai tempi del ginnasio, e la professoressa la chiamava alla cattedra. Sotto gli occhi attenti di tutti i compagni, lei si alzava mentre l'insegnante le diceva di portare il quaderno con i compiti per casa. Compiti che lei si era dimenticata di fare. A questo punto, un senso di profondo disagio invadeva il suo animo, costringendola il più delle volte a svegliarsi. Di solito, però, dopo aver acceso la luce e controllato l'ora, riusciva a riprendere sonno in pochi istanti.

Quella mattina, invece, una volta desta, non ce la faceva proprio a scacciare la sottile ansia suscitata dal sogno e la fastidiosa impressione di aver dimenticato davvero qualcosa. Si tirò a sedere contro lo schienale del letto e provò a ripensare a ciò che aveva fatto la sera precedente. E, d'un tratto, ricordò ogni cosa. Di scatto si alzò, infilò una sopravveste e calzò le ciabatte. Uscì dalla camera da letto e si affacciò in quella del marito. Rassicurata dal ritmico russare di don Mariano, scese le scale, prese la torcia e aprì la porta di casa.

Lunedì 25 dicembre 1961, ore 7:40

Bentivoglio, Bologna

Da qualche parte, un gallo cantò il suo buongiorno al Natale. Un po' in ritardo, a dire il vero. Le prime luci del sole filtravano già attraverso le sottili fessure degli scuri. Luisa Bencivenni allungò una mano al suo fianco. Oreste rispose al contatto con un leggero grugnito, segno che, dopo quella difficile notte, voleva dormire ancora un po'. Allora lei scostò delicatamente le coperte, si alzò e uscì dalla camera da letto. Quindi si diresse in salotto e si accomodò sulla poltrona, dopo aver leggermente aperto le imposte. Le piaceva, la mattina, assaporare quei primi momenti di pace, nel silenzio della grande casa, e guardare attraverso la finestra il filare di pioppi del viale d'ingresso e i campi che si stendevano ordinati fino all'orizzonte. Amava la *bassa*, non solo perché ci era nata, e non l'avrebbe scambiata con niente al mondo.

Luisa Bencivenni, la "Luisona", così la chiamavano tutti con affetto. Sì, forse avrebbe dovuto perdere qualche chilo, ma lei si piaceva così. E anche suo marito non faceva mistero di preferirla esattamente com'era. E poi, lei e Oreste amavano troppo la buona cucina per rinunciare ai piaceri della tavola. Soprattutto nei giorni di festa. In occasioni come il Natale, la Luisona cercava sempre di dare il meglio di sé. Qualche volta anche sua figlia si sforzava di dare una mano. La Flèvia, però, non si era mai dedicata con la stessa passione alla gastronomia, preferendo gli studi letterari e i risultati culinari già pronti nei piatti di portata. La Luisona tuttavia era sempre stata convinta che, appena lei e Roberto si fossero decisi a compiere il grande passo, la brava massaia emiliana che si nascondeva dietro i libri non avrebbe tardato a venir fuori e far sentire la propria voce.

Il Natale che era appena arrivato, però, non sarebbe stato come tutti gli altri che l'avevano preceduto. A quel pensiero, la Luisona provò una stretta dentro il petto. Già la sera precedente, la cena della vigilia era stata veramente di magro, ancor più di come vuole la tradizione. Dopo la notizia dell'arresto della figlia, e le lunghe ore trascorse in questura nella trepida attesa di notizie, lei e Oreste erano rientrati esausti poco prima delle undici. Per non andare a letto proprio a stomaco vuoto, si erano seduti alla tavola già imbandita e avevano spilluzzicato in silenzio un assaggio di quello che lei aveva preparato per il cenone: appena due tortelloni di zucca, un boccone di anguilla in umido, dell'insalata condita con l'aceto balsamico e una piccola fetta di *zrtuséin*, il dolce tipico di Natale per cui la Luisona era nota in tutta Bentivoglio. E poi a letto, ancora prima di mezzanotte.

Anche quel giorno, a pranzo, lei e suo marito si sarebbero ritrovati da soli, seduti alla grande tavola del salone, per terminare gli avanzi della sera prima. L'immagine della Flèvia e Roberto, che consumavano, ciascuno nella propria cella, il loro misero pasto natalizio, era troppo straziante. Ancora non le sembrava vero che fosse toccato proprio a loro. Ripensò a tutte le speranze che lei e Oreste avevano riposto su quei due giovani, al futuro che avevano immaginato, ai sogni coltivati nel vedere che l'amicizia di due adolescenti si trasformava nell'amore di due adulti. Flavia e Roberto,

accomunati dal destino fin da bambini, e ora anche da questa disgrazia che li aveva colpiti insieme. Flavia, Roberto... e Giorgio, naturalmente.

Chissà che cosa avrebbe fatto Giorgio? L'avvocato li aveva avvertiti subito che, su richiesta della loro figlia, aveva telefonato al giovane ufficiale per dirgli quello che era accaduto. Oreste, a quella notizia, non era riuscito a trattenere un gesto di disappunto, che di sicuro non era sfuggito al legale. Lei si era limitata ad annuire pensierosa. Dentro di sé sentiva che Giorgio Roversi era forse l'unico in grado di tirare la Flèvia fuori dai guai, ma sapeva anche bene che era il solo a cui non avrebbero potuto chiedere aiuto. Certo, se suo marito le avesse dato retta sin dall'inizio e gli avessero raccontato subito tutta la verità su Roberto, forse anche Giorgio si sarebbe regolato in modo diverso. Sotto la divisa, c'è comunque un uomo. E l'uomo ha alcuni doveri più profondi di quelli di un carabiniere. Ma ormai era inutile recriminare.

Luisa Bencivenni strinse leggermente le spalle ed emise un profondo sospiro. Come ripeteva sempre nei momenti di difficoltà: "Se c'è rimedio, perché preoccuparsi? E, se non c'è rimedio, perché preoccuparsi?". Ecco, ora era giunto il momento di dimostrare a sé stessa se ci credeva davvero. Dal tavolino prese «La Settimana Enigmistica» e inforcò gli occhiali da lettura, in attesa che anche Oreste decidesse finalmente di alzarsi, per fare insieme colazione.

Lunedì 25 dicembre 1961, ore 8:00

Comando di Compagnia dei carabinieri di Sassari

Alle otto precise, rasato e vestito di tutto punto, Giorgio Roversi bussò alla porta dell'ufficio del suo comandante. Nonostante fosse Natale, il capitano Armani non aveva voluto rinunciare a essere presente in caserma. Roversi ripassò mentalmente il discorso che aveva preparato dalla sera precedente: sua madre stava poco bene e aveva espresso il desiderio di trascorrere insieme almeno qualche giorno durante quelle festività. Settantadue ore di permesso per tornare a Bologna, non chiedeva niente di più. Poteva il capitano rifiutare una simile richiesta?

«Ah, è lei tenente», disse il comandante nel vederlo entrare. «Riposo, Roversi. Si sieda. E... buon Natale».

«Buon Natale anche a lei, signor capitano».

«Stavo proprio per farla chiamare».

«Ah, allora ha già saputo?», domandò Roversi, che non riuscì a nascondere il suo disappunto. Sospettava che i servizi di informazione interna fossero efficienti, ma non pensava fino a quel punto. Addio discorsetto e appello ai sentimenti di Armani. Ormai, tanto valeva giocare a carte scoperte. «Però sono convinto che, nonostante le apparenze, Flavia Lanzarini sia del tutto innocente».

Armani lo osservò sorpreso.

«Di questo sono sicuro. Almeno per quanto riguarda la questione di cui volevo parlarle», replicò, lasciandosi andare a un sorriso divertito. «In realtà, avevo bisogno di lei per un'altra ragione. Ma, giacché ci siamo, mi dica: cosa avrebbe combinato la sua amica?»

«Ah, dunque non sa ancora nulla?». Roversi si dette dell'asino per essersi tradito così stupidamente. Esitò un istante per cercare le parole giuste. «Flavia Lanzarini... una mia amica di Bologna... una cara amica di infanzia, per meglio dire...».

«Sì, sì, conosco la storia», lo bloccò Armani facendogli segno di proseguire con un rapido cenno della mano. «Venga al dunque».

«Ecco, Flavia, ieri sera, è stata arrestata dalla polizia di Bologna».

Armani si fece attento e si drizzò sulla sedia, sporgendosi in avanti per seguire meglio ciò che stava dicendo il giovane ufficiale.

«Anche lei!», esclamò. «Come quell'altro suo amico. Roberto Della Grada, se non ricordo male. Certo che se le sa scegliere bene, le amicizie, tenente! E, mi dica, cosa avrebbe combinato la signorina Lanzarini?»

«Non so molto, a dire il vero. Il suo avvocato mi ha chiamato poco dopo l'arresto per dirmi che Flavia è stata scoperta dagli agenti in casa di un uomo». Roversi esitò ancora un istante, deglutì un paio di volte, quindi proseguì. «Un certo Bruno Spada».

«E anche questa è una sua vecchia conoscenza, se ricordo bene. Non è il proprietario di quel bar in via San Mamolo che lei ha malmenato? E non è per quell'episodio che è stato spedito qui a Sassari?»

«Sì, capitano, proprio lui. Da quel poco che sono riuscito a sapere, Spada è stato ucciso con un colpo di pistola e sembra che la polizia abbia prove concrete che a sparargli sia stata proprio Flavia».

«Capisco. E lei adesso che cosa avrebbe intenzione di chiedermi? Temo di saperlo, ma vorrei che me lo dicesse di persona».

«Capitano, io sono l'unico che può fare davvero qualcosa per aiutarla. Conosco lei e Roberto, so che non possono aver fatto quello per cui sono accusati. La polizia, se mi permette, sta prendendo un vero abbaglio».

«Poi finisce che manda qualcun altro all'ospedale. Magari un collega della questura. E così, questa volta, si ritrova direttamente anche lei in galera. Ma questo è il meno, perché, per colpa sua, qualche guaio finisco per passarlo pure io. Se il colonnello Zanetti dovesse venire a sapere che le ho dato il permesso...».

«Ma il colonnello non c'è. Ho saputo che è andato a trascorrere il Natale dalla madre, a Padova, e poi andrà a Roma per riferire sul caso Pintus. Non sarà di ritorno fino al ventotto. Proprio i tre giorni che mi servono. Non si accorgerà di nulla. E io le prometto di non combinare guai».

Armani rivolse al tenente uno sguardo in cui cercò di esprimere tutto il suo scetticismo.

«Lei? A Bologna, con i suoi due più cari amici in galera, e la convinzione che siano vittime di un errore giudiziario?»

No, no. Non se ne parla. Se non è incompatibilità ambientale questa... E poi, con il colonnello l'ho già coperta abbastanza, anche se qualcosa sui suoi metodi d'indagine poco ortodossi ho dovuto raccontargliela».

«Ma, capitano...».

«Non insista, tenente. È impossibile. Lei è sotto osservazione, non so se se ne rende conto. Non può più sbagliare niente. No, mi dispiace. A Bologna non ci va. E, comunque... c'è bisogno di lei da queste parti. Conosce Codrongianos? È un ridente paesino poco lontano da Sassari, neanche venti chilometri. Il comandante della stazione si è rotto una gamba e ora è ricoverato all'ospedale. Il vicecomandante, appuntato Fabbri, ci ha appena inviato una richiesta urgente. Hanno trovato il cadavere di un uomo nelle campagne intorno al paese. E accanto a lui c'è anche un cavallo, morto. Sembra un incidente, ma l'appuntato dice di avere qualche dubbio, e chiede che mandi qualcuno sul posto. Fabbri è giovane, non ha molta esperienza di come si conduce un'indagine come questa, e ancor meno di come si dirige una caserma. C'è bisogno di un comandante pro tempore».

Armani tacque e guardò Roversi dritto negli occhi.

«E lei ha pensato a me, immagino», disse alla fine il tenente.

«Si parla di cavalli, di impronte, di una persona trovata morta in aperta campagna... Roba da Tex Willer, insomma. Chi meglio di lei, tenente Roversi? Il caso è tutto suo. Vada a farsi questa piccola esperienza rurale, così poi mi dice cosa ne pensa».

Roversi fece un cenno come se volesse replicare, poi abbassò lo sguardo e tacque. Senza aggiungere altro si alzò e prese congedo dal comandante. Prima che uscisse, Armani richiamò ancora una volta la sua attenzione.

«Ah, ho detto che il caso è tutto suo, tenente Roversi. Intendo dire: solo suo. Si parla di un incidente... Non è una faccenda di Stato. Mi raccomando, non mi coinvolga ancora una volta il suo amico veterinario».

«Con tutto il rispetto, don Luigi Gualandi era anche un ufficiale dell'Arma...».

«Certo, certo. Capitano Gualandi. Ora, però, è in congedo. A riposo. Ecco... lo lasci riposare nella sua bella Villa Flora, soprattutto il giorno di Natale».

Lunedì 25 dicembre 1961, ore 8:30

Villa Flora, Sassari

Michele Agus calzò gli stivali di gomma e si diresse verso la stalla. Natale o non Natale, le mucche reclamavano la sua presenza, come ogni mattina. Prese il forcone e stava per aprire la porta, quando si accorse che qualcuno cercava di attrarre la sua attenzione. Si guardò intorno e finalmente scorse un volto femminile che spuntava dall'angolo del fabbricato. Era una ragazza sui quindici o sedici anni, non molto bella a dire il vero, che non aveva mai visto prima.

La giovane gli fece cenno di avvicinarsi, poi appoggiò l'indice sulle labbra per dirgli di fare silenzio.

«Chi sei?», domandò Michele. Una volta vicino, si rese conto che la prima impressione era stata fin troppo lusinghiera. Era davvero bruttina. Il volto emaciato, i capelli e gli occhi di un colore vago e indefinibile, il naso aquilino leggermente tendente a destra, una lieve peluria sopra le labbra sottili, il mento sfuggente... pareva proprio che il destino si fosse accanito contro di lei. E anche quello che riusciva a vedere del corpo non sembrava in grado di risollevare la situazione.

«Shh, non devono sentirci», disse lei. La voce, leggermente stridula, con un forte accento delle zone più interne dell'isola, completava degnamente il quadro. «Mi chiamo Ignazia, sono la nuova domestica dei signori Doria Pusceddu. Donna Lucrezia ha detto di darle questo». E, così dicendo, porse a Michele un foglietto ripiegato in due. «Ha anche detto che non deve dire niente a nessuno. È una... *comente ha nadu...*». La ragazza alzò gli occhi al cielo, come se stesse ripercorrendo mentalmente il messaggio che le era stato affidato. «Ah, sì, ha detto: "è una *chistiòni* di vita o di morte"».

Senza aggiungere altro, Ignazia sparì dietro l'angolo. Michele vide che si inerpicava per lo stretto sentiero che sbucava poco sopra, nella strada che portava a Villa Doria Pusceddu e quindi alla città. Rimasto solo, stava per leggere il messaggio, quando la voce di Caterina echeggiò improvvisa alle sue spalle. Mise rapidamente il foglietto in tasca e si voltò per salutare sua sorella.

«Caterina! Buongiorno e buon Natale!».

«Buon Natale anche a te. Ma... stavi parlando con qualcuno poco fa?»

«Io? No, perché?»

«Non so... mi era sembrato. Ho visto che avevi un foglietto...».

«Ah, quello... No, è solo la lista di alcune cose che don Luigi ha detto di comprare in città dopodomani. Così non me ne dimentico. Hai bisogno di qualcosa?»

«Donna Brunilde ha detto di portare su un po' di verdura dall'orto. Ci sono ospiti, a pranzo».

«Va bene, finisco con le mucche e gli altri animali e poi vado. Di' a donna Brunilde che raccolgo anche un po' di arance e mandarini».

Caterina esitò, come se dovesse ancora dire qualcosa, ma avesse timore di farlo.

«C'è qualcos'altro?», domandò Michele.

«Sì. Io, ecco... ho bisogno di stare qualche giorno a Florinas, da mamma. Don Luigi è d'accordo. Nel pomeriggio, quando ho finito di sistemare tutto, mi potresti accompagnare con la macchina?».

Michele, con la mano nella tasca, accarezzò il foglietto di donna Lucrezia. Chissà cosa c'era scritto?

«Devo vedere. Non so se sono libero. Forse c'è una cosa che devo fare...».

«Va bene, non importa. Mi farò portare da qualcuno in città per prendere la corriera. Ce ne sarà almeno una, anche se

è Natale».

Caterina fece per tornare alla villa, ma Michele la trattenne.

«Senti... Cosa è successo esattamente ieri sera?».

La sorella alzò le spalle con noncuranza e scosse leggermente il capo.

«Niente di così importante».

«Vedendoti, non sembrerebbe. Che ha fatto questa volta il tenente Roversi?»

«Lui, niente. Almeno per adesso. È lei, la sua amica rossa di Bologna... credo abbia combinato un guaio. E lui ha detto che deve andare subito da lei».

«Tu come fai a saperlo?»

«Hanno telefonato ieri, mentre lui era qui per la festa. Dovevi vedere che faccia ha fatto... A quest'ora, sarà già in viaggio, scommetto che ha preso il primo aereo per il Continente...».

Michele rifletté per alcuni istanti.

«E tu? Voglio dire... come ti senti?»

«Io? Bene... è come... come se mi fossi liberata di un peso. Sai, a te lo posso dire... quello che mi ha fatto stare male, da quando ho conosciuto il tenente Roversi, è stata soprattutto l'incertezza, non riuscire a capire il motivo delle sue esitazioni, perché a volte sembrava avvicinarsi e poi, all'improvviso, si allontanava di nuovo. Pensavo di essere io ad avere qualcosa di sbagliato».

«E se fosse proprio così? Cioè, mi spiego, non tu in particolare ma la tua... la nostra condizione. Il tenente Roversi e don Luigi appartengono allo stesso mondo, mentre noi... be', noi siamo solo dei domestici».

«Dimentichi che Roversi viene anche lui da una famiglia contadina».

«Sì, ma ora è un ufficiale dell'Arma». Michele esitò prima di continuare. «Senti, io ci ho pensato molto in questi giorni. Ti ricordi quello che ci ha detto don Luigi qualche anno fa su tutte le difficoltà che lui e donna Brunilde hanno dovuto affrontare per potersi sposare?»

«Problemi ne hanno avuti tanti. A cosa ti riferisci?»

«Pensavo all'autorizzazione dei suoi superiori. Un ufficiale dei carabinieri che voleva sposare una tedesca, subito dopo la guerra...». Michele si lasciò sfuggire un sorriso. «Per non parlare dell'impossibilità di avere notizie sui suoi parenti, soprattutto quelli rimasti in Cecoslovacchia, ormai occupata dai Russi. E quanto alla sua dote... be', non è che donna Brunilde viene proprio da una famiglia nobile o agiata. Anzi... C'è voluta tutta la forza di don Luigi per riuscire a imporsi. Lui è proprio uno che non si arrende di fronte a nulla».

«Neanche il tenente Roversi, se è per questo». Caterina restò alcuni istanti sovrappensiero. «Se ho imparato un po' a conoscerlo, sono sicura che anche per lui non sarebbe certo questo il problema. Magari fosse così. Quel dubbio che dici tu l'ho avuto anch'io. Ci ho ragionato per tutta la notte e finalmente ho capito che non sono io, o la mia condizione, ad avere qualcosa che non va. È chiaro che lui ha delle questioni da risolvere... con sé stesso, soprattutto. E finché non l'avrà fatto, non sarà pronto, né per me, né per nessun'altra. Dunque, forse è bene che vada a Bologna e chiarisca ciò che davvero vuole. Anche se temo che quello che vuole sia là e non qui in Sardegna».

Caterina si voltò nuovamente per tornare alla villa e questa volta Michele non la fermò. Nonostante ciò che aveva detto, qualcosa, nella voce di sua sorella, nelle esitazioni o, al contrario, nella fretta con cui aveva pronunciato alcune parole, tradiva un'emozione diversa dalla sicurezza che aveva cercato di ostentare.

Mentre si domandava se avrebbero più rivisto il tenente Roversi da quelle parti, Michele si rifugiò nella stalla e trasse dalla tasca il foglietto per leggere finalmente cosa volesse da lui la moglie di don Mariano Doria Pusceddu.

Il cavallo strampato

L'auto guidata dall'appuntato Brunelli lasciò la Strada Statale Carlo Felice per immettersi in uno sterrato che, dopo una breve serie di curve, si infilava diritto in aperta campagna. La viuzza procedeva tra due muri a secco, seguendo una vallata stretta fra pendici brulle, appena costellate da qualche rado gruppo di cespugli o piccole macchie di alberi a basso fusto. I rovi ai margini del cammino erano cresciuti indisturbati e avevano allungato i loro rami spinosi, restringendo ancor più la carreggiata. L'auto doveva avanzare con cautela per evitare le buche e i solchi scavati sul fondo sconnesso. Tutto sembrava conferire al luogo un'idea di abbandono.

«Sei sicuro che questa sia la direzione giusta?», domandò il tenente Roversi. Dentro di sé, non riuscì a evitare il confronto con la cura e l'ordine delle stradine di campagna della centuriazione romana che, con il loro fitto reticolato, quadrettavano tutta la zona della bassa bolognese in cui era nato. Là, per quanto si vagabondasse a caso, non si aveva mai l'impressione di potersi perdere realmente; c'era sempre un cartello o un casolare in cui poter chiedere un'informazione. Qui, invece, appena usciti dalla striscia asfaltata della Statale, sembrava di essere finiti in una terra in cui la civiltà aveva appena mosso i primi passi.

«Si fidi di me, tenente», rispose Brunelli. «Sono già stato a Saccargia una volta».

«Ma la chiesa dov'è? Qui davanti non c'è nulla».

«Aspetti e vedrà. Siamo quasi arrivati».

«Va bene, aspettiamo». L'ufficiale si richiuse nel mutismo con cui aveva affrontato quel breve tragitto sin da quando avevano lasciato la caserma di Sassari. Era arrabbiato, inutile negarlo. Con sé stesso, anzitutto, ma non solo. Il capitano Armani gli aveva fatto proprio un bel regalo di Natale, quella mattina. Certo, gli ordini non si discutono. Tuttavia esistono anche degli obblighi morali, e lui, verso Flavia e la sua famiglia, ne aveva uno che non si poteva ignorare restando tranquillo con la propria coscienza. Ma il comandante non avrebbe compreso, e lui non aveva neanche provato ad accennare alla cosa. Adesso, però, doveva trovare il modo di venire fuori da quella specie di trappola in cui l'aveva cacciato quell'appuntato di Codrongianos. Fabbri, così si chiamava. Che poi, se si trattava di un incidente, perché mai aveva chiesto aiuto? Roversi si augurò che ci fosse davvero una buona ragione, perché una delle cose che sopportava di meno al mondo erano i sacrifici inutili.

A un tratto, un carro, trainato da una coppia di buoi, sbucò da un viottolo laterale per immettersi sulla strada sterrata in direzione opposta alla loro. Brunelli frenò bruscamente e sterzò di lato per evitare l'impatto. Roversi vide il muretto a secco alla sua destra avvicinarsi in modo pericoloso e sentì chiaramente i rami spinosi stridere sulla carrozzeria. L'uomo che conduceva il carro procedette quasi incurante di ciò che stava per accadere. Passando accanto alla vettura ferma sul bordo della carreggiata, lanciò uno sguardo sospettoso ai due carabinieri, accennò un saluto toccando con la punta delle dita la tesa del berretto che portava sul capo, quindi si allontanò tranquillamente alle loro spalle. Anche l'auto riprese il suo cammino, inerpandosi su un lieve pendio.

«Cominciamo bene», commentò l'ufficiale. «Ma quando si arriva?».

Anziché rispondere, Brunelli fece un cenno col capo per indicare qualcosa davanti a loro. Roversi vide apparire, proprio in cima al dosso, una struttura piramidale, seguita dalla figura slanciata di un campanile che sembrava spuntare a vista d'occhio dalla strada. Subito dopo, anche la chiesa emerse in tutta la sua magnificenza. Roversi rimase quasi senza fiato.

«Oh, Brunelli!», esclamò finalmente. «Ma qui siamo finiti in Toscana! Meno male che erano pochi chilometri».

«In effetti, è un po' come essere dalle mie parti. Sono stati i pisani a costruirla».

«Ma tu non sei di Siena?»

«Va be'... Siena, Pisa... sempre toscano sono».

«Quando discuti con Pardini, però, non si direbbe. Ricordami di fargli i complimenti, quando rientriamo in caserma. I suoi antenati hanno fatto davvero un gran bel lavoro».

Roversi continuò a osservare ammirato la facciata, i cui particolari si rivelavano a mano a mano che l'auto si avvicinava. Giunti a ridosso dell'edificio, Brunelli condusse l'auto su un ultimo breve tratto in salita e parcheggiò proprio davanti al portale d'ingresso. L'ufficiale uscì dall'abitacolo e respirò a pieni polmoni la fresca aria del mattino. L'umidità della notte aleggiava ancora intorno, diffondendo un misto di aromi in parte sconosciuti. Fu una sensazione del tutto nuova. In Emilia, l'aria nebbiosa delle giornate d'inverno aveva il gusto della polvere e di una terra ormai asservita ai voleri dell'uomo. Qui, invece, la natura prendeva ancora il sopravvento e sembrava voler affermare tutto il suo predominio.

«Lentischio», disse Brunelli, annusando a sua volta e indicando un arbusto proprio accanto a loro.

«Come quello che ci siamo portati appresso», rispose Roversi, tirando via un rametto che era rimasto conficcato tra la portiera e la scocca della vettura.

Un giovane appuntato si affacciò sul lato destro della chiesa e andò loro incontro. Roversi lo osservò mentre si avvicinava. Doveva avere poco più di vent'anni. I capelli di un biondo scuro, quasi castano, e i lineamenti del viso delicati e regolari tradivano un'origine "continentale", come avrebbero detto da quelle parti.

«Comandi», disse l'appuntato, mettendosi sull'attenti davanti al superiore mandato da Sassari.

«Comodo. Sono il tenente Roversi. E lei deve essere l'appuntato Fabbri, immagino».

«Sì, ai suoi ordini, signor tenente. Ho chiesto io il suo intervento».

Roversi riconobbe subito l'accento.

«Ma lei... è di Modena?»

«Quasi. Sassuolo».

«Ah, capisco...». Roversi si guardò intorno. A parte la basilica, a perdita d'occhio non si vedeva un'abitazione o il segno di attività umana. Solo il polverone sollevato da un'auto che transitava solitaria sulla strada per Nuras ricordava che non si era nel Medioevo, ma nel 1961. Ogni tanto nella vallata risuonava un belato lontano o il suono di un campanaccio appeso al collo di una pecora. Tornò con lo sguardo sull'appuntato. «E lei... cosa ha combinato per farsi mandare qui?»

«Signor tenente...?»

«No, niente. Lasci perdere. Volevo dire, come si trova qui in Sardegna?»

«Abbastanza bene, direi. Di solito è piuttosto tranquillo. Sono di stanza a Codrongianos da sei mesi e finora non era successo niente di così importante... furti di bestiame a parte. Ma, detto fra noi, ci sono ancora molte cose che non capisco di questa gente. Ecco perché ho chiesto aiuto a Sassari».

«T'al dig me...». Roversi si lasciò sfuggire un sorriso amaro. «Allora il capitano Armani ha scelto proprio quello giusto. Io sono in Sardegna da un mese esatto. Venga, Fabbri. Credo proprio che faremo una bella indagine, noi due insieme. Andiamo a vedere cosa è successo e intanto mi racconti quello che ha scoperto finora».

Fabbri li condusse sul luogo dove giaceva ancora il cadavere e riassunse brevemente la situazione.

«Si sa chi è?», disse alla fine Roversi, indicando il corpo.

«Sì. Salvatore Mazzoni, residente a Codrongianos, trentadue anni, celibe. Di professione agente di commercio. Faceva il rappresentante di articoli per la casa. Ultimamente, sembra che stesse avendo molto successo con i prodotti Moplen». Roversi aggrottò le ciglia e fissò l'appuntato con uno sguardo interrogativo. Fabbri proseguì: «Ha presente la pubblicità di Gino Bramieri su *Carosello*?».

L'ufficiale scosse la testa.

«Ma sì, tenente», intervenne Brunelli. «È quella in cui lui deve fare tutti i lavori di casa, "quando la moglie non c'è". E che finisce sempre con: "E mo e mo e mo. Moplen"».

«Anche se, a dire il vero», lo interruppe Fabbri, «nel caso di Mazzoni sarebbe meglio dire: "quando il marito non c'è", non so se mi spiego...».

«Un dongiovanni locale, insomma», proseguì Roversi.

«Così si dice in giro. Per qualcuno, però, la vittima millantava parecchio».

Il tenente osservò il corpo. Mazzoni aveva un fisico asciutto e, a occhio, doveva essere leggermente più alto della media. I capelli scuri, il volto dai tratti regolari, un paio di sottili baffi ben curati, dal taglio molto particolare... Sì, pensò Roversi, probabilmente era un tipo che poteva piacere alle donne.

«È stato trovato così?»

«Sì, non abbiamo spostato niente. Ho solo controllato cosa aveva nelle tasche».

«Il medico legale è già stato avvisato?»

«Sì, il dottor Manca è accorso subito e ha confermato l'ipotesi di una caduta accidentale. Gli ho chiesto di fare dei rilievi ed è tornato a casa sua per prendere l'occorrente. Prima era venuto di fretta, sembra che stanotte sua figlia abbia avuto dei problemi e sia stata ricoverata all'ospedale di Sassari». Fabbri guardò l'orologio. Erano quasi le nove. «Strano che ancora non sia tornato. Spero non ci siano delle complicazioni». Indicò un punto imprecisato verso il pianoro che delimitava la vallata, in direzione opposta a quella di Codrongianos. «Nuras non è molto lontana, saranno quattro o cinque chilometri». Aguzzò la vista. «Però, se non mi sbaglio, quel polverone sulla strada ci dice che sta per arrivare».

«Bene. Nell'attesa, vediamo un po' cosa c'è qui intorno».

Roversi studiò la scena. In effetti, quello che aveva davanti sembrava compatibile con un incidente. C'erano molte tracce, ma tutte poco chiare. Il fondo era duro e pietroso, e più persone e animali dovevano essere passati da lì negli ultimi tempi. Impossibile dire con esattezza quando. Una striscia di selciato tracciava una specie di sentiero che dal sagrato girava intorno all'angolo della chiesa e poi curvava nuovamente per allontanarsi verso quello che un tempo doveva essere un cortile interno.

«Qui passa una pitiracca, come la chiamano loro», intervenne Fabbri, che seguiva con attenzione ogni gesto del suo superiore. «La strada principale che collega Nuras e Codrongianos, in realtà, transita dietro la chiesa. Però c'è un viottolo campestre che procede più o meno parallelo. In tanti lo preferiscono, soprattutto se sono a piedi o a cavallo. Probabilmente era il percorso che anche Mazzoni stava seguendo ieri sera per tornare a casa».

Il corpo era disteso di traverso in un piccolo spiazzo, stretto fra il sentiero e la chiesa, con i piedi poco oltre una pietra leggermente sporgente sul selciato e il capo rivolto verso l'edificio. Le spalle e la testa erano adagiate su un tappeto erboso, una specie di trifoglio che sbucava anche da sotto le pietre, compresa quella che aveva causato il trauma fatale. Non c'era sangue in giro, se non quelle tracce sul sasso contro cui la vittima aveva battuto la nuca. Accanto alla mano destra, i resti di un sigaro. Doveva essere caduto mentre era acceso, perché una parte della cenere era ancora attaccata al mozzicone. Il resto della cenere era sparso vicino a una panchina in pietra lì vicino, sopra la quale,

probabilmente, Mazzoni doveva essersi seduto per fumare. A prima vista, non sembrava esserci niente altro di interessante. Guardando attentamente, però, non molto lontano dalle gambe del morto, Roversi notò sul selciato delle scalfitture, come se qualcosa di duro avesse strisciato contro il basamento.

«Per quale motivo lei sospetta che possa non essere un incidente?»

«In realtà, non ho dubbi che la vittima sia morta per una caduta accidentale. Ma c'è una cosa strana che mi lascia perplesso».

«Una stranezza? Di cosa si tratta?»

«Il cavallo, signor tenente».

«Ah, già, il cavallo! Dov'è?»

«Laggiù. Oltre il recinto con il pozzo».

Solo allora Roversi si accorse dell'altro carabiniere fermo accanto a una grossa sagoma distesa sul terreno.

«Era di Mazzoni?», domandò.

«Sì, siamo abbastanza sicuri che si tratti di Tornado».

«Come il cavallo di Zorro!», esclamò Brunelli alle loro spalle. «Quello del film con Tyrone Power».

«Esatto!», confermò Fabbri. «E non è un caso. Mazzoni, in sardo, vuole dire volpe. Che, in spagnolo, si dice proprio *zorro*».

«Ma questo Zorro di cui state parlando», proseguì Roversi, «non è una specie di bandito mascherato?»

«Sì, tenente, ma anche un uomo molto affascinante. A Mazzoni l'analogia piaceva molto, e ci giocava parecchio. Non so se ha notato il taglio dei baffi... Da quello che ho saputo, lui era un tipo così, amava i giochi di parole e si divertiva a nascondere ovunque simboli e significati per vedere se qualcuno riusciva a scoprirli».

«Prima diceva che il cavallo ha qualcosa di strano... Cosa intendeva?»

«Gli hanno sparato, signor tenente. Un colpo in fronte».

«Socc'...! Questa proprio non me la sarei aspettata». Chissà perché Armani non gli aveva detto nulla. Ora capiva le sue allusioni a Tex Willer. E soprattutto per quale motivo Fabbri avesse dei dubbi. Lui stesso, se si fosse trovato al posto dell'appuntato, non avrebbe agito diversamente. «Andiamo a vedere», concluse.

I tre uomini attraversarono il cortile. Roversi procedeva lentamente, con gli occhi rivolti al terreno per cercare di capire qualcosa dalle poche tracce confuse. Giunto in prossimità del corpo dell'animale, fece un largo giro intorno, soffermandosi a osservare il foro sulla fronte, proprio al centro fra i due occhi. Non c'erano dubbi sulla causa della morte. Quindi si chinò per esaminare il cavallo più da vicino.

«Qui ci sono delle macchie rosse», disse indicando un punto sul pelame, proprio al di sotto dell'estremità posteriore della sella. «Sembra del sangue. Come se...». Infilò le dita sotto la sella e le ritrasse subito. «Ahi!», si lasciò sfuggire un'esclamazione di dolore. «Qualcosa mi ha punto», mostrò il dito da cui sgorgava una stilla di sangue. «C'è un aculeo, o qualcosa del genere conficcato qui sotto». Sollevò gli occhi e osservò intorno. Lo sguardo fu attratto da un rametto spinoso non molto lontano dal corpo dell'animale. Lo prese con attenzione e lo rigirò fra le mani.

«Sembra biancospino», disse Fabbri. «Ce n'è uno proprio vicino al cadavere di Mazzoni».

«Mi domando se abbia qualcosa a che fare con quello che mi ha punto», commentò Roversi. Si inchinò nuovamente, sollevò l'estremità della sella e si avvicinò per osservare meglio all'interno. «Sì, direi che quello sembra proprio un altro pezzo di biancospino, conficcato bene in fondo». Rifletté ancora per qualche istante, poi consegnò a Fabbri il rametto che avevano trovato per terra. «Forse sto esagerando, ma meglio non trascurare nessun particolare. Lo faccia repertare e dica di controllare bene cosa c'è sotto la sella». L'ufficiale si chinò di nuovo a esaminare la ferita mortale. «Una cosa è certa: non gli hanno sparato in corsa. Il colpo è troppo preciso. Avete trovato qualche bossolo qui intorno?»

«No, signor tenente. E neanche armi da fuoco».

«Comunque, non dev'essere stato Mazzoni a sparargli», commentò l'ufficiale.

«È quello che abbiamo pensato anche io e il dottor Manca».

«Forse», intervenne Brunelli, «Mazzoni aveva legato il cavallo qui a quest'albero, poi è andato laggiù a sedersi per fumare un sigaro. Qualcuno si è avvicinato e ha sparato all'animale. A quel punto Mazzoni si è alzato di corsa...».

«No», lo interruppe Roversi, «non funziona. Se lui fosse accorso qui dopo lo sparo, perché la caduta mortale sarebbe avvenuta laggiù, a più di cinquanta metri? Cadendo all'indietro, per di più. E poi, è vero che le impronte che ho visto venendo qui non ci aiutano molto, ma qualcosa comunque riescono a dirci. Questo cavallo è partito dal punto in cui si trova il corpo di Mazzoni. Ci sono delle scalfitture sul selciato, come se si fosse impennato e avesse poi iniziato a correre, slittando sul fondo scivoloso. Ha attraversato al galoppo il recinto... le impronte che ha lasciato sono abbastanza distanti fra loro... e infine è caduto rovinosamente, forse ha inciampato, magari su una di quelle pietre sporgenti. Si è rotto una zampa e qualcuno l'ha finito. Ma a quel punto, secondo me, Mazzoni doveva essere già morto. La domanda è: cosa ha spaventato il cavallo? Forse la caduta del suo padrone? Oppure è stato qualcos'altro? E magari Mazzoni è scivolato mentre cercava di trattenerlo».

«I miei complimenti per l'analisi, tenente». Una voce echeggiò alle spalle dell'ufficiale. «Esattamente le conclusioni a cui eravamo giunti anche noi».

Roversi si voltò e si trovò di fronte un uomo sulla cinquantina, coi capelli bianchi leggermente ondulati, robusto ma non eccessivamente corpulento, appena più basso di lui. Il nuovo arrivato osservava il tenente con due occhi attenti e brillanti, dietro un paio di occhiali con la montatura d'osso. Roversi comprese subito di chi si trattava. Poche volte aveva visto un volto più adatto alla professione esercitata.

«Lei è il medico legale, suppongo», disse tendendo la mano. «Sono il tenente Giorgio Roversi».

«Piacere. Clemente Manca. Dunque, è lei che il nostro amico Fabbri ha fatto scomodare la mattina di Natale. Io

gliel'ho detto che non era il caso. Si tratta chiaramente di un incidente, nonostante questo...», indicò il cavallo, «questo piccolo dettaglio».

«Tanto piccolo non direi», obiettò Roversi. «Non è che i cavalli ammazzati con un colpo alla fronte si trovino dietro ogni angolo...».

«Lei non è da molto in Sardegna, vero tenente?». Il dottor Manca osservò l'ufficiale sorridendo.

«Be' no, un mese proprio oggi».

«E magari non si era mosso mai da Sassari prima d'ora...». Roversi annuì. Il medico esitò alcuni istanti, poi riprese: «Bene, allora lasci che le spieghi. Qui di gente che gira con le armi addosso ce n'è molta, e non sto parlando solo di cacciatori. Metta che una di queste persone si sia ritrovata a passare da qui la notte scorsa e si sia imbattuta in un cavallo sofferente... cosa avrebbe fatto secondo lei?»

«Sta pensando a qualcuno in particolare?»

«Sì. Io e l'appuntato abbiamo fatto un'ipotesi poco fa. Secondo noi è stato Efisio Paris».

«E chi sarebbe?»

«Un latitante», intervenne Fabbri. «È accusato di aver ucciso due carabinieri in un agguato, sulla strada da Osilo a Nulvi, tre anni fa. Sembrava che fosse fuggito nelle zone dell'interno, in Barbagia, ma secondo alcune segnalazioni sarebbe tornato di nuovo da queste parti».

«Così si spiegherebbe perché chi ha sparato al cavallo non abbia poi denunciato ciò che era accaduto», aggiunse il medico.

«Capisco». Roversi meditò per alcuni secondi. «Certo... un latitante, che ha ucciso due carabinieri, e poi si lascia prendere da un atto di pietà per un cavallo... non so, forse ci sono logiche che ancora mi sfuggono...», vide che il dottor Manca annuiva alle sue parole. «Però resta un fatto. Qualcosa deve aver comunque spaventato questa povera bestia. Ah, e poi abbiamo trovato un rametto di biancospino qui vicino. Penso che si fosse infilato sotto la sella, dove mi sembra che ne sia rimasto un altro pezzetto».

«Ah, davvero? E dove, esattamente?»

«Nella parte posteriore».

Clemente Manca annuì e si lasciò scappare un sorriso. «Questo conferma l'idea che mi sono fatto tornando da Nuras. Venite, avviciniamoci di nuovo alla chiesa e vi spiego». Quando furono di nuovo in prossimità del cadavere, riprese: «Secondo me, le cose sono andate in questa maniera. Ieri sera, Mazzoni stava rientrando a casa, a Codrongianos, e si è fermato per fumare un sigaro seduto su questa panchina in pietra. Vedete, qui c'è la cenere che ha lasciato cadere a terra. E pensare a quante volte gli ho detto che avrebbe dovuto smettere, con le patologie gastrointestinali di cui soffriva...».

«Questo non è più un problema, mi pare», intervenne Roversi.

«Sì, ha ragione, però a un dottore non fa mai piacere sapere che i suoi consigli cadono nel vuoto... Comunque, dicevo, Mazzoni era seduto qui e fumava in pace quando il cavallo, che probabilmente era legato vicino a questo biancospino, è stato spaventato da qualcosa. Forse uno sparo, oppure è passato qualche animale... Tornado non aveva un bel carattere, a volte si adombrava per i motivi più futili. E non sopportava i gatti. Magari ne è passato proprio uno... fatto sta che lui si è impaurito e, arretrando, è entrato con la parte posteriore in mezzo al cespuglio. Mazzoni si è alzato per calmarlo, ma intanto un rametto si è infilato sotto la sella e le spine si sono conficcate nella pelle. Il cavallo, sentendo le punture, si è impennato ed è partito al galoppo, strappando il rametto che poi avete trovato. Per evitare di essere travolto, Mazzoni ha fatto un passo all'indietro, è inciampato ed è caduto battendo la testa contro quel sasso. Tornado, invece, ha continuato la sua folle corsa, sempre con il rametto infilato sotto la sella, ed è a sua volta strampato, rompendosi una zampa...».

«Strampato? Cosa vuol dire?», lo interruppe Roversi.

«Ah, mi scusi. A furia di storpiare le parole in sardo, a volte finisce che non so più se esistono davvero in italiano. Strampato, *istrampadu*, vuol dire buttato a terra, stramazzone, inciampato... una brusca caduta, insomma».

«Capisco. È come se le dicessi che il cavallo ha fatto uno scrumazzulotto».

«Esatto!». Clemente Manca sorrise. «Credo abbia capito perfettamente. Comunque, tornando alla ricostruzione che ho fatto, bisognerà naturalmente trovare dei riscontri oggettivi. Ora esamino i due corpi e faccio i rilievi necessari per determinare l'ora del decesso, sia di Mazzoni che del cavallo. Anche se, ve lo dico subito, non sarà facile».

«Bene, dottore. Faccia del suo meglio. La lascio al suo lavoro».

Il medico iniziò ad armeggiare nella sua borsa e Roversi tornò a rivolgersi all'appuntato Fabbri.

«Avete verificato cosa aveva in tasca la vittima?»

«Sì, tenente. Non c'era molto. Delle chiavi, una scatola di toscani a metà, l'accendino e un pezzo di legno lavorato che stavo esaminando proprio quando lei è arrivato».

«Ah... Mi faccia vedere».

Fabbri prese un fazzoletto ed estrasse con delicatezza un oggetto dalla tasca del giaccone di Mazzoni. Quindi lo porse all'ufficiale.

«È per le impronte», disse, come se si volesse giustificare. «Non si sa mai...».

«Ha fatto benissimo, appuntato». Roversi prese il piccolo fagotto e lo aprì tenendolo sul palmo di una mano. Quindi lo avvicinò al volto e annusò l'aroma che proveniva dall'oggetto.

«Probabilmente è legno di ginepro», spiegò Fabbri. «Ho sentito subito anch'io il profumo».

L'oggetto era una piccola scultura di forma discoidale, del diametro di una decina di centimetri e spessa non più di due o tre, ricavata da un pezzo di legno con un paziente lavoro di intaglio. Su una faccia, l'autore aveva rappresentato una figura geometrica che ricordava la rosa dei venti. Sull'altra, in corrispondenza del diametro, una linea ondulata

orizzontale, sormontata da un mezzo disco in rilievo dal quale si diramavano quelli che potevano essere dei raggi solari. In basso, il bordo si allargava tanto da formare una base di appoggio, sotto la quale era stata incisa una sigla seguita da due x.

«Secondo lei, di cosa si tratta?», domandò Roversi all'appuntato.

«Penso sia opera di Mazzoni. Tutti sanno che amava intagliare il legno. A volte, se ne stava per ore seduto da qualche parte in campagna, talmente intento al suo lavoro da non rendersi quasi conto di quello che gli accadeva intorno. È capitato anche a me di incontrarlo spesso mentre ero di pattuglia, una volta proprio su questa panchina. Si è accorto del nostro arrivo solo quando eravamo a pochi metri da lui... Ecco perché mi sono meravigliato quando ho visto che addosso non aveva la leppa».

«La leppa è un coltello, vero? A serramanico, se non ricordo male».

«Sì, tenente», intervenne il dottor Manca, «anche se il termine corretto sarebbe *resolza*». Si tirò su e lesse il valore sul termometro con cui aveva appena misurato la temperatura del cadavere. «E adesso tocca al cavallo. Prima, però... forse mi è sfuggito, ma nella lista di oggetti che avete trovato nelle tasche mi pare di non aver sentito nulla di una scatola di medicine».

«No, dottore», confermò Fabbri, «nessuna medicina».

«Strano. Dovrebbe esserci una confezione di Aerofagil, che Mazzoni ha preso ieri mattina alla farmacia di Donato...». Clemente Manca si interruppe e si rivolse a Roversi. «Donato è mio fratello, ed è proprietario della farmacia di Nuras, nella piazza centrale del paese. Mazzoni si lamentava spesso di problemi gastrointestinali, soprattutto meteorismo e aerofagia, e gli avevo prescritto dei farmaci da portare sempre con sé in caso di bisogno. Ieri ha avuto una crisi acuta ed era rimasto senza medicine. Così si è presentato poco prima di mezzogiorno a casa di mio fratello, che abita proprio sopra la farmacia, facendo uno scandalo perché gli aprisse nonostante fosse domenica. Lo so bene, perché ero presente anch'io. Tutto il paese deve averlo sentito. Per un po' l'abbiamo lasciato fare. Poi, quando ci siamo resi conto che sarebbe andato avanti in quel modo per chissà quanto tempo, ci siamo arresi. Donato ha aperto la farmacia e io gli ho prescritto dell'Aerofagil, raccomandandogli di assumerne subito una compressa a metà pranzo e poi continuare a prenderne sempre una a metà di ogni pasto fino a quando non si fosse sentito meglio».

«Ma perché dovrebbe avere la confezione con sé?», domandò Roversi. «Non potrebbe averla lasciata a casa?»

«No, direi proprio di no. Quando è venuto via dalla farmacia, ha detto che avrebbe passato tutto il giorno alla vigna, perché aveva dei lavori da fare, e che avrebbe mangiato lì. La vigna, insieme a una piccola casa colonica, è proprio all'uscita di Nuras, sull'unica strada che porta qui a Saccargia e poi a Codrongianos».

«Lui, però, abitava a Codrongianos».

«Esatto. Tra i due paesi ci sono non più di cinque o sei chilometri, ma non credo che Mazzoni sia andato a casa e poi sia tornato indietro a metà strada per venire qui a fumarsi un sigaro. Molto più probabile che stesse rientrando dalla vigna e abbia fatto una sosta prima di prendere la salita per Codrongianos. Quindi, l'Aerofagil dovrebbe averlo addosso».

«Oppure l'ha dimenticato a Nuras, nella vigna», suggerì l'ufficiale.

«No, non credo proprio. Stava così male che non può esserselo dimenticato. Sono sicuro che è qui da qualche parte. Magari vi do una mano anch'io, mentre aspetto che il termometro misuri la temperatura corporea del cavallo».

Clemente Manca si allontanò e Roversi tornò a rivolgersi all'appuntato Fabbri.

«Va bene, cerchiamo anche questo Aerofagil. Ma prima vorrei capire una cosa. Perché diceva di essersi meravigliato per la mancanza della leppa?»

«Da quello che ci risulta, Mazzoni la portava sempre con sé. Fra l'altro, era un pezzo unico, il regalo di un artigiano di Pattada che l'aveva fatta proprio per lui. Pensi che sul manico gli aveva anche inciso una volpe».

«Ma, voglio dire... è normale che uno come Mazzoni vada in giro con un coltello a serramanico? Un rappresentante di commercio, intendo».

«Fosse solo il coltello!», si lasciò sfuggire Fabbri. «Qui tutti portano con sé almeno una leppa. È gente di campagna, hanno a che fare con pecore, mucche, cavalli... devono tagliare piante, corde... oppure il formaggio. Molti pastori, anche se hanno la famiglia, trascorrono notti intere fuori casa... Insomma, ogni scusa è buona».

«Un'interpretazione un po' elastica del "giustificato motivo" di legge, mi pare».

Fabbri sollevò le spalle, come a dire "e io cosa ci posso fare?". Quindi proseguì: «Mazzoni, come le dicevo, usava la leppa soprattutto per i suoi lavori di intaglio. Come quello che gli abbiamo trovato in tasca. A parte il valore affettivo, voleva averla sempre con sé, perché a volte gli capitava di trovare un ramo o una radice la cui forma gli suggeriva qualcosa, e allora doveva mettersi subito a lavorarci su, prima di perdere l'ispirazione. Questo, almeno, è quello che mi ha detto una volta quando gli ho chiesto spiegazioni».

«Secondo lei, che fine potrebbe avere fatto la leppa?»

«Potrebbe anche averla dimenticata, a Codrongianos oppure alla vigna di Nuras. Oppure l'ha persa per strada. Mi sembra poco probabile, ma potremmo verificare, se lei pensa sia il caso di chiedere un permesso al giudice per perquisire la sua abitazione. Però c'è anche un'altra ipotesi».

«Il latitante?», domandò Roversi.

«Sì. Una leppa è sempre utile, nella sua situazione. E poi, sembra che lui e Mazzoni si conoscessero. Magari l'ha presa come ricordo».

«Può essere... tuttavia, questo coltello mi piacerebbe trovarlo. Non amo i particolari che stonano, preferisco sempre che tutto rientri nella sua casellina... qui abbiamo un cavallo a cui qualcuno ha sparato, senza però avvertire nessuno... un coltello e una scatola di medicine che mancano all'appello...».

«Per quest'ultima, abbiamo risolto». Il dottor Manca si avvicinò, mostrando una confezione di farmaci. «Era finita dietro quel muretto, nascosta sotto un cespuglio. Probabilmente, quando il cavallo si è imbezzarrito, nell'agitazione deve essere volata via».

«Dottore!», lo rimproverò Roversi. «Le impronte».

«Ah, è vero, mi scusi. Ero così contento di averla trovata, che non ho pensato a prendere un fazzoletto. Ma comunque, trattandosi di un incidente...».

«Va bene, non importa. Fabbri, la prenda lei e...». Roversi si interruppe e tese l'orecchio. «L'avete sentito anche voi?». Gli altri si guardarono, poi fecero segno di no col capo. «Questo suono, come di un... un belato?», proseguì l'ufficiale. «Sembra venire da lì dietro».

Il tenente si diresse verso un arco che consentiva di accedere a quello che era l'interno dell'antico monastero. Si fece largo col braccio teso fra i rovi che ingombravano parzialmente il passaggio e avanzò di alcuni metri, guardandosi intorno.

«Laggiù!», esclamò Brunelli alle sue spalle, indicando una forma biancastra seminascosta dentro un cespuglio. «Un agnellino! Che ci fa qui, da solo?»

«Lo so io che ci fa», intervenne Fabbri, scuotendo il capo. «Ecco cosa stava raccogliendo Mariano Naitana questa mattina. Altro che funghi!». Si voltò verso l'ufficiale. «Ora le spiego tutto».

Mentre la Campagnola guidata dall'appuntato Fabbri percorreva gli stretti tornanti in salita della strada per Codrongianos, Roversi riesaminò ciò che finora aveva scoperto in quella strana indagine, chiedendosi se avesse pensato a tutto ciò che era ragionevole fare in quelle condizioni. In realtà, non c'era niente che potesse davvero mettere in dubbio l'ipotesi che si fosse trattato di un incidente. Così aveva dato ordine a Brunelli e Leoni di completare tutti i rilievi, repertare comunque quello che la vittima aveva addosso per tenerlo a disposizione a Codrongianos, e infine portare il corpo all'ospedale di Sassari, in attesa di trovare qualcuno disposto a occuparsene. Mazzoni viveva solo, a quanto pareva, e il parente più prossimo, un cugino, abitava a Cagliari. Il cavallo, invece, sarebbe stato affidato alla clinica veterinaria. Proprio per togliersi ogni dubbio, aveva chiesto al dottor Manca di avvertire il medico legale di Sassari e far verificare se le lesioni sul corpo di Mazzoni fossero compatibili con l'ipotesi di una caduta accidentale. Manca si era anche impegnato ad assistere lui stesso, per quanto possibile, all'esame esterno del cadavere e alle altre analisi che si fossero rivelate necessarie. Per quello che riguardava l'animale, invece, Roversi aveva dato ordine di far estrarre il proiettile per cercare di capire con che arma fosse stato esplosivo. Forse era un eccesso di scrupolo, però non voleva rimproverarsi nulla.

L'auto entrò in paese e si fermò davanti a una casa a due piani.

«Ecco», disse l'appuntato, «Mazzoni abitava qui».

Roversi scese e si avvicinò. La porta era chiusa, così come le imposte delle finestre al piano superiore. Al piano terreno, invece, le persiane erano aperte. L'ufficiale provò a bussare, ma non rispose nessuno.

«Nessun segno di effrazione», commentò. «Sembra tutto a posto». Ripensò alle chiavi che aveva lasciato nella tasca della vittima. Forse, se fosse tornato a prenderle, solo per dare un'occhiata dentro... Si riscosse. No, non era il caso di entrare senza autorizzazione, non c'era niente che lo giustificasse. Anche perché una cosa del genere non sarebbe mai passata inosservata. Era abbastanza certo, infatti, che qualcuno dei vicini li stesse scrutando da dietro le persiane e la notizia avrebbe fatto il giro del paese in men che non si dica.

Si avvicinò a una delle finestre e provò a guardare all'interno dell'abitazione, in quello che doveva essere il salotto. Sembrava tutto in ordine. Il sole, alle sue spalle, illuminava la parete di fondo, alla quale era appoggiata una vetrinetta. Roversi vide chiaramente, allineati sui ripiani, una serie di oggetti in legno. Immaginò che si trattasse delle sculture di Mazzoni.

La porta della casa accanto si aprì. Un ometto mingherlino, con la pelle del volto aggrinzita e cotta dal sole, uscì e si avvicinò all'ufficiale.

«Buongiorno, è successo qualcosa?», domandò.

«Purtroppo sì», rispose Roversi. «Il signor Mazzoni ha avuto un incidente».

«Ah... e come sta?»

«È morto».

Impossibile riuscire a vedere su quel viso i segni di un pallore improvviso. Però, alle parole dell'ufficiale, l'uomo socchiuse gli occhi e si fece subito il segno della croce. Quando riprese a parlare, c'era un lieve tremolio nella sua voce.

«Povero compare Bobore. Pace all'anima sua. Ma come è successo?»

«Un incidente, come le ho detto. A Saccargia. È caduto e ha battuto la testa. Lei abita qui?»

«Sì. Mi chiamo Bartolomeo Sassu. Lavoro, anzi... lavoravo al Comune di Nuras, prima che mi mandassero in pensione».

«Senta, signor Sassu, giacché ci siamo, le faccio subito una domanda. Ha visto o sentito qualcosa di strano ieri sera o questa notte?»

«Perché me lo chiede?», rispose l'uomo. Dopo un primo attimo di sorpresa, il suo atteggiamento era diventato all'improvviso diffidente. «Non ha detto che si è trattato di un incidente?»

«È la prassi, non si preoccupi. Allora?»

«Comunque no, non c'è stato niente di strano. Bobore è uscito ieri mattina, verso le nove. Mi ha aiutato a sistemare una cosa, poi ha preso il cavallo dalla stalla dietro la casa ed è partito come sempre verso Nuras. Prima di andare via, mi ha salutato dicendo che aveva da fare tutto il giorno alla vigna».

«Senta... Per caso, ha mica visto se aveva con sé la leppa?», domandò ancora Roversi.

Un leggero sorriso si dipinse sul volto dell'uomo.

«Non si possono portare armi fuori casa», rispose. «È proibito dalla legge».

«Ascolti, non le sto tendendo una trappola. Anche perché sappiamo benissimo cosa succede da queste parti». Vedendo che l'altro esitava, aggiunse: «E poi, Mazzoni aveva un motivo, diciamo, artistico, per portare un coltello. Facciamo che si tratti di un giustificato motivo, come prevede la legge».

L'altro assentì con un leggero cenno del capo.

«Emmo. Ce l'aveva la leppa. Prima di andare via, mi ha dato una mano a tagliare della rafia e appuntire un po' di canne, poi se l'è rimessa in *busciacca*, è salito a cavallo e se ne è partito».

«Va bene, la ringrazio. Per ora non c'è altro». Roversi si allontanò e raggiunse Fabbri che attendeva dentro la Campagnola. «Torniamo a Saccargia, poi vorrei andare a dare un'occhiata anche a Nuras».

Neanche cinque minuti più tardi erano di nuovo alla basilica. Brunelli era già ripartito per Sassari con il corpo di Mazzoni, mentre il cavallo attendeva ancora di essere portato via, sempre sotto lo sguardo attento del carabiniere Stella. Seduto nella sua auto, il dottor Manca annotava qualcosa su un quaderno.

«Tutto fatto», disse all'ufficiale, «direi che le prime ipotesi sembrano confermate. Se è sempre convinto che sia necessario, a Sassari procediamo con un esame esterno più accurato, come ha chiesto. Dalla temperatura del corpo, comunque, direi che la morte può essere avvenuta ieri sera, intorno alle diciassette, con un margine di dubbio abbastanza limitato. La ferita alla testa è compatibile con la caduta e il tipo di trauma può essere senz'altro la causa del decesso. Anche i segni di ipostasi indicano che il cadavere è rimasto in quella posizione per tutta la notte».

«E il cavallo?»

«Direi che pure la sua morte risale a ieri sera. In questo caso i margini di dubbio sono elevati, non c'è molta letteratura sulla diminuzione della temperatura corporea *post mortem* degli animali. Però, tenendo conto di tutti i fattori in gioco, e applicando un po' di ragionamento e di esperienza, direi che il cavallo dev'essere morto almeno un paio d'ore dopo Mazzoni. E ciò confermerebbe la nostra ipotesi che a finirlo sia stato qualcuno che si è trovato a passare da qui quando l'uomo era già deceduto».

«Quindi lei non ha dubbi che dovremmo archiviare il caso come incidente».

«No, direi di no. Mi sembra che tutto torni».

«Va bene, ma vorrei comunque che lei e il suo collega di Sassari faceste ancora quell'ultimo controllo insieme. Coraggio dottore», Roversi sorrise e diede una leggera pacca alla spalla del medico. «A Bologna direbbero che sono un po' *stràza màron*... se mi consente il termine...».

«La comprendo perfettamente, tenente». Clemente Manca rise a sua volta. «Anche perché, quando serve, un po' straccia maroni lo sono pure io».

«Bene, mi fa piacere che siamo d'accordo. E c'è un'altra cosa che mi piacerebbe verificare prima di chiudere definitivamente la faccenda. Un vicino ha confermato che ieri mattina, quando è uscito di casa, Mazzoni aveva con sé la leppa. Fabbri, andiamo a vedere se riusciamo a trovarla in questa famosa vigna di Nuras».

«E di lui che ne facciamo?», domandò l'appuntato indicando l'agnellino, che se ne stava accucciato accanto a loro, legato alla meglio a un cespuglio.

«Questo... è un corpo del reato, se ho capito bene. Io credo che dovremo tenerlo in custodia cautelare fino a quando non avremo scoperto cosa stava combinando quel tipo...».

«Mariano Naitana».

«Esatto. Col furto di bestiame non c'è da scherzare. E poi, bisognerà capire dove l'ha preso, ed essere ben certi di restituirlo al legittimo proprietario. Ci vorranno la giusta attenzione e cautela. Non credo se ne parlerà prima della fine delle feste...».

«Ma signor tenente...», provò a protestare Fabbri.

«Niente ma, appuntato. Mica vogliamo che la nostra prova finisca arrosto su uno spiedo. Lo consegniamo a Leoni e gli dica di repertarlo. Nome in codice...». Roversi dette uno sguardo all'agnellino che, quasi avesse intuito il corso dei suoi pensieri, alzò il muso, lo guardò ed emise un flebile belato. Con quell'espressione così innocente e quel manto così bianco, non poteva che chiamarsi in un modo: «Candido».

Un macabro regalo di Natale

Roversi si avvicinò al cancello, una specie di lamiera legata con del fil di ferro a una struttura dall'aspetto rugginoso. Due pilastri, tirati su con dei blocchetti di tufo e non intonacati, sorreggevano alla meglio la chiusura improvvisata. Ai lati, una fitta selva di canne e rovi nascondeva alla vista l'interno della vigna.

«Eh sì, non è che Mazzoni fosse molto interessato all'aspetto estetico», disse Clemente Manca. Il medico aveva seguito la Campagnola guidata dall'appuntato Fabbri e si era fermato subito dietro, al margine della strada. «Lo sa quante volte ho provato a convincerlo a mettere un cancello normale e dare una mano di calce a quei due pilastri? Fosse stato su una strada secondaria, ancora ancora, ma proprio qui, sulla via principale, all'ingresso del paese... Ma non mi ha mai dato retta».

«Anche lei abita qui vicino?», domandò Roversi.

«Sì, si prende il primo viottolo a sinistra, si va avanti fino alla curva e subito dopo c'è casa mia. Ho una piccola tenuta, appena un paio di ettari, confinante con la vigna di Mazzoni».

«Quindi lei lo conosceva bene?»

«No, non direi. Lui abitava a Codrongianos e qui veniva solo per gestire la vigna. Io poi sono spesso in giro per lavoro. Però, per il fatto di essere confinanti, a volte Mazzoni pensava di potersi prendere delle piccole libertà, come quella di disturbare me e mio fratello la domenica mattina per farsi dare un farmaco». Il medico indicò il cancello, che sembrava solo accostato. La corda, che probabilmente veniva usata per bloccarlo, pendeva a un'estremità. «Pensa di andare a vedere dentro?»

«Direi di sì. Secondo lei, è normale che non abbia chiuso?»

«No, immagino di no».

«Già, è quello che penso anche io. Quindi, o Mazzoni ieri sera ha dimenticato di chiudere, oppure, stanotte, qui è venuto qualcuno. Fabbri, mi segua. Lei aspetti fuori, dottore». Roversi ruotò il cancello quel tanto che bastava per passare ed entrò. Fece appena due passi, poi si bloccò con lo sguardo inorridito fisso davanti a sé. L'appuntato, subito dietro di lui, non riuscì a trattenere un'espressione di sorpresa.

«Cosa succede?». Il medico legale si affacciò attraverso il passaggio. Guardò i due carabinieri, poi seguì il loro sguardo e si immobilizzò a sua volta. «Mio Dio!», esclamò.

L'asta era lì, conficcata in mezzo al sentiero che portava verso l'ingresso della casa colonica. Proprio in cima, una massa sanguinolenta, in cui però si distinguevano bene il becco, una lunga cresta ripiegata di lato e i bargigli che ricadevano avvolgendo il sostegno. Subito sotto, alcuni rivoli di sangue rappreso scendevano lungo il paletto. Passato il primo istante di sorpresa, Roversi e Fabbri si avvicinarono per osservare la macabra scoperta.

«Ma... cos'è? La testa di una gallina?», commentò l'appuntato.

«No», lo corresse l'ufficiale. «A giudicare dalle dimensioni, deve trattarsi di un gallo». Si voltò verso il medico. «Lei sa cosa significa?»

«Non ne sono sicuro, ma credo abbia tutto l'aspetto di un avvertimento».

«Già, così pare. E questo non mi piace per niente. Fabbri, andiamo dentro a vedere se c'è qualcos'altro di strano. Lei dottor Manca, stia fermo qui. Non si sa mai».

Roversi estrasse la pistola dalla fondina, quindi fece cenno all'appuntato di fare altrettanto e seguirlo. I due carabinieri avanzarono con cautela, tenendo sott'occhio la casa colonica. Era una bassa costruzione a un solo piano, dall'aspetto sciatto e disadorno, esattamente come il cancello. I muri, tirati su con dei blocchi di tufo in parte già erosi dalle intemperie, non erano probabilmente mai stati intonacati. Sulla facciata si aprivano due ingressi: un grande portone sulla sinistra e una porta più piccola, con accanto una finestra, sulla destra. Roversi si avvicinò al primo e provò ad aprire.

«È chiuso a chiave», disse.

«Quello è il locale di lavoro», gridò il dottor Manca, che era rimasto vicino al cancello. «Lì dentro Mazzoni tiene... teneva, cioè... gli attrezzi, il torchio, le damigiane e tutto il resto».

«L'altra porta?», domandò Roversi.

«C'è una piccola stanza che usava durante il giorno, per mangiare e riposarsi. Provi ad aprire. Credo che di solito la lasci aperta, tanto dentro non c'è niente di importante».

La porta, infatti, era solo accostata e ruotò sui cardini senza fare resistenza. Roversi entrò e accese la luce. Come aveva detto il dottore, era un piccolo ambiente disadorno. Un pagliericcio contro la parete di destra, un tavolo appoggiato sotto la finestra, un paio di sedie e un camino proprio di fronte all'ingresso. Accanto al tavolo, un lavandino e una vecchia credenza. Un acre odore di fumo impregnava l'aria.

«Fabbri, dia un'occhiata in giro. Cerchi la leppa, soprattutto. Io intanto guardo qui fuori». L'ufficiale uscì e respirò a

pieni polmoni. Quindi fece il giro della casa. Sul terreno fangoso c'erano delle impronte di stivali in prossimità dell'abitazione, i segni lasciati dagli zoccoli di un cavallo, ma niente che potesse fare pensare che lì fosse accaduto alcunché di particolare. Tornò verso l'asta al centro del vialetto e osservò ancora la testa piantata in cima. Non sembrava quella di un gallo comune. Di solito, i polli che aveva conosciuto ai tempi della sua infanzia erano o bianchi o marroni. Questa, invece, aveva il piumaggio scuro, quasi nero, con dei riflessi bluastri. Esaminandolo meglio, gli sembrò che avesse un aspetto familiare, anche se non riuscì a capire di cosa si trattasse e dove potesse aver visto qualcosa di simile. Per il resto, non c'erano altri indizi su chi potesse aver compiuto quel macabro gesto. L'asta di sostegno sembrava un normalissimo bastone di legno, forse addirittura quello di una scopa. Il ghiaino sparso sul sentiero aveva impedito che restassero delle tracce. In quel momento, Fabbri uscì dalla casa e si diresse verso il superiore.

«Niente di strano, signor tenente. E, soprattutto, nessuna leppa. Nella dispensa ho trovato della carta da musica e una forma di pecorino a metà. Tra i rifiuti ci sono delle croste tagliate di recente. Forse i resti del pranzo di ieri. Ma non ci sono coltelli. Quindi Mazzoni doveva avere per forza con sé la leppa».

«Che, però, non ha trovato... e non sembra essere neanche qui fuori. Tuttavia, quando è uscito di casa la mattina, ce l'aveva. Va a finire che l'ha presa davvero il latitante». Rifletté per alcuni istanti. «Va bene, qui per ora non c'è altro. Dottore, lei ha il telefono in casa?»

«Certamente. Con il mio lavoro...».

«Allora, se posso approfittare ancora della sua cortesia, vorrei con lei per chiamare in caserma e far venire qualcuno per i rilievi e prelevare questa... questa cosa. Fabbri, lei attenda qui, poi passi a prendermi».

Roversi sorseggiò il caffè e si guardò intorno.

«I miei complimenti, dottor Manca. Ha veramente una bella casa». Indicò con un ampio gesto della mano il salotto nel quale il medico lo aveva fatto accomodare dopo la telefonata. «E anche questo caffè è ottimo».

«Grazie tenente. Mi piace curare la qualità dei particolari. Mia moglie a volte mi rimprovera perché dice che sono troppo pignolo, e forse ha ragione. Ma i risultati, alla fine, si vedono».

«Già, a proposito... sua moglie non c'è?»

«No, è rimasta a Sassari all'ospedale. Con mia figlia».

«Ah, sì. Ho saputo. Niente di grave, spero».

«Per fortuna, sembra che il peggio sia passato. Ma abbiamo trascorso tutti una brutta nottata. Rosalba, la maggiore delle mie figlie, ha avuto un'emorragia improvvisa ed è stata ricoverata d'urgenza. Mia moglie è andata subito con lei insieme a nostro figlio, Alessandro. Io li ho raggiunti più tardi e sono stato lì fino a questa mattina. Quando mi hanno avvertito di quello che era successo a Saccargia, stavo appena rientrando a casa».

«Certo non si può dire che abbiate passato una bella vigilia di Natale». Roversi indicò una foto in cornice poggiata sopra un tavolino. «Sono i suoi ragazzi?»

«Sì. Alessandro, il primogenito, ha ventun'anni. Studia Veterinaria a Sassari. Rosalba è quella con i capelli più chiari al suo fianco. Fa l'ultimo anno al liceo classico Azuni. La terza è Vanessa, ha quindici anni e frequenta la quinta ginnasio nella stessa scuola della sorella».

«Vanessa? È un nome un po' strano. Ha un suono... esotico. E io che cominciavo a farmi l'idea che lei fosse una persona molto legata alle tradizioni...».

«E non sbaglia, tenente. È stata mia moglie a insistere per chiamarla in questo modo, in onore di un'infermiera canadese che l'ha aiutata durante la gravidanza. Pensi che il parroco voleva rifiutarci il battesimo, così abbiamo dovuto aggiungere come primo nome Maria. Ma per tutti noi è comunque solo Vanessa. Nonostante l'età, è una ragazza molto forte e coraggiosa. Da grande vuole fare il medico, come me. Ieri notte, quando la sorella si è sentita male, ha accettato di rimanere qui da sola, per far fronte a qualunque evenienza. Sarei rimasto con lei, ma la mia presenza all'ospedale era assolutamente necessaria. Vede... Rosalba ha avuto bisogno di molto sangue, però, ecco... non può riceverlo da chiunque».

«Ha un gruppo sanguigno raro, intende dire».

«Esatto, tenente. Mi congratulo per le sue conoscenze scientifiche. Il gruppo di mia figlia è estremamente raro, e in famiglia solo io potevo donarlo».

«Capisco. E adesso... anche Vanessa è all'ospedale?»

«No, questa mattina è venuta a prenderla una mia sorella che vive a Florinas. Abbiamo pensato fosse meglio farla rimanere lì per qualche giorno».

Al sentire parlare di Florinas, il pensiero di Roversi volò a Caterina. Forse, la sera precedente avrebbe dovuto cercare di chiamarla e spiegarle ogni cosa. Ma aveva avuto paura della sua reazione. Soprattutto, aveva temuto di compiere qualcosa che avrebbe poi reso impossibile a entrambi tornare indietro. Aveva preferito l'ignavia di chi spera che il tempo possa sistemare le cose. Sapeva che non poteva essere una soluzione ma, per il momento, non era riuscito a trovare niente di meglio. Si riscosse. Un problema alla volta. Adesso doveva occuparsi di quello strano caso. Risolverlo era il solo modo per convincere il capitano Armani a dargli il permesso di andare a Bologna.

Roversi si accorse che il dottor Manca lo guardava preoccupato.

«Mi scusi, dottore. Mi sono distratto un attimo... Comunque, le faccio i miei auguri per sua figlia. E, se ha dei problemi o in questo momento non se la sente, può lasciar perdere con le verifiche sul corpo di Mazzoni. Ci penserà il medico legale di Sassari».

«Ma no, ma no. Anzi, il lavoro mi aiuta. Tanto, a questo punto, all'ospedale possono alternarsi mia moglie e Alessandro. La mia presenza non dovrebbe essere più indispensabile, o almeno lo spero».

Roversi guardò l'orologio. Erano quasi le undici e Fabbri ancora non arrivava. Ripensò al macabro ritrovamento di

poco prima, chiedendosi se potesse avere qualche legame con l'incidente di Saccargia. Come gli era accaduto nei primi giorni del suo arrivo in Sardegna, si sentiva un pesce fuor d'acqua. Gli mancava la conoscenza dei luoghi, delle persone e delle loro usanze. A Sassari, grazie a Luigi Gualandi e agli altri abitanti di Villa Flora, pensava di aver iniziato a capire qualcosa di quella gente. Ma ora ecco che si ritrovava sbalzato in un mondo ancora differente, appena una ventina di chilometri fuori dalla città. Gualandi di sicuro gli avrebbe saputo spiegare il significato della testa mozzata di un gallo lasciata all'ingresso di una vigna, o il motivo per cui una persona che uccide due uomini a sangue freddo si lascia poi prendere da un atto di pietà per un cavallo.

«La vedo pensieroso, tenente. Sta ancora pensando a quel gallo?».

Roversi annuì e guardò il medico legale, che ora lo osservava con un'espressione attenta. Chissà, pensò fra sé, forse Clemente Manca sarebbe stato in grado di dargli l'aiuto di cui in quel momento aveva bisogno. Anzi, forse proprio lui, ancor meglio di Luigi Gualandi, avrebbe potuto svelargli i segreti di quella realtà così misteriosa.

«Sì, dottore. Mi stavo chiedendo cosa possa significare e, soprattutto, se possano esserci legami con l'incidente in cui è morto Mazzoni».

«Certo che la coincidenza è strana. Ci stavo pensando anch'io. Però non è detto ci sia qualche relazione. Mazzoni è morto perché è scivolato all'indietro, non ho dubbi in proposito. E la testa mozzata... be', secondo me è una specie di regalo di Natale di qualcuno. Un macabro regalo, se vuole».

«Ma per quale motivo?»

«L'unico che mi viene in mente in questo momento è legato al vizio per cui Mazzoni era noto a tutti in paese».

«Sì, ho saputo. Lei sta pensando a un marito o a un fidanzato tradito, immagino».

«Esatto. Non sarebbe la prima volta che si usa la testa di un animale per lanciare un messaggio minaccioso a qualcuno... Fra l'altro, non credo sia un'usanza solo sarda».

«No, infatti. La mafia per esempio usa spesso la testa mozzata di un maiale per i suoi avvertimenti. Ma so anche di altri episodi, in cui è stato usato un cinghiale, un asino o un cavallo, oppure una pecora. Ricordo persino il caso di un coniglio. Non so se il tipo di animale scelto abbia una relazione con il genere di messaggio che si vuole lasciare, ma non credo ci sia una vera e propria regola. Lei sa se da queste parti esiste qualcosa del genere? Penso, per esempio, a un codice come quello barbaricino in cui, a quanto ho scoperto, il tipo di lesione inflitta al cadavere *post mortem* è legato alla colpa che si ritiene abbia commesso la vittima».

«Il codice barbaricino dice... mi ci faccia pensare... uhm, no, direi che in questo caso non c'entra nulla. E non mi risulta che esista niente di analogo per quanto riguarda il ritrovamento di una testa mozzata. Mi dispiace».

«Ecco, lo vede». Roversi si lasciò sfuggire un sorriso. «È questo che mi tormenta da quando sono arrivato sulla vostra isola. Appena uno pensa di avere finalmente capito qualcosa, *bam!*... c'è un fatto nuovo che rimette tutto in discussione».

«Sì, credo di sapere ciò che sta provando. Durante la guerra sono stato in Friuli per due anni... La nostra, poi, è una terra di grandi contraddizioni».

«Inizio a rendermene conto... basta pensare al contrasto fra Saccargia e la casa colonica di Mazzoni. Il sublime e l'orrido a distanza di pochi chilometri. Comunque, tornando alla nostra testa mozzata... è la scelta del gallo che mi lascia perplesso».

«E che gallo, poi. Una razza come quella io non credo di averla mai vista da queste parti».

«Già, neanche io dalle mie. Comunque, continuo a domandarmi: perché proprio questo animale? E significa qualcosa il fatto che abbia le piume nere?»

«Forse il gallo potrebbe rappresentare lo stesso Mazzoni?», suggerì il medico. «Lui aveva i capelli molto scuri».

«Sì, può essere un'idea... Il gallo, cioè il re del pollaio... Questo mi fa pensare... E se a lasciare l'avviso fosse stata una delle sue galline? Un'amante sedotta e abbandonata?»

«Oppure una che è stata respinta?». Manca storse le labbra e scosse leggermente il capo. «Mah, non so... non mi convince. Io continuerei a propendere di più per un uomo».

«Ha qualche idea su chi potrebbe essere?».

Il medico si lasciò scappare una sonora risata.

«Chi potrebbe essere? Se è vero quello che Mazzoni lasciava intendere, quasi chiunque, a Nuras, Codrongianos, Florinas, Ploaghe e tutti gli altri paesi dei dintorni... Me escluso, naturalmente. Comunque, a parte gli scherzi, c'è chi dice che esagerasse un po'... si sa, la fama aiuta, e lui era un buon venditore, di pentole e di sé stesso. Quindi non è facile capire chi potesse avercela davvero con lui. Però, ora che mi ci fa pensare, forse uno in particolare ci sarebbe... uno che sicuramente ha fatto delle minacce in pubblico a Mazzoni».

«E sarebbe...?»

«Learco Pace. Il barbiere di questo paese. Circa tre mesi fa, Mazzoni è andato da lui per farsi tagliare i capelli. Io ero lì, in attesa del mio turno. Ci siamo tutti meravigliati, perché di solito andava dal barbiere di Codrongianos. Quando lo ha visto, Learco è impallidito, si è avvicinato puntandogli contro il rasoio e gli ha sibilato che doveva avere un bel coraggio a farsi vedere lì dentro. Mazzoni ha risposto che non sapeva di cosa stesse parlando. Allora Learco ha abbassato la lama all'altezza dell'inguine e gli ha detto queste esatte parole: "Se ti trovo a casa con mia moglie, giuro che te lo taglio e te lo faccio ingoiare". L'altro non ha più replicato, si è voltato ed è uscito. Learco lo ha seguito e, dall'uscio della bottega, ha continuato a minacciarlo davanti a tutta la gente presente in piazza».

«Interessante. Dove lo trovo questo barbiere?»

«Non può sbagliare, la sua abitazione è la prima sulla sinistra entrando in paese, mentre la bottega è in piazza, vicino alla farmacia di mio fratello».

In quel momento, si sentì il rumore di un'auto che percorreva il viale di accesso. Roversi si alzò e guardò dalla finestra.

«È Fabbri. Credo che farò subito una visita al nostro figaro dal rasoio facile. Nel caso, posso disturbarla ancora?»

«Sono a sua diposizione, tenente. Mi farò vivo io in caserma appena avrò l'esito dell'esame esterno. Se ha bisogno di me può provare a cercarmi al bar del centro, intorno a mezzogiorno. Quando posso, mi fermo sempre a prendere qualcosa e leggere il giornale o chiacchierare con degli amici. Non può sbagliare: è nella piazza principale, proprio tra la farmacia e la bottega di Learco. Si chiama Bar Giglio...». Si fermò un istante e scoppiò in una risata. «Bar Giglio, non ci avevo pensato... ma pensa che combinazioni crea a volte il destino».

«Se ora mi dice che il proprietario si chiama Gallo, abbiamo trovato il nostro colpevole», scherzò a sua volta Roversi.

«No, non credo davvero. Anche perché Bernardo è un po', come dire...». Clemente Manca si toccò con l'indice il lobo dell'orecchio.

«Ho capito. Un po' *bus'ân*, diremmo a Bologna».

«Esatto! E quindi credo che se c'è qualcuno che possiamo escludere sia proprio lui».

«A meno che non si sia innamorato di Mazzoni e lui l'abbia respinto, naturalmente. A questo mondo, tutto è possibile. Anche quello che potrebbe sembrare più improbabile».

Roversi si congedò e uscì dall'abitazione. Guardò nuovamente l'orologio. Le parole del dottor Manca gli avevano ricordato che quella era proprio l'ora in cui anche Luigi Gualandi e la sua *greffa* si ritrovavano al Caffè dei Portici. Pensò con una punta di nostalgia a quell'appuntamento che ormai era diventato pure per lui quasi un'abitudine fissa. Chissà se si incontravano anche la mattina di Natale?

«Buongiorno e buona Pasqua a tutti». L'ingegner Sergio Maestrelli fece un ampio gesto di saluto ai presenti, quindi avanzò verso il tavolino dove era riunita la *greffa di la cionfra*.

«*Mi', pùru èddu è arribiddu*», commentò l'avvocato Puggione. «Ora che ci siamo tutti», fece un cenno a Graziano Ruju, in attesa dietro il bancone, «Grazianeddu, porta quella bottiglia di spumante. Quest'anno offro io».

«E questo bel bambino chi è?», domandò il nuovo venuto rivolto a un bimbetto di cinque o sei anni, seduto in mezzo alla compagnia, che lo osservava con un'espressione accigliata.

«È il mio nipotino. Federico», rispose il dottor Mario Frau. «Di' ciao allo zio Sergio».

Anziché rispondere, il bimbo continuò a scrutare l'ingegner Maestrelli con sospetto.

«Nonno, perché il signore ha detto buona Pasqua?», domandò alla fine.

«Perché da noi si dice così. Oggi è la *Pasca de Nadale*», spiegò Frau.

«E a Pasqua, allora?», insistette Federico.

«A Pasqua, a Pasqua...». Il veterinario si guardò intorno in cerca di aiuto.

«Si augura comunque buona Pasqua», intervenne il decano del gruppo, notaio Gavino Puddu.

«*Pasc'abrile*», aggiunse il professor Sechi. «Pasqua di aprile».

Il piccolo Federico osservò gli adulti con un'aria meravigliata. Quindi arricciò il labbro e scosse il capo, dubbioso.

«Ma allora, perché oggi non è la Pasqua di dicembre?», insistette.

Mario Frau si guardò intorno e sorrise.

«Ha preso tutto da mio genero», spiegò, «è un matematico. Quando si impunta su qualcosa che non gli torna, è capace di andare avanti per ore». Quindi si rivolse di nuovo al nipotino: «Senti, Federico, che ne dici se andiamo a giocare fuori?».

Il bambino guardò dalla vetrata, verso piazza d'Italia, dove altri fanciulli si divertivano a inseguire i piccioni sotto lo sguardo attento degli adulti. Quindi si voltò verso il nonno e fece un gran segno di assenso col capo. Mentre i due uscivano, arrivò Graziano Ruju con la bottiglia di spumante. Gavino Puddu fece saltare il tappo, riempì i bicchieri e li distribuì ai presenti. Quindi prese il suo calice e si levò in piedi.

«Allora, in qualità di membro anziano della *greffa*, auguro a tutti una buona Pasqua di dicembre».

Gli altri sollevarono i bicchieri e ricambiarono il brindisi. Luigi Gualandi bevve rapidamente e si alzò a sua volta.

«Signori, è stato un piacere», disse, «tanti auguri anche in famiglia e *avvidezzi* a domani».

«Già andando te ne stai?», domandò Puddu.

«Sì, abbiamo ospiti a pranzo. Brunilde mi ha chiesto di rientrare un po' prima».

«Ma il tenente Roversi non passa oggi?», chiese Angelo Parru. «L'hanno messo di servizio alla caserma?»

«No, penso di no. A quest'ora, forse, si trova lassù». Gualandi accompagnò la frase sollevando lo sguardo verso il soffitto.

«Cazz...!». Il giornalista non riuscì a trattenere un'imprecazione. L'ingegner Maestrelli per poco non soffocò mentre buttava giù l'ultimo sorso di spumante. Il professor Sechi, che si dondolava sulla sedia, quasi cadde all'indietro.

«Ecco perché eri così serio», commentò l'avvocato Puggione. «Gli è successo qualcosa e non volevi dircelo?»

«C'è stato uno scontro a fuoco?», intervenne nuovamente Parru. «Gli hanno sparato? Quando? Dove?»

«Si è sentito male?», domandò invece il dottor Zorru. «L'hanno portato in qualche ospedale?».

Gualandi scoppiò a ridere.

«No, tranquilli, niente di tutto questo. Volevo solo dire che forse ora sta su un aereo per Milano. Ieri sera mi ha detto che avrebbe provato a chiedere un permesso per andare qualche giorno a Bologna».

«*Lu diàuru di chi t'ha criaddu!*», esclamò Puggione. «Ci hai fatto prendere un colpo. Spiegati meglio, la prossima volta».

«Ma io mi sono spiegato benissimo. Siete voi che avete frainteso. E tu, Parru, sempre a caccia di notizie sei!».

Gualandi incontrò lo sguardo di Gavino Puddu. Il notaio socchiuse un occhio e inarcò l'angolo della bocca in un leggero sorriso.

Salutata la compagnia, Gualandi raggiunse l'auto parcheggiata lì vicino e si diresse verso casa. In realtà non era vero che sua moglie gli aveva chiesto di tornare prima del solito. Quello di cui sentiva il bisogno era un momento di pausa prima di affrontare la piccola comunità austrotedesca trapiantata a Sassari, che si sarebbe riunita per quel pranzo di Natale a Villa Flora. Non che fossero antipatici, tutt'altro. L'ingegner Kleber conosceva un'infinità di aneddoti sulla Praga d'anteguerra, mentre Herr Brantner era una fonte inesauribile di informazioni sui metodi agro-pastorali delle fertili colline bavaresi, nonché su tutti i tipi di birra e sulle tecniche tradizionali di preparazione e conservazione. Di solito, quando ne aveva l'occasione, Gualandi era lieto di trascorrere qualche ora in loro compagnia. Gli davano la sensazione di poter evadere da quell'isola che, con quel mare di mezzo, per quanto amata, era pur sempre lontanissima dal resto del mondo. Eppure, quel giorno, non riusciva a farsi coinvolgere dallo spirito natalizio. La telefonata della sera precedente aveva scosso in profondità l'armonia che regnava di solito a Villa Flora, soprattutto nei giorni di festa. Il tenente Roversi era scappato via quasi subito e Caterina era stata per tutto il tempo più silenziosa del solito. Quella mattina, poi, lei gli aveva chiesto di poter tornare nuovamente a Florinas per trascorrere le feste con sua madre e, quando lo faceva, di solito non era mai un buon segno: o stava male la madre oppure stava male Caterina. Cosa fosse stato detto in quella telefonata, però, Gualandi non era riuscito a saperlo. Solo che veniva da Bologna e aveva a che fare con qualcosa che era successo a Flavia Lanzarini, l'amica del tenente che lui e Michele avevano soprannominato "La Rossa della Rossa", quando era venuta a Sassari, appena una settimana prima.

L'auto guidata da Gualandi uscì dalla città e si infilò in via Valle delle Magnolie, oltrepassò il cancello dell'Istituto San Gabriele e curvò a destra verso casa. Giunto all'altezza di Villa Doria Pusceddu, Gualandi notò una persona ferma all'angolo del muro di cinta, china in avanti come se stesse osservando qualcosa sul terreno. L'uomo gli rivolgeva parzialmente le spalle, ma a Gualandi sembrò che avesse un aspetto familiare. La giacca e il berretto che indossava sembravano proprio quelli di Michele, il suo factotum. Suonò il clacson per attrarre la sua attenzione, ma l'altro per tutta risposta fece un balzo in avanti e scomparve dietro la recinzione.

«Cosa diavolo...!», esclamò Gualandi ad alta voce. Fermò l'auto nel punto in cui l'uomo si era dileguato e guardò lungo il muro di cinta. Non c'era nessuno. Tese l'orecchio, ma non sentì alcun rumore. Non fosse stato per l'erba calpestata davanti a lui, avrebbe quasi pensato di aver avuto un'allucinazione. Strinse le spalle e rientrò in auto. Arrivato a Villa Flora, chiamò subito la governante.

«Caterina, sai mica dov'è tuo fratello?»

«No, è da stamattina che non lo vedo».

«Che tu sappia, gli è successo qualcosa?»

«No. Però, ora che me lo chiede... in effetti, mi è sembrato un po' strano. Era come se mi volesse nascondere qualcosa. Gli ho anche chiesto di accompagnarmi a Florinas, ma ha risposto che non sapeva se poteva farlo».

«Per quello non ti preoccupare, ti posso portare io. Eppure... è davvero curioso... tu dici che stava nascondendo qualcosa, e io sono quasi sicuro di averlo appena incontrato vicino alla casa di don Mariano, ma lui ha fatto di tutto per non farsi vedere. Cosa starà combinando?»

«Perché non va a vedere? Tanto, per pranzo c'è tempo e non è ancora arrivato nessuno».

«Hai ragione. Prendo la via del bosco».

Gualandi si diresse dietro casa, entrò nel pollaio e uscì dalla porta posteriore che dava direttamente sul tratto di bosco che separava Villa Flora dall'abitazione dei Doria Pusceddu. Un piccolo sentiero collegava le due case. Gualandi non ci passava spesso ma, dalle impronte che vedeva in terra, aveva l'impressione che in molti fossero soliti fare avanti e indietro per quella strada. Di uno aveva da sempre la certezza: le orme lasciate dalle zampe di Argo durante i suoi vagabondaggi erano chiarissime. Di altri due nutriva da qualche tempo dei forti sospetti, anche se non era mai riuscito ad avere dei riscontri sicuri: sua figlia Anna e Bastianino Doria Pusceddu certamente usavano quel tragitto nel bosco per incontrarsi di nascosto. Di un altro ancora, infine, aveva ora la prova inequivocabile di un passaggio recente: le impronte degli stivali di gomma di Michele, che partivano dal pollaio e si dirigevano verso i Doria Pusceddu, erano inconfondibili.

Gualandi sapeva che il sentiero terminava dietro l'abitazione di don Mariano e che lì, da qualche parte, la siepe che delimitava il confine della proprietà si apriva in uno stretto varco che permetteva il passaggio. Le tracce lasciate da Michele andavano proprio verso quel punto. Gualandi si avvicinò e si fermò ad ascoltare. Sì, non poteva sbagliare. Dall'interno della proprietà, subito dietro la fitta siepe, giungeva un parlottare sommesso. Non riusciva a distinguere le parole, ma era quasi certo che una voce fosse quella del suo factotum, mentre l'altra appartenesse a una donna. Da quella distanza, impossibile dire di chi si trattasse.

Gualandi provò ad affacciarsi oltre il passaggio e si trovò di fronte, a neanche un metro di distanza, un vero muro vegetale. La siepe di bosso, alta almeno un paio di metri, era potata in modo accurato e le foglie erano talmente fitte da impedire di vedere cosa vi fosse al di là. Il filare esterno e quello interno procedevano paralleli in modo da formare una specie di corridoio che si estendeva a destra e a sinistra per una decina di metri, per poi curvare ad angolo retto. Dunque, quello era il famoso labirinto che don Mariano aveva realizzato nel suo parco. Gualandi ne aveva sentito parlare, ma non l'aveva mai visto di persona. Lui e il vicino non si frequentavano molto, e le sue visite avvenivano sempre dall'ingresso principale e si limitavano al piazzale o, tutt'al più, al salone del piano terra.

Il parlottio sembrava provenire da un punto davanti a lui. Gualandi entrò e seguì il cammino verso destra, girò l'angolo e si trovò subito davanti a un bivio. Si fermò, domandandosi che fare. Non aveva idea di quanto fosse grande il labirinto, né di quale fosse la sua complessità. Nel dubbio, meglio cercare un modo per ritrovare la strada del ritorno. Gli

venne in mente un trucco che Tex Willer e i suoi *pards* usavano talvolta per indicare la via da seguire. Si chinò, prese alcuni sassi e li dispose in modo da formare una freccia. Si rialzò, osservò soddisfatto la sua opera, e proseguì prendendo la direzione che sembrava avvicinarsi maggiormente al punto da cui provenivano le voci di Michele e della sua misteriosa interlocutrice.

Aveva avuto ragione di prendere le sue precauzioni, perché quello in cui si trovava era un vero labirinto. Quando sembrava che fosse giunto alla sua meta, ecco che un lungo tratto rettilineo lo riportava lontano. Alla fine, si ritrovò in un vicolo cieco. Da quella posizione, però, riusciva a distinguere ciò che i due si stavano dicendo.

«Michele, mi raccomando, non farti scoprire. Mio marito è sempre molto attento». Non c'era alcun dubbio. La voce era quella di donna Lucrezia Mara Scano, la moglie di don Mariano Doria Pusceddu.

«Non c'è pericolo», rispose il factotum di Villa Flora. «Sarò discreto e silenzioso come una volpe che gira intorno al pollaio».

«E il nostro galletto non si accorgerà di nulla», concluse lei ridendo. «Va bene, allora siamo d'accordo. Quando hai bisogno di me, mi trovi nella mia stanza privata a pianterreno. Bussa alla finestra. Se non ci sono, lascia il segnale che abbiamo concordato e vieni qui ad aspettarmi. Ti raggiungo appena posso».

Gualandi sentì sul ghiaino i passi di Michele che si allontanava. Attese alcuni istanti, quindi riprese il cammino a ritroso, congratulandosi con sé stesso e gli autori di Tex Willer per l'idea delle frecce sul terreno. Senza, avrebbe rischiato di far tardi per il pranzo. Invece, in non più di due minuti si ritrovò nel punto da cui era entrato. Si affacciò e vide Michele sbucare dalla siepe una trentina di metri più avanti. Evidentemente c'era un altro varco per entrare nel parco, senza passare attraverso il labirinto. Attese che il factotum si fosse allontanato, quindi uscì e si diresse anche lui verso Villa Flora, tenendosi a distanza di sicurezza per non essere scoperto. Certo, pensò divertito, se al suo posto ci fosse stato don Mariano, la volpe avrebbe fatto subito una brutta fine. Ma, a ben pensarci, non c'era molto da scherzare. Cosa stavano combinando quei due? Le poche parole che aveva sentito sembravano lasciar intendere qualcosa di così inimmaginabile che lui quasi neanche osava confessarlo a sé stesso.

Giunto a casa, Gualandi vide che gli ospiti non erano ancora arrivati. Entrò e si affacciò in cucina, dove Caterina, Brunilde e sua madre, Frau Bertha, erano indaffarate intorno a pentole, piatti e vassoi. Salutò e salì pensieroso per cambiarsi d'abito. Prima di ridiscendere, si avvicinò alla finestra dello studiolo da cui si godeva della vista sulla vallata e il bosco di fronte. Il sole, che finalmente aveva fatto capolino fra le nubi, riversava i suoi raggi sull'erba ancora rorida di rugiada, sollevando sbuffi di vapore così densi che pareva fosse scoppiato un incendio. Rabbrividì al pensiero che la pace di quel momento potesse essere sconvolta da quello che Michele e donna Lucrezia sembravano in procinto di combinare. Se i suoi sospetti erano veri, avrebbe dovuto fare qualcosa per evitare il disastro imminente. Ma cosa? E a chi chiedere un aiuto o un consiglio? Sentiva che non era il caso di parlarne né con sua moglie, né con Caterina. Entrambe erano troppo coinvolte con l'una o con l'altro per valutare serenamente la situazione. Anna e Bastianino, poi, non dovevano essere neanche sfiorati dal sospetto. E lui stesso sentiva di non essere in grado di mantenere la necessaria freddezza. Avrebbe avuto bisogno di qualcuno che fosse esterno alle vicende di Valle delle Magnolie.

Uno ci sarebbe stato, in realtà, ma in quel momento probabilmente si trovava già di là dal mare, a centinaia di chilometri di distanza, impegnato a risolvere un altro problema di cui Gualandi neanche conosceva la natura.

Pranzi natalizi

L'appuntato Fabbri bussò alla porta dell'abitazione di Mariano Naitana. Alle sue spalle, il tenente Roversi controllò l'ora. Era ormai mezzogiorno e mezzo. Sbuffò impaziente. Dopo aver lasciato Clemente Manca, erano andati a cercare il barbiere di Nuras, senza trovarlo. Un vicino aveva riferito che lui e la famiglia erano partiti la mattina prima per trascorrere il Natale a casa di un parente a Sassari. Così erano tornati a Codrongianos per chiarire almeno la storia dell'agnellino di Saccargia.

«Non è che facciamo anche qui un buco nell'acqua?», chiese quasi parlando fra sé, vedendo che nessuno veniva ad aprire.

«Non credo, tenente. Sento delle voci, dentro. Bambini. E anche parecchi».

A conferma delle parole dell'appuntato, la porta si socchiuse e il volto di un ragazzino comparve nel vano.

«*Ite cheridese?*», domandò guardandoli di sotto in su, con un'espressione diffidente.

«Carabinieri. Dobbiamo parlare con Mariano Naitana. È il tuo babbo?».

Anziché rispondere, il bimbetto scomparve dallo spiraglio e richiuse la porta, poi gridò: «Tiu Marianu, mi' che ci sono i carabinieri».

Roversi e Fabbri si guardarono negli occhi.

«Non starà mica scappando!», esclamò l'ufficiale. «Fabbri, corra dietro la casa e veda se c'è un'altra uscita».

Non aveva neanche finito di parlare che l'uscio si aprì nuovamente. Mariano Naitana si affacciò e squadrò attentamente Roversi con uno sguardo sospettoso. Poi si accorse dell'altro carabiniere.

«Appuntato! C'è qualcosa che non va?», domandò preoccupato.

«Questo ce lo deve dire lei, signor Naitana. Possiamo entrare? Io e il tenente vogliamo farle un paio di domande su quello che è successo a Saccargia».

L'uomo annuì e li fece passare. Nella grande stanza, cinque o sei persone erano riunite intorno a una tavolata imbandita in modo semplice e, tutt'intorno, un nugolo di ragazzini di ogni età si aggirava in modo confuso. Dentro il caminetto, infilzato in uno spiedo, un porchetto finiva di rosolare sopra la brace rosseggiante. Sulla cucina economica, due pentole d'acqua erano pronte ad accogliere dei ravioli distesi su alcuni vassoi. Accanto al lavello, un paio di contenitori in plastica traboccavano di verdure già lavate e tagliate che completavano il menu del pranzo natalizio.

«Io comunque vi ho già detto tutto», provò a protestare il padrone di casa. «Non capisco...».

Anziché rispondere, Fabbri avanzò verso la tavolata.

«Vedo che oggi abbiamo ravioli e porchetto», commentò. Quindi si voltò verso Naitana. «Certo che dei funghi ci sarebbero stati bene. E... come mai non c'è anche dell'agnello?».

L'uomo impallidì visibilmente e deglutì un paio di volte.

«Sentite, possiamo parlare di là?», disse, guidandoli attraverso la porta della camera da letto matrimoniale.

«Il tenente vorrebbe sapere come sono andate esattamente le cose questa mattina a Saccargia», proseguì l'appuntato.

«Ve l'ho già detto. Io stavo rientrando a casa quando sono inciampato nel cavallo. Poi ho visto il corpo di Mazzoni e sono corso subito a Codrongianos per avvertirvi. Tutto qui».

«Mi può spiegare come mai, dopo essere caduto, è tornato indietro verso la chiesa?», intervenne Roversi. «Saranno almeno cinquanta metri. Non è che stava cercando qualcosa che aveva perduto?»

«Un agnellino, per esempio?», suggerì Fabbri. «Come quello che abbiamo trovato fra le rovine del monastero?»

«Un agnellino, dite?». Naitana guardò ora l'uno, ora l'altro, con gli occhi sbarrati. «Sì, ora che me lo dite... ce ne doveva essere uno... quando sono inciampato ho sentito un belato... proprio verso la chiesa... è per quello che sono tornato indietro».

«E cosa ha pensato?», lo incalzò l'appuntato. «Che avesse perduto la sua mamma? Voleva cercare di riportarglielo?».

L'altro abbassò il capo e non rispose.

«Lei che lavoro fa, signor Naitana?», intervenne Roversi.

«Io... mi arrangio un po' con quel che capita. Ma non è un buon momento...».

«Capisco».

L'ufficiale fece un paio di passi e si affacciò nella stanza dove era riunito il resto della compagnia. Osservò i bambini che giocavano e gli adulti in attesa intorno alla tavola. A parte il pranzo di festa, l'unica concessione al Natale sembrava essere un ramo di pino in un angolo, addobbato con due nastri colorati. Nessun indizio di pacchetti scartati o regali. Fece un rapido conto. Lì fuori c'era una media di cinque o sei bambini a famiglia. Tutto, dai mobili agli abiti, per non parlare dei volti delle persone, portava i segni di una povertà estrema. Tornò a rivolgersi al padrone di casa.

«Senta, per oggi facciamo finta che la sua storia dell'agnellino perduto sia vera. Trascorra questo Natale in serenità

con la sua famiglia. Domattina, però, si presenta in caserma e racconta tutto quello che è successo per davvero. Lei è incensurato, da quello che mi ha riferito l'appuntato, e con una confessione spontanea dovrebbe cavarsela con poco. Ma c'è una cosa che adesso mi deve dire con sincerità. Questa mattina, mentre cercava l'agnello, ha trovato qualcosa di strano?»

«Strano?», ripeté Naitana.

«Sì, per esempio qualche oggetto che poteva essere caduto a Mazzoni, e che lei magari ha raccolto... La sua leppa, per dirne una...».

L'uomo ci pensò su, poi scosse il capo.

«No, mi dispiace. Non ho notato niente. Conosco la resolza di Bobore, ma lì per terra non c'era. E comunque non l'ho presa io. Ve lo giuro, è la verità».

Il pranzo di Natale in caserma fu uno dei peggiori che Roversi avesse mai fatto. In onore suo e dell'appuntato Fabbri, infatti, il carabiniere Muresu, addetto alla cucina, aveva preparato dei tortellini in due varianti: alla panna e al pomodoro. Spolverati, in mancanza di parmigiano, con una generosa grattugiata di pecorino ben stagionato. Roversi e Fabbri si guardarono costernati.

«Ma è un sacrilegio!», esclamò a voce bassa l'ufficiale.

«Piano, signor tenente, non si faccia sentire», sussurrò l'appuntato. «Muresu va fiero delle sue qualità di cuoco e, se lo mortifichiamo, finisce che non vuole più cucinare. E, detto fra noi, gli altri sono anche peggio».

Terminato rapidamente il pasto, il tenente si chiuse nel suo ufficio per rielaborare in solitudine il trauma culinario e scrivere il rapporto da inviare ad Armani. Quindi andò al telefono e compose il numero di Villa Flora.

«Pronto, chi parla?»

«Gualandi, è lei? Sono Giorgio Roversi. Buon Natale!».

«Tenente! Che piacere sentirla. Buon Natale anche a lei».

«Spero di non disturbarla. Forse ha ospiti a pranzo...».

«No, nessun disturbo. Abbiamo quasi finito, siamo in attesa del dolce. Ma lei... è ancora a Sassari o è già arrivato a Bologna?»

«Né l'uno, né l'altro». Roversi raccontò brevemente ciò che era accaduto quella mattina, dal colloquio con il capitano Armani fino al sopralluogo a Saccargia. Stava per parlare del macabro ritrovamento alla vigna di Mazzoni, quando sentì che qualcuno richiamava l'attenzione del suo interlocutore dall'altra parte del filo.

«Mi scusi, tenente», riprese Gualandi dopo alcuni istanti, «ma di là reclamano la mia presenza per il brindisi. Senta... che ne dice se passo a trovarla questo pomeriggio? Caterina mi ha chiesto di accompagnarla a Florinas e venire lì mi costa pochissimo. Saranno tre o quattro chilometri, non di più. Diciamo verso le quattro, quattro e mezzo al massimo?».

Abbassato il ricevitore, Roversi si domandò come impiegare il pomeriggio di quello strano giorno di Natale, prima dell'arrivo di Gualandi. Le sue cose erano rimaste a Sassari, a parte l'essenziale e un cambio di vestiti. Non aveva avuto neanche il tempo di portarsi dietro il libro che stava leggendo. Forse, l'unica era di iniziare a familiarizzare con i luoghi, a partire dalla caserma. Muresu, che aveva appena finito di sistemare in cucina, si offrì di accompagnarlo.

«Allora, tenente, le sono piaciuti i miei tortellini?», chiese mentre lo guidava lungo un corridoio che dava accesso ai locali del pianterreno.

«Per un'altra volta», disse l'ufficiale, «le consiglio questa variante. Prepari un bel brodino di carne ristretto e poi...».

«Tenente», Muresu lo guardò sorridendo, «qui non siamo mica in ospedale... un brodino... No, invece, sa che faccio per capodanno? Dei begli spaghetti alla bolognese con il ragù di carne...».

Roversi sorrise rassegnato. A questo punto, era fondamentale chiudere in fretta quei due piccoli casi e fare di tutto per convincere Fabbri che poteva benissimo gestire da solo la situazione senza bisogno del suo aiuto. Muresu, intanto, si era fermato davanti a una scala che conduceva verso il piano superiore. In quel momento, l'interesse dell'ufficiale fu attratto da un nitrito proveniente da una porticina in fondo al corridoio.

«Ci sono dei cavalli?», domandò.

«Certo, tenente. I due di ordinanza, più quello di proprietà del maresciallo».

«Ah, mi faccia vedere».

Muresu fece entrare Roversi nella piccola stalla annessa alla caserma. Tre cavalli li osservarono con attenzione dal fondo del locale, ciascuno chiuso nel suo box. In un angolo, accucciato sopra un mucchio di paglia, Candido sollevò il capo e indirizzò ai nuovi arrivati un lungo belato.

Il cavallo al centro sembrava particolarmente irrequieto. All'avvicinarsi dei due uomini, lanciò un nitrito e scrollò il capo facendo ondeggiare la lunga criniera.

«Cos'ha?», domandò Roversi.

«È appena arrivato. Non si è ancora ambientato».

«Come si chiama?»

«Pegaso».

«Un bel nome. Il cavallo alato...». L'ufficiale si avvicinò e allungò una mano verso il muso dell'animale che, dopo un istante di esitazione, si lasciò accarezzare senza protestare.

«Tenente, lei è un mago. È il primo da cui si lascia toccare così».

«Evidentemente gli sto simpatico... Sa che le dico, Muresu. Questo cavallo ha solo bisogno di un po' di movimento. Lo faccia preparare. Io vado di sopra a mettermi qualcosa di comodo e lo porto a fare un giro nei dintorni. Così ne approfitto per studiare il territorio».

Muresu lo guardò perplesso.

«Ma... non vorrà davvero andare da solo? In borghese?»

«Muresu, mica siamo nel Far West. Chi ci sarà mai, gli indiani?».

L'altro lo osservò dubbioso.

«Insomma...», rispose, «gli indiani forse no, ma i banditi sì. Lasci almeno che l'accompagni...». Vedendo che il suo superiore non intendeva sentire ragioni, Muresu finì per arrendersi. «E poi dice che noi sardi siamo testardi... Con tutto il rispetto, signor tenente... non oserei mai... era così per dire. Allora, se proprio è deciso, segua le pitiracche, non si avventuri fuori pista, non parli con nessuno, se incontra qualcuno saluti e basta. Già è pericoloso per un carabiniere da solo, figuriamoci un forestiero...».

«Oh, Muresu, mi sembra mia madre quando andavo a scuola... Ci mancano solo le caramelle offerte dagli estranei... Su, su. *Pôchi ciâcher*. Mi faccia sellare questo cavallo».

Pegaso volava sopra i prati come se avesse veramente un paio di ali. Roversi lo lasciò andare al galoppo su per la collina che da Saccargia risaliva verso Nuras. Per un po', all'uscita di Codrongianos, aveva seguito il consiglio del commilitone sardo, conducendo il cavallo quasi al passo sui sentieri battuti che discendevano sinuosi verso la vallata. Poi, appena superata la chiesa, si era lasciato convincere dai fremiti che percepiva sotto la sella e, al primo spazio aperto, aveva dato libero sfogo alle briglie del desiderio. Roversi si lasciò a sua volta andare alle emozioni di quella corsa sfrenata: l'aria fresca che sferza il volto, il suono ovattato degli zoccoli che affondano nel terreno, il ritmo regolare del galoppo che fa diventare tutt'uno con l'animale, una sensazione di libertà quasi assoluta. Forse aveva ragione Armani, pensò. Che fosse davvero quello il suo ambiente?

La volata di Pegaso fu rallentata da un boschetto. Sulla destra, una specie di canalone fendeva la costa e disegnava un sentiero che conduceva al pianoro sovrastante. Spinto dalla curiosità, Roversi si infilò nella piccola gola. Giunto in cima, il viottolo proseguiva in mezzo a un querceto. Una cinquantina di metri più avanti, da sopra le fronde si levava un filo di fumo. L'ufficiale spinse il cavallo in quella direzione, avanzando con cautela fra i rami bassi, e si ritrovò in un grande spiazzo erboso con al centro un recinto, delimitato da una barriera di rovi. All'interno c'era una bassa casupola a pianta circolare, col tetto di frasche a forma di cono, da cui usciva il fumo. Lì la chiamavano *pinnetta*, se non ricordava male; una di quelle costruzioni usate dai pastori che, a quanto gli avevano detto, spesso trascorrevano buona parte del tempo fuori casa, per non star mai troppo lontano dal gregge e non indurre così in tentazione coloro che si fossero trovati a passare vicino all'ovile. E infatti, poco distante, scorse anche un gruppo di pecore al pascolo, sotto lo sguardo attento di un cane dal pelo grigio scuro e arruffato. Quando si accorse dell'intruso, il guardiano iniziò ad abbaiare minaccioso, corse nella sua direzione e si fermò accanto all'ingresso della pinnetta. Roversi sentì che Pegaso reagiva con nervosismo alla situazione e preferì tirare leggermente le redini per farlo arretrare a qualche metro dal recinto. Quindi lo rassicurò con un paio di pacche sul collo.

Nel vano d'ingresso della piccola costruzione comparve un'ombra. Un uomo sulla sessantina, quasi completamente calvo, abbassò la testa per affacciarsi all'esterno e guardare intorno.

«Brincu. *Ite b'ada?*». Solo allora si accorse della presenza di una persona a cavallo. Uscì del tutto dalla pinnetta e fece un paio di passi verso il cane.

«*Bravu*, Brincu», disse allungando una carezza all'animale. Quindi squadrò Roversi con sospetto. «*Salùde*».

«Buongiorno», rispose Roversi. «E buon Natale».

L'uomo socchiuse gli occhi e annuì leggermente con il capo.

«Forestiero?», domandò.

«Sì, sono appena arrivato... per lavoro. Starò qui solo pochi giorni e avevo voglia di vedere i dintorni». Dette una carezza al cavallo. «Anche Pegaso è nuovo di queste parti».

«Bel cavallo». L'uomo si avvicinò e finalmente tese la mano. «Romualdo Marras». L'ufficiale si allungò in avanti e ricambiò il saluto. «Scenda e venga dentro, che le offro qualcosa».

«Ma il cane...?»

«Brincu ha già capito che lei è un amico». Marras rivolse a Roversi uno sguardo, come se volesse sottintendere: “perché lei è un amico, vero?”. Il tenente cercò di non pensare a quello che poteva significare non esserlo.

Romualdo Marras si diresse verso l'ingresso della pinnetta, si chinò per entrare e fece cenno a Roversi di seguirlo. Nel varcare la soglia, il giovane ufficiale ebbe l'impressione di fare un salto all'indietro di secoli. L'interno lasciava ben poco spazio alla modernità: non un tavolino, né una panca per sedersi o un letto su cui distendersi. L'unica luce proveniva dalla porticina d'ingresso e dalle vampe del fuoco acceso proprio al centro dello spazio circolare, all'interno di una conca ricavata nella terra battuta e delimitata da alcune pietre. Due sassi di dimensioni più grandi costituivano la sola forma di “arredamento”, per non essere proprio costretti a sedersi per terra. Dal soffitto pendeva una mensola rudimentale fatta di canne, sulla quale, al riparo dagli animali, stavano appoggiate le provviste: formaggio, pane, una salsiccia intera e un pezzo di lardo. Il fumo si addensava verso l'alto e, in mancanza di aperture visibili, sembrava fuoriuscire attraverso l'incannucciata del tetto. Fra gli interstizi del muretto a secco erano stati infissi dei pioli di legno a cui stavano appesi diversi oggetti, una grande quantità di attrezzi da lavoro di cui Roversi neanche riusciva a immaginare l'uso, una bisaccia, un fazzolettone dall'aspetto unto e una specie di pesante pastrano.

Marras fece cenno al tenente di sedersi su una delle pietre accanto al focolare. Quindi prese una forma di pecorino, tirò fuori dalla tasca la leppa e tagliò una fetta.

«Assaggi», disse porgendola all'ospite. «Lo faccio io». Indicò un paiolo accanto al muretto che, nella penombra, Roversi non aveva visto.

«Grazie. Molto volentieri. Oggi ho avuto una brutta esperienza, a pranzo».

Il pastore tagliò un'altra fetta per sé, prese due bicchieri, li immerse rapidamente nell'acqua di un secchio, e versò due dita di vino rosso.

«A chent'annos», disse porgendone uno al tenente.

«Salute». Roversi bevve un sorso. Era forte e corposo. Anche il pecorino era ottimo. «Tutto molto buono. Ma lei... passa qui da solo il giorno di Natale?»

«Natale... Pasqua... cosa cambia? Per le pecore, sempre giorni sono».

«E la sua famiglia?»

«Sta a Muros. Ma c'è solo mia moglie. I figli sono grandi, ormai». Marras si alzò e prese un contenitore da cui estrasse del pane carasau. «Provi anche questo». Osservò Roversi, poi domandò: «Lei perché mi chiede queste cose? Non è mica un giornalista?».

Roversi notò subito il tono improvvisamente sospettoso.

«No, no», si affrettò a rispondere, «niente giornalista. Ero solo curioso... ho visto che stava qui da solo per il pranzo di Natale... Lei, però, la notte torna a casa a dormire, immagino. Muros è a pochi chilometri...».

«No, io resto qui. A casa ci vado ogni due settimane, cambio i vestiti, prendo un po' di scorte, e torno subito a *su cuile*. Le pecore non vogliono lasciate mai sole per troppo tempo».

Roversi si guardò intorno. Non c'erano indizi di alcun giaciglio.

«Mi scusi ma... dove dorme?»

«Qui». Il pastore fece un largo cenno con la mano a indicare l'interno della pinnetta. «Quando c'è freddo, mi avvolgo dentro a *su saccu*», toccò il pastrano appeso al muro dietro di lui. Roversi lo osservò quasi incredulo e pensò di dover rivedere i parametri del suo viaggio all'indietro nel tempo. Il salto che aveva compiuto varcando la soglia della pinnetta forse non era di secoli, ma di millenni.

«E come fa, alla sua età?», domandò alla fine. «Non ha dolori, acciacchi...?»

«Certo che ce li ho! Ma come faccio? I giovani se ne vanno tutti via, qui ci rimaniamo solo noi vecchi. Avevo un servo pastore che mi dava una mano, ma l'anno scorso se ne è andato in Belgio, a lavorare in miniera». Si voltò e sputò contro la base del muretto. «Sono tutti matti! Preferiscono stare sotto terra anziché qui all'aria aperta». Scosse il capo e allungò la mano verso l'ospite. «Mi dia, le faccio sentire un gocciolo di mirto».

Immerse nuovamente il bicchiere nell'acqua del secchio, prese un'altra bottiglia e versò un liquido scuro che i bagliori del fuoco tingevano di riflessi violacei.

«Lo fa un mio compare di Cargeghe. Mi dica cosa ne pensa».

Roversi annusò il profumo intenso, quindi prese un sorso e lo degustò lentamente.

«È molto buono, complimenti! Però è forte, accidenti. Saranno almeno quaranta gradi. Meno male che guida il cavallo...».

Marras stava per replicare quando la sua attenzione fu attratta da un rumore all'esterno della pinnetta. Roversi tese l'orecchio e sentì distintamente i passi di un cavallo che si avvicinava al galoppo. Lo scalpiccio degli zoccoli si fece rapidamente più vicino, poi il ritmo rallentò, fino a cessare del tutto. Roversi giudicò che il cavallo dovesse essersi fermato a una decina di metri da loro. Tuttavia, fatto strano, Brincu non aveva abbaiato. Il giovane ufficiale notò un rapido movimento di Romualdo Marras, che portò la mano sopra la tasca dove poco prima aveva riposto la leppa usata per tagliare il formaggio. All'improvviso sentì la tensione crescere. Il pastore ascoltava in silenzio. Quando si accorse che Roversi lo osservava, aggrottò leggermente la fronte e lo fissò a sua volta con un'espressione preoccupata. Quindi portò un dito alle labbra e gli fece cenno di non parlare.

Trascorsero alcuni secondi. Fuori non si sentiva più alcun suono. Roversi si domandò se il pastore avesse capito chi poteva essere il nuovo arrivato e temesse qualcosa. Rimpianse di non aver portato con sé alcuna arma e si ricordò di tutte le raccomandazioni di Muresu. Ma ormai era andata così. Stava cercando di pensare a quello che avrebbe potuto fare quando sentì che il cavallo si allontanava di nuovo. Il volto di Romualdo Marras si distese e la sua mano lasciò la presa sulla tasca.

«Chi era?», domandò Roversi.

«Nessuno», rispose il pastore, «cose che non ci riguardano».

Il tenente comprese che non era il caso di insistere. Rapidamente terminò il mirto, ringraziò per l'ospitalità, quindi si accomiatò dal pastore, che non insistette perché si trattenesse oltre. Risalì a cavallo e riprese la sua strada, sotto lo sguardo attento di Marras. Cercando di non darlo a vedere, provò a seguire le impronte lasciate dal cavallo del misterioso visitatore. Non ci voleva molto per capire ciò che doveva essere accaduto. Lo sconosciuto, arrivando, non aveva visto Pegaso, legato a un tronco dietro la pinnetta, se non all'ultimo momento, più o meno quando si trovava nel punto in cui si era bloccato. Questo sembrava voler dire che, chiunque fosse, stava andando a trovare il pastore e vi aveva rinunciato quando si era accorto che non era solo. Con che intenzioni? Era paura quella che aveva visto sul volto di Marras? O si trattava di qualcos'altro? Una cosa, però, era certa: il cane non aveva abbaiato. Dunque, il visitatore non doveva essere un estraneo.

«Allora, tenente, mi racconti di questa folgorante carriera». Don Luigi Gualandi osservava divertito l'ufficio del comandante. «Come ha fatto a finire qui a Codrongianos?»

«Non mi ci faccia pensare, Gualandi. Lei non immagina neanche che giornata di Natale ho trascorso. Tortellini alla panna o al pomodoro per pranzo!».

«Ma crede che dovrà stare qui per molto?»

«Dipende dalle intenzioni di Armani. Può darsi che, se riesco a chiudere rapidamente questo caso, si decida a farmi rientrare a Sassari. Soprattutto se lo convinco che il merito è del vicecomandante...».

«Ma al telefono mi diceva che si tratta di un semplice incidente. Di quale caso parla? È successo qualcos'altro?»

«Purtroppo sì. C'è stato uno sviluppo inquietante. Venga, le faccio vedere una cosa».

Roversi condusse Gualandi in cucina e aprì il frigorifero. Estrasse un fagotto e lo appoggiò sopra il tavolo. Quindi lo scartò, mostrando il contenuto.

«Per mille fulmini!», esclamò Gualandi. «E questo cos'è?»

«L'abbiamo trovato all'ingresso della vigna del morto. Pensiamo sia un avvertimento. Forse non ha nessuna relazione con l'incidente, però la coincidenza è strana».

«E c'è un'altra coincidenza forse ancora più strana».

«Cosa intende?»

«Questa testa apparteneva a un gallo di una razza molto rara da queste parti. Ma non mi dica che non l'ha riconosciuto!».

«Riconosciuto? Ma chi?»

«Filippo! Il nostro gallo. È esattamente della stessa razza. Andalusia. A parte la forma della cresta, l'attaccatura sul becco, l'orecchio bianco, il colore e i riflessi vellutati, le vede queste piume più piccole qui, quasi nascoste da quelle più lunghe sotto il collo, appena sopra il taglio?»

«Sì, ora che me lo dice... non le avevo notate. Ma... sono proprio diverse».

«Sì, è una caratteristica di questa razza. Nel maschio, le piume del corpo, a differenza di quelle della testa, sono grigio-blu, orlate di nero».

«È vero, adesso mi ricordo! Ecco perché mi sembrava avesse un'aria familiare. Ma dunque... lei sa chi potrebbe avere questo tipo di gallo?»

«Non proprio. Come le ho detto, credo che ce ne siano ben pochi in zona. Io, a parte Filippo, non ne ho mai visti altri».

«Ma lei il suo galletto dove lo ha preso?»

«L'ha portato Michele quando era un pulcino. Credo che glielo abbia dato un suo compare, ma non so né chi sia, né dove stia».

«Potrebbe chiederlo a lui?»

«Sì, quando riesco a vederlo. Michele è un po' strano oggi, ma questa è un'altra storia. Comunque, farò il possibile».

«La ringrazio. Perché fra galletti rari, leppe scomparse e cavalli sparati, comincio ad averne abbastanza».

«Si è anche fatto male?». Gualandi accennò al cerotto che avvolgeva il dito medio dell'ufficiale.

«Questo? No, non è niente. Mentre passavo la mano sotto la sella del cavallo morto, qualcosa mi ha punto. Probabilmente una spina che si era conficcata sotto». Rapidamente, Roversi raccontò l'ipotesi del dottor Manca sul ramoscello che aveva fatto impennare il cavallo e, forse, provocato anche la caduta di Mazzoni.

«Che strano...», commentò alla fine Gualandi.

«Cosa?»

«La spina sotto la sella... Mi ricorda un episodio di Tex. Ma forse non c'entra nulla...».

«Sa che non mi viene in mente niente? A quale storia si riferisce?»

«In questo momento non le saprei dire... So che Kit Carson usa un espediente simile per continuare a far correre il suo cavallo anche senza cavaliere. Per questo, infila sotto la sella qualcosa di pungente... il fiore di un cactus se non ricordo male».

«Sa che non me lo ricordo proprio?»

«A casa lo cerco e poi le faccio sapere». Guardò l'orologio. «Be', ora dovrei andare. Prima però, mi deve assolutamente dire una cosa. So che forse non sono fatti miei, ma, insomma... Che le hanno detto ieri sera al telefono da Bologna?».

Roversi lo guardò in silenzio per alcuni istanti.

«Temevo che me l'avrebbe chiesto, prima o poi. Ma forse, a questo punto, è meglio che le dica tutto. Venga, torniamo nel mio ufficio». Una volta alla scrivania, l'ufficiale iniziò il suo racconto. «La mia amica, Flavia Lanzarini, è stata arrestata perché sospettata di aver ucciso un uomo».

«Corna di satanasso!», esclamò Gualandi preso alla sprovvista. «Omicidio?»

«Sì, e non di una persona qualunque. La vittima è un certo Bruno Spada, proprietario di un bar in via San Mamolo».

«Un momento... via San Mamolo, ha detto? Ma non è...».

«Sì, proprio quello che io ho, diciamo... un po' maltrattato, motivo per cui mi hanno spedito nella vostra bellissima isola».

«E lei, questo Spada, perché l'avrebbe... un po' maltrattato?»

«Questa è un'altra storia ancora. Preferirei non pensarci...».

«Suvvia, Roversi. Ormai ci siamo. Non può lasciarmi così a secco. Voglio dire... neanche mi offre da bere...».

«Gualandi, siamo in una caserma, se non ne fosse accorto... non al Caffè dei Portici. Comunque, se ha sete, in questo paese hanno un'ottima acqua di cannella».

«Lei però ha bevuto, tenente... ha una macchietta violacea lì, sulla camicia».

«Vedo che è impossibile nasconderle qualcosa». Il giovane ufficiale sorrise. «Un pastore mi ha offerto un goccio di mirto mentre facevo un giro nei dintorni a cavallo».

«Sta già tessendo la sua trama di informatori? Lo sa che quasi quasi sono un po' geloso...».

«Non si preoccupi, Gualandi. Vedrà che prima di Capodanno sono di nuovo a Sassari. Comunque, per quell'altra storia... Bruno Spada ha... o meglio aveva, a questo punto... testimoniato il falso in un procedimento che vede

coinvolto un amico di infanzia mio e di Flavia. Che è poi anche il suo fidanzato. Si chiama Roberto Della Grada».

«Un procedimento per cosa?»

«Omicidio volontario».

«Ah, ma allora è abitudine!».

«Scherzi, scherzi... vorrei vedere se accusassero ingiustamente lei di essere un assassino... I fatti risalgono alla fine della scorsa estate. Un uomo, Spartaco Ariosto, è stato ritrovato morto nella sua abitazione in via San Mamolo, nell'appartamento al piano superiore della palazzina in cui c'è anche il bar di Spada. Ariosto era stalliere nel maneggio di proprietà del padre di Roberto, Alfonso Della Grada. La sera dell'omicidio, Roberto è andato a casa di Ariosto e i due hanno litigato in modo abbastanza violento. Uscito dal portone della piccola palazzina, Roberto è entrato nel bar di Spada mentre, dalla finestra di sopra, Ariosto continuava a inveire contro di lui. Roberto ha scambiato due parole con il barista, quindi ha terminato la sua consumazione e se ne è andato. Poche ore dopo, la polizia ha rinvenuto il corpo senza vita dello stalliere nel suo appartamento».

«Ma perché hanno accusato il suo amico?»

«Sul coltello con cui Ariosto è stato ucciso c'erano le impronte di Roberto».

«Ma allora...».

«Allora niente. Roberto giura di non essere stato, e io gli credo. Dopo che è venuto via dal bar, in quella casa non è più rientrato. Non sa spiegarsi come il coltello con le sue impronte potesse trovarsi lì. Ha anche chiesto agli inquirenti di sentire Bruno Spada. Lui avrebbe potuto raccontargli che, quando era andato via, Ariosto era ancora vivo».

«Ma...».

«Bruno Spada ha invece testimoniato che Roberto è prima passato dal suo bar a bere qualcosa e solo dopo è salito di sopra e ha litigato con Ariosto».

«Dunque, Spada ha detto il falso. Ma perché?»

«Era quello che volevo fargli confessare anche io, se la polizia non mi avesse fermato. È chiaro che quell'uomo nasconde... nascondeva qualcosa. E forse aveva anche a che fare con l'omicidio. Però, con quel coltello sul cadavere... Da investigatore, non posso non riconoscere che tutto è contro Roberto: era sul luogo del delitto, sopra l'arma ci sono le sue impronte e aveva un forte motivo di risentimento verso la vittima».

«Quale?»

«Roberto aveva litigato con Ariosto perché suo padre, Alfonso, aveva affidato allo stalliere del denaro perché scommettesse a suo nome su Ghepard, il cavallo che corre per la loro scuderia. Ghepard, in realtà, non è mai stato un campione, però quella volta ha vinto. Ma, all'ippodromo, non risultava che qualcuno avesse giocato su di lui. Roberto allora è andato per conto del padre a casa dello stalliere per farsi spiegare cosa fosse accaduto. La polizia ritiene che il litigio fra i due sia degenerato e Roberto abbia ucciso Ariosto».

«Dunque, molto ruota intorno alla testimonianza di Bruno Spada. Che lei pensa abbia detto il falso».

«Esatto».

«Sempre che quello che le ha raccontato il suo amico Roberto sia vero».

«Sì. Ma non ho motivo di dubitare che abbia mentito. Lo conosco da una vita».

«E ora anche Spada è morto e dell'omicidio è accusata la sua amica Flavia».

«Proprio così. Capisce che bel guaio?»

«Ha saputo cosa è successo ieri? Voglio dire... perché pensano che sia stata lei?»

«L'avvocato che mi ha chiamato non conosceva i particolari. So solo che Flavia aveva in mente qualcosa per cercare di costringere Spada a dire la verità».

«Allora è per questo che era venuta a Sassari?»

«Sì, voleva convincermi a darle una mano. Ci sono però cose che, nella mia condizione, proprio non si possono fare... Ma lei, evidentemente, deve averle fatte, e si è trovata incastrata».

«Sempre che non sia stata davvero la sua amica a uccidere Bruno Spada».

Le parole di Gualandi caddero nel silenzio. Roversi abbassò lo sguardo verso la scrivania e lo risollevò solo dopo alcuni secondi.

«Sì, purtroppo anche questa è un'eventualità che non posso escludere, con le poche notizie che ho. Ma sono sicuro che non è così. Flavia è una persona buonissima, non farebbe del male a nessuno. Non posso credere che sia stata lei. C'è sicuramente un'altra spiegazione. Solo che... a volte bisogna volerla cercare, e non fermarsi alle apparenze. Ecco perché avevo bisogno di andare subito a Bologna».

Gualandi rifletté per alcuni istanti.

«Cosa avrebbe fatto se il suo comandante l'avesse lasciata andare? Voglio dire, se fosse stato libero di condurre le indagini per conto suo, da dove sarebbe partito?»

«Avevo già in mente qualcosa. Avrei indagato su una concomitanza strana: la morte dello stalliere e la vittoria contro ogni pronostico di un cavallo del maneggio in cui lavorava. Come sa, a me non piacciono le coincidenze. O, almeno, parto sempre dal sospetto che possano non essere tali. Ne avevamo parlato anche con Flavia, quando è venuta qui in Sardegna. E pure i due omicidi, sono convinto che abbiano una relazione. Quindi, visto che molto ruota intorno all'ippodromo, sarei partito da lì».

«Ma non ha qualcuno a Bologna che potrebbe occuparsi del caso al suo posto e darle una mano per fare qualche indagine... discreta?».

Roversi scosse il capo.

«No, purtroppo. Questa era una cosa che potevo fare solo io anche perché... ecco... c'è un altro motivo per cui

dovrei andare e che ancora non le ho detto. Ho un grande debito di riconoscenza, verso i genitori di Flavia... La mia famiglia ha avuto un periodo di grave difficoltà economica negli anni in cui frequentavo il liceo, e quasi certamente avrei dovuto abbandonare i miei studi se non fosse stato per il sostegno dei Lanzarini. Io non sarei qui, e non sarei diventato quello che sono, senza il loro aiuto. Ecco perché ho giurato che avrei fatto di tutto per onorare il mio debito, se mai avessero avuto bisogno di me. E ora che il momento è giunto... io sono bloccato qui e non posso fare nulla. Capisce in che situazione mi trovo?»

«Un bel dilemma, non c'è che dire», commentò Gualandi pensieroso. «Sì, ha ragione. Forse l'unica soluzione è convincere il capitano Armani che la sua presenza qui è superflua e poi trovare il modo di farsi mandare a Bologna. Anche se temo che questo potrebbe significare la fine della sua carriera, tenente. No, no, non scuota il capo. Quelli come lei e me, anche volendolo, non riescono a stare con le mani in mano di fronte alle ingiustizie. Comunque, un debito d'onore va rispettato. Sono d'accordo con lei. Bisogna vedere come...».

«Ha qualche idea?»

«Forse sì, ma preferisco pensarci bene prima di parlarne. Devo fare alcune verifiche. Ci risentiamo domani. E ora», Gualandi si alzò, «bisogna proprio che scappi».

«Prima, però, vorrei mostrarle un'altra cosa».

L'ufficiale condusse l'ospite verso la stalla.

«Ha visto che belle bestie? Quello al centro è Pegaso. Oggi ci siamo fatti un bel giro insieme».

Gualandi si avvicinò e guardò ammirato i tre cavalli.

«Sì, ha ragione. Sono proprio dei gran begli esemplari».

In quel momento, un verso straziante si diffuse nella stalla. Solo allora Gualandi si accorse dell'agnellino acciambellato in un angolo.

«E quello chi è?»

«Si chiama Candido. È qui per... insomma, è una specie di corpo del reato. Sospettiamo che sia stato rubato. Vorrei tenerlo fino alla fine delle indagini, ma non sappiamo bene come gestirlo».

«Credo ci stia dicendo che ha fame».

«Sì, appunto... Senta, Gualandi, non è che se lo prenderebbe in affidamento temporaneo per qualche giorno? Giusto il tempo di far passare le feste».

Ripartito Gualandi, Roversi tornò nel suo ufficio, chiedendosi come avrebbe trascorso il resto di quell'interminabile giorno di Natale. La rievocazione delle vicende di Bologna aveva ridestato un'ansia profonda che solo l'azione aveva potuto temporaneamente sedare. Una specie di mania sembrava mordergli le membra, impedendogli di trovare requie. Flavia, Roberto, Caterina... era come se tutto, intorno a lui, richiedesse un intervento che, in quel momento, era impossibilitato a fare. Mai, prima di allora, la divisa che aveva scelto di indossare gli era sembrata così stretta.

Alla fine si decise a fare nuovamente un giro della caserma. Passando nel corridoio, si accorse di una stanza che prima Muresu non gli aveva mostrato. Era chiusa a chiave. Proprio in quel momento giunse Fabbri.

«Tenente! Ha bisogno di qualcosa?»

«Cosa c'è qui dentro?»

«Ora le apro. È una specie di deposito, ci teniamo oggetti smarriti oppure posti sotto sequestro».

Fabbri fece entrare l'ufficiale e lo seguì. Sopra alcuni scaffali erano accumulate delle scatole, insieme a oggetti di vario tipo. Altre scatole erano poggiate a terra vicino alla parete. In un angolo, un paio di biciclette dall'aspetto rugginoso. L'attenzione di Roversi fu attratta da un grande tavolo ricoperto con un telo.

«E quello cos'è?»

«Un biliardo. È stato messo sotto sequestro alcuni anni fa, poi il proprietario è morto e nessuno è più venuto a reclamarlo. Il maresciallo non ha ancora trovato il modo di disfarsene».

Roversi tolse il telo e lo ripiegò su una sedia. Osservò il tavolo. Il panno sembrava in buone condizioni, così come le stecche appoggiate sopra. Contò le biglie e i birilli. C'erano tutti.

«Avete mai controllato se funziona ancora a dovere?»

«Tenente?»

«Appuntato, è nostro compito verificare che i beni che ci vengono affidati siano sempre funzionanti e in ordine. Credo che io e lei abbiamo trovato il modo di concludere questo strano Natale. Scelga una stecca, Fabbri. Io sistemo i birilli e preparo tutto per l'acchito».

Cambio di prospettiva

«Certo che il suo barista è proprio un bel tipo». Giorgio Roversi, seduto al tavolino accanto all'ingresso, osservava l'andirivieni del gestore del Bar Giglio. Bernardo Cossu, Berny per amici e avventori abituali, era un giovane sui venticinque anni, dal corpo esile e un volto dai tratti regolari, con capelli radi di un colore biondo rossastro e la carnagione piuttosto chiara per un sardo. Il tenente studiò per alcuni istanti il modo in cui si rivolgeva ai clienti, con una gestualità controllata e manierosa.

«Allora, che ne dice?», domandò Clemente Manca, che sedeva al suo fianco. «Secondo lei è vero che è un po'... come ha detto che li chiamate voi a Bologna...? *Bus'ân?*»

«Francamente, non saprei dire. Non è che mi intenda molto della cosa e, soprattutto, non mi interessa. Ci sono aspetti personali su cui ciascuno dovrebbe esser libero di fare ciò che desidera». Roversi bevve un sorso di caffè, quindi aggiunse sorridendo: «Certo che quella camicia a fiori...».

«Ma lo sa che lei è proprio uno strano carabiniere, Roversi?»

«Devo prenderlo come un complimento?»

«Assolutamente. Non è facile, qui da noi, incontrare persone con le idee così aperte come lei... o come Berny». Il medico sorrise e studiò di sottocchi la reazione dell'ufficiale. «Sa che le dico? Secondo me, voi due andrete d'accordo». Accennò col capo al giovane barman, quindi si lasciò andare a una risata che attrasse l'attenzione degli altri clienti.

«Dottor Manca! Va bene la comprensione ma... non esageriamo».

Quasi avesse intuito che stavano parlando di lui, Bernardo Cossu si avvicinò ai due.

«Allora, dottore, tutto bene?»

«Benissimo grazie».

«Lo sa che devo proprio ringraziarla?». Si massaggiò una guancia. «Col cachet che mi avete dato, è passato tutto. Lei e suo fratello siete stati gentilissimi. In realtà, dovrei ringraziare il povero Bobore che vi ha costretti ad aprire... Spero che mi scuserà se mi sono infilato anche io in farmacia, ma ero proprio disperato, con quel mal di denti terribile, di domenica, alla vigilia di Natale...».

«Dovere, Berny», rispose il dottor Manca con un gesto noncurante della mano.

Il barista si rivolse quindi all'ufficiale. «Lei è il nuovo comandante di Codrongianos, immagino».

«Tenente Giorgio Roversi. Piacere. Ma sono qui solo per poco».

«Sì, ho saputo del maresciallo... Mi dispiace, spero si riprenda presto».

L'ufficiale si guardò intorno. «Le devo fare i miei complimenti per il suo bar, signor Cossu. Ha un aspetto semplice ma davvero ben curato».

«Grazie, cerco di fare quello che posso per questo paese... Sa, qui sono tutti convinti che le cose si debbano fare alla meglio, basta che funzionino. E invece io credo che il bello non sia qualcosa di superfluo, ma sia invece necessario per poter migliorare la propria condizione».

«Lei è un vero filosofo, Cossu. E io sono totalmente d'accordo con lei. Ha mai pensato di mettere anche un juke-box? Secondo me completerebbe l'ambiente nel modo giusto».

«E come no? Sarebbe il mio sogno. Il problema, però, è che la gente non ha soldi. E poi, per chi lo metterei? I giovani se ne stanno tutti andando via...».

«Sì, capisco... Lei, però, cerchi di non arrendersi. Il mondo ha bisogno di pionieri, in tutti i campi. Anche qui a Nuras».

Cossu rivolse all'ufficiale uno sguardo leggermente sorpreso.

«Lo sa? Lei mi piace, tenente», disse sorridendo.

«In che senso, scusi?»

«Nel senso che lei è moderno, come me». Il barista guardò il medico, che aveva lo sguardo perso lontano verso l'orizzonte, quindi tornò a rivolgersi al tenente. «Il maresciallo non si siederebbe mai a questo tavolino qui, davanti a tutto il paese. Lui è sempre ligio al regolamento. In servizio, e non solo, se proprio deve prendere qualcosa da bere, lo fa nel modo più discreto possibile, in quell'angolo appartato in fondo al locale. Ma sarà capitato non più di quattro o cinque volte in due anni...».

Roversi sorrise e guardò fuori. In quel momento, tre donnine vestite di nero, che transitavano sulla piazza, lanciarono uno sguardo verso l'insegna del bar e si fecero il segno della croce. Poi una di loro abbassò gli occhi e si accorse della divisa da carabiniere proprio dietro la vetrata d'ingresso. Sgranò gli occhi per la meraviglia e richiamò l'attenzione delle altre due, che a loro volta rivolsero all'ufficiale uno sguardo in cui si poteva leggere un misto di incredulità e indignazione. Le tre comari si segnarono di nuovo ripetutamente, quindi si allontanarono parlottando fitto fitto e girandosi di tanto in tanto in direzione del bar.

Roversi si lasciò sfuggire una risata, subito imitato dal giovane barista, che aveva seguito al suo fianco tutta la scena. «Ha ragione, Cossu. La modernità che avanza ha i suoi costi. Ma noi non ci arrenderemo e prima o poi l'avremo vinta».

Il barista fu richiamato da un altro avventore e si accomiatò. Una volta soli, il medico si rivolse nuovamente all'ufficiale.

«Visto, tenente? Le avevo detto che sareste andati d'accordo. Però, era una facile previsione. In realtà, Cossu, per qualche ragione misteriosa, riesce ad andare d'accordo con tutti. Comunque, torniamo a noi. Come procede la sua esperienza di comandante di stazione?»

«Be', non è che sia successo molto. Questa mattina, Mariano Naitana si è presentato spontaneamente in caserma e ha confessato di aver rubato lui l'agnello. Quando è passato da Saccargia, stava proprio rientrando a casa dopo il furto. Tenuto conto della buona volontà dimostrata l'ho rilasciato in attesa delle disposizioni del giudice. Per il resto, a parte sbrigare una montagna di pratiche e firmare non so quanti documenti, ho mandato delle pattuglie a cercare la leppa e vedere se si riesce a capire chi potrebbe aver lasciato la testa del gallo. Oltre ad aspettare il ritorno del barbiere per fare una chiacchierata, non saprei cos'altro fare. Lei, piuttosto, ha avuto modo di studiare meglio il cadavere?»

«Sì e no. Anche se oggi è festa, sono riuscito a convincere il mio collega di Sassari a dare insieme un'occhiata preliminare. Pure lui ritiene, dai primi riscontri sommari, che la ferita possa essere compatibile con la caduta. Non ci sono altri segni e, per il resto, il corpo non presentava indizi evidenti di qualche patologia. Sembra proprio che il meteorismo di cui si lamentava fosse il suo solo problema di salute».

«Ah, parlando di meteorismo... Certo che ne deve aver fatta di confusione Mazzoni, domenica mattina. Da quando siamo seduti qui, oltre a Berny, ce ne hanno già parlato in tre».

«Che ci vuole fare, a Nuras non è che fatti del genere siano proprio all'ordine del giorno. Domenica mattina c'era molta gente in giro in piazza, era l'ora dell'uscita dalla messa... Gliel'ho detto, abbiamo dovuto aprire perché sennò avrebbe finito per far accorrere tutto il paese».

«Si vede che stava proprio male. Comunque, ho fatto controllare la scatola di Aerofagil. In effetti, manca una sola pastiglia, probabilmente quella che Mazzoni ha preso a pranzo, come lei gli ha prescritto. A proposito... mi hanno detto che è una confezione molto particolare».

«Sì, è un nuovo sistema di confezionamento. Le pastiglie vengono incapsulate singolarmente in un contenitore di plastica e si estraggono all'uso. Molto più igienico che lasciarle sfuse all'interno della scatola. Gli americani lo chiamano "blister", credo. Così dice mio fratello».

«A proposito di suo fratello... Prima ho visto che la farmacia non ha ancora riaperto. Anche le imposte di sopra sono chiuse. Lui non c'è?»

«No, Donato è andato a trascorrere le feste da una figlia sposata che vive a Oristano. È partito domenica sera e non so bene quando tornerà. Credo abbia incaricato un sostituto di riaprire domani la farmacia. Forse vuole restare là fino a Capodanno. Sa... ha avuto da poco un nipotino».

«Capisco». Il campanile della chiesa suonò dodici rintocchi. A quell'ora, al Caffè dei Portici, la greffa di Gualandi doveva essere riunita come ogni giorno. Bevve l'ultimo sorso di caffè e fece per alzarsi. «Bene, ora devo andare».

«Aspetti. Prima le voglio chiedere una cosa. Domani sera, un mio compare, Tiu Anghelèddu, organizza un'arrostita a base di agnello e porchetto nella sua vigna di Santa Lucia. È vicino a Codrongianos, sulla strada che va verso Muros. Per lei potrebbe essere un'ottima opportunità. Mi ha detto che le piace immergersi nell'ambiente in cui lavora e, guardi... non c'è occasione migliore di questa per farlo».

«Va bene, la ringrazio. Le farò sapere».

Roversi salutò da lontano Bernardo Cossu, che rispose con un sorriso e un leggero movimento della mano. Quindi uscì e si diresse verso la Campagnola. Arrivato in caserma, chiamò a rapporto Fabbri.

«Comandi, signor tenente».

«Comodo, appuntato. Si sieda e mi faccia il punto della situazione. Avete trovato la leppa?»

«No. Abbiamo cercato nella vigna e sul sentiero che dovrebbe aver percorso Mazzoni prima dell'incidente. Per completezza, abbiamo controllato anche lungo la strada principale. Niente. E visto che a casa sua non possiamo entrare...».

«E per la testa del gallo? Gualandi ha chiamato?»

«No, ancora no. Appena sono arrivate le foto da Sassari, abbiamo provato a farle vedere agli allevatori della zona, ma nessuno tiene quella razza di galli o sa chi potrebbe averla».

«Va bene. Anzi, va male. Direi che siamo a un punto morto». L'ufficiale tamburellò nervosamente con le dita sulla scrivania. «Temo che dovrò arrendermi all'evidenza, anche se proprio non riesco a essere soddisfatto. Aspettiamo ancora l'esito ufficiale degli esami sul cadavere e vediamo se il proiettile che ha ucciso il cavallo ha qualcosa da dirci. Poi, però, temo che dovremo chiudere l'indagine sulla morte di Mazzoni, classificandola come incidente. Anche se la coincidenza è davvero strana, non abbiamo elementi per supporre che la testa mozzata abbia una qualche relazione con la morte di quell'uomo. Continuiamo comunque a indagare su chi possa averlo minacciato. A cominciare dal barbiere, domani, quando ritorna a Nuras. Per non correre rischi, cerchi di sapere da quali parenti è andato e dove abitano. Poi chieda ai colleghi di Sassari se, con discrezione, possono verificare se lui è lì. Io invece... c'è un'altra cosa che vorrei fare». Guardò l'ora. «Dica a Muresu di prepararmi qualcosa da mangiare, una pasta al pomodoro va benissimo. Vado a mettermi in borghese, pranzo subito e poi esco».

«Vuole che venga con lei?»

«No, grazie. In questo momento, da solo mi muovo e penso meglio».

«Le faccio anche controllare la macchina?»

«No, niente auto. Prendo Pegaso. Il capitano Armani ha detto che questa sarebbe stata una esperienza alla Tex Willer. E allora, se Far West deve essere, che Far West sia!».

Donna Brunilde uscì dalla porta secondaria, si fermò un istante, accostò l'estremità del biberon al dorso della mano e versò ancora una goccia di latte. Sì, adesso era alla temperatura giusta. Rapidamente si diresse verso il recinto dove avevano sistemato Candido. Da lontano, vide che qualcuno doveva aver lasciato il cancelletto aperto. I suoi sospetti divennero realtà quando giunse sul posto: l'agnellino era sparito.

Si guardò intorno, in preda alla disperazione. Luigi era ancora in città, Caterina si trovava a Florinas, Michele sembrava scomparso, sua madre e Anna non avrebbero saputo cosa fare... Cercò di pensare a come si sarebbe regolato suo marito... anzitutto... ecco, sì: studiare le impronte. Pur non essendo un'esperta, non ci volle molto a capire che qualche animale doveva essere entrato nel recinto, spingendo il cancello che, evidentemente, Michele aveva dimenticato di bloccare con il chiavistello. Le tracce sembravano quelle di un cane, e l'unico che poteva essere stato così curioso da andare a vedere chi fosse il nuovo arrivato era Argo. I segni lasciati sul terreno sembravano indicare che il visitatore era entrato e poi uscito di nuovo, per allontanarsi verso il pollaio. E, dietro le sue, altre orme, più piccole e di forma differente, mostravano che Candido gli doveva essere andato dietro.

Brunilde guardò verso il bosco, nel punto in cui si era diretto il cane. A conferma dei suoi ragionamenti, intravide per un istante una piccola macchia bianca che spariva in mezzo alla vegetazione, là dove partiva il sentiero che conduceva verso Villa Doria Pusceddu. Prima che l'agnellino si perdesse definitivamente, Brunilde gli corse dietro, seguì il percorso tracciato tra gli alberi e finalmente raggiunse Candido, fermo accanto a un'alta siepe in cui si apriva un varco. Con un sospiro di sollievo, stava per prendere in braccio il fuggitivo, quando sentì due voci inconfondibili a pochissima distanza dal punto in cui si trovava, subito dietro la barriera di recinzione. Non riuscì a resistere alla curiosità e si affacciò con cautela verso l'interno, giusto in tempo per vedere donna Lucrezia che abbracciava Michele. Incredula, tese l'orecchio per cercare di sentire ciò che i due si dicevano.

«Grazie per la spilla, Michele». La voce di donna Lucrezia sembrava quasi rotta dall'emozione. Guardò il piccolo oggetto che teneva in mano, quindi tornò a rivolgersi all'uomo. «Ma è d'oro!». Lui annuì con un'espressione soddisfatta.

In quel momento, Candido decise di varcare a sua volta la soglia vegetale e si diresse verso i due.

«E tu che ci fai qui?», domandò Michele. Quindi si rivolse alla donna. «Questo impiastro mi deve avere seguito. Bisogna che lo riporti subito al suo posto prima che qualcuno ci scopra».

A quelle parole, Brunilde si ritrasse di scatto e tornò rapidamente a Villa Flora. Giunta a casa, salì al piano superiore e attese, dietro la finestra del bagno, di veder apparire il factotum. E infatti, dopo neanche due minuti, Michele sbucò dalla boscaglia con l'agnellino in braccio. Brunilde lo seguì spostandosi alla finestra dello studiolo e vide che si dirigeva verso la zona dei recinti degli animali.

«Cosa guardi?».

La voce che echeggiò improvvisa alle sue spalle le fece fare un sobbalzo.

«Ah, Luigi. Sei rientrato. Meno male».

«Ma che hai? Mi sembri agitata. È successo qualcosa?»

«No, sono solo sorpresa. E anche un po' preoccupata».

Brunilde raccontò ciò che aveva visto.

«Ma tu lo sapevi già?», domandò alla fine, nel vedere la reazione contenuta di suo marito. «Secondo te, quei due hanno una relazione?»

«Non lo so, Brunilde. Anche io li ho sorpresi ieri, come te, ma non so niente di più».

«Ma come è possibile... Lei avrà almeno dieci anni più di lui... Ne ha compiuti quarantadue proprio a fine novembre...».

«Però non si può negare che sia ancora una bella donna». Gualandi si accorse dello sguardo infuocato che gli rivolse sua moglie. «Cioè, voglio, dire... per quelli a cui piace quel tipo di donna... Niente a che vedere con te, *mein Schatz*». Allungò un bacio sulla fronte corrugata di Brunilde che, dopo un istante di esitazione, si rilassò e ricambiò il sorriso del marito.

«Secondo te è il caso di parlare con Michele?», riprese lei.

«È da ieri che ci sto pensando. La situazione è delicata, sai che carattere ha... se s'impunta, testardo com'è, rischia poi di peggiorare apposta le cose. Comunque, adesso devo andare a parlargli di un'altra questione. Tanto per il pranzo manca ancora qualche minuto. Vedo anche se è il caso di accennare qualcosa su quello che sta combinando con donna Lucrezia».

Gualandi andò verso la casetta dove abitava il loro factotum. Michele aveva appena messo una pentola d'acqua sul fuoco e aspettava che arrivasse a ebollizione per buttare la pasta.

«Don Luigi! Come mai qui a quest'ora?». Gualandi non poté evitare di notare il tono preoccupato con cui Michele aveva accolto la sua visita.

«No, niente... C'è una cosa che devo chiederti», disse. Si fermò un istante. Sì, non c'era da sbagliarsi. Michele era davvero teso. Forse sarebbe stato meglio lasciar perdere il discorso su donna Lucrezia, almeno per il momento. «Senti... Da chi hai avuto Filippo?».

Michele lo guardò interdetto, poi i muscoli del suo volto si rilassarono. Di certo, si disse Gualandi, il suo factotum non sarebbe stato un buon giocatore di poker.

«Ah, Filippo! Me lo ha dato un compare di Tissi».

«Ti ricordi se ne aveva altri della stessa razza?»

«Sì, ha sempre cercato di fare un po' lo speciale. Dello stesso tipo di Filippo, aveva un gallo e una decina di galline. Li teneva in un recinto separato, proprio per non creare incroci strani».

«Non è che potresti sentirlo per sapere se ce li ha ancora? O se sa chi altri possa averne di uguali?».

Michele sorrise.

«È Filippo che l'ha mandata? Ha bisogno di una compagna?»

«Dai, Michele, non scherzare. Purtroppo è una cosa seria». Gualandi raccontò brevemente ciò che era accaduto a Nuras.

«Uno strano avvertimento», commentò il factotum alla fine. «Secondo me, c'è di mezzo una donna».

«È quello che penso anch'io. Allora, credi di poter scoprire qualcosa?»

«Ci posso provare, ma non sarà facile. Il mio compare non abita più a Tissi. Dopo che si è sposato è andato a stare da un'altra parte, ma non so dove. Mi devo informare».

«Va bene, fa' quello che puoi. Ma, Michele, mi raccomando... prudenza. Per tutto».

Il factotum fece una faccia sorpresa.

«Certo, don Luigi. Prudenza. Come sempre».

Nel rientrare, Gualandi diede un'occhiata dentro il recinto di Giovannino. Il maiale dormiva beatamente riverso su un fianco. Accanto al suo muso, acciambellato su un piccolo mucchio di fieno e sporco di fango, Candido dormiva il sonno dei giusti. Gualandi scosse il capo. Michele si doveva essere sbagliato e aveva messo l'agnellino insieme al maiale, anziché nel recinto a fianco. Un errore che non era da lui. Evidentemente, in quel momento, aveva ben altri pensieri per la testa. Osservò di nuovo l'agnellino. Candido, così l'aveva chiamato il tenente Roversi. Ma, a vederlo in quel momento, forse avrebbero fatto meglio a cambiargli nome.

Dopo aver compiuto un ampio giro della zona, Giorgio Roversi decise di fare un ultimo passaggio a Saccargia. Diresse Pegaso al piccolo passo lungo il pendio in discesa che doveva aver percorso anche Mazzoni mentre rientrava a casa, la sera dell'incidente, controllando che ai lati del sentiero non vi fosse qualcosa che era sfuggito ai colleghi.

La cavalcata aveva avuto l'effetto di schiarirgli un po' le idee. L'origine della vaga sensazione di disagio che provava sin da quando era iniziata quella strana inchiesta si era focalizzata sulla scena dell'incidente. Non riusciva a evitare l'impressione che lì, da qualche parte, ci fosse un particolare importante che aveva trascurato. Così aveva deciso di dare ancora uno sguardo da solo, senza interferenze e distrazioni. Giunto alla basilica, fece il giro da dietro, legò Pegaso al tronco di un albero, vicino al punto in cui era caduto il cavallo di Mazzoni, e da lì iniziò a perlustrare il terreno, avanzando lentamente verso la costruzione. Passo dopo passo, studiò con attenzione i segni lasciati dal cavallo al galoppo e quelli provocati dalla sua caduta. Quindi esaminò il punto da cui doveva essere partito, là dove gli zoccoli avevano lasciato delle strisciate sulle pietre del selciato. Infine si chinò per osservare da vicino l'erba su cui era disteso il cadavere. Il manto di trifoglio iniziava già a perdere la forma del corpo che l'aveva compresso per riacquistare il suo aspetto originario. Erano visibili segni del passaggio di una o più persone, ma era impossibile dire quante. Di certo, però, non sembravano esserci indizi che lì si fosse verificato un qualunque atto di violenza.

Roversi si alzò e scrutò intorno. Il suo sguardo si posò sulla panchina di pietra, quindi cadde sul biancospino. All'improvviso ebbe come un'illuminazione. Forse aveva finalmente compreso cosa ci fosse che non quadrava. Si avvicinò ed esaminò la pianta. Sì, era proprio come ricordava. Dall'arboscello era stato strappato solo un rametto. Per il resto, il cespuglio era intatto.

Provò a rappresentarsi visivamente la scena: il cavallo che vede qualcosa, si spaventa, si impenna, rincula in modo repentino, penetra tra le fronde del biancospino con tutta l'inerzia della sua massa, i rametti si piegano, si spezzano per l'impatto, si conficcano e vengono strappati via... Questa era la ricostruzione più probabile di ciò che sarebbe dovuto accadere. Ma non coincideva con quello che stava vedendo in quel momento. Come aveva potuto il cavallo infilarsi così in profondità nel cespuglio, tanto da far incastrare un rametto sotto la sella, spezzarlo e portarselo dietro, senza provocare nessun altro danno alla pianta?

Si accarezzò il mento con la mano e arretrò di un paio di passi, sempre tenendo d'occhio il biancospino, per vedere cosa cambiava allargando la prospettiva. Nel farlo, urtò col tallone contro la pietra che aveva provocato la morte di Mazzoni, che si spostò per l'impatto. Roversi perse l'equilibrio e cadde atterrandosi su un fianco. Stava per rialzarsi quando qualcosa attrasse la sua attenzione. Osservò la scena dalla posizione in cui si trovava, appoggiando il capo al suolo per vedere meglio. Effettivamente, il cambio di visuale rivelava un dettaglio di cui nessuno si era accorto. Ma non per quanto riguardava il biancospino. Era la pietra ad avere qualcosa di strano. O, meglio, più che la pietra, il trifoglio che vi cresceva sotto.

Roversi si alzò, si avvicinò e si chinò per guardare meglio. Nell'urtarlo, il sasso si era mosso di alcuni centimetri. Ma il trifoglio, intorno, era tutto di colore verde scuro. Roversi sollevò un'altro ciottolo lì vicino. Le piantine cresciute al di sotto erano di un colore verde pallido, quasi bianco, e allungavano il loro fusto fino a raggiungere la luce, oltre il contorno dell'oggetto che le ricopriva. Lì, l'effetto della fotosintesi colorava di nuovo i trifogli di un verde intenso. Tenendo in mano il ciottolo che aveva sollevato, Roversi osservò la sua impronta che coincideva con la macchia più chiara in mezzo alla distesa erbosa più scura.

Tornò allora a studiare la pietra insanguinata. La sistemò in quella che doveva essere la posizione originaria, facendo combaciare il margine con la linea di trifogli più chiari, e sollevò leggermente l'altra estremità. Come aveva immaginato, al di sotto restava una striscia più scura, larga almeno due o tre centimetri. Con un'eccitazione crescente, provò a cambiarne la posizione ma, per quanto ci provasse, in nessun modo riusciva a coprire la chiazza più chiara senza invadere almeno una parte di quella più scura. Non c'erano dubbi: la pietra era più grande dello spazio che avrebbe dovuto occupare. Non di molto. Quel tanto che bastava, però, per essere certi che doveva essere lì da pochissimo tempo.

Roversi si tirò su e respirò profondamente in preda all'emozione. La scoperta cambiava tutta la prospettiva con cui avevano esaminato fino ad allora ciò che era accaduto in quel luogo. Niente di quello che avevano ormai dato per assodato doveva più esser ritenuto tale. Se davvero Mazzoni era morto battendo la testa contro quella pietra, e la pietra fino a poco tempo prima si trovava da un'altra parte, questo poteva significare solo una cosa: che Mazzoni non era morto a Saccargia.

Mille domande si affacciarono tutte insieme. Quasi avesse percepito quello che stava accadendo, Pegaso lanciò un lungo nitrito, come per attrarre la sua attenzione.

«Sì, hai ragione», disse da lontano Roversi. «Dobbiamo correre subito a Codrongianos». Senza perdere altro tempo, raggiunse il cavallo che protese il muso verso di lui. Allungò la mano e lo carezzò delicatamente. Quindi montò in sella e partì al galoppo. Giunto in caserma, convocò subito Fabbri e gli raccontò brevemente ciò che aveva scoperto.

«Vacca boia!», esclamò l'appuntato. «Allora... avevo ragione a pensare che c'era qualcosa di strano!».

«Sembra proprio di sì. Naturalmente, dobbiamo evitare l'errore di saltare subito alla conclusione più scontata. Magari c'è un'altra spiegazione. Che so... qualcuno si è divertito, i giorni scorsi, a mettere una pietra al posto di un'altra, anche se è difficile capire perché l'avrebbe fatto. E poi, proprio su quella pietra, del tutto casualmente, Mazzoni ha battuto la testa ed è morto». Roversi osservò l'espressione dubbiosa di Fabbri. «Sì, lo so. È talmente improbabile, che pare assurdo anche solo pensarci».

«E comunque, quella è proprio la pietra che ha provocato la morte. Io l'ho guardata bene, mentre aspettavo. Non credo che qualcuno avrebbe potuto riprodurre le macchie di sangue in quel modo così preciso. La ferita sulla nuca corrispondeva esattamente e anche il dottor Manca ha confermato che le lesioni sono del tutto compatibili».

«Sono d'accordo. E poi, non sarà difficile trovare delle conferme con qualche analisi mirata». L'ufficiale scosse il capo. «No, c'è una sola spiegazione che abbia un senso. Quella di Saccargia è stata una ricostruzione. Mazzoni è morto da un'altra parte, battendo la testa proprio contro quel sasso, e poi tutto è stato spostato lì, sistemando il corpo e la pietra così come si trovavano in origine».

«Ma perché qualcuno avrebbe dovuto nascondere un incidente?». Fabbri si fermò un istante, e si accorse dell'espressione seria con cui lo osservava il suo superiore. «Perché... di un incidente stiamo ancora parlando, vero? Oppure no?»

«Provi a pensarci», rispose Roversi. «Qui c'è qualcuno che ha commesso un reato grave e si è accollato dei rischi enormi per ricostruire la scena di un incidente. Doveva avere un motivo molto forte per farlo. Talmente forte da indurlo a chiedere l'aiuto di almeno un complice. Francamente, non è che me ne vengano tanti alla mente, di motivi così».

«Quindi, lei pensa che Mazzoni sia stato ucciso?»

«Sì, Fabbri. Secondo me, è la spiegazione più plausibile. Senta, proviamo a ricostruire ciò che potrebbe essere accaduto alla luce della nuova scoperta, e vediamo se funziona. Intanto, sono convinto che Mazzoni sia morto lontano dalla basilica. Altrimenti, che senso avrebbe avuto ricostruire la scena a pochi metri di distanza? Voi, comunque, avete controllato bene tutta la zona? C'erano indizi che in qualche altro punto ci fosse stata una colluttazione o qualcosa del genere? Sangue, pietre smosse, impronte...».

«No, direi proprio di no».

«Come pensavo. Anch'io ho guardato bene intorno e, a parte quello che abbiamo trovato vicino al cadavere e al cavallo, non mi è parso ci fosse niente che potesse far pensare che lì fosse stato ucciso qualcuno. A ogni modo, appena possibile, mandi degli uomini a controllare di nuovo. Comunque, come dicevo, non riesco a trovare un valido motivo per cui qualcuno dovrebbe aver ucciso Mazzoni vicino alla chiesa e poi essersi preso la briga di spostare cadavere e pietra in un altro punto lì accanto. Se fossi stato io al posto dell'assassino, mi sarei allontanato abbastanza dal luogo dell'omicidio perché nessuno scoprisse dove l'avevo commesso. Naturalmente è solo un'ipotesi, ma sono convinto che le cose siano andate proprio in questo modo. Lei che ne pensa, Fabbri?»

«Sì, credo che potrebbe avere ragione», annuì l'appuntato.

«Bene, allora continuiamo a seguire la mia ipotesi. Il corpo di Mazzoni deve essere stato trasportato con una macchina, perché nessuno lo vedesse. Di conseguenza, il cavallo sarebbe stato necessariamente condotto a Saccargia da una seconda persona. Una volta arrivati alla chiesa, è stata preparata la messinscena. I due, o forse tre complici si sono poi occupati di Tornado. Qui può darsi che qualcuno di loro si sia ricordato di una cosa che aveva letto in un vecchio giornalino di Tex Willer... Conosce Tex, vero?»

«Sì, ma non l'ho mai letto».

«Male. A volte, anche ciò che non sembra può risultare molto istruttivo. Comunque, il trucco in questione consiste nell'infilare qualcosa di pungente sotto la sella di un cavallo, per costringerlo a continuare a correre anche senza lo sprone del cavaliere».

«Il biancospino!».

«Bravissimo, Fabbri. Proprio quello. Ecco perché c'è solo un rametto strappato: Tornado non si è mai infilato dentro quell'arbusto. L'idea dell'assassino e del suo complice era che il cavallo si mettesse a correre a perdifiato fino alla stalla, a Codrongianos, dove sarebbe poi stato trovato da qualcuno che avrebbe avviato le ricerche. Però c'è stato l'imprevisto. Il cavallo è caduto e si è rotto una zampa».

«Quindi è stato l'assassino a sparargli?»

«Difficile dirlo. Gli orari dei decessi ipotizzati dal dottor Manca sono compatibili col fatto che a finire l'animale siano stati gli stessi che hanno ricostruito la scena dell'incidente. Ma, mi chiedo: perché avrebbero dovuto correre un simile rischio? Lo sparo avrebbe potuto attirare l'attenzione di qualcuno. Non sarebbe stato molto meglio per loro lasciarlo morire lì? Forse, alla fine, è stato davvero qualcun altro a farlo. Ma la cosa, tutto sommato, a questo punto ha

un'importanza relativa».

«E adesso, come conta di procedere, tenente?»

«Anzitutto, prenda gli uomini che le servono e controlli bene i dintorni della chiesa, per verificare che il luogo della morte non sia nelle immediate vicinanze. Quindi faccia tutti i rilievi intorno alla pietra e la mandi a Sassari. Bisogna che i tecnici e il medico legale controllino se veramente le lesioni sono compatibili con le macchie e se il sangue è proprio quello di Mazzoni. E poi dobbiamo ricostruire cosa ha fatto la vittima nella giornata di domenica, sapere quali luoghi ha frequentato e in quale di questi potrebbe essere stato ucciso».

«Agli ordini».

«E infine c'è sempre la testa del gallo... Dopo quello che abbiamo scoperto, bisogna assolutamente trovare da dove viene e cercare di capire chi altri, oltre al barbiere, potesse avercela con Mazzoni tanto da arrivare a ucciderlo. Lei sa se, esulando dalle sue attività di dongiovanni, la vittima possa aver creato altri motivi di risentimento?»

«No, per quanto ci risulta era un tipo a posto. Ho controllato, per sicurezza. Non ci sono segnalazioni a suo carico. Non giocava, non eccedeva nel bere, non frequentava compagnie equivoche. Non è mai stato coinvolto in risse o altre storie del genere e il suo nome non è mai stato associato a un qualunque reato. Mazzoni era davvero tutto lavoro e casa... la sua e quella delle sue conquiste, naturalmente...».

Roversi guardò pensieroso fuori dalla finestra. «Certo che, a questo punto, è difficile immaginare altri moventi per il delitto, anche se è un'eventualità che non dobbiamo trascurare. Ma, se il motivo è quello passionale, c'è una cosa che non mi convince. È plausibile pensare che l'autore, o gli autori dell'omicidio abbiano cercato di nascondere simulando un incidente? Voglio dire... per quanto ne ho capito finora, avrei detto che, chiunque sia stato, voleva far sapere a tutti di aver riscattato il proprio onore. Che senso avrebbe compiere un atto del genere se poi nessuno lo sa? Lei, che è qui da più tempo di me, cosa ne pensa?».

Fabbi rifletté per qualche istante prima di rispondere. «Sì», disse alla fine, «credo che potrebbe avere ragione, tenente. Non ha senso un delitto d'onore se l'onore non viene riscattato. E questo non solo in Sardegna, a dire il vero».

«Tuttavia, se escludiamo il delitto d'onore, che ci resta?»

«Forse la vendetta di un'amante respinta o abbandonata...», provò a suggerire l'appuntato. «Dopotutto, sono le stesse ipotesi che abbiamo fatto dopo aver trovato la testa mozzata. Chi ha ucciso Mazzoni e chi ha lasciato l'avvertimento potrebbe essere la stessa persona».

«Anche questo, però, mi lascia perplesso. Naturalmente, è un'idea valida. Tuttavia, non so... Chi ha lasciato la testa non sembra che abbia voluto nascondere, a differenza di ciò che ha fatto l'omicida». Roversi scosse la testa e meditò per alcuni istanti prima di proseguire. «No, ci sono ancora troppi particolari che non quadrano. Secondo me c'è qualcosa che ci sta sfuggendo o che non conosciamo. Ho l'impressione che la situazione sia più complessa di quanto sembri. Bisogna che ci pensi su. Anche perché, naturalmente, c'è sempre la possibilità che la mia ricostruzione sia del tutto campata in aria. Lei comunque proceda come stabilito. Nel frattempo io chiamo la caserma di Sassari e vedo se il capitano Armani è disponibile a incontrarmi subito. La questione è troppo delicata per parlarne solo al telefono».

«Dunque, lei pensa che alla fine possa davvero non trattarsi di un incidente?», domandò Gualandi, dopo che il tenente Roversi ebbe finito di raccontargli le ultime novità.

Il giovane ufficiale, seduto di fronte a lui nello studio di Villa Flora, annuì con lo sguardo perso fra le vampe del fuoco nel caminetto.

«Sì. Anche Armani, stavolta, mi ha dato subito ascolto. Ha allertato l'autorità giudiziaria e richiesto un'autopsia completa del cadavere. Appena possibile mi farà avere l'autorizzazione per entrare a casa di Mazzoni. Pensi che non ha neanche protestato quando gli ho chiesto di assegnarmi Brunelli come rinforzo».

«Una bella grana, per lei. Se sperava di liberarsi al più presto per provare ad andare a Bologna, a questo punto le cose si sono complicate parecchio».

«Purtroppo sì. E non basta. Giovedì prossimo, Armani parte per Milano e ci resterà fino a Capodanno. Lo stesso giorno, però, rientra Zanetti. Quindi, o mi sbrigo a chiudere l'indagine entro domani, oppure dopo dovrò vedermela con il colonnello...».

«Certo che ora la storia del gallo diventa ancora più importante».

«Esatto. A proposito, ha scoperto da dove viene Filippo?».

Gualandi ragguagliò in breve l'ufficiale. «Michele ha detto che si informerà per sapere dove vive oggi il suo compare», concluse.

«A ogni modo, chiederò anch'io in caserma di cercare informazioni». Guardò don Luigi di sottocchi e sorrise. «Così vediamo chi arriva prima».

«In condizioni normali, non avrei dubbi su chi vincerebbe la gara. Ma, vista la situazione, forse fa bene a mettere in moto anche i suoi canali. Michele è molto strano, è distratto, sfuggente, nasconde qualcosa. Se lei fosse stato qui, tenente, le avrei chiesto di darmi una mano per capire che diavolo sta combinando».

«Vedrò che non è niente di grave. Magari è solo innamorato».

«Appunto! È proprio questo il problema. Ma lasciamo perdere...». Gualandi lanciò uno sguardo all'orologio appeso alla parete. «Accidenti, sono già le quattro. Bisogna che ci sbrighiamo, altrimenti non faccio in tempo. Le mostro una cosa, poi parliamo di Bologna». Si alzò e prese un libriccino da sopra la scrivania. Quindi si sedette e lo porse a Roversi, che riconobbe subito di cosa si trattava.

«Un Tex a striscia!», esclamò. Lesse il titolo: «*Caccia ai banditi*. È il numero diciannove della serie Mefisto. Questo non l'ho mai letto».

«Lo immaginavo. Lei ha iniziato con la serie gigante, e questo numero non è ancora stato ristampato. È dell'aprile di

due anni fa. Se guarda dove ho lasciato il segno, troverà l'episodio a cui le accennavo. E se veramente è giusta la sua ipotesi, non è escluso che l'idea di usare il rametto spinoso per spronare il cavallo sia venuta a qualcuno che l'ha letta proprio in questo numero di Tex. Dunque, se le capita di scoprire che uno dei suoi indiziati lo possiede, questa potrebbe essere un'informazione importante».

«Sì, era una pista che stavo già pensando di seguire. Senta... so che per lei è molto prezioso ma... potrebbe prestarmelo?»

«Se vuole, le do anche gli altri numeri, così si legge la storia completa».

«No, la ringrazio, preferisco aspettare che esca nella serie gigante. Non vorrei rovinarmi la sorpresa. Mi serve solo per mostrare la copertina ai miei uomini, in modo da riconoscerla subito se dovessero vederla da qualche parte». L'ufficiale mise con cura il giornalino dentro la tasca. «Ecco, qui starà al sicuro. Invece, prima mi diceva di Bologna... Ha avuto qualche idea?»

«Penso di sì. Forse riesco a darle una mano. Ho già parlato anche con Angelo Parru, lui conosce un giornalista del "Resto del Carlino" che si occupa proprio di cronache sportive e, in particolare, di quelle legate agli avvenimenti ippici. Ora bisogna che lei mi dia ancora qualche dettaglio su alcuni aspetti che non mi sono del tutto chiari. E poi, per ultima cosa, deve fare una telefonata ai genitori della sua amica».

Mentre Gualandi illustrava la sua idea al tenente Roversi, Michele Agus attendeva in silenzio dietro un cespuglio nel parco di Villa Doria Puscetdu. Dalla posizione in cui si trovava riusciva a tenere sott'occhio l'interno della stanza e, allo stesso tempo, controllare tutto ciò che accadeva intorno. Un posto di osservazione ideale per vedere e non essere scoperti. Guardò in basso. Accanto ai suoi piedi c'erano almeno una decina di cicche di sigarette, segno che qualcun altro aveva stazionato a lungo in quel punto. Non aveva idea dell'identità del fumatore, sapeva solo che doveva trattarsi di un uomo di statura abbastanza elevata e di corporatura robusta, a giudicare dalle orme che aveva lasciato sul terreno.

Finalmente la luce nella stanza si spense. Con grande cautela uscì da dietro il suo riparo e riprese a seguire le impronte che l'avevano condotto fin lì. Come aveva immaginato, la traccia portava proprio ai piedi di quella finestra. I segni lasciati sul terreno mostravano in modo inequivocabile che anche in quel luogo l'uomo si era trattenuto a lungo. Non solo. Sul davanzale c'era del fango. E, poiché non sembravano esserci indizi di scasso, lo sconosciuto probabilmente era entrato con la complicità di chi occupava la stanza. Doveva avvertire subito donna Lucrezia.

Si avviò verso il lato della villa. Aveva appena svoltato l'angolo, quando uno strano grido rauco lo fece bloccare di colpo. Si appiattì contro il muro e cercò di capire chi avesse emesso quel verso inquietante. Finalmente, nella penombra che ormai avvolgeva il parco, scorse, a pochi metri da lui, fermo sopra un palo, uno strano uccello dal piumaggio metà bianco e metà nero. Il volatile lo fissò per alcuni istanti, quindi dispiegò le ali e volò via per poggiarsi, dopo aver compiuto un largo giro, sopra il tetto della villa. Michele trasse un sospiro di sollievo. Quell'uccellaccio gli aveva fatto prendere un bello spavento. Chissà poi da dove era uscito. Non ne aveva mai visto uno simile. Riprese il suo cammino e si avvicinò alla finestra della stanza privata della padrona di casa. La luce era accesa. Si affacciò e vide con sollievo che lei era lì, seduta sulla poltrona. Bussò ai vetri per attrarre la sua attenzione. Donna Lucrezia sollevò lo sguardo, lo vide e gli fece segno di attenderlo nel luogo convenuto. Neanche cinque minuti dopo, lo raggiunse nella piccola radura in fondo al parco.

«Allora, hai qualche novità?», domandò lei con trepidazione. «Il tempo stringe. La riunione è fra quattro giorni».

«Forse sì. Secondo me, qualcuno viene di nascosto per incontrare la vostra nuova domestica». Brevemente raccontò ciò che aveva scoperto.

Donna Lucrezia non riuscì a trattenere una risata.

«Chi? Ignazia? Ma non è possibile!».

«È quello che ho pensato anche io. Eppure è proprio così. Senta, donna Lucrezia... Voi avete controllato bene le referenze prima di assumerla?»

«Sì, come sempre. Ma perché me lo chiedi? A cosa stai pensando?»

«Io dico che lei c'entra qualcosa con il medaglione scomparso».

«Ma no, non può essere. In casa non manca altro».

«Be', è appena arrivata... diamole tempo, mica può svuotarvi tutta la villa in due giorni».

«No, no, Michele. Non mi convince. Secondo me, anche se può sembrare incredibile, è per ben altro che qualcuno la va a trovare. Come si dice, l'amore è cieco... e poi, perché lui dovrebbe essere entrato in camera, altrimenti? Non poteva passarli la refurtiva dalla finestra? No, le cose stanno come ti ho detto io. Lascia stare Ignazia. Quello di cui dobbiamo occuparci invece è Gesuino Sussarinu».

«Chi? Quel *pidoccu azzaddu* che ha fatto i soldi vendendo tazze per il bagno?»

«Vedo che anche a te non sta simpatico».

«E a chi sta simpatico? Si dà arie da gran signore e poi non sa mettere due parole in croce in italiano. Ma perché proprio lui?»

«Perché la spilla d'oro che hai trovato vicino al tavolino è sua. Mi sono ricordata di avergliela vista una volta al bavero della giacca. E questo significa che lui è stato qui di recente. Noi, però, non l'abbiamo davvero invitato».

«Lei pensa che...?».

Donna Lucrezia annuì gravemente.

«Sì. Anzi, ne sono convinta. Però bisognerebbe averne le prove. Allora, senti, facciamo così. Appena possibile, cercherò di parlare con Virginia, le spiego che ho trovato la spilla di suo marito a casa mia e le chiedo se può provare a scoprire qualcosa. Lei è una persona intelligente, sicuramente capirà quello che è meglio fare perché non scoppi uno scandalo. Tu, invece, continui a cercare qui intorno per vedere se raccogli altre prove contro di lui».

«Ma per quale motivo Sussarinu avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Lui e mio marito...». Donna Lucrezia si interruppe e annusò l'aria. «Ma non senti anche tu questo odore? Come di... porcile?»

«Ragione ha, donna Lucrezia». Michele si guardò intorno. «Non è che Giovannino se ne è scappato?»

«No, Michele». La donna puntò il dito verso la loro destra. «È quell'altro tuo amico che è venuto di nuovo a cercarti».

Il factotum guardò nella direzione indicata.

«Candido!», esclamò. «Ma che ci fai ancora qui? E come ti sei conciato?». Michele si batté la mano sulla fronte. «Ma sì, che stupido. Sono io che l'ho chiuso per errore insieme a Giovannino. Le sbarre del cancelletto del porcile sono più larghe e lui è riuscito a passare». Rivolse a donna Lucrezia uno sguardo desolato. «Mi scusi, devo andare».

«Certo, Michele. Tanto, noi siamo d'accordo. Ci vediamo domani, così ti faccio sapere cosa ha detto Virginia».

Il factotum prese dalla tasca una corda, la legò al collo dell'agnellino come fosse un guinzaglio, quindi si avviò verso il varco nella siepe. Ormai era buio, così accese la torcia. Giunto a metà strada, scorse sul sentiero davanti a sé un altro cerchio di luce che si avvicinava, accompagnato da dei passi affrettati. Si bloccò di colpo, e così fece l'altra persona. I due fasci luminosi si sollevarono nello stesso istante.

«Michele!».

«Bastianino!», replicò il factotum, che aveva subito riconosciuto la voce del figlio di donna Lucrezia. «Come mai vieni da Villa Flora?»

«Così, passeggio. E tu... come mai vieni da casa mia?». Bastianino annusò l'aria, esattamente come aveva fatto prima sua madre. Quindi spostò la torcia e illuminò Candido, immobile dietro le gambe di Michele. «Ma... cos'è che ti porti dietro? Un agnello o un porchetto?», domandò ridendo.

«Lascia perdere... Piuttosto, dimmi una cosa. Tu passi spesso da qui dietro?». Vedendo che il giovane esitava, aggiunse: «Senti, non mi interessa quello che fate tu e Anna e se la sera vi vedete per darvi la buonanotte. Non ho nessuna intenzione di parlarne con don Luigi. Vorrei solo sapere se, in questi giorni, ti è capitato di incontrare qualcuno che entrava o usciva da casa tua».

«Perché me lo chiedi?»

«Niente, è una questione mia, non ti preoccupare».

«Comunque, sì, effettivamente ho visto un uomo fuori dal recinto... credo fosse... anzi, no, sono sicuro: era il ventiquattro sera. Non ne ho parlato con i miei per non farli preoccupare».

«Ah... e hai visto chi era?»

«No, ero troppo lontano. E, quando si è accorto della mia presenza, è subito scappato via verso la vallata».

«Verso la vallata, dici? Quindi potrebbe essere andato dai Sussarinu?».

Bastianino ci pensò alcuni istanti. «Sì, potrebbe. Da quel punto si va giù e poi si risale proprio vicino alla loro villa. Ma secondo te... poteva essere qualcuno che veniva da lì? E cosa voleva?»

«Forse tra un paio di giorni ne saprò qualcosa di più. Ora, però, non posso ancora dirti nulla».

Michele si accomiatò e accelerò il passo verso casa. Seppur a malincuore, a quel punto doveva riconoscere che forse donna Lucrezia aveva davvero ragione. E quindi bisognava proprio che trovasse un modo per entrare di nascosto a casa di Gesuino Sussarinu.

L'erba del vicino è sempre più buona

Il carabiniere scelto Leoni parcheggiò la Campagnola davanti al cancello sbilenco della vigna di Mazzoni. Il tenente Roversi discese, seguito da Brunelli e Fabbri. L'appuntato toscano si stirò le membra.

«Tenente, perché non abbiamo preso due macchine? Non si sta mica molto comodi, lì dietro».

«Eh già, perché io ti ho fatto venire qui per fare una scampagnata, vero? Via, Brunelli, vediamo di risolvere questo caso, così te ne puoi tornare a Sassari». L'ufficiale guardò davanti a sé. Una striscia di nubi rossastre sopra l'orizzonte preannunciava l'imminente arrivo del sole. «Bene, possiamo cominciare. Dividiamoci in due squadre. Fabbri e Leoni, voi ispezionate di nuovo la casa. Brunelli, tu invece vieni con me. Noi cerchiamo fuori».

Si diresse con l'appuntato verso la parte coltivata che, dall'abitazione, si stendeva fino al confine della proprietà, segnato dal passaggio di un piccolo rio. Al di là, c'era il terreno del dottor Manca.

«Cosa stiamo cercando, tenente?»

«Indizi che ci facciano capire dove è morto Mazzoni e se davvero qualcuno potrebbe averlo ucciso. Ieri abbiamo ricostruito ciò che la vittima ha fatto domenica scorsa, e non sono molti i posti in cui è stata. Da Codrongianos, Mazzoni sembra essere venuto direttamente qui, di sicuro è stato a Nuras in tarda mattinata per andare in farmacia, poi nessuno lo ha più visto. Perciò, dovrebbe avere trascorso il resto del tempo proprio in questa vigna».

«Ma non avete già controllato?»

«Brunelli, *brisa fèr l'èsen*. Gli occhi che guardano sapendo una verità non sono uguali a quelli che osservano le stesse cose conoscendo una verità diversa».

«Tenente, scusi ma... così, di prima mattina, faccio un po' di fatica a seguirla. Cos'è che fanno gli occhi? È una massima orientale?»

«No, Brunelli. È mia. Voglio dire che adesso, sapendo che forse Mazzoni non è morto per un incidente, ma è stato ucciso, inevitabilmente guardiamo le cose in modo diverso. Anche perché cerchiamo cose diverse. Per esempio, queste impronte di un cavallo che va verso il confine della proprietà sembrano abbastanza recenti. E, poiché non vedo accanto i segni del passaggio dei nostri colleghi, direi che nessuno ha dato importanza alla cosa. E non so dargli torto. Ma adesso che ogni particolare assume un significato differente, si nota subito che qualcosa non va. Lo vedi anche tu, no?».

Brunelli chinò il capo e guardò per qualche istante verso il basso. Poi sollevò nuovamente gli occhi e osservò l'ufficiale con un'espressione interrogativa.

«No?», riprese l'ufficiale. «Allora, seguimi bene. Qui ci sono solo tre serie di impronte. Tutte molto recenti, sicuramente risalenti al giorno della morte di Mazzoni. Mi hanno detto che nella zona, tra sabato e domenica, ha piovuto molto e, se fossero precedenti, sarebbero state cancellate, o comunque si vedrebbe la differenza. Le impronte, poi, sono senz'altro quelle del cavallo della vittima. A Saccargia ho avuto modo di notare che c'era un'imperfezione in uno dei ferri, e tutte queste ne portano il segno».

«Va bene, Mazzoni è andato in giro a cavallo per la sua vigna. Dov'è la stranezza?»

«Nel numero, Brunelli! Tre è un numero perfetto, secondo molti, ma non quando qualcuno deve andare e tornare da un posto. Perché allora il numero perfetto deve essere pari. A meno che...».

Il volto dell'appuntato si illuminò di colpo.

«A meno che non ci sia un'andata senza ritorno!», esclamò.

«Esatto! Quindi, vediamo dove ci portano queste impronte e di capire perché manca la quarta serie».

La pista tracciata dai passaggi del cavallo correva tra due filari di viti e si interrompeva in uno spiazzo erboso quasi a ridosso del letto di un ruscello, largo forse un paio di metri, che scorreva impetuoso per le piogge recenti. A sinistra, sull'altra riva, in quella che doveva già essere la proprietà di Clemente Manca, un fitto boschetto costeggiava il corso d'acqua e terminava proprio davanti a loro in un'ampia radura. Una decina di mucche al pascolo sollevarono per qualche istante il muso all'arrivo dei due uomini, quindi ripresero a brucare. Solo una continuò a guardarli con attenzione.

Roversi si chinò per studiare meglio il terreno.

«C'è stato un gran passaggio di animali e di persone, ultimamente. Quelle mucche devono essere state anche qui abbastanza di recente, e hanno calpestato tutto». Roversi indicò davanti a sé. «Andiamo a vedere se dall'altra parte siamo più fortunati e riusciamo a trovare qualche traccia del cavallo».

Guadarono il piccolo ruscello in un punto in cui il letto si allargava e l'acqua era poco profonda. Alcuni blocchi di tufo erano stati disposti in modo da facilitare il passaggio. Anche al di là, però, l'erba era calpestata un po' ovunque.

«Nessuna traccia del passaggio di un cavallo», osservò Roversi. «Anche se non è facile capirci qualcosa».

«Quelle mucche ci hanno proprio fatto un bello scherzo», commentò Brunelli.

«Già. C'è una cosa strana, però. Non so se lo hai notato, ma gli escrementi sono tutti freschi. Come se quelle bestie non avessero mai pascolato qui prima d'ora».

«E c'è un'altra cosa strana, signor tenente». Brunelli diede un colpetto al gomito dell'ufficiale per attrarre la sua attenzione. «Ce n'è una laggiù che non sta mangiando e continua a fissarci in un modo che non mi piace».

Roversi seguì lo sguardo dell'appuntato. Proprio in quel momento, il bovino che li stava osservando sin dall'inizio abbassò il capo tenendo il muso puntato nella loro direzione e raspò all'indietro con le zampe anteriori.

«Mo socc'... quella non è una mucca, Brunelli! E mi sa proprio che c'è qualcosa che non gli va nelle nostre divise».

«Signor tenente, non è per suggerirle cosa fare, ma... che ne pensa di una ritirata strategica dentro il boschetto per valutare la situazione?»

«Ottima idea, Brunelli. Cerchiamo di evitare scontri con la popolazione locale».

I due uomini si addentrarono fra gli alberi ma dovettero fermarsi poco dopo. La strada davanti a loro era chiusa da una recinzione di filo spinato. Passare senza rovinare la divisa era quasi impossibile.

«Vieni, se seguiamo la rete da questa parte dovremmo tornare verso il torrente», suggerì l'ufficiale, dirigendosi alla sua sinistra. «Magari c'è un altro guado».

Effettivamente, dopo una trentina di metri si ritrovarono di nuovo sulla riva del corso d'acqua. In quel punto, qualcuno aveva sistemato un paio di tavole di traverso in modo da formare un ponte improvvisato. I due uomini lo attraversarono per tornare sul terreno di Mazzoni, a poca distanza da dove terminavano i filari di vite, appena più a valle del gruppo di mucche al pascolo.

«Ha visto il varco nella rete, tenente?», domandò Brunelli. L'attenzione dell'ufficiale, però, era stata attratta da una specie di panchina improvvisata sovrapponendo due blocchi di tufo, quasi sulla riva del ruscello. Proprio lì una singola impronta di scarpe si era salvata dal passaggio della piccola mandria.

«E tu hai già visto il disegno di questa suola?».

Brunelli si avvicinò per guardare meglio. «Sembra uguale a quello delle scarpe che indossava Mazzoni».

«Già. E questo significa che lui si è seduto qui sopra, il giorno in cui è morto».

«Secondo lei, che ci stava a fare? Forse pescava?»

«In due dita d'acqua? No, non credo proprio. Questo è più un luogo da meditazione...», Roversi si fermò un istante e puntò lo sguardo subito dietro i blocchi di tufo, «da ispirazione...», avanzò di un passo e si chinò per osservare più da vicino, «e da creazione artistica». Così dicendo, allungò una mano e spostò alcune foglie, scoprendo dei trucioli di legno quasi del tutto nascosti al di sotto. Ne prese in mano uno e lo studiò con attenzione. «È abbastanza fresco, ma non sembra sia stato bagnato dalla pioggia. Secondo me, il giorno in cui è morto, Mazzoni si è seduto qui per lavorare su un pezzo di legno».

«L'oggetto che gli abbiamo trovato in tasca?»

«No, non direi. Se ti ricordi, quello era di ginepro. Il legno era più scuro e profumava. Questo invece...», avvicinò il truciolo al naso e ispirò profondamente, «non ha nessun odore e il colore è decisamente più chiaro. No, se stava lavorando a qualcosa, non era comunque la scultura che aveva con sé. Provo a cercare qui intorno per vedere se ci sono altri indizi. Tu, intanto, reperta quei trucioli».

«Tenente...».

«Sì?»

«C'è di nuovo un piccolo problema... Il toro... è proprio dietro di lei. Credo che farebbe meglio a non muoversi».

Roversi si immobilizzò e cercò di guardare alle proprie spalle con la coda dell'occhio. L'animale era a non più di tre metri da lui. Se fosse partito alla carica, difficilmente sarebbe riuscito a ripararsi da qualche parte. L'unica possibilità, forse, sarebbe stata riattraversare il corso d'acqua e rifugiarsi di nuovo nel boschetto. Ma prima bisognava arrivarci, al ruscello. Stava cercando di capire come cavarsela, quando una voce echeggiò davanti a lui. Un uomo avanzò deciso e si avvicinò attraversando il varco nella recinzione. Dimostrava una sessantina d'anni, o forse anche più, e sembrava piuttosto preoccupato.

«Cosa è successo?», domandò. «Vi ha chiamati Mazzoni per le mie mucche?». Poi si fermò e si accorse dell'espressione sul volto dei due carabinieri. «Ma... Mica avete paura del vitello?»

«Noi? Ma le pare?». Roversi trasse un profondo respiro. Cominciava ad averne abbastanza di quell'esperienza rurale. «Lei, piuttosto, chi è?»

«Gesuino Mundula mi chiamo. Abito nella campagna a fianco. Stavo venendo a riprendermi le vacche».

«Come mai sono qui?»

«La recinzione». L'uomo indicò col pollice dietro di sé. «Le mucche devono essere riuscite ad aprirla. Oppure l'ha fatto un cristiano».

Roversi si avvicinò al varco per cercare di capire cosa potesse essere accaduto. La rete non sembrava esser stata tagliata. Pareva che invece uno dei pali di sostegno fosse stato divelto e spostato di lato.

«In realtà quello è una specie di cancello», spiegò l'uomo. «Qui c'è una servitù di passaggio. Ma non la usa più nessuno, da quando c'è la nuova strada».

«Però non ho visto lucchetti».

«Non ce n'è bisogno. Di solito il palo che è in terra è fissato a quell'altro con un paio di pezzi di fil di ferro. Se guarda bene, adesso sono lì appesi alla rete».

«Quelli arrugginiti?»

«Sì. Come le ho detto, erano anni che nessuno lo toccava».

«Tuttavia adesso è aperto. Lei quando se n'è accorto?»

«Poco fa, quando ho visto che le mucche non erano nel mio pascolo».

«Sa quando potrebbe essere successo?»

«Domenica, prima di pranzo, era tutto a posto. Poi sono stato chiuso in casa fino a ora. Avevo la febbre alta, il dottor Manca ha detto che era influenza».

«Quindi, il varco potrebbe essere stato aperto in un qualunque momento fra domenica pomeriggio e stamattina. E nessuno si è accorto di niente?»

«No, a casa ci siamo solo io e mia moglie, e anche lei stava poco bene».

«E anche di Mazzoni non sapete niente, immagino».

«Perché? Cosa ha combinato? Non l'avete mica arrestato?»

«Veramente, è morto. L'abbiamo trovato a Saccargia, la mattina di Natale».

L'uomo lo osservò con un'espressione incredula.

«Bobore... è morto? Ma com'è successo?»

«Un incidente, sembra, ma stiamo ancora indagando. Lei davvero non ne sapeva niente?»

«No, niente. Gliel'ho detto. Sono stato in casa per tre giorni».

«Senta, signor Mundula... in che rapporti era con Salvatore Mazzoni?»

«Dice... per le vacche nella sua vigna?»

«Anche. So che, qui da voi, per storie di bestiame che sparisce e sconfinamenti c'è chi arriverebbe anche a uccidere».

L'uomo rivolse al tenente uno sguardo indignato.

«Uomo onesto sono! Le mie bestie non erano mai uscite prima d'ora. Qui ognuno è sempre stato a casa sua e non abbiamo mai avuto problemi!».

«Va bene, non si agiti. Le credo. Raduni pure le sue mucche e se le porti a casa. Ci faremo vivi noi se dovessimo avere ancora bisogno di lei».

Mundula si allontanò, dette una pacca sul fianco del vitello per farsi seguire, e si diresse verso la mandria al pascolo.

«Lei cosa ne pensa, tenente?», domandò Brunelli quando furono soli.

«Che una mucca non mi sembra in grado di aprire quel cancello, anche se è senza lucchetti».

«Ma perché qualcuno avrebbe dovuto farlo?»

«Forse per essere sicuri che da questa parte non restassero tracce. A quelle bestie non deve esser sembrato vero che qualcuno desse loro via libera su un pascolo così verde e appetitoso. Probabilmente, non c'è stato nessun bisogno di incoraggiarle. E il loro compito, come abbiamo visto, l'hanno svolto in modo egregio. Una cosa, però, credo di poterla affermare: il cavallo non è passato dall'altra parte del ruscello».

«Ma allora... che fine ha fatto? Come ci è arrivato a Saccargia? Non può essere mica volato via!».

«Be', se non è tornato indietro e non è andato avanti, forse ha fatto proprio la mossa del cavallo. Tu sai giocare a scacchi, Brunelli? Due passi avanti e uno di lato...».

L'appuntato osservò il torrente.

«È andato via da lì?»

«Esatto. Anche questo è un vecchio trucco usato spesso nei fumetti di Tex Willer. Per far perdere le tracce, non c'è niente di meglio dell'acqua che scorre nel greto di un torrente. Credo proprio che l'apertura di questo varco abbia avuto anche un altro scopo, oltre quello di far entrare le mucche».

I due carabinieri si spostarono per lasciar transitare la piccola mandria, seguita da Salvatore Mundula, mentre dalla casa colonica arrivavano Fabbri e Leoni, che nel frattempo avevano completato la loro perquisizione.

«Non abbiamo trovato niente di particolare, signor tenente», riferì l'appuntato.

«Va bene, allora diamoci tutti da fare qui intorno», disse Roversi. «Se qualcuno si è davvero preoccupato di far sparire le tracce è perché qui c'era qualcosa che doveva sparire. E magari, se siamo fortunati, riusciamo ancora a capire di che si trattava».

Neanche due minuti più tardi, Fabbri richiamò l'attenzione dell'ufficiale.

«Signor tenente, venga un po' qui a vedere». L'appuntato, fermo ai margini dello spiazzo erboso tra il vigneto e il torrente, indicava qualcosa accanto ai suoi piedi. Roversi lo raggiunse a passo svelto, imitato dagli altri due carabinieri.

«Bravo, Fabbri. Era proprio quello che stavo cercando». L'ufficiale osservò la pietra. Nonostante anche lì intorno i segni del passaggio delle mucche fossero evidenti, era impossibile non notare che ai suoi margini una striscia di erba era nettamente più chiara. Si chinò per sollevarla ed ebbe subito conferma di ciò che sospettava: era più piccola rispetto alla chiazza biancastra sottostante. «Penso che questa sia la pietra che stava originariamente a Saccargia», commentò. «E questo spazio era quello in cui si trovava quella insanguinata». Fece una pausa, quindi concluse: «È qui che è morto Salvatore Mazzoni».

I due appuntati si guardarono in silenzio, mentre Leoni si lasciò sfuggire un'esclamazione, come se stesse per dire qualcosa e si fosse trattenuto all'ultimo momento.

«Che c'è, Leoni?», domandò Roversi.

«Io... no, niente...».

«Dica pure, non abbia timore. Ha qualche perplessità?»

«Ecco... mi stavo chiedendo... perché qualcuno avrebbe dovuto portare qui la pietra che stava vicino alla basilica?»

«Perché era il modo più semplice ed efficace per nascondere ogni cosa». Indicò lo spiazzo erboso al cui centro, ben evidente, c'era la chiazza più chiara. «Mi può dire cosa vede?».

Leoni esitò un momento prima di rispondere. «Sì signor tenente, capisco. Non c'era altro modo di nasconderla. Qualunque altra cosa sarebbe stata molto più visibile di una pietra più o meno uguale messa sopra. E qui vicino», Leoni si guardò intorno, «non sembra ci sia niente che possa fare al caso».

«Esatto. Comunque, in realtà, se anche questa pietra che ho in mano non era quella che si trovava a Saccargia, ma è stata presa da qualche altra parte, non fa nessuna differenza. E se il nostro Fabbri non fosse stato così bravo da accorgersi della striscia di erba più chiara, nessuno avrebbe notato la sostituzione. Passati pochi giorni, la fotosintesi avrebbe fatto il suo corso, e nessuno a quel punto avrebbe più potuto dimostrare che questa pietra che ho in mano non sia qui da sempre».

«Secondo lei, com'è andata?», intervenne Fabbri.

«Difficile dirlo con certezza... Io, però, un'idea me la sono fatta. Secondo me, la vittima e il suo assassino hanno avuto una discussione in questo punto. La cosa è degenerata, Mazzoni è stato spinto ed è caduto battendo con violenza la testa contro l'unico oggetto contundente nel raggio di alcuni metri... Non so se l'avete notato, ma qui, a differenza di Saccargia, è impossibile pensare che la vittima possa aver inciampato in qualcosa». Si alzò in piedi e studiò ancora per qualche istante la forma dell'impronta lasciata dalla pietra originaria, cercando di ricordare come fossero disposte le macchie di sangue. Alla fine annuì. «Non solo, ma credo proprio di sapere con esattezza come era disposta la vittima». Distese davanti a sé le braccia, puntandole contro la posizione in cui si trovava la pietra. «Lì c'era la testa», disse. Quindi spostò rapidamente le braccia all'indietro, tenendole parallele. «E così era disteso il corpo. Naturalmente vado un po' a memoria, ma sarà facile stabilirlo con maggiore precisione».

«Pensa che l'assassino sia lo stesso che ha messo la testa di gallo?», chiese ancora Fabbri. «Forse, quando è venuto qui per lasciare il suo avvertimento, non si è accorto che Mazzoni era ancora nella vigna. La vittima, che si trovava vicino al ruscello, probabilmente seduta su quei blocchetti di tufo a lavorare un pezzo di legno, lo ha scoperto, e da questo è nato il diverbio di cui parlava».

«È un'ipotesi che non dobbiamo trascurare, anche se in questo caso ci sarebbero diverse cose che non tornano. Anzitutto, non abbiamo trovato impronte recenti di persone da qui alla casa colonica, solo quelle del cavallo. E poi, perché allora il litigio non è avvenuto vicino al casolare? Se Mazzoni avesse scoperto chi aveva appena sistemato la testa del gallo in mezzo al suo vialetto, sarebbe corso là, anziché restare qui ad aspettare».

«Non solo», intervenne Brunelli. «Se l'assassino fosse quello che ha piazzato la testa mozzata, se la sarebbe poi portata via, anziché abbandonarla lì come prova del suo passaggio».

«A meno che», osservò Roversi, «non l'abbia fatto proprio per depistarci. Mi spiego... Lasciare la testa conduce a pensare che chi l'ha messa non possa essere l'assassino, perché nessuno penserebbe che sarebbe stato così stupido da non riprendersela. Mi rendo conto che sto parlando di una mente molto raffinata...».

«O molto contorta, se mi permette», lo interruppe Brunelli.

«O molto contorta, è vero... dipende dai punti di vista. Comunque, è una possibilità che non possiamo escludere. Così come non possiamo escludere che invece, con tutto quello che aveva da fare per la messinscena di Saccargia, il nostro presunto assassino non abbia fatto in tempo a toglierla. A ogni modo, a questo punto è una delle tracce che dobbiamo continuare a seguire».

«Come vuole procedere, tenente?», domandò Fabbri.

«Tu e Leoni fate tutti i rilievi. E poi, continuate ancora a cercare. C'è qualcosa che manca all'appello: il pezzo di legno chiaro al quale la vittima stava lavorando. Se non l'aveva addosso e non è in casa, deve essere per forza qui da qualche parte. A meno che non l'abbia preso l'assassino. Quando avete finito, tornate in caserma, attendete che arrivi l'autorizzazione da Sassari e andate a perquisire l'abitazione di Mazzoni a Codrongianos. Ah, appena possibile mandate anche un'auto a riprenderci. Tu, Brunelli, vieni con me. Sono pochi passi. Andiamo a fare una chiacchierata con il barbiere di Nuras».

Appena entrato nella barberia, Roversi si sentì trasportato indietro di almeno una decina di anni. Le luci, gli specchi, gli oggetti poggiati un po' alla rinfusa sul bancone, il cliente che ramazzava i capelli sparsi sul pavimento, le sedie imbottite, con i braccioli e la pedana per poggiare i piedi, e quella, un po' più piccola, con il cavalluccio per far star buoni i bambini. Ma, soprattutto, la stessa mescolanza di aromi che permeava l'aria. Mescolanza che, nel ricordo del giovane Roversi, sapeva soprattutto di talco e delle essenze che emanavano dai calendarietti tascabili profumati a disposizione dei clienti.

Anche lì, nel dare un'occhiata veloce al locale, li individuò subito: ce n'erano due mucchietti, disposti a ventaglio sopra un tavolino. Uno, molto classico, dedicato alla musica lirica. Era quello ufficialmente destinato alla clientela più anziana. L'altro, assai più moderno, era del genere che si stava affermando negli ultimi tempi. Il titolo, *Belle al sole*, e la bionda in bikini sulla copertina annunciavano il contenuto decisamente più osé. Roversi notò divertito che il secondo mucchietto era assai meno nutrito del primo. Il suo sguardo corse poi rapidamente a quello che c'era accanto, sicuramente per lui molto più interessante. Seminascosta sotto una copia ripiegata de «La Nuova Sardegna» si intravedeva una copertina di colore rosso intenso. Sollevò il quotidiano ed ebbe la conferma: era proprio l'ultima uscita del Tex gigante, *La fine di Lupo Bianco*. E, sotto, c'erano i due numeri precedenti.

L'ufficiale si guardò intorno e solo allora si rese conto del silenzio carico di tensione che era calato nel locale all'ingresso dei due carabinieri. L'uomo che spazzava il pavimento si era bloccato con la scopa a mezz'aria, mentre il barbiere stava fermo col rasoio appoggiato sulla guancia di un cliente. Le altre tre persone in attesa, che fino a un istante prima scorrevano fra loro, osservavano ora i nuovi arrivati con un misto di diffidenza e preoccupazione. Roversi ebbe l'impressione che i loro volti esprimessero tutti un'unica, muta domanda: «per chi, fra noi cinque, sono venute le guardie?».

«Buongiorno», disse. Quindi si rivolse direttamente al barbiere. «Lei è il signor Learco Pace?».

L'uomo annuì. «Emmu. C'è qualche cosa che non va?»

«Dovremmo rivolgerle alcune domande. Ha un posto riservato in cui fare una piccola chiacchierata?»

«Non ho segreti, io. Se non le dispiace, finisco questo lavoro. Lei chieda pure».

«Come vuole. Immagino che abbia saputo di Mazzoni».

«Ormai in paese tutti lo sanno».

«Però non tutti lo hanno minacciato di morte».

Il barbiere si fermò e osservò attentamente l'ufficiale.

«Cosa vuol dire?»

«Che vorremmo sapere dov'era lei domenica pomeriggio».

Pace dette uno sguardo intorno, quindi si rivolse nuovamente a Roversi con un'aria di sfida. «E perché? Dove avrei dovuto essere, secondo voi?»

«Lei non si preoccupi e risponda alla mia domanda: cosa ha fatto esattamente domenica scorsa? Se preferisce, però, possiamo continuare questa conversazione in caserma. Con molta calma».

Il barbiere esitò alcuni istanti. Poi ripiegò il rasoio e lo appoggiò vicino al lavabo. Quando riprese a parlare, ogni espressione di sfida era scomparsa dal suo volto.

«A Sassari ero. Con mia moglie e i miei figli. Non credo sia un reato passare il Natale a casa di un parente».

«Cosa ha fatto di preciso?»

«Siamo partiti da Nuras la mattina, più o meno verso le otto, e siamo andati direttamente nella campagna di mio fratello, poco fuori città, a San Giovanni. Ci siamo rimasti fino a ieri. La casa è molto grande e abbiamo dormito lì».

«E lei non si è mai allontanato?»

«No, cioè... sì, il pomeriggio del ventiquattro, subito dopo pranzo, sono sceso a Porto Torres. Volevo cercare del pesce, ma non ne ho trovato».

«È andato con qualcuno?»

«No, ero da solo».

«Qualcuno l'ha vista?»

«Non lo so, non credo. Al porto non c'era più nessuno».

«A che ora è rientrato a casa di suo fratello?»

«Penso che fossero le sette di sera, o forse anche qualcosa di più. Non sono tornato subito. Visto che ero là, ne ho approfittato per andare a vedere un po' il mare».

«Capisco... Un'ultima domanda: lei legge da molto Tex Willer?».

Stavolta il barbiere parve davvero sorpreso.

«Tex? Ma... non so, saranno una decina di numeri. Questo, però, cosa c'entra...?»

«Gliel'ho detto, per ora non deve preoccuparsi di nulla. Se avremo ancora bisogno di lei, ci faremo vivi. Nel frattempo, non si allontani dal paese. Almeno fino a quando non si saranno concluse le indagini». Si fermò e guardò Pace diritto negli occhi. «Mazzoni non è morto per un incidente. È stato ucciso».

«Certo, non avrei voluto essere al posto di quel tizio che si stava facendo radere», commentò Brunelli mentre rientravano a Codrongianos con l'auto che era stata mandata da Fabbri. «Ha visto che faccia aveva Pace quando siamo usciti? Secondo lei, potrebbe essere lui l'assassino?»

«Non lo so», rispose Roversi. «Comunque, il suo alibi non è più così sicuro. Avrebbe avuto tutto il tempo per tornare a Nuras e uccidere Mazzoni. Ma forse non per mettere su la scena a Saccargia. E poi, se è vero quello che ha detto di Tex, non dovrebbe conoscere l'episodio che forse ha ispirato l'idea del ramo spinoso sotto la sella. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che qui c'è di mezzo almeno un complice».

Arrivati in caserma, furono informati che nel frattempo era arrivata l'autorizzazione a perquisire l'abitazione della vittima e Fabbri, insieme a Leoni, si era recato là immediatamente.

«Bene, giornata movimentata, oggi», commentò Roversi. «Vieni, Brunelli, andiamo anche noi. C'è una cosa che mi piacerebbe vedere da vicino».

Giunto a casa di Mazzoni, Roversi cercò subito Fabbri, che però non aveva nessuna novità da riferire. Tutte le ricerche, sia nella vigna che lì, erano state infruttuose.

«Va bene, continuate a cercare. Io intanto vorrei dare uno sguardo alla collezione di sculture che ho visto dalla finestra».

Roversi aprì la vetrinetta dove erano esposti i lavori di Mazzoni. Su ciascuno dei primi tre ripiani, a partire dall'alto, erano disposte in bell'ordine sei piccole sculture, con la diciannovesima posizionata all'inizio del quarto ripiano. Le statuette rappresentavano figure molto diverse fra loro e sembravano anche realizzate utilizzando differenti tipi di legno. Le prime, in alto a sinistra, apparivano più rozze, mentre in quelle sistemate nelle file inferiori l'autore pareva aver acquisito una maggiore maestria. In tutte, comunque, era abbastanza facile comprendere quale fosse l'oggetto raffigurato. C'era un po' di tutto: fiori, animali, immagini religiose, rappresentazioni umane e altre di carattere più simbolico. Roversi ne prese in mano una, l'ultima della terza fila, e la guardò con attenzione. Il bordo ondulato, le incisioni a disegnare i petali, il bottone in rilievo al centro: il più classico dei fiori, un girasole o una margherita, probabilmente. La rigirò fra le mani e vide che sotto c'era la stessa sigla che avevano notato in quella trovata a Saccargia, e accanto alcuni segni incisi a formare una x, poi una specie di v e tre tratti verticali... x v III... Roversi dette un rapido sguardo alla vetrina. Tre file... sei oggetti per ciascuna... «Sei per tre, diciotto!», esclamò dentro di sé. Cercò subito la conferma. A caso, prese la penultima statua da destra nella stessa fila, che rappresentava una figura femminile con un bambino in braccio, forse una madonna, e la rigirò per guardare la base: stessa sigla, e poi x, v e II... XVII. Diciassette! A questo punto non c'erano più dubbi: le cifre indicavano un numero in caratteri romani. Anzi, sembrava proprio il numero progressivo con cui erano disposte nella vetrinetta. Probabilmente, lo stesso ordine nel quale erano

state intagliate. E questo stava a significare che quella trovata nelle tasche della vittima, la numero venti, era l'ultima. O forse la penultima, se i trucioli che aveva rinvenuto nella vigna appartenevano a una nuova opera.

In quel momento si voltò e vide due occhi che lo osservavano attentamente oltre i vetri della finestra. Bartolomeo Sassu, il vicino con cui aveva parlato la mattina di Natale, cercava di guardare all'interno coprendo i riflessi del sole con la mano destra tesa sopra la fronte. Roversi gli fece cenno di entrare.

«Allora, non è più un incidente», commentò subito l'anziano.

«Vedo che lei è molto perspicace, signor Sassu. Sì, abbiamo il sospetto che possa essersi trattato di omicidio, ma di più per ora non posso dirle. Lei, però, forse potrebbe aiutarci. Ha idea se qualcuno avrebbe potuto avercela con Mazzoni al punto da ucciderlo?».

Anziché rispondere, Sassu indicò la vetrinetta con un cenno del capo.

«Se stava guardando le sculture di Bobore, forse l'ha già capito».

«Cosa intende?»

«Che il suo assassino è certamente lì dentro».

«Si spieghi meglio».

«Vede, tenente... Bobore non sceglieva a caso quello che voleva intagliare. Ogni scultura rappresenta una delle sue conquiste. Quando iniziava una relazione, cominciava anche un nuovo lavoro, e quando questo era finito, finiva anche la relazione. Allora lui incideva la firma e il numero alla base della scultura, e poi la sistemava nella vetrinetta».

«Chi sapeva di questa cosa?»

«Un po' tutti. Bobore non ne faceva mistero. Però si divertiva a nascondere il nome della donna, magari rappresentandone solo una caratteristica, un pregio o un difetto, oppure usando un gioco di parole. Ma soprattutto, mi ha confessato poco tempo fa, gli piaceva l'idea delle chiacchiere e delle illazioni che sarebbero nate dalle interpretazioni sbagliate. Le faccio un esempio. Osservi la numero cinque. Secondo lei, cos'è?».

Roversi prese in mano la penultima scultura della prima fila e la studiò per qualche istante. Anche se non aveva ancora il grado di rifinitura stilistica delle ultime, era abbastanza facile riconoscere un uccello in primo piano, con il campanile e la facciata di una chiesa sullo sfondo.

«A me sembra che sia una specie di passero. E quel campanile... Forse una torre... Non so, a me fa venire in mente Leopardi».

«Lei è troppo istruito, tenente... Bobore non arrivava a questi livelli di raffinatezza letteraria. Però, vede? È proprio un esempio di quanti equivoci possa provocare l'ambiguità di cui le parlavo. Comunque, c'è un particolare che lei non ha notato. L'uccello ha il corpo più tozzo di quello di un passero. Potrebbe forse essere un pettirosso. Ma qui qualcuno ha iniziato a interpretarlo come un usignolo, anche per quell'accento di pentagramma musicale vicino al becco. Lo vede? E se si mettono insieme un usignolo canterino e una chiesa, cosa può venire fuori?»

«Qualcuno che canta nel coro parrocchiale?»

«Esatto. Ed è proprio quello che è successo. La voce si è diffusa rapidamente e da lì sono partite dicerie e sospetti su questa o quell'altra cantante del coro di San Michele, l'unica chiesa di Nuras, la cui facciata assomiglia molto a quella rappresentata. Mazzoni ha lasciato correre i pettegolezzi, senza smentirne o confermarne nessuno. In realtà, non si è mai saputo chi potesse essere la sua amante, però oggi il coro non c'è più, perché nessuno ha più voluto mandarci la propria moglie, fidanzata o figlia».

«Ora comincio a capire un po' meglio quello che diceva prima. In questa vetrinetta, di motivi veri o presunti per avercela con Mazzoni ce ne devono essere davvero molti. Bene, signor Sassu. La ringrazio per il suo contributo».

«Dovere, tenente. Spero proprio che lo prendiate, quello che ha ucciso Bobore. Non era una persona così cattiva da meritare di morire in questo modo».

«Nessuno lo è, signor Sassu».

«Sì, è vero. Nessuno lo è. Qualcuno, però, un po' meno degli altri... e qualcuno un po' di più».

Uscito Bartolomeo Sassu, Roversi raggiunse Brunelli e Fabbri nella stanza vicina e li ragguagliò su quello che aveva scoperto.

«Ma allora», disse alla fine Fabbri, «la scultura che abbiamo trovato in tasca alla vittima era per l'ultima amante e, se lui aveva già inciso la firma e il numero, vuol dire che la relazione era appena finita. Magari la stava proprio portando a casa per metterla dentro la vetrinetta, insieme alle altre».

«Già, proprio così. E i trucioli che ho trovato vicino alla vigna sono forse quelli del nuovo lavoro che preannunciava la prossima avventura galante», proseguì Roversi. «La domanda a questo punto è: chi, tra la vecchia e la nuova amante, avrebbe potuto avere più risentimento verso Mazzoni? Io credo ci siano pochi dubbi in proposito. Dobbiamo capire a chi si riferisce la scultura numero venti».

«Venti...», ripeté quasi fra sé l'appuntato modenese. «Non è che la scultura si riferisce a un nome femminile che sia anche un vento?»

«Può essere», rispose Roversi, «ma, francamente non me ne viene in mente nessuno».

«Però potrebbe essere un cognome», insistette Fabbri. «Io, alle elementari, avevo una compagna che si chiamava Marta Tramontana».

«Scusate», intervenne finalmente Brunelli, che fino a quel momento si era limitato ad ascoltare in silenzio i due colleghi. «La simbologia potrebbe però essere più nascosta. Magari una caratteristica fisica o di carattere: calda come lo scirocco, gelida come la tramontana, impetuosa come il maestrale, volubile come il vento...».

«Brunelli, secondo me hai sbagliato mestiere. Il poeta, dovevi fare... impetuosa come il maestrale...». Roversi sorrise scuotendo il capo. «E comunque c'è sempre il disegno inciso sull'altro lato. Cosa può essere? Forse il sole ma...»

perché soltanto a metà?».

In quel momento, il carabiniere Leoni fece irruzione nella stanza. Con la mano destra sventolava un foglio di carta.

«Tenente, forse ho trovato qualcosa di interessante».

Roversi prese il foglio. Sopra c'erano poche righe scritte con una calligrafia incerta, probabilmente vergate da una mano femminile. L'ufficiale pensò potesse trattarsi di una delle tante lettere d'amore che Mazzoni doveva aver ricevuto nel corso della sua vita. Ma, appena iniziò a leggere, si rese conto che era invece qualcosa di molto differente.

«È di un'amante che si sente tradita e abbandonata», spiegò. «E minaccia Mazzoni di vendicarsi se non dovesse tornare con lei e sposarla, come le aveva promesso. Non c'è la data, ma la firma sì. Si chiama Margherita Desole. Tu la conosci, Fabbri?»

«E come no? È una vedova che vive a Florinas. Una tipetta tutto pepe che ha sempre qualcosa contro cui protestare e qualcuno da denunciare. Io dico che, da quando sono a Codrongianos, ci avrà chiamati almeno dieci volte. Muresu dice che è una *tirriosa*. Significa cocciuta, ostinata, polemica... in realtà non c'è un termine italiano che corrisponda esattamente. Il suono della parola, però, fa capire tutto».

«Tirriosa», ripeté Roversi, marcando la sequenza di "r". «Sì, hai ragione. Credo di aver inquadrato perfettamente il tipo».

«Scusate», intervenne Brunelli, «ma forse è lei, l'ultima amante che stavamo cercando. Il sole sta per Desole, il suo cognome. E la rosa... boh... in fondo è un fiore, come la margherita. Cioè il suo nome».

«Non mi convince del tutto», commentò Roversi, «ma potresti anche non avere tutti i torti. Andiamo, Brunelli. Siamo di nuovo in viaggio. Questa volta, direzione Florinas».

Margherita Desole, vedova Porqueddu, aveva davvero l'aspetto della "tipetta tutto pepe", come l'aveva definita l'appuntato Fabbri. Sulla trentina, alta forse un metro e cinquanta, un po' tracagnotta, aveva un viso squadrato in cui risaltavano gli zigomi sporgenti e un naso a patata, con la punta leggermente rivolta verso l'alto.

«Cosa volete?», disse ai due carabinieri con una voce stridula, che terminò la domanda in leggero falsetto.

«Dobbiamo rivolgerle alcune domande», rispose Roversi. «Possiamo entrare?»

«Sto preparando da mangiare», replicò lei in tono sbrigativo, accompagnando le parole con un cenno della mano come per dire di fare in fretta, perché aveva cose più urgenti a cui pensare. Li fece accomodare in un piccolo salotto e si sedette di fronte a loro, appoggiandosi in punta di sedia come a voler rimarcare la provvisorietà di quella situazione. Roversi annusò l'aria, che sapeva di cucina: un ragù di carne, certamente, ma con una nota di fondo non del tutto gradevole che non avrebbe saputo definire. «Come vi posso aiutare?»

«È a proposito della morte di Salvatore Mazzoni». Roversi si fermò un istante per studiare la reazione della donna che, però, rimase impassibile.

«E io che c'entro?», domandò. «È stata la volontà di Dio».

«Lasci stare la religione, signora. Qui, l'unica volontà è stata quella del suo assassino».

«Assassino?», ripeté lei. «Bobore... è stato ucciso?»

«Sì, purtroppo. È quello che sospettiamo».

«Io, però, ancora non capisco cosa volete da me».

«A casa della vittima abbiamo trovato una sua lettera, signora. Credo che sappia di cosa sto parlando. Nella lettera, lei minaccia di vendicarsi se lui non l'avesse sposata, come promesso. Capirà che questo fatto non può non destare sospetti».

Margherita Desole sbuffò e sollevò gli occhi verso il soffitto. Poi scosse il capo e tornò a puntare lo sguardo verso l'ufficiale.

«Sì, è vero», sbottò con veemenza, «ho minacciato di vendicarmi. E se lo sarebbe meritato. Fino a quest'estate diceva che per lui ero tutto, prometteva di sposarmi, mi riempiva di attenzioni, ormai qui era di casa... poi, un giorno, ho trovato una sua lettera sotto la porta d'ingresso. Diceva che era tutto finito, che il nostro era stato un errore, che non avrebbe mai funzionato, che anche per me era meglio chiudere lì la nostra relazione... Capite: non ha neanche avuto il coraggio di venirmelo a dire in faccia!». La donna si fermò per riprendere fiato.

«Tutto questo, quando è successo?», domandò Roversi approfittando della pausa.

«Ve l'ho detto, quest'estate».

«Ma quando esattamente?», insistette il tenente.

«Ma, non so... sarà stato fine agosto...».

«Dunque, quattro mesi fa. E lei gli ha risposto subito nello stesso modo, con la lettera di minacce...», proseguì l'ufficiale.

«No, non subito. Prima ho cercato di parlargli, speravo di fargli cambiare idea... ma poi ho scoperto che aveva già un'altra».

«E lei sa chi sia quest'altra?»

«No, sono riuscita a sapere solo che era una più anziana di me. Più anziana, capite? Mi sono sentita offesa, e allora gli ho scritto quella lettera».

«L'offesa di cui parla... è forse una di quelle si devono vendicare a tutti i costi?», suggerì Roversi. «Magari uccidendo chi l'aveva fatta?»

«Ma che si è messo in testa?», protestò la donna con un tono così acuto che Roversi sentì quasi dolore alle orecchie. «Io volevo farlo tornare da me, Bobore, non ammazzarlo».

«Riguardo a questo, vedremo. Senta... cosa ha fatto domenica pomeriggio?»

«Ero in chiesa, tutta la sera», rispose subito lei. «Sono andata lì alle tre, per le pulizie e la preparazione degli

addobbi. Poi c'è stata la recita del rosario e infine la messa delle sei. Alla fine mi sono trattenuta ancora per dare una mano in sacrestia. A casa ci sono tornata alle otto. Don Luciano può confermare tutto. E pure tutti gli altri che erano lì».

Roversi annuì pensieroso. Se l'alibi era vero, la vedova Desole non avrebbe avuto modo di uccidere Mazzoni. In quel momento, dall'interno dell'abitazione giunse il suono di un confuso starnazzio.

«Ma, c'è un pollaio qui dentro?», non poté impedirsi di domandare.

«Sì, è nel cortile interno».

«Ah... me lo farebbe vedere?»

«Certo, le faccio strada». Il tono con cui la donna si rivolse all'ufficiale era adesso decisamente più basso. Oltrepassarono una porta e si ritrovarono in una corte nella quale razzolavano alcune galline.

«Sono tutte bianche», osservò Roversi.

«Sì, sono livornesi. Le migliori per le uova. Sa... io preparo spesso dei dolci. Bobore diceva sempre che nessuna sa fare una torta margherita come la mia...».

«Non ne dubito», commentò distrattamente Roversi, mentre con lo sguardo cercava di scrutare ogni angolo del pollaio. A un certo punto, dietro un cespuglio gli parve di veder passare una specie di batuffolo giallo, però di galline picchiettate non c'era ombra. E non era l'unica assenza che si notava. «Ma... non c'è nessun gallo?»

«No, tenente. C'era, ma è morto». Roversi ebbe la sensazione che lei avesse iniziato a osservarlo con una strana espressione nello sguardo. «E infatti ne sto cercando un altro. Nessuna gallina dovrebbe restare senza un gallo». Tacque e, quando riprese a parlare, il tono della voce era decisamente più roco. «Non l'ho mai vista prima, tenente. L'hanno trasferita qui da poco?». Lo sguardo della donna corse alla mano sinistra del giovane.

«Solo temporaneamente, signora. Solo temporaneamente». Roversi si schiarì la voce. All'improvviso, aveva la sgradevole impressione che quel dialogo avesse preso una piega del tutto imprevista.

Mentre Giorgio Roversi era impegnato con la vedova Desole, a poco più di cento metri di distanza Caterina usciva dall'abitazione di sua madre e si incamminava sulla via principale di Florinas. Stando in città, si era dimenticata come potesse essere vivere in un posto in cui quasi nessuno era raggiungibile telefonicamente. Il giorno dopo, come ogni giovedì, comare Serafina avrebbe acceso il forno e, secondo l'usanza, anche altre famiglie potevano portare il proprio pane a cuocere. Un favore che sarebbe poi stato ricambiato in natura con ciò che ciascuno poteva offrire. Caterina era stata mandata da sua madre per prendere accordi, in modo da iniziare, quella sera stessa, la lunga fase di preparazione dell'impasto.

Transitando davanti alla casa di Margherita Desole, Caterina vide la Campagnola ferma di traverso proprio davanti alla porta. Chissà cosa volevano i carabinieri da quella impicciona, si domandò. Magari, era per l'ennesima denuncia nei confronti di qualche vicino. Oppure stavolta era proprio lei a essere nei guai. A Caterina non piaceva l'idea di augurare il male a qualcuno, però doveva ammettere, seppure a malincuore, che quella donna un po' se lo sarebbe meritato.

Giunta a casa di comare Serafina, si accorse subito che la donna era in ansia per qualcosa.

«È per mia nipote, Rosalba», spiegò. «È ricoverata all'ospedale di Sassari. Ha avuto una brutta emorragia, la sera prima di Natale. Ma ora, se Dio vuole, sta meglio. Clemente e Anna sono sempre lì, anche se mio fratello deve comunque stare dietro al suo lavoro. È pure morto uno, a Saccargia».

«E Vanessa?»

«L'hanno portata da noi per qualche giorno. Anzi, se vuoi, va' a salutarla, così magari la tiri un po' su. È molto preoccupata per la sorella».

Caterina conosceva la figlia minore del dottor Manca da quando era nata. L'aveva vista per la prima volta, ancora in fasce, proprio in quella casa. Vanessa era venuta al mondo poco dopo la fine della guerra, e sua madre, forse a causa degli stenti e delle privazioni patite, non era stata in grado di allattarla. Così la neonata era stata tirata su per i primi mesi da sua zia, Serafina, che aveva appena avuto un figlio ed era in grado di provvedere a entrambi. A quell'epoca, Caterina aveva nove anni ed era rimasta ammirata da quella specie di bambola animata, con le piccole mani paffute e i piedini che si agitavano, mossi, come per incanto, da una volontà propria. Neanche tre anni più tardi, Caterina aveva lasciato il suo paese per andare a lavorare sul Continente, ma aveva sempre sentito un legame particolare con quella bambina.

Trovò Vanessa seduta sul letto, intenta a guardare fuori dalla finestra. Quando la sentì entrare, la ragazza si voltò e salutò con voce spenta. Aveva gli occhi rossi, come se avesse appena finito di piangere. Caterina si sedette accanto a lei e la strinse forte a sé.

«Coraggio, ho saputo di Rosalba. Vedrai che presto sarò a casa. Tua zia mi ha detto che sta già molto meglio».

Vanessa annuì con poco entusiasmo. «Sì, così dicono i dottori», rispose. Storse leggermente la bocca, mordicchiandosi il labbro inferiore. Poi tornò a guardare verso l'esterno, come se volesse evitare di incontrare lo sguardo dell'amica. Caterina ebbe la sensazione che Vanessa non fosse preoccupata solo per la salute della sorella.

«Ma... c'è qualcos'altro?», domandò, prendendole la mano. «A me puoi dire tutto, lo sai».

Vanessa esitò ancora qualche istante prima di riprendere a parlare. Quando lo fece, fu a voce talmente bassa che quasi Caterina faceva fatica a sentire le sue parole.

«Ieri notte ho visto una cosa. Io te la dico, ma tu non devi ripeterla a nessuno».

«Promesso».

«Era mezzanotte, o forse anche più tardi. Non riuscivo a dormire. Avevo lasciato aperte le persiane e guardavo dal letto la luna piena. A un certo punto è comparsa un'ombra. Un uomo ha guardato dentro... poi è scomparso. Ma qualche minuto dopo ho sentito parlottare di là. Non ho resistito, ho aperto la porta e mi sono messa ad ascoltare. Si capiva poco quello che dicevano, però era chiaro che gli zii discutevano fra loro e con un'altra persona. Alla fine mi sono decisa a uscire nel corridoio e avvicinarmi. Poi ho preso coraggio e mi sono affacciata per un istante. C'era un uomo, che non

conoscevo, in piedi vicino all'ingresso. Stava stringendo la mano a zia Serafina. Poi zio Mario gli ha dato una bisaccia con qualcosa dentro e si sono abbracciati. L'uomo ha aperto la porta, ha guardato a destra e sinistra ed è uscito».

«Ma perché questa cosa ti preoccupa tanto? Che c'è di strano?»

«Perché, appena quell'uomo è uscito, zia Serafina ha guardato zio Mario e gli ha detto queste esatte parole: "Tu devi convincere Efisio a costituirsi. Lo vedi che sta male, così farà la fine di Paska". Capisci, Caterina? Quell'uomo... era un latitante!».

Caterina restò per alcuni istanti senza fiato.

«Un latitante!», ripeté. «In questa casa?».

Vanessa annuì con un'espressione seria.

«Ora capisco. E tu... ti stai chiedendo cosa fare, vero?».

Vanessa corrugò lievemente la fronte ed esitò prima di rispondere. «Io... ecco... sì. È proprio così. Questa mattina ho chiesto a mio cugino e lui mi ha spiegato chi era quell'uomo. Si chiama Efisio Paris ed è ricercato per aver ucciso due carabinieri». Si fermò un istante quando vide l'espressione inorridita di Caterina, poi continuò. «Zio Mario è un suo compare e gli dà una mano come può. Zia Serafina, invece, non è d'accordo. Vorrebbe che lui si costituisse». Attese ancora un momento, poi lanciò uno sguardo di sottocchi all'amica. «Tu sai chi è Paska?»

«Chi?», rispose Caterina, che ancora pensava ai due carabinieri uccisi dal latitante. Inevitabilmente, il suo pensiero era andato al tenente Roversi. Stranamente, si accorse di non aver mai realmente pensato, prima, che anche a lui potesse accadere qualcosa del genere.

«Paska», ripeté Vanessa. «La zia ha detto che il latitante avrebbe fatto la sua stessa fine. Che voleva dire?»

«Paska... Paska... L'unica che mi viene in mente è Paska Devaddis. La banditessa di Orgosolo».

«Sì, sì... dev'essere proprio lei. Tu sai cosa le è successo?»

«Nonna Franzisca me ne ha parlato, qualche volta, quando ero piccola. Paska è stata coinvolta in una faida e, un giorno, qualcuno ha detto di averla vista vicino al luogo di un omicidio. A quel punto, lei è scappata per sfuggire all'ordine di arresto».

«Ma era davvero colpevole?»

«Nessuno lo ha mai saputo e lei non ha più potuto raccontarlo. Era debole di salute ed è morta l'anno dopo, lontana dalla famiglia e dal fidanzato, che era in carcere per un altro assassinio. Si dice che i suoi compagni hanno poi portato di nascosto il corpo di Paska nella vecchia casa di famiglia, ormai abbandonata, per rispettare la tradizione. Lei è stata ritrovata così, distesa sul suo letto, con indosso l'abito di nozze che non avrebbe più portato all'altare».

Vanessa aveva seguito il racconto con un'espressione sempre più preoccupata. Alla fine restò in silenzio e continuò a mordicchiarsi il labbro, pensierosa. Fu di nuovo Caterina a prendere la parola.

«Senti, vedo che questa storia del latitante ti ha scosso molto, come se non bastasse quello che è successo a tua sorella. Vuoi che faccia qualcosa io? Vado a parlare coi carabinieri?»

«No! Non voglio che gli zii abbiano dei problemi per colpa mia. Io... non so ancora cosa sia giusto fare. Devo pensarci... Tu, però, non devi dire niente a nessuno. Me lo hai promesso».

Caterina annuì a malincuore. Aveva promesso, era vero. E certamente non voleva mettere nei guai comare Serafina e suo marito, che avevano aiutato così tanto sua madre dopo che era rimasta da sola. Tuttavia sapeva anche che sarebbe stato suo dovere denunciare ciò che era accaduto. Quell'uomo, Efisio Paris, aveva ucciso due carabinieri! Che fare? Qual era la giusta decisione? Se ci fosse stato lì don Luigi, avrebbe potuto chiedere a lui. Ma don Luigi, in quel momento, era lontano. Molto più lontano di quanto Caterina immaginasse...

Lasagne alla sarda

Luigi Gualandi fu costretto ad ammetterlo: si era perso. Accostò l'auto al bordo della strada e prese dal sedile a fianco la carta stradale, distendendola davanti a sé sopra il volante. Con l'indice seguì il percorso che aveva appena fatto, quindi puntò il dito dove immaginava di trovarsi in quel momento. Si guardò intorno. C'era qualcosa che non tornava perché, subito dopo il ponticello sul canale che aveva appena oltrepassato, avrebbe dovuto esserci una curva a gomito, mentre invece la strada procedeva dritta fra due filari di pioppi cipressini. Tirò fuori dalla tasca il foglio con la mappa che aveva disegnato usando le indicazioni del tenente Roversi e la confrontò con la carta stradale. Era talmente immerso nei suoi pensieri che neanche si accorse dell'auto che giungeva alle sue spalle, rallentava vistosamente nel passargli accanto e si fermava di traverso poco più avanti con una brusca frenata. Fu solo quando i due uomini in divisa sbatterono lo sportello della volante e uscirono per andare verso di lui che si rese conto della vettura della polizia ferma davanti alla sua.

Uno dei due agenti si piazzò proprio di fronte al cofano, mentre un secondo, coi gradi di appuntato, si avvicinò e bussò al vetro.

«Buongiorno. Favorisca patente e libretto». Il poliziotto guardò con attenzione i documenti. «Thiesi, eh?», commentò, come se questo spiegasse molte cose. Lanciò un'occhiata dentro l'auto. «Perché si trova qui?», domandò.

Gualandi restò per qualche istante senza parole, quasi incredulo. «Roba da matti», pensò. Quei due... sospettavano di lui! In altre circostanze, si sarebbe messo a ridere, ma il modo in cui l'appuntato continuava a fissarlo consigliava prudenza.

«Sono in vacanza», spiegò con calma.

«A fine dicembre?», domandò l'altro senza nascondere una punta di sarcasmo. «Potrebbe scendere, molto lentamente, e aprire il bagagliaio?».

Il tono non lasciava spazio a esitazioni. Gualandi obbedì, cercando di non compiere gesti bruschi. Così facendo, senza accorgersene, fece cadere fuori dall'abitacolo il foglio che aveva in mano.

«Senta, non so cosa stia succedendo...», provò a protestare, ma si interruppe nel vedere l'espressione accigliata sul volto del poliziotto, che teneva lo sguardo fisso verso il basso. L'uomo si chinò, prese in mano il pezzo di carta e guardò prima la mappa, poi Gualandi, poi di nuovo la mappa.

«Mi sa spiegare perché su questo foglio c'è il nome di Oreste Lanzarini, uno dei più facoltosi industriali della zona? E magari dirmi anche qual è il significato di questo disegno?». Si lasciò sfuggire un sorriso che assomigliava molto a un ghigno. «Cos'è, una specie di mappa del tesoro?».

Gualandi osservò interdetto l'appuntato, mentre il cervello cercava di ragionare su quell'incredibile situazione. Poi finalmente comprese.

«Ah, ma no... ci deve essere un equivoco», provò a spiegare. «Io sono ospite di Oreste Lanzarini. È a casa sua che sto andando. Solo che, subito dopo il bivio per Bentivoglio, mi sono perso. Probabilmente ho svoltato prima del previsto».

Il poliziotto continuò a scrutarlo con diffidenza. In quel momento una terza guardia, che era rimasta in macchina, si avvicinò, attirò l'attenzione del collega e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Sul volto dell'appuntato apparve un'espressione sorpresa e, quando si voltò nuovamente verso l'auto, il suo atteggiamento era completamente cambiato.

«Capitano Gualandi!», esclamò accennando un saluto militare. «Poteva dircelo subito che era un collega dell'Arma. La prego di scusarci per l'inconveniente. Ci è stata segnalata la possibile presenza in zona di un pericoloso ricercato sardo e, quando abbiamo visto la targa della sua macchina... sa, non è che la sigla di Sassari sia molto frequente qui... E poi, quando ho letto il nome di Lanzarini sul suo foglio, ho temuto che... insomma, lei mi capisce... voi sardi non è che...».

Gualandi fece un cenno della mano per dire di lasciar perdere, prima che l'altro sprofondasse ancora di più nel gorgo in cui si stava cacciando. «Piuttosto», domandò, «giacché ci siamo, potrebbe farmi un favore. Mi saprebbe dire da qui come si arriva a Villa Lanzarini?»

«Faccio di meglio. Ce la porto direttamente. Così evitiamo che qualche altra pattuglia le faccia perdere del tempo prezioso». Gualandi non riuscì a capire quanto ci fosse di scherzoso e quanto invece di reale nella preoccupazione del poliziotto. Nel dubbio, preferì non indagare ulteriormente. Rientrò nell'auto e seguì la volante che, con una rapida inversione, tornò indietro verso il ponte sul canale.

L'abitazione di Oreste e Luisa Lanzarini sorgeva isolata alla periferia di Bentivoglio, non molto lontano dal Castello. Era una grande costruzione in mattoni, con la facciata ariosa caratterizzata da tre grandi archi dalla volta affrescata che incorniciavano il portone principale. Una scalinata conduceva all'ingresso, leggermente rialzato rispetto al piazzale antistante.

I padroni di casa accolsero Gualandi come fosse un vecchio amico che non vedevano da tempo. Oreste Lanzarini era un uomo sulla sessantina, alto e magro, dall'aspetto austero, ma la cui voce tradiva una gentilezza d'altri tempi. Sua moglie Luisa sembrava l'esatto opposto. In gioventù doveva essere stata una bellezza rigogliosa che anche adesso, quasi alla soglia dei cinquant'anni, aveva perso ben poco del suo fascino. Poco più bassa di Gualandi, il volto paffuto, bene in carne ma non grassa, emanava intorno a sé una rassicurante sensazione di serenità e gioia di vivere.

Dopo essersi brevemente sistemato e rinfrescato per riprendersi dal viaggio, Gualandi raggiunse gli ospiti che lo attendevano in salotto.

«Non sappiamo come ringraziarla», esordì Oreste Lanzarini. «Ma, davvero, non avrebbe dovuto disturbarci. Venire fin qui, dalla Sardegna...».

«Dovere, direbbe il nostro Roversi. Mi dispiace solo che, come investigatore, non sarò certamente alla sua altezza. Però magari posso portare avanti qualche ricerca in attesa che lui riesca a liberarsi dagli impegni. In questi casi, ogni minuto è prezioso. Anzi, credo sia meglio se mi raccontate subito tutto quello che sapete». Guardò l'orologio al polso. «Ho appuntamento all'una in una zona che si chiama Arcoveggio. È molto lontana?»

«No, saranno una decina di chilometri». Oreste lanciò uno sguardo alla moglie e le fece un cenno col capo. «Luisona, racconta tu. Io non credo di farcela». Gualandi avvertì nettamente il turbamento nella voce dell'uomo, ma l'attribuì all'imbarazzo di chi non è abituato a mostrare pubblicamente le proprie emozioni.

La donna annuì e iniziò a parlare con voce ferma.

«La Flèvia purtroppo si trova in un brutto guaio. Tre giorni fa è stata sorpresa dalla polizia a casa di un barista di via San Mamolo...».

«Sì, so chi è: Bruno Spada. Il tenente Roversi mi ha raccontato tutto di lui e della sua testimonianza contro Roberto Della Grada. E so anche che vostra figlia aveva in mente qualcosa per costringerlo a dire la verità». Esitò un istante, poi concluse: «Solo che Bruno Spada è morto. Voi sapete come è stato ucciso?»

«Gli hanno sparato, ma non ci hanno detto niente di preciso», proseguì la Luisona. «Quando gli agenti hanno fatto irruzione a casa sua, la Flèvia è stata fermata mentre cercava di scappare da una finestra sul retro. Accanto al cadavere c'era la pistola con cui è stato commesso l'omicidio. Sopra non c'erano impronte».

«Vostra figlia portava forse dei guanti quando è stata trovata?»

«No, e infatti fino all'ultimo abbiamo sperato che la polizia la rilasciasse per mancanza di prove. Ma, proprio questa mattina, l'avvocato ci ha comunicato la brutta notizia: addosso le hanno trovato tracce di polvere da sparo. Flèvia ha spiegato che poche ore prima era andata a sparare al poligono di tiro del padre di Roberto, annesso al suo maneggio. Gli investigatori devono ancora verificare ma, secondo l'avvocato, sono comunque convinti che la Flèvia potrebbe aver premeditato tutto ed essere andata apposta al poligono per inquinare preventivamente le prove».

«Peste! E allora?»

«E allora i giudici hanno convalidato l'arresto. Nostra figlia è formalmente indagata per omicidio volontario». La Luisona pronunciò le ultime parole con voce ferma, ma Gualandi comprese che stava facendo uno sforzo enorme per controllarsi. Oreste, invece, chinò il capo e si mise una mano davanti agli occhi.

«Però, se vostra figlia non aveva con sé dei guanti e sulla pistola non c'erano tracce...», provò a dire Gualandi.

«La polizia ha una spiegazione per tutto. Secondo loro, quando ha sentito arrivare gli agenti, potrebbe aver pulito la pistola con un fazzoletto di carta, oppure con della carta igienica, che avrebbe poi gettato nel bagno prima dell'irruzione».

«E perché avrebbe lasciato la pistola per terra vicino al cadavere, anziché portarla con sé e poi liberarsene lontano da lì?»

«Forse pensano che non volesse essere scoperta con l'arma del delitto addosso...».

«Non so... C'è comunque qualcosa che non convince. Cerco di immaginare Flavia che ha appena ucciso un uomo... è lì, sente arrivare la volante, perde tempo per pulire l'arma e buttare il fazzoletto nel gabinetto, e poi scappa lasciando la pistola perché non la trovino nelle sue mani... Non funziona, secondo me. Io penso che al suo posto avrei agito in un altro modo, mi sarei messo in tasca l'arma e sarei saltato dalla finestra sul retro sperando di riuscire a fuggire in tempo. Ci vuole davvero molta freddezza per fare quello che hanno immaginato gli investigatori».

«La Flèvia è una persona molto decisa... lo sappiamo bene, vero Oreste? E temo che la polizia se ne sia accorta subito».

«Ma vostra figlia...», domandò ancora Gualandi, «cos'era andata a fare a casa di quel tipo?»

«Non lo sappiamo. Non ce l'ha detto e, in questo momento, il giudice ha disposto che possa incontrare solo l'avvocato».

«Allora potrei parlare con lui».

«No, sarebbe inutile». La Luisona esitò e cercò lo sguardo del marito. I due si fissarono per alcuni istanti in silenzio, poi la donna tornò a rivolgersi al loro ospite. «Anche a lui non ha raccontato niente di preciso. Niente di più di quello che potremmo dirle noi. Forse... forse la Flèvia sperava di trovare un indizio che le facesse capire perché Spada aveva testimoniato il falso contro Roberto. Lei però forse ha qualche idea. Prima ha accennato a un appuntamento all'Arcoveggio. È per l'ippodromo?»

«Sì. Grazie a un mio amico giornalista di Sassari ho preso contatto con un certo Fedele Accorsi, cronista sportivo per il "Resto del Carlino". Accorsi si occupa soprattutto di ippica e ha accettato di darmi una mano. Vedete», Gualandi li guardò entrambi e sorrise, «se sono qui nei panni del tenente Roversi, bisogna che adotti anche i suoi metodi. E, visto che tutto sembra condurre proprio all'ippodromo, ho pensato che sarebbe stata una buona cosa immergermi anzitutto nell'atmosfera delle corse di cavalli».

«Sì, immagino che Giorgio avrebbe fatto la stessa cosa...». Per la prima volta da quando aveva iniziato a parlare, Luisa Bencivenni ebbe un accenno di cedimento nella voce.

«Si faccia coraggio, Luisa. E anche lei, Oreste. Vedrete che tutto si sistemerà. Sono convinto che vostra figlia non abbia ucciso Bruno Spada. Solo che, per farlo, credo che abbiamo una sola via possibile: trovare il vero colpevole».

Ancora vagamente scosso per l'incontro con la vedova Desole, Giorgio Roversi andò direttamente da Florinas a Nuras. Trovò il dottor Manca che sorseggiava un aperitivo al Bar Giglio.

«Prende anche lei un Martini, tenente?», domandò, scostando leggermente la sedia per fare posto all'ufficiale.

«No, grazie. Ho ordinato un caffè». Lanciò uno sguardo alle spalle del medico. «Ah, è già pronto. Berny è stato un fulmine».

«Tenente Roversi», disse il barista, poggiando sul tavolino la tazza fumante. «Ecco il suo espresso».

«Grazie, oggi ne ho proprio bisogno».

«Tutto bene?», domandò il giovane, scrutandolo con attenzione. «Questa mattina ha una faccia che non mi piace».

«Niente di strano. È dall'alba che sono in giro, non sto facendo altro che correre fra tutti questi paesini arroccati... Ma non ne potevate fare uno solo, bello grande, al centro di quella piana che c'è arrivando qui... come si chiama?»

«Campo Mela?», suggerì Clemente Manca.

«Ecco, sì. Che poi... perché si chiama così se non c'è neanche un melo? Comunque, il problema è un altro. In realtà, vengo da un brutto incontro».

«Ladro, bandito?», domandò il barista.

«Latitante?», gli fece eco il dottore.

«No», rispose Roversi. «Vedova!».

Berny e il dottor Manca si guardarono negli occhi.

«Margherita Desole!», esclamarono all'unisono.

Roversi annuì e buttò giù il caffè tutto d'un sorso.

«Proprio lei. Sbaglierò, ma ho la sensazione che si sia fatta delle strane idee nei miei confronti».

«Be', non sarebbe una novità», commentò il barista. «Da quando è morto il marito, penso ci abbia provato un po' con tutti gli scapoli della zona». Berny ammiccò con un sorriso. «Me escluso, naturalmente».

«Quindi, lei sa qualcosa di una sua relazione con Salvatore Mazzoni?», chiese l'ufficiale.

«Niente di preciso, ma qualche voce girava...».

«E di lei, cosa si dice? Della vedova, intendo. In caserma mi hanno detto che è una... com'era quella parola... tirriosa?»

«Tirriosa», ripeté Berny divertito. «Sì, è la parola giusta. Quattro anni fa ha sposato un certo Elias Porqueddu, che neanche sei mesi dopo è emigrato per lavorare nelle miniere in Belgio, con l'accordo che, appena avesse trovato una sistemazione decente, lei lo avrebbe raggiunto. Però, chissà perché, non è mai riuscito a trovare un alloggio accettabile. Poi, poco più di due anni fa, c'è stato un brutto incidente. Un'esplosione, il crollo di una parte della miniera, alcuni uomini bloccati in profondità. Non sono mai riusciti a recuperarli e alla fine le autorità li hanno dichiarati tutti morti. Tra di loro c'era anche Elias. O, almeno, ci sarebbe dovuto essere, secondo le tabelle dei turni di lavoro».

«Perché "sarebbe"?»

«Perché, secondo alcuni, lui non si trovava tra quei poveretti intrappolati nella miniera, visto che non ci era mai sceso. Le stesse voci dicono che, approfittando dell'occasione, abbia deciso di andarsene in America e cominciare una nuova vita. Ma sono solo voci, naturalmente...».

«Come quella che ti sta chiamando adesso», intervenne Clemente Manca, indicando un cliente in fondo alla sala che reclamava l'attenzione del barista.

Berny fece un cenno di assenso. «Continui lei, dottore. Il dovere mi chiama». Quindi si allontanò.

«Ma lei», domandò il medico, una volta che furono da soli, «come mai ha avuto a che fare con Margherita Desole? C'entra per caso con la scoperta che quello di Mazzoni potrebbe non essere un incidente?»

«Ah, ha già saputo?»

«Certo. Stamattina, quando sono andato a Medicina legale per l'esame esterno, mi hanno detto che lei aveva ordinato un'autopsia completa perché sospettava un omicidio».

«È vero, dimenticavo che ci sarebbe stato anche lei. Allora, forse sa dirmi subito se avete scoperto qualcosa».

«In realtà, non so quasi niente. Purtroppo sono dovuto andare quasi subito da mia figlia, quindi non ho potuto assistere. Magari, se avessi saputo delle novità, mi sarei organizzato in modo diverso».

«Sì, ha ragione, avrei dovuto avvertirla prima, ma purtroppo non ne ho avuto il tempo».

«No, ma... non era un rimprovero, tenente. Solo una mia curiosità professionale... Quando inizio un lavoro, mi piace portarlo a termine nel modo migliore».

«In effetti, mi hanno detto che lei è una persona molto, diciamo... meticolosa».

Il medico sorrise. «Lo dica pure, non mi offendo. Sono sicuro che le hanno detto "pignolo". Però è così, non ci posso fare nulla. Amo l'ordine e la cura dei particolari. Comunque, tornando all'autopsia, i risultati dovrebbero essere pronti questo pomeriggio. Se ci riesco, vado di persona a prenderli e glieli porto in caserma. Ora però mi deve dire tutto. Perché pensa che Mazzoni sia stato ucciso? E cosa c'entra la vedova Desole?».

Roversi riassunse brevemente quello che era accaduto nelle ultime ore. Quando il racconto giunse a ciò che i carabinieri avevano scoperto nella vigna, il dottor Manca spalancò gli occhi per la sorpresa. Non disse nulla, ma la sua espressione divenne sempre più preoccupata. Solo alla fine commentò: «Dunque, Mazzoni sarebbe stato ucciso vicino al torrente? Non ci posso credere! Da lì a casa mia saranno neanche cinquecento metri. È... è... sconvolgente. Ma ci

pensa? Io ho due figlie e una moglie, a casa. A volte, per lavoro, le lascio sole per ore... Secondo lei, potrebbe essere una persona pericolosa? Un maniaco?»

«No, non credo. Capisco che la cosa possa turbarla, ma sono convinto che debba stare tranquillo. Non c'è motivo di pensare al peggio. L'ipotesi su cui stiamo lavorando è che il fatto sia legato alle attività galanti di Mazzoni. Senta... lei non si è accorto di niente, domenica pomeriggio o sera?»

«No, mi dispiace», rispose il dottore dopo aver riflettuto per qualche istante. «Ero fuori per una visita urgente e sono rientrato verso le cinque. Mia figlia era stata già portata in ospedale e io sono corso subito là. A casa c'era solo Vanessa ma, se fosse successo qualcosa, me ne avrebbe certamente parlato. No, non credo di poterla aiutare».

«Va bene, ora devo tornare in caserma. Se le viene in mente qualcosa, me lo faccia sapere».

«Ah, tenente. Si ricordi di questa sera. L'arrostita da Tiu Angheleddu, alle otto».

L'ufficiale, però, non lo stava più a sentire. Il suo sguardo era rivolto verso la piazza, dove un uomo si era fermato e guardava fisso nella loro direzione.

«Peste!», esclamò Roversi. «Questa non ci voleva».

«Che cosa succede, tenente?»

«Quel tipo che ci sta guardando...».

Il medico seguì lo sguardo del giovane.

«Romualdo Marras. Sì, lo conosco. È un pastore».

«Due giorni fa, la mattina di Natale, mentre facevo un giro a cavallo, sono stato da lui, nella sua pinnetta. Abbiamo fatto una chiacchierata e mi ha offerto qualcosa. Però non indossavo la divisa e non gli ho detto di essere un carabiniere».

«Ah, ecco... ora capisco perché la sta guardando così. Be', ha detto giusto: peste! Non credo che l'abbia presa bene, anche perché si dice in giro che sia uno di quelli che aiutano Efisio Paris. Forse pensa che abbia voluto ingannarlo, magari per tendere una trappola al suo amico latitante».

Roversi andò col ricordo alla mano del pastore che si avvicinava alla tasca con la leppa. Non riuscì a trattenere un brivido al pensiero che, forse, il problema per Romualdo Marras non era il visitatore misterioso, ma l'altro ospite, del tutto inatteso, che si trovava in quel momento insieme a lui all'interno della pinnetta.

«Se posso darle un consiglio, tenente», continuò intanto il medico, «starei molto attento a certi incontri. E, soprattutto, ad andare in giro da solo a cavallo. Efisio Paris è un tipo molto pericoloso e ce l'ha con i carabinieri».

«Sì, so cosa si pensa abbia fatto».

«Perché dice che "si pensa"? Non è stato tutto confermato dall'inchiesta? I suoi colleghi gli stavano addosso per un furto di pecore ed erano sul punto di arrestarlo quando sono stati uccisi. Un testimone l'ha visto sul luogo dell'agguato. E, per di più, ci sono dei precedenti nella sua famiglia. Il nonno e uno zio sono stati a lungo latitanti per aver assassinato un uomo e hanno finito la loro vita in galera. Com'è che si dice? Buon sangue non mente».

«Lei crede che Paris c'entri qualcosa con la morte di Mazzoni?»

«È da stamattina che ci ragiono, dopo che ho saputo quello che lei aveva scoperto. E, più ci penso, più mi convinco che potrebbe essere stato proprio lui. Secondo me, ha anche messo quella testa di gallo. Magari aiutato da Romualdo Marras».

«Ma perché proprio loro due? C'è qualcosa di cui non mi ha ancora parlato?»

«No, sono solo sensazioni. Mazzoni e Paris erano amici, prima della latitanza. Però fra di loro potrebbe essere successo qualcosa, e qui da noi ci vuole poco perché un'amicizia fraterna si trasformi in odio mortale. Magari c'è di mezzo un'offesa, un regolamento di conti, un aiuto negato, oppure una questione di donne, come dice lei. E non c'è sgarbo peggiore di quello che viene da un amico. Quando poi si è già ricercati per l'omicidio di due carabinieri, cosa può cambiare una vita in più o in meno? Oh, per carità... può darsi che mi sbaglia. Comunque penso che lei debba muoversi con grande cautela, perché la situazione potrebbe essere molto più grave di quanto non pensi. Se Paris si sente braccato, è capace di fare qualunque cosa. Fossi in lei, chiederei tutto l'aiuto possibile. Secondo me, deve allertare i suoi superiori perché gli diano la caccia e cerchino di catturarlo. Magari anche vivo, se possibile».

«Va bene, ci penserò. La ringrazio per i consigli, ma per ora continuo con la mia idea. Adesso però, se mi scusa, dovrei proprio scappare».

Roversi rientrò in caserma all'una passata. Tutto quell'andirivieni gli aveva messo un certo appetito. Si affacciò in cucina, dove Muresu era già impegnato a rigovernare.

«È avanzato qualcosa per pranzo?», domandò, augurandosi in cuor suo che quel giorno il collega non si fosse sentito in vena di sorprese gastronomiche.

«Ah, tenente! Venga, le ho tenuto tutto in caldo, anche se non so se ne sia valsa la pena». C'era qualcosa di strano nella voce del giovane carabiniere, come una punta di scetticismo, appena velata da un malcelato divertimento. Fece accomodare l'ufficiale e portò un piatto fumante. «Lasagne al ragù», annunciò. «Omaggio della vedova Desole». Quindi andò a prendere un vassoio. «E queste sono le sue formaggelle fatte in casa. Anche se, a dirla tutta, sarebbero dei dolci di Pasqua e non di Natale».

Roversi osservò preoccupato prima la pasta al forno, poi i dolci.

«È venuta a portarle di persona, neanche mezz'ora fa», spiegò Muresu. «Lo sa che guida anche l'automobile?». Si fermò per osservare le reazioni del superiore, quindi concluse, con uno strano sorriso sulle labbra: «Secondo me, c'è rimasta male quando ha saputo che lei non era in caserma».

«Come sarebbe a dire? Avete accettato un regalo da un civile?». In realtà, non era tanto la violazione dei regolamenti in sé a preoccupare Roversi, quanto l'intenzione che sembrava celarsi dietro.

«Ma, signor tenente! Un piatto di lasagne!», provò a protestare l'altro.

«Non c'è ma, Muresu! Si inizia con le formaggelle e non si sa dove si può andare a finire. Lo sai che la vedova è indagata per minacce e fortemente sospettata di omicidio? Questo è...», indicò il piatto davanti a sé, «tentativo di corruzione. Anche se...», si chinò e annusò gli effluvi che emanavano dalla pietanza, «forse è più una specie di attentato gastronomico. Cos'è questo odore strano?»

«Mi sono permesso di assaggiarne un po', signor tenente. Curiosità professionale. Credo che il ragù sia fatto con la carne di pecora».

«Ecco, quello che immaginavo. Ma cosa avete tutti da queste parti? Un piatto normale no, vero? E questo qui sopra, giurerei che è pecorino». Roversi si alzò. «Va bene, mi è passata la fame. Vado nell'ufficio del comandante. Guarda se riesci a procurarmi almeno un panino con la mortadella».

«Si porti almeno queste formaggelle. Non hanno una bella forma, la vedova Desole deve ancora lavorare sull'aspetto estetico. Però ne ho assaggiate un paio e non sono poi così male come sembra».

Roversi fece un vago cenno di assenso e uscì dalla cucina di malumore. Il pensiero, inevitabilmente, era andato ai pranzi di festa della Luisona e alle sue lasagne con il vero ragù di carne alla bolognese, rigorosamente un trito di manzo, maiale e pancetta, sfumato nel vino con un tocco di latte, e sopra una montagna di *forma* grattugiata. Guardò l'ora. Ormai Gualandi doveva essere arrivato a Villa Lanzarini e magari, proprio in quel momento, si trovava a tavola davanti a un bel piatto di tortellini fumanti. In brodo.

Fedele Accorsi era un uomo di corporatura robusta e altezza nella media, con le folte sopracciglia scure sotto una fronte ampia e i capelli corti tagliati a spazzola. Poteva avere intorno ai cinquant'anni. La voce roboante risuonava in tutto il ristorante.

«Allora? Le è piaciuto il nostro pranzo secondo tradizione?»

«Tutto molto buono». Gualandi si massaggiò l'addome con il palmo della mano. «E anche molto abbondante. Crescentine e tigelle... Veramente ottime, così come tutti gli affettati, i sottaceti e quel formaggio... com'è che lo chiamate? Quaquarone?»

«Squacquerone», scandì ridendo Accorsi.

«Bel nome, dà proprio l'idea. Ora però l'attendo a Sassari per ricambiare lo scambio culturale».

«Non mancherò. È da una vita che non vedo Angelo Parru». Sollevò il polso per guardare l'orologio. «Adesso direi che è ora di andare. Il convegno di trotto inizia tra meno di un'ora».

L'ippodromo dell'Arcoveggio era a poche centinaia di metri. Quando arrivarono, nella grande sala scommesse era radunata già una discreta folla.

«Di solito, le riunioni del pomeriggio sono giovedì, sabato e domenica», spiegò il giornalista. «Quest'anno però, eccezionalmente, sono tutte anticipate di un giorno, perché domenica è San Silvestro». Si guardò intorno come se cercasse qualcuno. «Dopo che Angelo mi ha chiamato per dirmi del suo arrivo, ho pensato a come avrei potuto darle una mano e alla fine mi sono detto che la cosa migliore era farla parlare con un paio di persone. La prima che mi è venuta in mente è Marc Balsamo».

«Balsamo? Il nome mi dice qualcosa... Non è una famiglia di fantini romani?»

«Esatto! I famosi Balsamo delle Capannelle. Il vecchio Aurelio, che ha compiuto da poco i cento anni, suo figlio Severino, e il nipote Baldo. Tre generazioni di campioni. E poi, è arrivato il figlio di Baldo, Marc appunto. O, meglio, Marcantonio, che è il suo vero nome».

Gualandi non riuscì a trattenere una risata.

«Marcantonio? Un fantino?»

«Gualandi, mi raccomando. Lui è molto suscettibile su questa cosa. E, comunque, Marc non è un fantino, ma un *driver* del trotto. È per questo motivo che si è trasferito qui a Bologna. Alle Capannelle si disputano solo corse al galoppo».

«Ah, e come mai ha interrotto la tradizione di famiglia?»

«L'ha dovuto fare, suo malgrado. La storia ha anche il suo lato divertente. Baldo Balsamo, suo padre, è sempre stato un tipo un po' particolare, una di quelle persone che amano prendere la vita come fosse un gioco. A Roma sono famose le sue burle, sia nella vita privata che in gara».

«Come quella di chiamare Marcantonio un futuro fantino», intervenne Gualandi.

«Esatto. Solo che il destino aveva in serbo una sorpresa per tutti e due. Anche se non è diventato esattamente quel colosso che suggerisce il suo nome, l'ultimo rampollo dei Balsamo è comunque cresciuto oltre misura, tanto da non aver più il fisico adatto per le corse al galoppo».

Gualandi si lasciò sfuggire una risata. «E così, alla fine, il giovane Marcantonio ha reso la pariglia al padre». Si fermò un istante, poi riprese: «Mi scusi per il gioco di parole, ma quando ci vuole, ci vuole...».

«No, dice bene», proseguì Accorsi sorridendo a sua volta, «credo proprio che la scelta del figlio di venire a Bologna e dedicarsi al trotto sia stata una specie di vendetta. Per Baldo, stando alle interviste che ha rilasciato, le uniche vere competizioni ippiche sono quelle che si fanno stando sopra il cavallo, non facendosi trasportare dentro un calesse».

«Ma lei, per quale motivo vuole farmelo conoscere?»

«Anzitutto, perché Marc è il driver di Ghepard. E poi perché è anche, anzi era, amico di Bruno Spada, il barista che sarebbe stato ucciso da Flavia Lanzarini».

«Senti senti... Che strana combinazione. E tutto questo la polizia lo sa?»

«Se anche lo sa, non sembra avergli dato molta importanza». Una figura ai margini di un assembramento piuttosto numeroso, radunato intorno al picchetto di un allibratore, attrasse la sua attenzione. «Ah, eccolo!», disse indicando un

uomo sulla trentina, magro e leggermente più alto della media. «Andiamo. Lasci parlare me». Accorsi si avvicinò al driver. «Ciao, Marc. Vorrei presentarti Luigi Gualandi, un carissimo amico che vive in Sardegna».

«Piacere», disse Balsamo, rivolgendosi ai due con uno sguardo attento. Quindi si concentrò sul giornalista. «Siete qui per giocare? Oggi non corro ma, se avete bisogno di una dritta, forse potrei avere un'informazione interessante».

«No, niente scommesse. Gualandi è proprietario di una piccola scuderia a Sassari, ma sta pensando di espandersi da queste parti. È alla ricerca di un cavallo da comprare, tanto per cominciare. Io ho pensato a Ghepard. So che non è mai stato un asso, però viene da una famiglia di campioni, e lo scorso settembre ha vinto una corsa importante. Magari, mi sono detto, è sul punto di esplodere e forse Alfonso Della Grada, con tutti i problemi che ha, sarebbe disposto a venderlo per pochi soldi. Tu cosa ne pensi?»

«Volete un mio parere sincero? Lasciate perdere. Sì, è vero, Ghepard, il fisico del campione ce l'ha. E il pedigree è di tutto rispetto, questo è sicuro. Anche i tempi che fa in allenamento sono all'altezza dei migliori cavalli in circolazione. Per questo anch'io mi sono lasciato abbagliare quando ho accettato di allenarlo. Il suo vero problema è qui dentro». Balsamo batté la punta di un dito contro la testa. «Quando si trova in mezzo alla gente, con la confusione di una giornata di corse, l'altoparlante a tutto volume, il vociare della folla, l'agitazione degli altri cavalli, lo sparo... si rompe qualcosa e non riesce più a correre come sa fare. Ho provato di tutto, credetemi, ma non sono riuscito mai a fargli fare una prestazione all'altezza delle sue possibilità».

«Ma allora», intervenne ancora Accorsi, «quella vittoria di tre mesi fa, come te la spieghi?»

«Un caso, senza dubbio. Quel giorno lo sentivo più tranquillo... me ne sono accorto subito, appena sono andato a prepararlo per la corsa». Guardò i due e sorrise. «Capita che ci si svegli col piede giusto. Anche alle persone».

«Certo, non si può dire che quella giornata sia stata altrettanto benevola col suo proprietario», proseguì il giornalista. «Con le quote che aveva Ghepard, Alfonso Della Grada avrebbe vinto una fortuna».

«Già», intervenne finalmente Gualandi. «Peccato che il suo stalliere non abbia giocato. E lei invece... scommetto che qualche soldo su Ghepard vincente ce l'ha messo, appena si è reso conto che sembrava in grande forma».

«Io?». Balsamo lo guardò per qualche istante senza rispondere. D'un tratto, sembrava vagamente imbarazzato. «Io non gioco mai. E comunque, nessuno ha vinto quel giorno su Ghepard. Accorsi lo sa bene». Indicò il giornalista, che assentì con un cenno del capo. Balsamo si guardò intorno, come se cercasse qualcuno. «E ora, se mi scusate, dovrei proprio andare. Signor Gualandi, piacere di averla conosciuta. Spero possa trovare quello che sta cercando».

«Anch'io, mi creda», rispose don Luigi. Osservò il driver mentre si allontanava. «Cosa ne pensa?», domandò al giornalista.

«Secondo me, sa più di quanto ci ha detto. Credo che farà bene a parlarne con il suo amico carabiniere. Adesso, però, c'è un'altra persona che volevo presentarle. Si chiama Aurelio Zamboni. È un amico fidato e con lui possiamo giocare a carte scoperte. Fa il bookmaker ed è sempre un'ottima fonte di informazioni su quello che accade qui dentro».

Accorsi si avvicinò a un altro picchetto e attirò l'attenzione di un tipo di mezza età, intento a discutere animatamente con alcuni scommettitori. L'uomo fece cenno al giovane che gli stava accanto di proseguire da solo e si avvicinò al giornalista.

«Fedele Accorsi! Erano un po' di giorni che non ti vedevo da queste parti».

«Ciao Aurelio, come vanno le cose?»

«Giornata fiacca. Si vede che la gente ha speso tutto per i regali. E tu... che fai di bello? Sei qui per lavoro o vuoi fare qualche giocata?»

«Né l'uno, né l'altro. Accompagno un amico che viene dalla Sardegna». Fece le presentazioni. «Gualandi ha una piccola scuderia, a Sassari, ma gli piacerebbe aprirne un'altra qui a Bologna e sta cercando un cavallo, tanto per cominciare. Un nostro comune amico, Maroncelli, l'ha mandato da me, e io ho pensato che tu avresti potuto dargli una mano».

Alle ultime parole, lo sguardo di Zamboni si fece più attento. Dette una rapida occhiata alle sue spalle, quindi annuì e fece cenno agli altri due di seguirlo. Li guidò su una rampa di scale e aprì una porta che dava su un piccolo ufficio dal quale, attraverso una vetrata, si poteva tenere d'occhio tutta la sala scommesse.

«Accomodatevi pure, controllo una cosa e arrivo subito».

«Chi è Maroncelli?», domandò Gualandi quando furono soli.

«Un comune amico, come ho detto prima. Pietro Maroncelli, carbonaro», rispose ridendo Accorsi. «È una parola in codice che uso quando devo far capire ad Aurelio che ho bisogno di parlargli in privato».

La porta si riaprì e il bookmaker entrò a sua volta, prendendo posto di fronte a loro.

«Bene, per un po' nessuno ci disturberà. Allora, ditemi tutto. Come vi posso aiutare?».

Il giornalista spiegò brevemente i motivi di quella visita.

«Non conosco di persona Alfonso Della Grada», disse alla fine Aurelio Zamboni, «ma ho sempre pensato che fosse una brava persona. Mi è dispiaciuto molto sapere quello che era successo a suo figlio. Farò volentieri quello che posso per darvi una mano». Si rivolse a Gualandi. «Dica pure».

«Grazie, signor Zamboni. Ho bisogno solo di alcune informazioni. Tutta questa brutta storia sembra in qualche modo legata alla vittoria di Ghepard, tre mesi fa. Una vittoria piuttosto inattesa, a quanto mi hanno detto. Lei mi saprebbe dire qualcosa in proposito?»

«Cosa le interessa in particolare?»

«Anzitutto, non avete avuto dubbi sulla regolarità della gara?»

«Certo! Chi non li avrebbe avuti? Ghepard è un bel cavallo, a volte ha fatto qualche discreta prestazione, in gioventù, ma mai in corse veramente importanti. Ecco perché le sue quotazioni erano così alte. Però sono stati fatti tutti i controlli

di routine e non hanno trovato niente di anomalo». Si fermò un istante, quindi concluse: «Ma è anche vero che non c'era alcun interesse a farne di più accurati, visto che nessuno aveva scommesso su di lui».

«Quindi, davvero nessuno ha vinto su quella corsa?», domandò ancora Gualandi.

Anziché rispondere, Aurelio Zamboni si limitò a fissare l'uomo che aveva di fronte, quindi socchiuse gli occhi, come se stesse cercando di decidere cosa fare. Poi riprese a parlare abbassando il tono della voce.

«Sentite, voi mi garantite che non direte niente in giro?». Puntò gli occhi sul giornalista. «Oh, Fedele! Niente scherzi, *veh*. Questo sul "Carlino" non ci deve andare».

«Promesso. Niente giornale».

«D'accordo. Allora, ho sentito dire che qualcuno, in effetti, su quella corsa avrebbe vinto, e anche parecchio. Non so chi sia, perché la giocata è stata fatta nel circuito delle scommesse clandestine. Dicono che sia una faccenda molto grossa, perché da allora c'è una certa agitazione in quell'ambiente. Di più non so, perché con quella gente non ho e non voglio avere contatti. Una cosa, però, posso dirvela: non siete i soli a interessarvi della questione. Poco prima di Natale è venuta una giovane donna a fare domande in giro, sempre su quella corsa». Sorrise. «Una che non si può davvero dimenticare».

Gualandi ebbe un'illuminazione.

«Sulla trentina, lunghi capelli rossi?», domandò. «Un po' sul tipo di Rita Hayworth?»

«Sì, esatto. Non so chi sia, e neanche cosa abbia saputo esattamente dagli altri. Io le ho detto quello che potevo dire, e cioè che non mi risultavano irregolarità nella vittoria di Ghepard e che da noi nessuno aveva vinto. Poi, però, ha fatto anche qualche altra domanda strana». Si fermò e osservò attentamente i due uomini che aveva di fronte.

«Dai, Aurelio», lo sollecitò il giornalista, «mica siamo a teatro, qui. Che voleva sapere quella donna?»

«Anzitutto, se il giorno della corsa avevamo visto da queste parti un certo Bruno Spada. Io le ho risposto che neanche sapevo chi fosse, ed è vero. Il suo nome l'ho visto solo qualche giorno dopo, sul giornale. Ma... è mica lei quella tipa che l'avrebbe ucciso? Flavia Lanzarini, la figlia del famoso industriale?»

«Penso proprio di sì», rispose Gualandi. «Io però sono convinto che la polizia si stia sbagliando. Così come penso che Roberto Della Grada non abbia ucciso lo stalliere».

«*Sorbole!* Allora, la faccenda è davvero grossa».

«E poi? C'era qualcos'altro che Flavia Lanzarini voleva sapere?», insistette Accorsi.

«Sì. C'è dell'altro. Ha chiesto se qualcuno avrebbe potuto scommettere utilizzando dei gioielli, anziché denaro contante. Io le ho risposto che da noi non si può fare. Lei allora ha iniziato a fare domande sul circuito clandestino. Voleva sapere se lì sarebbe stato possibile, e se magari avevo saputo qualcosa su una grossa giocata vincente fatta in quel modo presso un allibratore irregolare, e su chi l'aveva fatta. A quel punto, ho tagliato corto perché la discussione stava iniziando a diventare pericolosa per tutti e due e lei sembrava che stesse per scaldarsi sul serio. Una tipa piuttosto impulsiva, devo dire». Lanciò uno sguardo a Gualandi. «Lei è proprio sicuro che sia innocente?»

«Be', diciamo che lo spero», rispose sinceramente don Luigi. «Senta, vorrei chiederle un'ultima cosa. Roberto ha affermato che suo padre affidava ogni tanto allo stalliere il compito di effettuare una giocata per suo conto e che, proprio in occasione della vittoria di Ghepard, Spartaco Ariosto avrebbe omesso di farlo. A lei tutto questo risulta?».

Aurelio Zamboni scosse il capo in segno di diniego.

«Non so perché il giovane Della Grada abbia detto così. Io Spartaco un po' lo conoscevo, ma non l'ho mai visto aggirarsi dalle parti della sala scommesse. Lui si limitava a stare nelle scuderie e poi osservare le corse all'esterno».

«Che strano», lo interruppe Gualandi. «Ma lei ne è proprio certo?»

«Abbastanza. Per quanto ne so, Alfonso faceva sempre le sue giocate di persona, anche se ultimamente non scommetteva più come una volta. Dicono che abbia qualche difficoltà economica con il suo centro sportivo».

Gualandi si voltò verso Accorsi e fece un cenno di assenso. «Va bene, per me possiamo andare», disse.

«Ok Aurelio», concluse il giornalista. «Grazie per le informazioni. Se non ti crea troppi problemi, cerca di sapere qualcosa su chi ha accettato la giocata vincente e magari anche su chi ha vinto».

Gualandi e Accorsi salutarono il bookmaker e ridiscesero verso la sala che, nel frattempo, si andava svuotando. Le corse stavano per iniziare.

«Se vuole fare una puntata, forse è ancora in tempo», propose il giornalista.

«No, grazie. Andiamo fuori a cercare un posto comodo. È una vita che non vedo più una bella corsa al trotto. E poi», aggiunse sorridendo, «se davvero devo comprare un cavallo, sarà il caso che inizi a farmi un'idea di quello che offre il mercato».

Tutto sotto controllo. O quasi...

«Allora, Brunelli. Vediamo insieme cosa abbiamo qui sopra». Giorgio Roversi indicò con la penna le fotografie di tutti i reperti di quel caso che aveva allineato sopra la scrivania. «Nell'ordine: chiavi di casa, scultura in legno, scatola di medicine, sigari e accendino, rametto di biancospino, trucioli, testa di gallo e pietra insanguinata».

«E questi due fogli bianchi?», domandò l'appuntato.

«Sul primo scriviamo "leppa", mentre il secondo rappresenta il nuovo lavoro che Mazzoni aveva appena iniziato. Lo chiamiamo "Scultura numero ventuno". E infine c'è questo». Roversi sventolò un foglietto scritto a macchina e lo poggiò sul tavolo accanto agli altri. «Il referto sul proiettile che ha ucciso il cavallo. È un 9 millimetri corto, ma questo purtroppo non ci aiuta molto. Dallo stato in cui si trova, impossibile dire con precisione quale sia la pistola da cui è stato esploso il colpo. Ora l'hanno mandato a Roma, nella speranza che lì possano scoprire qualcosa di più. Io, però, anche se non so spiegarti il motivo, sono convinto che si tratti di una Beretta M34».

«Come le nostre?», domandò Brunelli.

«Dimentichi che è anche l'arma corta d'ordinanza di tutto l'esercito».

«Ma allora... potrebbe essere implicato un militare?»

«Non è detto. So di molti soldati e ufficiali che, dopo la guerra, nella confusione che è seguita all'armistizio, si sono tenuti la pistola per ogni evenienza e poi hanno... diciamo... dimenticato di restituirla. Se c'è una pistola posseduta in modo illegale in questo paese, quella è proprio la M34».

Brunelli scosse la testa pensieroso. «Un ex militare... È come pretendere di trovare una persona in una città come Milano, sapendo solo che si chiama Mario», commentò. Quindi indicò l'ultimo oggetto disposto sulla scrivania, proprio accanto al telefono. «Le formaggelle, invece, non fanno parte dei reperti, immagino». Non riuscì a trattenere un sorriso che, però, non sfuggì all'occhio attento dell'ufficiale.

«E bravo, Brunelli. Vedo che l'aria di campagna sta tirando fuori capacità di osservazione e doti di umorismo nascoste. Qui hanno bisogno di rinforzi. Ne parlerò con il capitano, appena torno a Sassari».

«No, signor tenente, la prego! Le vede queste piccole macchie rosse sul dorso della mano? Sono sicuro che è una specie di orticaria. Ci dev'essere qualcosa a cui sono molto allergico, da queste parti».

«*E alaura, an fèr brisa tant al spiritaus' con la vaddva* e concentriamoci sul caso. La risposta deve per forza essere qui sopra, ma sento che ci manca ancora qualche informazione fondamentale. Da dove ci conviene partire, secondo te?».

Brunelli osservò attentamente il ripiano, quindi allungò una mano e indicò la fotografia con la testa mozzata. Roversi scosse il capo, poco convinto.

«Sì, quella sembrerebbe la pista più sensata. Eppure, non so... ho la sensazione che dovremmo invece lavorare su questi due». Indicò i trucioli di legno chiaro e la scultura che avevano trovato a Saccargia. «E poi, non dimentichiamoci di Tex Willer...».

«Comunque, due sospetti li abbiamo...».

«Veramente, sarebbero almeno venti... tanti quante sono le sculture di Mazzoni. E forse ancora di più, se consideriamo le possibilità di fraintendimento. Ho paura che rischiamo di non venirne fuori. Senti, facciamo così. Io provo a dare retta al tuo suggerimento e continuo a occuparmi del galletto. Tu invece segui quest'altra traccia». Indicò col dito la fotografia col rametto di biancospino. «Cerca di capire chi, oltre al barbiere, legge Tex, sia qui che a Nuras. E, soprattutto, chi lo compra almeno dal 1959. Se poi riesci a trovare proprio questo numero, tanto meglio», e così dicendo, tirò fuori dal cassetto il giornalino che aveva preso a Villa Flora e lo fece vedere a Brunelli. «Fabbri, invece, con le sue conoscenze del luogo, cercherà di scoprire chi poteva essere l'ultima amante di Mazzoni. Non sono convinto che la scultura che abbiamo trovato in tasca della vittima possa essere davvero ispirata a Margherita Desole. Se ti ricordi bene, c'era un altro oggetto nella vetrinetta che poteva essere benissimo una margherita. Il numero diciotto. Il che potrebbe concordare col fatto che la vedova è stata lasciata quattro mesi fa, e non poco prima di Natale. Questo non esclude, naturalmente, che possa essere lei l'assassina. Però non è probabilmente la persona a cui si riferisce l'ultima opera terminata da Mazzoni».

In quel momento squillò il telefono.

«Tenente», disse la voce del carabiniere Muresu, «la cercano da Sassari. Un certo Agus».

«Sì, grazie. Passamelo pure».

Trascorsero alcuni secondi e finalmente la voce di Michele echeggiò all'altro capo della linea.

«Buongiorno. È lei, tenente Roversi?»

«Sì, Michele. Hai qualche novità?»

«Ho trovato quell'indirizzo».

«Davvero? L'amico che ti ha regalato Filippo? Allora Gualandi aveva proprio ragione, hai fatto prima di noi. Dimmi

tutto». Roversi prese nota. «Muros è qui vicino, vero?», domandò.

«Sì, sono pochi chilometri. È quasi a metà strada fra lì e Sassari».

«Va bene, vado subito. Vieni anche tu?»

«No, non posso. Ho da fare una cosa importante qui vicino. Ma può presentarsi a mio nome. Ho già fatto avvertire compare Pinuccio che sarebbe passato».

Roversi percepì una leggera tensione nella voce di Michele e si ricordò delle preoccupazioni di Gualandi sul factotum.

«Michele, va tutto bene? Senti, a me puoi dirlo. C'è qualche problema? Non è che ti stai cacciando in qualche guaio?»

«No, tenente. Nessun problema. È tutto sotto controllo. Assolutamente».

Neanche due ore più tardi, Roversi rientrava nel suo ufficio e si sedeva sconsolato dietro la scrivania. Sul ripiano, accanto alle fotografie, qualcuno aveva appoggiato un nuovo foglio. Lo prese in mano. Era il risultato ufficiale dell'autopsia. Il dottor Manca doveva essere passato mentre era via. Rapidamente scorse le poche righe, che confermavano l'ipotesi di morte per trauma cranico, conseguente all'impatto con la pietra.

Guardò fuori dalla finestra. Ormai era buio. Quell'indagine lo stava stremando. Ogni pista che iniziavano a seguire sembrava condurre a un punto morto. Anche la visita all'amico di Michele non aveva dato i frutti sperati. Compare Pinuccio, al secolo Giuseppe Bandinu, non aveva più galline di razza andalusa da quando, un paio di anni prima, una volpe aveva fatto strage nel suo pollaio, non risparmiando neanche un pulcino. Bandinu si era dichiarato abbastanza esperto del settore da poter affermare che nessuno, né prima, né dopo, aveva, almeno da quelle parti, dei polli di quella stessa razza. Inoltre, non aveva mai subito furti e l'unico esemplare che lui aveva dato a qualcun altro era proprio Filippo.

Bussarono alla porta. Muresu si affacciò per comunicare che, poco prima dell'arrivo del tenente, aveva telefonato un certo Gualandi.

«Ha lasciato detto qualcosa?»

«Solo che è arrivato e va tutto bene».

«Nient'altro?»

«No, tutto qui. Ha aggiunto che proverà a chiamare di nuovo domani, in tarda mattinata».

«D'accordo. Senti... Brunelli è già tornato?»

«Ancora no».

«Appena rientra, mandalo subito da me».

«Agli ordini, tenente. Ah, giacché ci sono... Le vanno bene delle uova per cena? Ne ho ancora dieci e dobbiamo assolutamente mangiarle perché, se aspetto ancora, finisce che ci nascono i pulcini».

«Ti ringrazio ma stasera mangio fuori. Vado da... Un momento! Hai detto pulcini?»

«Sì, ma ancora sono buone...».

«No, non è per quello...». D'un tratto, forse aveva compreso in che modo qualcun altro poteva avere un gallo andaluso senza che Bandinu ne fosse a conoscenza. Ma, per esserne certo, doveva parlare di nuovo con lui. Però non aveva davvero voglia di rimettersi in macchina e affrontare una seconda volta tutti quei tornanti, oltretutto al buio. Per fortuna, ricordò di aver notato che il bar con l'insegna del telefono pubblico era proprio accanto alla casa del compare di Michele. Si rivolse di nuovo a Muresu, fermo in attesa di ordini. «Chiama il posto telefonico di Muros e chiedigli se possono mandare qualcuno a casa di Giuseppe Bandinu per farlo venire all'apparecchio. Poi passami la comunicazione».

Muresu accennò un saluto e corse fuori. Neanche cinque minuti più tardi, Roversi era in linea con compare Pinuccio.

«Tenente!», esclamò l'uomo con la voce trafelata. «È successo qualcosa?»

«Signor Bandinu, mi scusi se l'ho fatta chiamare in questo modo, ma ho bisogno di chiederle un'ultima cosa. Prima lei mi ha detto che, a parte Michele, non ha mai dato a nessun altro i suoi polli andalusi».

«Esatto».

«Però... le è mai capitato di vendere delle uova, oppure di regalarne?».

Dall'altra parte ci fu una breve pausa. «Ho capito a cosa sta pensando», rispose finalmente Bandinu. «Ma non credo sia sulla strada giusta. Uova non ne ho mai vendute, bastavano appena per noi. Però, ora che mi ci fa pensare... poco prima della strage, in effetti, ne ho data di tanto in tanto qualcuna a mia cognata Assunta».

«Ah! E sa se lei aveva una chioccia?»

«Una chioccia? No, assolutamente. Non era stagione. Le uova gliele ho date negli ultimi due, tre mesi... quindi tra novembre e dicembre, mentre le galline chiocciano molto più tardi, in primavera inoltrata, se non addirittura in estate».

«Capisco... Certo che è strano... Possibile che...?»

«C'è qualche problema, tenente?»

«No, mi scusi. Stavo ragionando tra me. Ancora una domanda. Dove abita sua cognata?»

«A Florinas».

«A Florinas, eh... interessante. Potrebbe darmi il suo indirizzo?». Annotò l'informazione e si accomiatò, scusandosi ancora per il disturbo.

Aveva appena buttato giù il ricevitore quando Brunelli bussò ed entrò nell'ufficio.

«Posso, tenente?»

«Certo, siediti pure. Hai qualche novità?»

«Non molto, a dire il vero. I giornali, a Nuras, li vende Raimondo Deiana, il gestore del tabacchino. Sono andato a parlargli e, secondo lui, sembra che l'unico appassionato di Tex Willer sia proprio Learco Pace, il barbiere. Anche se,

naturalmente, non può dire nulla su quelli che potrebbero comprarlo in città».

«E ha saputo dirti da quando lo legge?»

«Ecco, qui sta il problema. Deiana è abbastanza sicuro che Pace abbia iniziato non più di un anno fa. Se ne ricorda bene perché è stato proprio lui a farglielo conoscere. Poco dopo aver rilevato il tabacchino, per cercare di incrementare il giro d'affari, Deiana ha provato a proporre alcune novità, tra cui proprio i fumetti di Tex Willer nella nuova edizione gigante. Il barbiere, che tutte le mattine passava a prendere la sua copia de "La Nuova Sardegna", quando ha visto il giornalino esposto sul bancone si è incuriosito e ha iniziato a sfogliarne qualche pagina. Deiana è sicuro che fosse la prima volta che lo vedeva».

«Quindi, Pace aveva detto il vero. E perciò, a meno che non abbia poi deciso di cercare altrove i vecchi numeri, non è molto probabile che abbia potuto leggere quella striscia del '59», commentò Roversi. «Accidenti! Un altro vicolo cieco...», concluse quasi fra sé.

«Come dice tenente?»

«No, niente... Sembra proprio che non riusciamo ad arrivare da nessuna parte».

«Non del tutto, tenente. Forse un piccolo spiraglio c'è. Secondo il tabaccaio, almeno fino a un paio di anni fa, c'era davvero un vecchio appassionato. Il precedente proprietario, che adesso è morto, nel passargli le consegne della rivendita, gli aveva anche parlato delle strane richieste di alcuni clienti che era sempre bene assecondare. Uno di questi, un personaggio abbastanza noto in paese, si vergognava della sua passione per i fumetti di Tex Willer e voleva sempre che gli tenesse la sua copia da parte di nascosto. Però non gli ha fatto il nome e Deiana non ha idea di chi possa essere, perché la persona in questione, quando aveva saputo del cambio di proprietà imminente, aveva detto di non essere più interessato a comprarlo».

«Bene», commentò Roversi rivolgendo a Brunelli un sorriso sarcastico, «allora non ci resta che chiedere al giudice l'autorizzazione a perquisire l'abitazione di tutti i cittadini in vista di Nuras. E anche di Codrongianos, Florinas, Ploaghe e degli altri paesi del circondario...». Scosse la testa sconsolato.

«E lei piuttosto? Ha scoperto qualcosa sul galletto?»

«Forse ho anch'io un piccolo spiraglio. Domani andiamo a Florinas per chiedere che fine hanno fatto delle uova di gallina andalusa». Brevemente spiegò a Brunelli quello che aveva saputo da Bandinu. Aveva appena terminato, quando squillò nuovamente il telefono.

«E cos'è, oggi!», esclamò l'ufficiale. «Ci siamo trasformati in un centralino?». Sollevò la cornetta.

«Tenente», disse Muresu, «ho in linea dei colleghi di Sassari. Hanno bisogno di parlarle con urgenza».

Superati i tornanti in salita di Scala di Giocca, l'auto guidata dall'appuntato Brunelli si lanciò nella discesa di via Carlo Felice che conduceva alle porte della città. Giunti alle prime abitazioni, svoltarono verso sinistra e presero una stradina sterrata che correva in mezzo agli ulivi.

«Eccoci a San Simplicio», disse l'appuntato fermando l'auto in un piccolo spiazzo, poco prima di un bivio. «Se continuiamo dritti, finiamo sulla strada che costeggia Valle delle Magnolie. Villa Flora dev'essere più o meno di fronte, dall'altra parte della vallata».

«E dunque l'indirizzo che stiamo cercando è per forza qui sulla destra. Proviamo ad andare un po' avanti».

Infatti, neanche cinquanta metri più in là, una Campagnola ferma davanti a un cancello indicava che erano arrivati a destinazione. Il carabiniere Marietti, in attesa lì vicino, nel vedere i fari che si avvicinavano, fece un passo in avanti e si mise sull'attenti.

«Comodo, Marietti», disse l'ufficiale scendendo dal mezzo. «Dove sono gli altri?»

«Venga, signor tenente. Il maresciallo Caputo e il brigadiere Serra la stanno aspettando».

Il giovane milite accese una torcia e fece strada attraverso il parco immerso nel buio. Appena superato il cancello si intravedevano, in fondo a quello che doveva essere il viale d'ingresso, le finestre illuminate di una grande villa. Marietti, però, non si diresse da quella parte. Fatti appena pochi metri, svoltò a destra e si incamminò in uno stretto sentiero in leggera discesa che conduceva in mezzo agli alberi. Superata una curva, Roversi si ritrovò in uno slargo, davanti a una piccola costruzione addossata alla roccia. Anche lì le finestre erano illuminate e, all'interno, si notavano le figure dei due carabinieri, in piedi accanto a una terza persona, un tipo sulla sessantina, di corporatura piuttosto massiccia. Il viso quadrato, incorniciato dai corti capelli brizzolati che contrastavano con le folte sopracciglia e un gran paio di baffi neri, aveva un'espressione truce. Seguendo il suo sguardo minaccioso, Roversi si accorse che nella stanza c'era un quarto uomo, seduto sopra una sedia, con le spalle rivolte alla finestra. Anche se non si vedeva il volto, il berretto calcato sopra la testa aveva una trama inconfondibile.

Il tenente aprì la porta ed entrò nel locale, che sapeva di uno strano miscuglio di odori, fra l'aspro e il dolciastro, con una decisa punta di affumicato. I due carabinieri salutarono il superiore. L'uomo in piedi aggrottò la fronte e scrutò con sguardo indagatore il nuovo arrivato, mentre Michele, dalla sedia in cui era confinato, rivolse all'ufficiale un debole sorriso di saluto.

«Allora, cosa sta succedendo qui?», domandò Roversi.

«Quest'uomo è un ladro!», esclamò subito il tipo più anziano, indicando Michele. «È entrato a casa mia di nascosto».

«Un momento! Procediamo con calma. Lei chi è?»

Il tipo osservò Roversi con uno sguardo infuocato.

«Io? Ma sono il padrone di casa, perdiana!».

Il tenente si voltò verso il maresciallo.

«Lui è Gesuino Sussarinu», spiegò Caputo. «Il padrone di casa, appunto. Circa un'ora fa, poco prima delle diciotto,

volendosi recare in questa dipendenza, il summenzionato signor Sussarinu trovava la porta socchiusa e notava una luce proveniente dalla stanza adiacente, adibita a cantina per il vino. Avanzando in silenzio, vi sorprendevo all'interno il qui presente Agus Michele, in atteggiamento chiaramente sospetto. Prevenendo un tentativo di fuga, il signor Sussarinu aveva la prontezza di uscire dalla cantina, chiudere alle sue spalle la porta e girare la chiave nella serratura, bloccando all'interno il signor Agus. Quindi tornava nell'abitazione per richiedere prontamente il nostro intervento».

«Già», intervenne ancora l'uomo, «e poi i suoi carabinieri, invece di portare questo qui in galera, hanno chiesto di telefonarla». Guardò l'orologio. «Tutto questo più di mezz'ora fa».

«Va bene, signor Sussarinu. Non si agiti». Roversi lanciò un rapido sguardo in direzione di Michele, che gli rivolse un'occhiata supplichevole. «Conosco quell'uomo. Sono convinto che ci sia un equivoco. Mi dia solo un minuto».

Fece cenno al maresciallo di seguirlo e uscì all'aperto.

«Grazie per avermi avvertito, Caputo», disse.

«Di niente, signor tenente. Conosciamo tutti Michele Agus, e anche Gesuino Sussarinu sa chi è, ne sono certo. E dunque sa anche che non può essere un ladro. Però insiste per andare avanti con la denuncia. Secondo me, c'è qualcos'altro dietro». Caputo si fermò un istante e puntò lo sguardo sul tenente. «Vero è che il signor Agus è stato sorpreso qui dentro».

Roversi indicò la piccola costruzione che avevano di fronte.

«Questa cos'è?»

«Una specie di dépendance. Un po' cantina, un po' ufficio. Il signor Sussarinu è un importante rivenditore di articoli idraulici e sanitari, ma è anche un appassionato di viticoltura. È proprietario di alcune vigne nei dintorni della città e produce un vino che, sembra, è abbastanza apprezzato nel settore. Qui dentro tiene una parte della sua produzione, quella più pregiata. La cantina è scavata nel tufo e ha delle condizioni ideali per la conservazione. Inoltre ci tiene anche la contabilità delle vigne e i trofei vinti nelle competizioni a cui partecipa, sia sull'isola che nel Continente».

«E secondo te, che ci faceva qui Michele? Sussarinu ti ha detto a che cosa, secondo lui, poteva essere interessato?»

«No. Il padrone di casa è stato molto generico con le sue accuse, e il signor Agus ha tirato fuori una scusa che, francamente, mi sembra davvero poco credibile».

«Davvero? Cosa ha raccontato?»

«Dice che stava cercando un agnellino che era scappato».

«Candido?»

«Come dice, tenente?»

«No, niente. Continua».

«Non c'è molto di più. Secondo quanto ha dichiarato, verso le cinque si è accorto che un agnellino era scappato dal recinto. Affacciandosi sul piazzale di Villa Flora, l'ha visto in fondo alla vallata, mentre stava per infilarsi nel bosco di fronte. Allora è corso giù e ne ha seguito le tracce in mezzo agli alberi fin quassù, poi le ha perse proprio all'ingresso del terreno di proprietà di Sussarinu. Stava decidendo cosa fare quando ha sentito distintamente un belato provenire da un punto imprecisato vicino alla dipendenza. Visto che da questa parte non c'è recinzione, si è avvicinato alla costruzione e ha iniziato a cercare. Quando si è accorto che la porta era socchiusa, ha pensato che l'agnello poteva essere penetrato nell'edificio. Allora è entrato a sua volta ed è stato sorpreso dal padrone di casa».

«Dimmi, Caputo...». Roversi indicò la porta. «Questa, è ancora come l'avete trovata?»

«Sì, signor tenente. Non abbiamo toccato nulla».

«Quindi, la chiave era inserita nella toppa?»

«Esatto. Sussarinu dice che la teneva sotto un vaso...».

«Molto originale», si lasciò sfuggire l'ufficiale.

«Già, e sostiene che Michele l'abbia in qualche modo scoperto e ne abbia approfittato».

«Ma Michele nega tutto, immagino».

«Naturalmente. Afferma che la chiave era già nella serratura e la porta semiaperta. Secondo lui, Sussarinu si sarebbe dimenticato di chiuderla. E, in effetti, qualche ragione potrebbe anche avercela... Sussarinu, ecco... non sarebbe la prima volta che mostra problemi di memoria. Io stesso sono stato testimone, non più di sei mesi fa, di un episodio in cui si è presentato in caserma per denunciare il furto della sua auto. Solo che aveva dimenticato di averla parcheggiata in una via traversa, due isolati più avanti».

«Capisco...».

«E adesso che facciamo, tenente? Fosse stato chiunque altro, avrei condotto subito il sospettato in caserma e fatto rapporto al capitano Armani. Ma, come le ho detto, conosco bene Michele Agus e so per certo che è una persona per bene. Quindi, prima che la cosa diventi ufficiale, ho pensato che era meglio fare intervenire lei. Mi raccomando, però, signor tenente, non mi metta nei guai. Gesuino Sussarinu pensa che lei sia il mio superiore incaricato di questa indagine, non sa che lei, in questo momento, non sta qui a Sassari».

«Non ti preoccupare, forse ho un'idea per risolvere la questione. Tu torna dentro e cerca di temporeggiare ancora un po'. Mi bastano dieci minuti. Villa Flora non è molto lontana da qui, e con Brunelli conosciamo bene la strada».

Un quarto d'ora più tardi l'atmosfera, nella piccola stanza adiacente alla cantina, era diventata ancora più incandescente. Quando il tenente Roversi si avvicinò alla porta ancora socchiusa, da dentro giungeva il suono di voci concitate. Quella di Gesuino Sussarinu, anzitutto.

«Ma cosa sta facendo il vostro tenente? Non crederà mica a quella storia dell'agnello che si è perso!».

«Stia tranquillo, signor Sussarinu», cercava di calmarlo il maresciallo Caputo. «Sono verifiche di routine. Deve avere pazienza».

«Ma che pazienza e pazienza! Ho altro da fare, io!».

Il giovane ufficiale trasse un profondo respiro, spinse la porta ed entrò nella stanza.

«Tutto fatto», disse. «Scusate per il ritardo, mentre perlustravo i dintorni sono finite le batterie della torcia e ho perso tempo per trovare quelle nuove».

«Allora?», tagliò corto il padrone di casa. «Portando ve lo state in caserma?»

«Al tempo, signor Sussarinu. Sono cose delicate e, prima di procedere, dobbiamo essere più che sicuri che sia stato davvero commesso un reato».

«Sicuri? Dentro, l'ho trovato! In casa mia! Ma se io avrei avuto un fucile, lo sistemavo da me questo delinquente!».

Roversi si rivolse a Caputo: «Sai se manca qualcosa? Avete trovato nulla nelle tasche del signor Agus?».

Il maresciallo scosse il capo in segno di diniego. Sussarinu guardò prima l'uno, poi l'altro, quindi sbottò: «Ma cosa vuol dire? È vero, nulla manca. Ho avuto tutto il tempo per controllare», aggiunse con malcelato sarcasmo. «Ma è solo perché l'ho beccato prima».

«Io non ne sarei così sicuro, signor Sussarinu. Vede... effettivamente, fuori ho trovato qualche indizio a conferma di quello che dice il signor Agus». Roversi lasciò cadere le ultime parole nel silenzio. L'uomo restò per alcuni istanti a fissarlo interdetto, con la bocca semispalancata mentre, alle sue spalle, Michele sbarrava gli occhi per la sorpresa. «Appena all'esterno dalla sua proprietà, ci sono tracce del passaggio di quello che potrebbe essere proprio un agnello. Purtroppo qui dentro il terreno compatto, e il ghiaino sul vialetto, non permettono di capire se C... se costui, l'agnellino intendo, sia davvero entrato qui. Comunque, c'è un'altra cosa che potremmo fare». Osservò le mani inguantate di Michele, quindi indicò la porta. «Controllare le impronte digitali sulla chiave».

«Ma se quello ha i guanti!», esclamò Sussarinu, sempre più esasperato.

«Oh, è vero. Ha ragione. Quindi, anche questa prova non la possiamo usare. A meno che Agus non sia stato così stupido da togliersi i guanti per aprire la serratura». Alle spalle del padrone di casa, Michele scosse vistosamente il capo. Roversi si voltò di colpo verso l'ingresso.

«Ma... avete sentito?»

«Cosa?», domandò Sussarinu.

«Quel verso? Sembrava... un belato».

«Io non ho sentito nessun belato!», replicò con decisione il padrone di casa.

«Eppure...».

Roversi aveva appena pronunciato le ultime parole quando l'uscio si scostò leggermente e un musetto si affacciò nello spiraglio. Guardò gli uomini nella stanza, quindi la sua attenzione fu attratta da Michele. Lanciò un ultimo sonoro belato, quindi trotterellò verso l'uomo seduto sulla sedia, sotto lo sguardo incredulo di Gesuino Sussarinu.

«Ma... ma...», riuscì solo a dire l'uomo.

«Candido!», esclamò invece Michele, prendendo l'agnellino in braccio. «Sapevo che eri qui vicino. E questo signore non ci voleva credere».

Sussarinu continuava a osservare la scena allibito, il volto paonazzo, gli occhi quasi fuori dalle orbite per la rabbia repressa. Iniziò ad ansimare e si sedette a sua volta, portandosi una mano al petto.

«Signor Sussarinu? Tutto bene?», domandò Roversi.

L'uomo accennò un assenso col capo. «Ma allora...», disse puntando l'indice tremante verso il factotum.

«Allora, il signor Agus ha probabilmente detto la verità. Non ci sono stati né effrazione, né furto. Anche se», indirizzò a Michele uno sguardo severo, «è indubbio che ci sia stata violazione di proprietà privata. Quindi, se lei fosse sempre intenzionato a fare denuncia, anche se solo per questo piccolo reato...».

Sussarinu scosse il capo. «No, no. Niente denuncia. Lasciamo perdere...».

«Va bene. Allora noi possiamo andare. Brunelli, il signor Agus e l'agnello vengono con noi per degli accertamenti». Quindi si rivolse nuovamente al padrone di casa. «In ogni caso, stia tranquillo. Spiegherò al signor Agus che, quando si va a casa di altri, è sempre il caso di avvertire e chiedere il permesso. Sono sicuro che capirà e che la cosa non si ripeterà più».

«Ma si può sapere che ti è saltato in mente?». Fu solo quando furono al riparo da orecchi indiscreti che il tenente Roversi apostrofò con veemenza il factotum di Villa Flora. Fuori dalla casetta in cui viveva Michele, seduto nell'abitacolo della vettura, l'appuntato Brunelli cercò di distrarsi e pensare ad altro, ben consapevole che da quella storia era meglio restare fuori il più possibile. «Ora però mi racconti tutto! Ma devi essere convincente perché, altrimenti, in caserma ti ci devo portare per davvero».

«Ma Candido...?»

«Lascia stare Candido! Diciamo che, mentre perlustravo i dintorni, sono arrivato fino a Villa Flora e lui dev'essersi infilato in macchina senza che me ne accorgessi...».

«Tenente, io non so come ringraziarla...».

«Niente ringraziamenti. Racconta!».

«Un goccio di vino? Un caffè?»

«Non tergiversare, Michele. Voglio sapere per filo e per segno cosa è successo e perché ti trovavi in quella cantina!».

«Non è una storia facile. Mi è stato chiesto di mantenere il silenzio. Sono cose delicate...».

«Preferisci parlare direttamente con un giudice?».

Michele impallidì. «No, naturalmente no. Va bene, ora le racconto ogni cosa. Lei, però, non deve dire niente in giro».

«Promesso. Sempre che non ci sia qualcosa di illegale».

«No, niente di illegale. Almeno da parte mia. Tutto è cominciato la mattina di Natale. Donna Lucrezia Mara Scano, la moglie di don Mariano, mi ha fatto portare dalla nuova domestica una lettera dove mi chiedeva di aiutarla a risolvere un problema. La sera prima, aveva dimenticato su un tavolino fuori casa un prezioso medaglione che il marito le aveva dato per farlo lucidare. La mattina presto si è svegliata di soprassalto ed è andata subito a cercarlo. Ma il medaglione era scomparso. Qualcuno, durante la notte, l'aveva preso. Donna Lucrezia ha cercato di nascondere la cosa al marito. Don Mariano tiene moltissimo a quel medaglione e, poiché soffre di cuore, lei voleva cercare di risolvere tutto senza che lui sapesse quello che era successo. Alla fine, ha deciso che io ero l'unica persona in grado di darle una mano e tenere il segreto. Così, senza dire niente a nessuno, ho iniziato a fare delle ricerche intorno alla casa... non le dico con che fatica. Don Luigi mi ha quasi scoperto, e anche Caterina deve aver sospettato qualcosa... Ma io non potevo dire nulla, avevo promesso di non parlarne con nessuno».

«D'accordo. C'è una cosa però che non capisco. Perché eri a casa di Sussarinu?»

«Nelle mie ricerche ho trovato una spilla d'oro, vicino al punto in cui è sparito il medaglione. L'ho data a donna Lucrezia e lei l'ha riconosciuta. Appartiene proprio a lui».

«Ma che motivo avrebbe avuto questo Sussarinu per rubare il medaglione?»

«Sembra che lui e don Mariano siano rivali. Donna Lucrezia mi ha spiegato che sono tutti e due membri di una specie di confraternita di viticoltori. È un gruppo molto ristretto di signorotti che vorrebbero migliorare la qualità del vino sardo. Ogni anno, in questo periodo, si riuniscono per decidere chi, fra loro, nell'ultima vendemmia, ha prodotto il vino più buono. Il premio è proprio il medaglione, che viene consegnato al vincitore fino all'anno successivo. Un po' come la coppa Rimet del calcio, se ha presente... Immagini che oggetto prezioso dev'essere!».

«Ma se era così prezioso, perché pensavi di trovarlo in cantina e non a casa?»

«È stata donna Lucrezia a dirmi di cercare lì. Dopo che ho trovato la spilla, lei è andata a parlare con la signora Virginia, la moglie di Sussarinu, e le ha raccontato dei suoi sospetti. Virginia è da tempo molto arrabbiata con il marito per tutti i soldi che sta buttando nelle sue vigne, e vorrebbe che lui la smettesse con il vino e, soprattutto, con quelle stupide competizioni. Per questo gli ha detto che in casa non vuole più vedere niente che abbia a che fare con quell'attività. E così lui tiene tutto in cantina e nel locale accanto. La signora Virginia ha detto anche di essere convinta che, se aveva davvero rubato lui il medaglione, lo doveva aver per forza nascosto nella dipendenza. In casa non l'avrebbe mai portato, con il rischio che lei lo scoprisse. E, comunque, ha verificato che in cassaforte non c'era».

«Donna Lucrezia non poteva chiedere alla sua amica di controllare lei?»

«L'ha fatto, ma la signora Virginia è stata irremovibile. Lei, alla cantina, non si vuole neanche avvicinare e con questa storia non intende avere niente a che fare. Però ha suggerito di mandare qualcuno di sua fiducia e le ha anche detto dove trovare la chiave della porta d'ingresso».

«E qui sei entrato in gioco tu. Ma come diavolo hai fatto a farti prendere così in mezzo in queste storie così assurde?».

Michele alzò le spalle.

«Non so, è stato più forte di me. A volte non riesco a dire di no. Donna Lucrezia era così preoccupata... E poi, le dovevo un favore. Solo che ci sono situazioni in cui, quando ti ci ritrovi dentro, finisci per essere così invischiato che conviene stare al gioco perché, più ti agiti, e più ti ritrovi impigliato. Non so se ha mai visto un uccellino preso al vischio... Ecco, quello sono io in questo momento».

«Sì, credo di capire cosa intendi». Roversi si lasciò sfuggire un sorriso. «E comunque, alla fine, hai trovato qualcosa?»

«No, accidenti. Non ho trovato proprio nulla. Forse non si è notato, perché ho rimesso tutto a posto, ma ho frugato dappertutto. Del medaglione non c'era traccia. Però, io non credo che sia stato Sussarinu a rubarlo. Questa è un'idea di donna Lucrezia. Io ne avrei un'altra. E spero che sia quella giusta perché la riunione annuale è fra tre giorni e, se don Mariano si presenterà senza il medaglione, il suo onore sarà macchiato per sempre. È come se a maggio prossimo il Brasile arriva in Cile per la prima partita e dice: "Scusate, ma abbiamo perso la coppa Rimet"».

«Oh, Michele! Non ti cacerai mica in un altro guaio?»

«No, tenente, stia tranquillo». Indirizzò all'ufficiale uno sguardo che a tutto induceva, fuorché alla tranquillità. «Questa volta starò più attento a non farmi scoprire».

Quando parcheggiò l'auto davanti alla casa colonica di Tiu Anghelèddu, Roversi pensava ancora con preoccupazione a quello che stava combinando il factotum di Villa Flora. Avrebbe dovuto parlarne al più presto con Gualandi. Solo lui, forse, avrebbe avuto il potere di far desistere Michele dal combinare altri pasticci.

Le voci che provenivano dall'interno dell'abitazione lasciavano intendere che la riunione conviviale fosse già ben avviata. In effetti, erano ormai le nove passate. Si avvicinò e guardò dentro da una finestra. Un gruppo di uomini sedeva intorno a un tavolo su cui erano distribuiti in modo confuso piatti e vassoi con scarti di cibi già consumati e qualche avanzo di carne e verdura che aveva resistito agli assalti. Disseminati intorno, bicchieri e fiaschi di vino a vari livelli di riempimento. Un paio di persone, chine accanto al caminetto, rigiravano qualcosa su una griglia poggiata sopra la brace, mentre un tipo sulla settantina, in piedi a capotavola, arringava a gran voce il gruppo, che accompagnava il discorso con risa e schiamazzi. Da quello che dicevano, Roversi capì che si trattava del padrone di casa. Completamente calvo, con le sopracciglia canute e il volto solcato di rughe, agitava verso i commensali la mano sinistra con pollice, indice e medio allungati, e le altre due dita ripiegate sul palmo. Osservando meglio, il tenente si accorse che era perché al mignolo e all'anulare mancavano alcune falangi.

Si avvicinò alla porta e bussò, giusto per cortesia. Col baccano che c'era, nessuno avrebbe potuto sentirlo. Quindi aprì ed entrò nel locale fumoso, proprio mentre uno dei due uomini accanto al camino brandiva verso la tavolata uno

spiedo su cui erano infilzati alcuni pezzi di carne ancora cruda.

«*Miritaddu si l'è Mazzoni!*», urlò rosso in volto. «E se non ci pensava la *marasorthi*, prima o poi lo faceva qualcun altro. *Ma nò cussì, unu còipu in càbu e bàstha. Tróppu còmudu! Suffrendi li pèni de l'inferru e a zicchirri, si ni dibìa d'anda'.*».

Tiu Anghelèddu fu il primo ad accorgersi del nuovo arrivato.

«Giommarì', basta adesso. Mi' che è arrivato il carabiniere», disse, sollevando il braccio in direzione dell'ingresso. Quando agitava la mano in quel modo, sembrava proprio papa Giovanni mentre impartiva la benedizione. Tutti seguirono il suo sguardo e nella sala si fece il silenzio. Per alcuni istanti si sentì solo lo sfrigolio del grasso che di tanto in tanto colava sulla brace ardente.

Il primo a parlare fu proprio l'uomo vicino al camino.

«E allora?», domandò a voce alta, coi tratti del viso deformati dalle luci rossastre della brace. Si alzò e puntò lo spiedo contro il tenente. «Se l'avessi fatto fuori io, sarei stato fiero di dirlo a tutti, carabinieri per primi». Lanciò una risata di sfida e prese il bicchiere colmo di vino, vuotandolo in un sorso.

«Giommaria», riprese Tiu Anghelèddu, «secondo me, oggi hai bevuto troppo. Vieni. Andiamo fuori a prendere un po' d'aria fresca».

Mentre i due uomini uscivano da una porta laterale, Clemente Manca si alzò e andò incontro a Roversi.

«Temevamo che non sarebbe più venuto. Venga a sedersi. E ci scusi per questo piccolo inconveniente. Credo che Giommaria abbia proprio esagerato col vino». In mancanza del padrone, fu il medico a fare gli onori di casa. «Venga, le presento gli altri ospiti e poi vediamo cosa è rimasto da mangiare».

Gradualmente la serata riprese il suo corso, come se nulla fosse accaduto. Il volume delle conversazioni tornò a crescere e i piatti di carne e verdura ricominciarono a girare sopra la tavolata.

«Cosa vuole mangiare, tenente?», domandò il medico. «Purtroppo, credo che il porchetto sia finito, ma c'è ancora dell'agnello. E ora hanno cotto anche del salsiccone, a quanto vedo».

«No, niente agnello. Non potrei davvero... Guardi prendo un po' di quella salsiccia e della verdura. Proprio per fare compagnia, non ho molto appetito».

«È successo qualcosa di nuovo sul caso? Mi sembra penseroso».

«No, niente che abbia a che fare con Mazzoni. Altre questioni...». Assaggiò la salsiccia ancora bollente. «Mmmm... Ottima!».

«Vero? È di cinghiale. La fa Tiu Anghelèddu. Come questo vino. Forse non sarà particolarmente pregiato, ma accompagna gli arrostiti come nient'altro».

«No, niente vino. Solo dell'acqua, grazie. Non vorrei ritrovarmi in servizio da un momento all'altro».

«Allude a Giommaria? Gliel'ho detto. Non gli dia ascolto».

«Però, come lei ben saprà, *in vino veritas*. Ma, come mai parlava in sassarese e non in sardo?»

«Si è accorto della differenza? I miei complimenti, tenente, dopo appena un mese che è qui. Comunque, Giommaria è nato a Sassari ed è venuto a vivere a Codrongianos una decina di anni fa, quando ha sposato la figlia di Tiu Anghelèddu. La moglie, poveretta, è morta dopo neanche tre anni per una brutta malattia».

«Mi dispiace. Ma, per quale motivo ce l'aveva così tanto con Mazzoni? Qualcosa sono riuscito a capire, di quello che ha detto. Lei non me ne aveva parlato».

«Sì, ha ragione. Non avevo pensato a lui. Sarà perché in fondo è una brava persona, anche se a volte è un po' impulsivo. Soprattutto quando ha bevuto troppo. Cosa che, mi dicono, gli sta accadendo sempre più di frequente. E forse, se non mi è venuto in mente, è anche perché si tratta di una storia molto triste, di quelle che si vorrebbe fare di tutto per dimenticare. Riguarda la sorella di Giommaria, Cosima. I fatti risalgono a un paio di anni fa. Giommaria Loddo e sua sorella erano molto legati. Anche lei aveva sposato uno di queste parti, un allevatore abbastanza agiato, Elio Matta, ed era andata a vivere nella sua fattoria, vicino a Campo Mela. Una mattina, i due pastori che si occupavano del gregge di Matta hanno sentito alcuni colpi di fucile provenire dall'abitazione in cui Cosima viveva con il marito e le due figlie. Sono accorsi, ma non c'era più niente da fare. Elio giaceva nell'ingresso in un bagno di sangue. Accanto a lui, il fucile con cui si era sparato in testa. La moglie era invece riversa sul tavolo di cucina, uccisa da due colpi, uno alla testa e uno al cuore. E le due bambine... le due bambine erano ancora nel loro letto. Gli investigatori hanno stabilito che Matta sparò prima a loro due. Sono morte nel sonno e, forse, non si sono accorte di nulla. Cosima deve aver cercato di fermarlo, poi ha provato a scappare, ma è stata raggiunta in cucina. Infine, come ultimo atto, Elio ha rivoltato l'arma contro sé stesso e si è ucciso. È stato uno dei casi più dolorosi di cui mi sono dovuto occupare».

«Capisco. E Loddo? Perché se l'è presa con Mazzoni?»

«Giommaria era furioso, e a quanto sembra lo è ancora, per come sono state condotte le indagini. E, soprattutto, per come si sono concluse. La vicenda è stata chiusa come un caso di omicidio-suicidio in un momento di follia per motivi di gelosia. Ma Giommaria non ha mai accettato l'idea che il vero colpevole sia rimasto impunito».

«Mazzoni? Era lui l'amante di sua sorella?»

«Non si è mai saputo con precisione. Il fatto ha destato una certa impressione perché Cosima era ritenuta da tanti una donna seria e onesta, che amava la famiglia e non avrebbe mai tradito il marito. Però, secondo altri, nonostante le apparenze, c'erano delle prove di una relazione fra lei e Mazzoni. Sembra che Giommaria le conosca e abbia cercato più volte di farle prendere in considerazione dai suoi colleghi, ma il maresciallo Pisu non gli ha mai dato retta».

«Lei sa qualcosa di queste prove?»

«Non molto, in verità. Ci sono questioni da cui mi piace restare fuori. So solo che avevano a che fare con una statuetta che Mazzoni aveva scolpito e mostrato ai suoi amici al bar, a Codrongianos. Ma, certamente, se chiede ai suoi

colleghi in caserma, sapranno dirle di più».

In quel momento Tiu Anghelddu rientrò e si sedette nuovamente a capo della tavolata. Alle sue spalle Giommara Loddo tornò a occuparsi dell'arrosto. Sembrava essersi calmato, ma ogni tanto lanciava uno sguardo torvo in direzione dell'ufficiale. Il padrone di casa si rivolse a Roversi, chiedendogli come si trovasse nel loro paese. Tanto insistette, che il giovane ufficiale non poté rifiutarsi dall'accettare un mezzo bicchiere di vino rosso prodotto in quella vigna. Era forte e corposo, abbastanza aspro e forse un po' troppo tannico per i suoi gusti. Però dovette ammettere che l'accostamento con la salsiccia non era male.

«Allora, tenente? Che ne dice del mio vino?»

«Be', accidenti! È bello deciso. E molto forte. Avrà almeno... dodici o tredici gradi».

«Quattordici e mezzo», lo corresse Tiu Anghelddu con un'espressione di orgoglio. «Un rosso così, in Emilia, non ce l'avete davvero».

«No, ha ragione. Che cos'è? Un Cannonau?»

«Sì, penso di sì. Una specie... È uva rossa, di quella che si coltiva da noi. Lei cosa beve invece dalle sue parti? Lambrusco?»

«Veramente, io non sono un grande bevitore, e di solito preferisco i bianchi. Conosce il Pignoletto frizzante dei colli di Bologna?».

Tiu Anghelddu scosse il capo. «Mai sentito». In quel momento, un bagliore all'esterno attrasse la sua attenzione. Dopo un paio di secondi, un rombo sordo fece scuotere i vetri delle finestre. «Un tuono», commentò.

«Speriamo che non si metta a piovere», disse un giovane che sedeva al centro della tavolata. Fece un cenno con gli occhi verso l'alto. «L'ultima volta abbiamo dovuto mangiare tenendo l'ombrello».

«Ehi, Tiu Anghelddu», proseguì, ridendo, un altro, «quando ti decidi a riparare il tetto?»

«Fate poco gli spiritosi! Entro due giorni sarà tutto a posto. Fuori ho già il materiale pronto e Giommara ha preso tre giorni di ferie. Se poi qualcun altro volesse darci una mano...».

Roversi ricordò di aver visto la pila di tegole accatastate in ordine, proprio accanto alla porta di ingresso. Fece cenno al medico di avvicinarsi.

«Che lavoro fa Loddo?», domandò a voce bassa, chinandosi leggermente per farsi sentire sopra il frastuono.

«Credo che lavori a Sassari, a Veterinaria».

«A Veterinaria? Mi domando se... chissà se loro hanno qualche allevamento particolare di galline...».

«Pensa che sia stato lui a mettere... lei sa cosa?»

«Con quello che mi ha appena detto, non sarebbe da escludere. Uhm... mi faccia pensare. Devo trovare il modo di fare una verifica».

Si alzò col bicchiere in mano e richiamò l'attenzione di Tiu Anghelddu e degli altri commensali.

«Vorrei brindare a questa bella serata, che fa onore alla fama di ospitalità della vostra isola. Da quando sono arrivato a Codrongianos, non faccio che ricevere attestazioni di stima e amicizia». Evitò di guardare in direzione del caminetto e parlò invece direttamente al padrone di casa. «Questa è una terra antica, Tiu Anghelddu, che merita rispetto e ammirazione da parte di chi, come me, viene da un mondo molto diverso. Voi mantenete vive tradizioni millenarie e io mi sento un po' come Tex Willer quando incontrò per la prima volta i Navajos e il loro indomito capo, il padre di colei che sarebbe divenuta la sua sposa, il valoroso Nuvola Rossa».

«Freccia, non Nuvola», echeggiò una voce dalla direzione del caminetto. Giommara si alzò e si rivolse all'ufficiale. «Il padre di Lilith si chiama Freccia Rossa».

«Ha ragione, Loddo». Roversi indirizzò all'uomo un sorriso soddisfatto. «Non so proprio come ho fatto a sbagliare».

«Mi scusi, non so proprio come ho fatto a sbagliare mira», disse Oreste Lanzarini mentre, intorno al bicchiere di Gualandi, la macchia iniziava a spandersi sulla tovaglia. Poggiò la bottiglia sopra un piatto per non far colare altro vino sulla tavola, mentre Luisona andava in cucina a prendere qualcosa per pulire.

«Non si preoccupi», rispose don Luigi. «Capita. Mi dispiace solo per tutto quel buon Pignoletto perso».

«Ah, per il vino non è un problema. Ne ho alcune damigiane, giù in cantina. Ma... diceva?».

Gualandi riprese il discorso dal punto in cui si era interrotto nel momento in cui la mano di Oreste aveva scartato all'improvviso, proprio mentre stava iniziando a versare il liquido.

«Dicevo che sua figlia ha chiesto agli allibratori se qualcuno avesse scommesso su Ghepard usando dei gioielli. Una strana domanda, non trova? Voi ne sapete qualcosa?»

«Gioielli ha detto? No, non ne so nulla. E tu, Luisona?».

La donna scosse il capo mentre sollevava la tovaglia per infilare un panno proprio sotto la macchia.

«Ma Flavia non vi ha neanche detto nulla su questa storia della vincita?», insistette Gualandi.

Oreste Lanzarini e la moglie si guardarono negli occhi, poi lui rispose: «No, ci dispiace. Non sapevamo neanche che fosse stata all'Arcoveggio». Don Luigi ebbe nuovamente l'impressione che ci fosse nell'aria un leggero imbarazzo, ma pensò che fosse solo per il piccolo incidente.

«Volete ancora un po' di bollito?», domandò la donna. «Lei, Luigi?»

«No grazie, sono a posto. È stato tutto davvero ottimo. Ora capisco perché il tenente Roversi mi parla sempre dei vostri tortellini in brodo. E anche il bollito di carne era delizioso, con tutto quell'accompagnamento. Avete detto che era...?»

«Salsa verde, mostarda e friggione. Va bene, allora sparecchio e porto il dolce».

«Io invece vado in cantina a prendere una bottiglia di nocino», disse Oreste. «Vedrà, è speciale. L'ho comprato da una persona di fiducia e mi ha garantito che è stato preparato secondo la vera ricetta modenese, con le noci raccolte la

notte di San Giovanni».

«Sì, e le donne che si arrampicano scalze sugli alberi», aggiunse la Luisona. «*Mo va là*». Prese la pila di piatti e si diresse in cucina, mentre il marito usciva dalla porta che dava sull'ingresso.

Rimasto solo, Gualandi si guardò intorno. La grande sala in cui si trovavano era divisa in due settori da un divanetto messo di traverso più o meno al centro. Dall'altra parte, i Lanzarini avevano creato un ambiente più raccolto in cui, probabilmente, trascorrevano le serate a leggere o guardare la televisione. Incuriosito, si alzò per dare un'occhiata alla soluzione d'arredo che avevano trovato. Anche lui era alla continua ricerca di una sistemazione da adottare per Villa Flora, da quando l'irruzione del nuovo apparecchio televisivo aveva cambiato le abitudini serali. Lo sguardo cadde su un tavolino, sopra il quale erano appoggiati una gomma, una matita, un paio di occhiali da lettura, un piccolo quaderno aperto su una pagina scritta a metà e una copia de «La Settimana Enigmistica». Qualcuno aveva iniziato, ma non ancora terminato, il gioco proposto in copertina. Gualandi prese in mano il giornale e lo sfogliò. I caratteri in stampatello, arrotondati e vergati con cura all'interno delle caselle, erano sicuramente femminili. Ripose la copia sul tavolino e prese il quadernetto. La grafia in caratteri maiuscoli era la stessa dello schema di parole crociate. C'erano un paio di anagrammi, una sciarada e un indovinello. A prima vista, sembravano delle annotazioni per giochi enigmistici, forse un aiuto per risolvere quelli sul giornale. Ma una coppia di parole attirò l'attenzione di Gualandi, proprio nella prima riga in alto. Non c'era nessuna indicazione su quale fosse la chiave di interpretazione, solo due parole separate da un trattino: monile-felino.

«Ecco le raviole», disse una voce femminile alle sue spalle. La Luisona poggiò sulla tavola un vassoio colmo di dolci e si avvicinò. «Vedo che ha scoperto il mio piccolo segreto».

«Mi scusi, forse non dovevo. Ma ho visto “La Settimana Enigmistica” appoggiata sul tavolino e non ho resistito. Anch'io la compro spesso».

«Io non me ne perdo un numero. Mi piacciono soprattutto i rebus e, naturalmente, *La pagina della Sfinge*. Ma forse avrà anche capito che i giochi non mi limito a risolverli».

«Questi... li ha fatti lei?», domandò Gualandi indicando le parole scritte sul piccolo quaderno.

«Sì, certo. Ogni tanto mando anche qualcosa e il più delle volte me la pubblicano. Anche in quest'ultimo numero c'è una mia sciarada. Su quel quaderno annoto le idee che mi vengono in mente, qualche volta anche solo abbozzate, altre già pronte da inviare al giornale».

«Complimenti!». Gualandi fece finta di scorrere le parole scritte sul foglio che aveva in mano. «Questo, per esempio», indicò la coppia monile-felino, «è un cambio di antipodo, vero? Si cambia la prima lettera, la si porta in fondo alla parola e si legge tutto all'inverso».

«Esatto! Vedo che anche lei se ne intende. Sto cercando il modo di proporlo. Qualcosa tipo: “È una gioia... per il gatto”. Ma ancora non sono soddisfatta. Ora, però, che ne dice di tornare a tavola? Oreste starà per rientrare».

Gualandi ebbe la sensazione che la donna non volesse dilungarsi troppo su quel discorso, come se in quelle due parole ci fosse qualcosa che poteva metterla in imbarazzo. E in effetti anche lui, quando le aveva lette, aveva sentito come un campanello d'allarme per un catena di associazioni dapprima solo intuita, poi sempre più chiara. Monile, gioie, gioielli... Felino, gatto, leone, leopardo, ghepardo... Il monile, accoppiato al felino, portava inevitabilmente ai gioielli usati per scommettere su un cavallo di nome Ghepard. Possibile che fosse solo una coincidenza?

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto dal ritorno di Oreste Lanzarini.

«Ecco il nocino», disse appoggiando sulla tovaglia tre bottiglie dall'aspetto polveroso, sotto lo sguardo severo della Luisona. «Due se le porta in Sardegna: una è per lei e l'altra la dà a Giorgio». Guardò i dolci sul tavolo e si rabbuiò: «Quanto sarebbero piaciute alla Flèvia... Chissà cosa le hanno dato per cena».

«Via via, Oreste», intervenne la moglie, stringendogli affettuosamente la mano. «Quando torna, e sono sicura che sarà molto presto, gliene faccio *a balûs*, di raviole».

Una statuetta di troppo

Giorgio Roversi si sedette alla scrivania e lanciò un'occhiata al calendario a strappo appeso alla parete, che qualcuno doveva aver aggiornato di buon'ora. Giovedì 28 dicembre. Sembrava incredibile che quello che stava per iniziare fosse appena il suo quarto giorno a Codrongianos. Vista da lì, nonostante fosse distante appena una ventina di chilometri, Sassari appariva lontanissima. La vita di città, gli incontri al Caffè dei Portici, la confusione di piazza Castello, le grida gioiose dei bambini in piazza d'Italia, le visite a Villa Flora... tutto sembrava appartenere a un'altra esistenza. Caterina... chissà cosa stava facendo in quel momento? Gualandi gli aveva detto che era di nuovo a Florinas e lui aveva anche accarezzato l'idea di farle una sorpresa e andarla a trovare. Però, l'incalzare del caso di omicidio era stato così serrato che non ce n'era stato né il tempo, né l'occasione. Ma erano poi vere le storie che si stava raccontando? Rivolse lo sguardo fuori dalla finestra e scosse il capo. Non era mai una buona cosa quando si arrivava a cercare di ingannare sé stessi.

Aprì il primo cassetto della scrivania e cercò la vista rassicurante della scorza di cioccolato. Sollevò il coperchio della scatola, ancora mezza piena, e allungò la mano, ma si fermò a metà strada. A fatica, si sforzò di resistere alla tentazione di prenderne un pezzo. Chissà per quanto ancora sarebbe dovuto restare lì e chissà se Gualandi si sarebbe ricordato di portargliene una nuova scorta. Il pensiero volò rapido a Bologna e, per un'inevitabile associazione, corse dritto a Flavia e all'angoscia con cui certamente stava vivendo quei momenti. Con gli occhi della mente la vide, sola, seduta su un misero pagliericcio, con lo sguardo fisso sullo spioncino, in attesa che qualcuno lo aprisse per comunicare che un certo Giorgio Roversi le voleva parlare... Per fortuna, un vigoroso colpo alla porta scacciò via all'istante un'immagine che rischiava di diventare molto dolorosa e lo riportò alla realtà del luogo in cui si trovava.

«Avanti!».

Il carabiniere Muresu entrò nell'ufficio, seguito da Fabbri.

«Comandi, tenente! L'appuntato mi ha detto che voleva parlarvi».

«Comodo, Muresu. E anche tu, Fabbri. Sedetevi. Senti, Muresu... ho saputo che ti sei occupato tu di stendere i verbali sulle denunce di Giommaria Loddo contro Salvatore Mazzoni».

«Sì, signor tenente. Loddo voleva convincere il maresciallo a incriminare Mazzoni per la strage di Campo Mela».

«Per quale motivo?»

«A suo dire, Mazzoni doveva essere considerato una specie di mandante morale. Loddo era convinto che, in qualche modo, avesse sedotto sua sorella, magari con la forza o l'inganno. E che poi avesse reso la cosa di pubblico dominio, facendo sì che il marito della donna scoprisse tutto e fosse indotto a fare ciò che ha fatto».

«Una tesi un po' eccentrica... Ma Loddo, che prove aveva di tutto questo? Mi hanno parlato di una statuetta...».

«Proprio così. Sembra che, il giorno prima della tragedia, Mazzoni abbia mostrato a un gruppo di compari riuniti al bar una scultura in legno che aveva appena scolpito, una figura femminile in costume sardo che sorreggeva con una mano un piatto con sopra due oggetti di forma sferica. Gli amici hanno iniziato a scherzare e, conoscendo l'abitudine di Mazzoni di celebrare in quel modo le sue conquiste, hanno cominciato a fare illazioni su chi potesse essere la donna raffigurata. Cominciarono a girare dei nomi, fino a quando uno di loro disse di aver capito: era Cosima Loddo alla Cavalcata sarda e quelli nel piatto erano due *guelfos*».

«Alt! Cosa sono la Cavalcata sarda e i *guelfos*?»

«Ah, già. Mi scusi, signor tenente. Dimenticavo che lei è forestiero. La Cavalcata è una manifestazione che si svolge ogni anno a Sassari. È una specie di corteo a piedi o a cavallo per le vie della città in cui molti gruppi, provenienti da tutta l'isola, sfilano indossando i costumi tradizionali del loro paese. Spesso i partecipanti mostrano anche dei prodotti per cui il loro centro è famoso. Come nel caso di Nuras, nota in tutta la Sardegna per i suoi *guelfos*, che sarebbero dei dolci di forma sferica, fatti con la pasta di mandorle. Da non confondere con i sospiri, che hanno invece la glassa sopra e una forma più schiacciata, anche se sono fatti più o meno...».

«Sì, sì, va bene, Muresu. I particolari gastronomici lasciamoli a un altro momento. Dunque, se ho capito bene, gli amici di Mazzoni hanno visto nella statua una figura con il costume di Nuras, che portava su un piatto i dolci tipici del paese, e vi hanno riconosciuto la sorella di Loddo. Esatto?»

«Esatto. Cosima Loddo partecipava sempre alla sfilata, vestita esattamente in quel modo e portando proprio un piatto o un cestino pieno di *guelfos*».

«Ma come mai nella statua ne aveva solo due? Di *guelfos*, intendo. Non è un po' strano?»

«No, non è strano. I prodotti tipici vengono distribuiti a chi li vuole, durante la sfilata. Si vede che gli altri se li era già mangiati la gente. Comunque, tornando a quello che è successo alla vigilia della strage, la situazione è presto degenerata. I compari di Mazzoni avrebbero iniziato a scherzare, sembra anche in modo piuttosto pesante, sulla presunta relazione con Cosima, mentre Mazzoni non confermava e non negava, ma continuava a ridere e rispondere in modo

ambiguo, come gli piaceva fare in queste occasioni. Il problema è che nel frattempo Elio Matta, il marito di Cosima, si era avvicinato al gruppo senza che nessuno se ne fosse accorto e aveva sentito l'ultima parte della conversazione. Senza dire nulla, nel silenzio generale, aveva preso in mano la statua, l'aveva osservata con attenzione, quindi l'aveva riappoggiata sul tavolino e se ne era andato, sempre senza dire una sola parola. La mattina dopo ci fu la tragedia».

Roversi seguì le ultime parole serio in volto. Possibile che per una cosa del genere, a distanza di così tanto tempo, Loddo avesse deciso di farsi da sé quella giustizia che le autorità gli avevano negato?

«Tu che ne pensi, Fabbri?»

«Non so... è vero che, come si dice, la vendetta è un piatto che si gusta meglio se è freddo, però qui sarebbe proprio ghiacciato, altro che freddo. Voglio dire... sono passati due anni».

«Già, è quello che pensavo pure io. A meno che, nel frattempo, non sia successo qualcosa di nuovo. Anche perché c'è una cosa che non mi so spiegare. Nella bacheca di Mazzoni non mi pare che ci fosse nessuna statuetta come quella che ha descritto Muresu ma, stando alla numerazione, non mancava nessuna delle sue opere. Dunque, abbiamo un altro problema. Che fine ha fatto la scultura con la donna in costume?». Roversi si alzò e andò alla finestra. Per stare dietro a tutti gli indizi che stavano venendo fuori, avrebbe avuto bisogno di un intero battaglione. «Fabbri, cerca di scoprire qualche informazione in più su questo Loddo. Vedi anche se riesci a capire che fine ha fatto la statua. E, soprattutto, scopri cosa potrebbe avere indotto Loddo a vendicarsi dopo così tanto tempo». Si alzò e prese il berretto. «Io invece vado con Brunelli e Leoni a Florinas. C'è una questione di uova da capire e un alibi da verificare».

Don Luciano Cubeddu era un uomo sulla quarantina, dal volto aperto e gioviale, che accolse il tenente Roversi con un grande sorriso e una vigorosa stretta di mano.

«Benvenuto nella casa del Signore. Lei dev'essere il nuovo comandante della caserma di Codrongianos».

«Esatto. Tenente Giorgio Roversi. Comandante pro tempore. Speriamo tutti che il maresciallo Pisu possa riprendere al più presto il suo posto».

«Naturalmente. Ma, mi dica, tenente. A cosa devo la sua visita?»

«È una questione un po' delicata». Roversi si guardò intorno. A quell'ora, la chiesa era ancora vuota. «Riguarda la signora Margherita Desole, vedova Porqueddu».

«Le è successo qualcosa?»

«No, non si preoccupi. Sta benissimo. Almeno credo. Avrei però bisogno che lei mi confermasse alcune sue dichiarazioni. In particolare, ricorda cosa ha fatto la signora Desole il pomeriggio del giorno ventiquattro?»

«Perché me lo chiede?», domandò il prete sorpreso. «Margherita è forse sospettata di qualche reato?»

«Non posso dirle nulla. Ho bisogno però di sapere cosa ha fatto quel giorno».

«Va bene... Aspetti, mi ci faccia pensare un attimo...». Don Luciano socchiuse gli occhi per alcuni istanti. «Sì, ci sono. Margherita è venuta qui verso le tre, per le pulizie della chiesa e la sistemazione degli addobbi, ed è andata via dopo la messa vespertina. Saranno state almeno le sette e mezza, o forse anche più».

«E, in tutto questo tempo, non si è mai allontanata?»

«No, lei no. Almeno, non credo. Io invece sono dovuto andare via per un'emergenza e l'ho lasciata in chiesa da sola».

«A che ora?»

«Saranno state le quattro, minuto più, minuto meno... Un parrocchiano che abita fuori dal paese è venuto a chiamarmi per un'estrema unzione. Quando sono tornato erano già le cinque e mezzo passate. Me lo ricordo, perché la messa era alle sei e temevo di non avere abbastanza tempo per prepararmi».

«E, quindi, in quest'ora e mezza, nessuno può affermare con certezza che la signora Desole fosse qui in chiesa».

«In verità, no. A meno che non sia venuto qualcuno, ma io non le saprei dire. L'unica cosa che posso confermare è che, quando sono tornato, Margherita stava ancora finendo di preparare gli addobbi. Però... ora che mi ci fa pensare, mentre rientravo un particolare strano l'ho notato. Salendo la scalinata della chiesa ho visto la gatta della vicina che dormiva acciambellata sul cofano dell'automobile di Margherita. Sul momento, non ci ho fatto troppo caso. Le ho dato un'occhiata distratta e sono corso dentro per prepararmi. Ero così di fretta che non ho neanche pensato che la gatta non si sarebbe mai distesa, di sera e a fine dicembre, su una superficie fredda come quella. A meno che...».

«A meno che», concluse Roversi, «il motore non fosse caldo».

«Esatto». Don Luciano osservò l'ufficiale per un lungo istante. «Allora, lei pensa che Margherita le abbia mentito? Ma perché l'avrebbe fatto?»

«Ancora non lo sappiamo. È quello che cercherò di appurare. Per il momento non dica nulla di questa conversazione».

Don Luciano si lasciò sfuggire un sorriso.

«Perché, lei crede che nessuno abbia notato che è venuto a parlarmi? Sono convinto che, a questo punto, lo sappia già tutto il paese. Ed ecco già le prime avanguardie». Una lama di luce invase la navata, mentre la porta d'ingresso si apriva per lasciar entrare due donnine vestite di nero, con la pezzola calcata sopra la testa e stretta da un nodo sotto la gola. Le due fedeli rivolsero al parroco un cenno di saluto, quindi avanzarono tenendo lo sguardo fisso sul carabiniere e si sedettero in prima fila. «In verità le dico che, prima che lei sia tornato in caserma, qualcuna delle mie parrocchiane starà già cercando di capire il motivo della sua visita. Comunque, la versione ufficiale, se le va, è che lei è venuto a conoscermi di persona, nella sua veste di nuovo comandante».

Roversi annuì distrattamente, con lo sguardo fisso verso uno degli altari laterali. Mentre seguiva l'incedere delle due donne, qualcosa aveva destato la sua attenzione. Senza dire nulla, si avvicinò all'altare, seguito dal sacerdote che ne osservava incuriosito i movimenti, e si fermò davanti a una nicchia alla sua destra.

«Quella statua...», disse, indicando una piccola scultura in legno, «chi rappresenta?»

«È santa Lucia. Perché me lo chiede? C'è qualcosa che non va?».

Anziché rispondere, il giovane ufficiale si avvicinò per esaminare l'opera lignea più da vicino. Lo stile sembrava proprio quello di Mazzoni, e anche la figura rappresentata ricordava in maniera impressionante la descrizione che Muresu aveva fatto della scultura che, secondo Loddo, sarebbe stata all'origine della tragedia di Campo Mela. C'era persino il piatto con sopra le due piccole sfere.

«Sembra abbastanza recente», commentò Roversi. «Chi è l'autore?»

«È un lavoro che ho commissionato io, un paio di anni fa, quando sono arrivato a Florinas», spiegò don Luciano. «L'ha fatta Salvatore Mazzoni, pace all'anima sua. Era un grande peccatore, ma per queste cose aveva delle mani benedette».

«Posso?»

«Certo, faccia pure».

Roversi prese la statuetta e la osservò da vicino, rigirandola fra le mani. Quindi la ruotò e guardò la base di appoggio. Non c'erano nessuna sigla e nessun numero in caratteri romani.

«Sembra proprio una donna in costume sardo. E questi nel piatto... non sono forse dei guelfos?».

Don Luciano lanciò al giovane ufficiale uno sguardo di bonario rimprovero.

«Tenente! Quelli sono due occhi! Santa Lucia è la protettrice della vista».

«Ah, è vero. Ora ricordo. Lucia... *lux*... luce. Mi scusi, ma non andavo molto bene a catechismo».

«Comunque, non ha tutti i torti, e anzi devo dire che ha davvero un ottimo spirito di osservazione. Le rivelo un piccolo segreto. Mazzoni mi ha confessato che, come modella, ha preso di nascosto proprio una donna che sfilava alla Cavalcata di Sassari con il costume di Nuras, portando su un piatto la specialità del paese. Dei guelfos, appunto. È straordinario che lei se ne sia accorto subito. Come ha fatto?».

Anziché rispondere, Roversi restò fermo a fissare la rappresentazione della santa, osservando i lineamenti delicati della giovane donna, l'espressione serena del suo volto, la posa fiera e composta con cui sorreggeva il piatto. Quindi la rimise al suo posto, col cuore improvvisamente stretto da una sensazione di angoscia. Il sacerdote dovette accorgersi del suo turbamento perché rimase a guardarlo senza aggiungere nulla. Quello che Roversi aveva compreso, in un attimo di fulminea e struggente illuminazione, era che dietro la strage di Campo Mela c'era stato quasi certamente un unico, enorme, drammatico equivoco. Cercò di allontanare da sé l'immagine di una giovane donna che vedeva scatenarsi l'improvvisa e ingiustificata furia del marito, e iniziò invece a ragionare febbrilmente sulle possibili implicazioni di quella nuova scoperta. Quindi rivolse lo sguardo verso il sacerdote, che continuava a osservarlo in silenzio.

«Lei ha notato se qualcun altro, di recente, si è interessato a questa statua?»

«Sì, un uomo, una decina di giorni fa, si è fermato lungamente a guardarla da vicino. Pensavo fosse un devoto di santa Lucia, ma ho avuto dei dubbi quando ho visto che non si inginocchiava per rivolgere una preghiera, come si fa di solito. Io mi sono avvicinato e lui ha fatto esattamente come lei. Mi ha chiesto se poteva prenderla per esaminarla da vicino, poi l'ha rigirata fra le mani e, quando ha guardato la base, ha avuto un sussulto ed è impallidito, ma non ha detto nulla. Alla fine l'ha rimessa a posto ed è andato via senza aggiungere altro».

«Lei conosce quest'uomo?»

«No, non l'avevo mai visto prima. Era venuto per portare il vino della messa per conto del mio fornitore che, quel giorno, aveva un altro impegno».

«Chi è questo suo fornitore?»

«Si chiama Angelo Passino. Ha una vigna tra Florinas e Codrongianos».

«Tiu Anghelèddu?»

«Sì, proprio lui».

«E potrebbe dirmi com'era fatto l'uomo di cui mi parlava?».

Non c'erano dubbi. La descrizione corrispondeva proprio a Giommara Loddo.

Giorgio Roversi uscì dalla chiesa con più dubbi di quanti ne aveva quando era entrato. Si fermò un istante sul piazzale per orientarsi. Brunelli e Leoni avevano l'ordine di attenderlo fuori dall'abitazione di Assunta Spano, la cognata di Pinuccio Bandinu, che abitava in una traversa della via principale. Si incamminò in quella direzione, sempre immerso nei suoi pensieri. Giunto all'altezza della casa in cui viveva Margherita Desole, si fermò un istante all'incrocio per leggere la targa con il nome della strada. Proprio in quel momento, la finestra al primo piano si aprì e la vedova si affacciò sulla via. Nel vederlo, il suo volto si illuminò all'istante.

«Tenente! Che bella sorpresa! Ma cosa fa lì? Perché non ha suonato?».

Roversi impiegò qualche istante per rendersi conto dell'ambiguità di quella situazione. Quando comprese che la donna, vedendolo fermo all'angolo con lo sguardo rivolto verso l'alto, aveva equivocato sui motivi della sua presenza in quel punto, era ormai troppo tardi per fermarla. Margherita Desole era già sparita dalla finestra per riapparire, appena pochi istanti dopo, nel vano della porta d'ingresso.

«Venga, tenente!».

«Veramente, sono in servizio. I miei colleghi mi stanno aspettando...».

«Cinque minuti, tenente. Le offro un caffè». Aggrottò le sopracciglia, rivolgendo all'ufficiale uno sguardo severo. «Guardi che sennò mi offendo...», concluse distendendo il volto in un sorriso.

Roversi esitò ancora un istante, quindi annuì. Il caso gli stava offrendo l'occasione di fare una verifica a cui pensava dal giorno prima. Pinuccio Bandinu aveva escluso che, nel periodo dell'anno in cui aveva dato alla cognata le uova di gallina andalusa, una chioccia avesse potuto covarle. Ma, nel corso della sua visita precedente, nel cortile di Margherita

Desole gli era sembrato di aver visto un pulcino. A fine dicembre. E, mentre parlava con il compare di Michele, d'un tratto si era ricordato che sua madre, a Bentivoglio, aveva un trucco per costringere qualcun altro a covare delle uova fuori stagione. Uno stratagemma dell'antica saggezza contadina che Bandinu, pur con tutta la sua esperienza, evidentemente non conosceva. Ma magari la vedova Desole sì. Tanto valeva andare a controllare.

Varcò la soglia e seguì la donna in cucina. Mentre lei preparava la caffettiera, Roversi si sedette alla tavola, ma si rialzò quasi subito per avvicinarsi alla finestra che dava sul cortile.

«Allora, com'erano le mie lasagne?», chiese la giovane.

«Ottime», rispose lui, mentre con lo sguardo cercava una figura di colore grigio scuro che aveva intravisto mentre entrava. Poteva trattarsi esattamente di quello che stava cercando.

«Lei è emiliano, vero?»

«Sì. Bolognese». Nel cortile sembravano esserci solo le sei o sette galline bianche che aveva già visto la volta precedente. Eppure, era certo di non essersi sbagliato...

«Ah, proprio Bologna. La grassa». Margherita Desole si lasciò sfuggire una risatina. «Allora, le piacerà sicuramente la buona cucina».

«Quando è buona, sì». Forse qualcosa si era mosso dietro un cespuglio, proprio in fondo al cortile.

«Chissà che cosa è costretto mangiare alla mensa, in caserma. Se vuole, posso prepararle io delle lasagne, ogni tanto. E ci sono anche tante altre cose buone che so cucinare». La donna lanciò un'occhiata di sottocchi all'ufficiale, come per studiarne le reazioni. «Oggi, per esempio, ho preparato dei culurgiones. Perché non si ferma qui per pranzo?».

D'improvviso, la macchia scura uscì da dietro un rosmarino e avanzò nel piccolo cortile con passo lento e oscillante. Non era esattamente quello in cui Roversi aveva sperato, ma quasi. Al posto di una gallina andalusa, era sbucata una bella tacchina e, subito dietro, aveva iniziato a snodarsi una fila di pulcini. Pulcini di gallina, non di tacchina.

La vedova Desole probabilmente fraintese l'interessamento del tenente per il suo pollaio. «Ma se preferisce, le posso preparare una bella frittata. Magari coi carciofi...», accennò. Si interruppe di colpo. Una folata di vento improvvisa fece spalancare la porta finestra che dava sul cortile e attraversò la cucina, spense quasi il fuoco sul fornello e si infilò nel vano delle scale. Dal piano superiore giunse il cigolio di un'altra porta, quindi il rumore secco di una finestra che sbatteva, richiudendosi di colpo. Margherita Desole lanciò uno sguardo spaventato verso l'alto, quindi si fece tre volte il segno della croce.

«Che succede?», domandò Roversi.

«È lui, ne sono sicura».

«Lui chi?»

«Il fantasma di Elias. Il mio defunto marito». La donna sollevò gli occhi e cercò lo sguardo del tenente. «Forse...», attenuò il tono della voce così tanto che Roversi fece fatica a capire quello che diceva, «forse non è contento di vederla qui».

«E perché? Cosa c'è di male? Non gli piacevano i carabinieri?».

Anziché rispondere, Margherita Desole abbassò lo sguardo e, per la prima volta da quando l'aveva conosciuta, Roversi vide che arrossiva visibilmente. Poi, presa da un improvviso imbarazzo, lei si voltò e andò verso i fornelli. Controllò la caffettiera, attese ancora alcuni secondi, quindi spense il fuoco e versò il caffè in una tazzina. Roversi approfittò della pausa per lasciarsi andare a un fiotto di ricordi che la vista della tacchina aveva evocato e a un'immagine, molto lontana nel tempo, che gli si era formata nella mente: sua madre che inzuppava un tozzo di pane con del cognac... la tacchina che si avvicinava curiosa... la cassetta di legno con la paglia lì accanto e, dentro, le uova già pronte... lui, bambino, che seguiva ogni movimento e chiedeva spiegazioni su ciò che stava accadendo...

«Allora, tenente? Cosa ne dice?». Passato il momento di paura, richiuse la porta finestra e cessati i rumori, Margherita Desole sembrava aver ripreso coraggio. «Si ferma a pranzo?».

Ma Roversi in quel momento non la stava a sentire. Mentre seguiva distrattamente i movimenti della donna, a conferma definitiva dei suoi sospetti, aveva notato una figura scura picchiettata di grigio uscire da dietro il cespuglio e seguire la tacchina quasi passo dopo passo. Ma non si trattava di un'altra tacchina, bensì di una gallina. Una bella gallina con il piumaggio grigio perla orlato di nero, la cui foto aveva visto appena il giorno prima, su una rivista specializzata, a casa di Pinuccio Bandinu. Una bella gallina di razza andalusa.

Roversi non riuscì a impedirsi di accennare un sorriso, sotto lo sguardo interrogativo della donna, che era sempre in attesa di una risposta. Ormai sapeva quello che gli avrebbero raccontato di lì a poco Brunelli e Leoni: la cognata di Pinuccio Bandinu aveva dato qualche uovo a Margherita Desole che, a quei tempi, aveva già una tacchina. E Margherita Desole, a questo punto era quasi certo, conosceva il trucco della tacchina ubriaca per far covare le uova anzitempo, anche in pieno inverno, quando ancora le galline non diventano chioce. Quello stesso trucco che sua madre aveva spiegato con pazienza al figlioletto che seguiva con curiosità le sue strane manovre: addormentare una tacchina facendole bere qualcosa di alcolico, toglierle un po' di piume dall'addome e deporla su un nido con delle uova. Un trucco infallibile. Al risveglio, sulle prime, la tacchina si guardava intorno sconcertata, emettendo degli strani suoni chioccianti. Poi si arrendeva all'evidenza e continuava a covare come fosse la cosa più naturale del mondo, fino alla nascita dei pulcini.

Ecco in che modo Margherita Desole poteva ritrovarsi nel pollaio una gallina andalusa e forse, almeno fino a pochi giorni prima, anche un gallo della stessa razza. E per provarlo, complice la paura della vedova Desole per i fantasmi e l'aiuto che un certo factotum di Sassari non avrebbe potuto negargli, Roversi aveva già in mente un'idea. Anche se, per metterla in atto, doveva passare attraverso una specie di "forche caudine" gastronomiche.

«Accetto volentieri il suo invito per pranzo, signora Desole. Sono curioso di assaggiare i culurgiones. Va bene se

torno all'una?».

Roversi uscì dall'abitazione e raggiunse i due colleghi che attendevano in auto, subito dietro l'angolo. Domandò l'esito del loro incontro e, con una certa soddisfazione, ebbe la piena conferma di quello che aveva immaginato. A questo punto, non restava che rientrare in caserma e telefonare a Michele.

Dall'altro lato della strada principale, dietro le persiane della finestra, un'anziana osservò l'auto che, dopo una rapida giravolta, riprendeva la strada di Codrongianos.

«Comare Serafi'. Partito è».

Dietro di lei, sedute su un divanetto, altre due donne appena un po' più giovani ascoltavano il resoconto di ciò che accadeva di fronte.

«Un quarto d'ora, è stato dentro», disse una delle due. «E prima è andato a parlare con don Luciano. L'abbiamo visto entrare in chiesa».

«Io dico che questa volta quella svergognata ci riesce», aggiunse l'altra. «E pure un buon partito ha trovato».

«Eh sì, non c'è proprio giustizia a questo mondo!».

«E quel carabiniere... che peccato, poveretto. E dire che è così carino...».

Caterina sbucò nella piazza proprio mentre l'auto condotta dall'appuntato Brunelli svoltava la curva e si infilava nella discesa che conduceva fuori dal paese. Si domandò quale potesse essere la causa di tutto quell'andirivieni dei carabinieri a Florinas negli ultimi giorni. Forse, aveva a che fare con quel morto trovato a Saccargia la mattina di Natale. Passando davanti alla casa di Margherita Desole vide che una delle finestre al primo piano era spalancata. Dall'interno giungeva un canto gioioso. Proprio in quell'istante, dalla porta dell'abitazione di fronte, uscirono comare Serafina e Giovanna Sassu.

«A casa stai venendo?», domandò la prima.

«Eja», rispose Caterina, mostrando l'involto che portava fra le mani.

«Il forno dev'essere quasi pronto». Indicò l'amica al suo fianco. «Anche Giuanna ha portato il suo impasto».

Caterina attraversò la strada, raggiunse le due donne e insieme a loro si incamminò verso l'abitazione di comare Serafina, in cima alla strada. Là attendevano comare Nannedda e comare Peppina, le due anziane che erano entrate poco prima in chiesa.

«Allora?», domandò Serafina. «Avete saputo qualcosa da don Lorenzo?»

«No», rispose Nannedda. «Dice che il carabiniere è andato da lui solo per salutare, ma si vedeva che non stava dicendo la verità».

«Gli tremava l'orecchio», intervenne Peppina con il fare deciso di chi sa bene ciò che sta affermando. «Lo fa sempre, quando è imbarazzato».

«Secondo voi, cosa è andato a fare?», domandò Giuanna.

«Forse ha chiesto notizie sulla moralità della sua futura sposa?», suggerì Nannedda, spalancando la bocca quasi del tutto sdentata in una sonora risata.

«Ma di chi state parlando?», domandò Caterina.

«Del nuovo comandante della caserma di Codrongianos», rispose Serafina. «Uno di fuori».

«Fuori dove?», domandò ancora la ragazza.

Serafina guardò le altre donne, che scossero il capo.

«Boh», rispose con un gesto vago della mano. «Fuori. Dal Continente».

«E comunque, dopo, è di nuovo andato da Margherita», intervenne Giuanna. «Da solo, anche questa volta».

«Anche?». Caterina guardò le altre donne incredula. «Non mi direte che...?»

«Eja», annuì la padrona di casa. «Margherita gli ha portato pure da mangiare a Codrongianos. L'ho saputo da Tia Marianna, che ha una nipote che fa le pulizie in caserma. Lasagne e formaggelle».

«Formaggelle a Natale?», commentò Nannedda. «Ah, pover'uomo!».

«Oh, *mischineddu!*», gli fece eco Peppina.

Caterina sorrise per quelle chiacchiere di paese a cui non era più abituata. Chissà cosa avrebbero spettegolato sul suo conto se avessero saputo che aveva partecipato attivamente a delle indagini dei carabinieri e, addirittura, aveva praticamente indotto un uomo a invitarla a cena al ristorante. Quanto a Margherita Desole, non gli era mai stata molto simpatica, è vero, e non si poteva davvero dire che avesse un buon carattere. La cosa più insopportabile, poi, era che si desse tutte quelle arie da grande cuoca quando, invece, non sapeva neanche preparare un piatto di spaghetti al pomodoro come si deve. Ma, nonostante ciò, aveva tutto il diritto di comportarsi come voleva, fino a quando non faceva del male a nessuno. E se adesso aveva trovato qualcuno disposto a prenderla in moglie, perché doveva rinunciare a ritrovare la felicità accanto a un altro uomo? Certo, si disse, forse una volta sposati sarebbe stato un po' meno felice il nuovo comandante... Chissà che tipo era? Magari conosceva il tenente Roversi...

Caterina si scosse da quei pensieri. Visto che il forno non era ancora caldo al punto giusto e che ne aveva abbastanza di pettegolezzi, si scusò e si diresse verso la camera di Vanessa. La porta era semiaperta e, dallo spiraglio, si vedeva chiaramente la ragazza, seduta sul suo letto, intenta a rimirare qualcosa che teneva fra le mani. Non riuscì a capire bene di cosa si trattasse, solo che era un oggetto allungato, forse di legno, ma da cui si diffondevano dei riflessi metallici. Se non fosse sembrato strano, avrebbe detto che assomigliava a un coltello a serramanico. Ma era assurdo. Perché Vanessa avrebbe dovuto tenere con sé una leppa?

Caterina bussò e attese il permesso prima di spingere la porta per entrare. Dall'interno si sentì il rumore di un cassetto che scorreva per aprirsi e poi richiudersi. Quando entrò era evidente che Vanessa stava cercando di ricomporsi e riprendere fiato. Il suo volto tradiva una profonda emozione.

«Ciao Vanessa. Sono venuta per infornare il pane e ho pensato di venirti a salutare. Come sta tua sorella?»

«Bene, grazie». Anche il tono di voce era un po' tremolante.

«E tu?»

«Io? Anch'io sto bene. Perché me lo chiedi?»

«Non so... hai una faccia! È sempre per il latitante? È tornato qui?».

Vanessa scosse il capo.

«Eppure», insistette Caterina, «c'è qualcosa che non va. Non può essere solo perché Efisio Paris è stato qui a casa dei tuoi zii e non sai cosa fare. Senti...». Il pensiero andò all'oggetto allungato che aveva intravisto poco prima. «Non è che quell'uomo si è accorto che tu l'hai visto dalla finestra e ti ha minacciata? Oppure, forse... ha cercato di farti qualcosa?».

La ragazza scosse il capo con maggiore decisione, mentre alcune lacrime iniziavano a solcarle il volto. Si alzò di scatto e corse via. Caterina vide che entrava di corsa nel bagno in fondo al corridoio e richiudeva poi dietro di sé la porta a chiave. A quel punto non poteva più fare finta di nulla. Esitò solo un istante, poi allungò la mano verso il cassetto, afferrò la maniglia e la tirò verso di sé. Aveva visto bene, la leppa era lì. Caterina la prese e la osservò con attenzione. Per quel poco che ne sapeva, sembrava un oggetto di ottima fattura. Sul manico di legno era stata anche incisa la figura di un animale.

Sentì il rumore della chiave che girava nella toppa della porta del bagno. Rimise rapidamente a posto il coltello e prese a ragionare febbrilmente su ciò che avrebbe dovuto fare. Ormai, poteva contare solo su sé stessa. Don Luigi era a Bologna, come aveva saputo la sera prima quando aveva chiamato Villa Flora dal posto telefonico pubblico. Certamente per raggiungere il tenente Roversi e aiutarlo con la sua amica. Quanto a Michele, ormai sembrava avere la testa da un'altra parte. E donna Brunilde ne sapeva così poco delle usanze locali che difficilmente avrebbe potuto darle un valido consiglio. In tanti anni, non si era mai sentita così sola.

Si consolò pensando che, almeno, don Luigi finalmente riusciva a fare quel viaggio che sognava da tanto tempo. Lo immaginò in quel momento, vestito di tutto punto, elegante come sapeva essere quando voleva, seduto a un tavolino del più lussuoso locale di Bologna, intento a sorseggiare un caffè e osservare il passeggio nella piazza principale della città.

«Accidenti a tutto questo fango. Guardi in che stato sono le mie scarpe».

«Glielo avevo detto di mettersi gli stivali, Accorsi». Gualandi osservò divertito il giornalista. «E se non sta attento a non fare un passo indietro, rischia di calpestare qualcosa di peggio che del semplice fango».

Accorsi si voltò e deglutì un paio di volte.

«Ma lei non è un giornalista sportivo? Non è mai venuto in un maneggio?», domandò ancora Gualandi.

«Io, veramente, mi occupo di cronache sportive. Seguo le corse dalle tribune. Mica mi metto a camminare in mezzo a...», si voltò nuovamente, «in mezzo a quella roba lì».

«Su, su. Coraggio. Se dobbiamo capire qualcosa di questa storia, bisogna che andiamo a guardare le cose da vicino. Ma non ci distraiamo. Eccolo che arriva. Stia pronto con il cronometro».

Ghepard, condotto da Marcantonio Balsamo, svoltò la curva e passò davanti a loro a velocità sostenuta. Accorsi premette il pulsante, lesse la misura sul quadrante, poi allungò il braccio verso Gualandi.

«Ottimo tempo, non c'è che dire», commentò don Luigi. «Aveva ragione il suo driver a dire che in allenamento ha delle prestazioni degne di un campione».

«Perché lui è un campione», disse una voce alle loro spalle. «E prima o poi lo dimostrerà a tutti».

«Marchese Della Grada!», esclamò Accorsi. «Sono contento che sia riuscito a venire. E mi fa piacere rivederla in forma. So che non ha passato un buon periodo».

Gualandi osservò con curiosità il nuovo arrivato. Sapeva che Alfonso Della Grada era il discendente di un'antica casata della bassa bolognese, e il suo aspetto non ne tradiva le origini. Era un uomo dalla figura distinta e i modi misurati e raffinati, dal volto austero e lo sguardo franco e diretto, che dimostrava tutti i suoi sessantacinque anni. In qualche modo, si vedeva che negli ultimi tempi doveva aver parecchio sofferto.

«Sì, ora sto un po' meglio, grazie», rispose stringendo la mano del giornalista, «anche se, purtroppo, per mio figlio le cose non si stanno mettendo per niente bene». Si rivolse a Gualandi. «E lei invece dev'essere don Luigi Gualandi. Questa mattina Oreste mi ha avvertito che sarebbe venuto al maneggio. Io non so come ringraziarla...».

«Non ne parliamo nemmeno. Se posso fare qualcosa per aiutare suo figlio e Flavia, sarò il primo a esserne contento. Piuttosto», con una mano indicò l'impianto che aveva di fronte, «le faccio i miei complimenti per il suo maneggio. Mi intendo poco di trotto, ma il fondo della pista di allenamento mi sembra in ottimo stato».

«Può ben dirlo. È uno dei migliori della zona. Anche se mantenerlo costa un patrimonio».

«Eh sì, immagino. Certo che se il suo stalliere avesse fatto quella giocata sulla vittoria di Ghepard, ora avrebbe qualche problema in meno».

«Già».

«All'ippodromo, però, ci hanno detto che forse qualcuno ha vinto molto sul suo cavallo giocando in un circuito clandestino. Lei ne sa qualcosa?»

«Clandestino, dice? No, non ne sapevo nulla. Ma forse potremmo chiedere a Gabriele». Indicò un uomo appoggiato coi gomiti alla staccionata che delimitava la pista di allenamento, più o meno alla fine del rettilineo, che in quel momento stava parlando con Marcantonio Balsamo sempre seduto all'interno del suo *sulky*. A giudicare da come ridevano e gesticolavano, i due sembravano in ottimi rapporti. «Gabriele Maccaferri gestisce tutto, qui», spiegò. «Sia il maneggio che il poligono di tiro. Non so cosa farei senza di lui».

Quando vide avvicinarsi i tre uomini, il driver li salutò con un rapido cenno del capo e dette uno scrollone alle redini

per far ripartire il cavallo. Maccaferri invece si rialzò dalla staccionata e andò loro incontro.

«Gabriele, conosci già Fedele Accorsi. Questo invece è Luigi Gualandi e viene dalla Sardegna per darci una mano con Roberto. Senti, tu sai qualcosa di una grossa vincita fatta con una scommessa clandestina su Ghepard?»

«No, di sicuro non so nulla», rispose Maccaferri dopo alcuni istanti di esitazione. «Però, che fosse successo qualcosa del genere, un piccolo sospetto l'ho avuto». Puntò lo sguardo su Alfonso Della Grada. «Non le avevo detto nulla perché non volevo spaventarla inutilmente e, visto che la cosa non si è ripetuta e sono ormai passati più di tre mesi...».

«Ma perché? Cosa è successo?»

«Un paio di giorni dopo quella corsa, degli uomini che non avevo mai visto prima sono venuti qui a fare delle domande. Dei tipi poco raccomandabili, ve l'assicuro. Si capiva che stavano cercando di verificare se la vittoria era stata regolare. Io ho risposto senza tante storie. Con certa gente è meglio non creare contrasti e sperare di averci a che fare il meno possibile. Quando se ne sono andati, pensavo di aver soddisfatto tutte le loro richieste ma, la mattina dopo, ho trovato la porta di ingresso della scuderia chiusa in modo diverso da come faccio sempre. Sul momento ho avuto paura che qualcuno avesse fatto del male a Ghepard. Ma lui stava bene e, col passare dei giorni, ho finito per dimenticare la cosa».

«Lei pensa che quegli uomini siano tornati di notte per fare dei controlli sul cavallo?», domandò Gualandi.

«Sì, ne sono quasi certo. È vero che non hanno lasciato nessuna traccia, ma non vedo per quale altro motivo qualcuno sarebbe dovuto entrare nottetempo nella scuderia».

«Lei non sa chi li aveva mandati? Non ha chiesto perché fossero così interessati a Ghepard?», continuò ancora Gualandi.

Maccaferri si lasciò sfuggire un sorriso amaro. «Se avesse visto le loro facce, saprebbe perché non mi sono nemmeno sognato di farle, quelle domande. Non voglio davvero certe grane...». Lanciò uno sguardo in direzione di una costruzione oltre la pista di trotto. «E, a proposito di grane, adesso dovrei andare al poligono per vedere a che punto è la polizia. Se non ci sono altre domande...».

«No, Gabriele. Va' pure», lo congedò Alfonso Della Grada.

L'uomo salutò e si avviò a passo svelto.

«La polizia è qui?», chiese Gualandi.

«Già. Il poligono è sotto sequestro. Gli investigatori stanno facendo dei rilievi perché sembra che Bruno Spada sia stato ucciso con una delle nostre pistole, quelle che teniamo in cassaforte a disposizione dei clienti che preferiscono non usare un'arma propria. Purtroppo, sembra che non ci siano segni di effrazione. Secondo la polizia, chi ha aperto la cassaforte aveva le chiavi del locale, o forse ha usato quella che teniamo nascosta per ogni evenienza, e soprattutto conosceva la combinazione. Questo indicherebbe, secondo loro, una delle persone che frequentano il poligono».

«Ah... e la combinazione, invece? Chi la conosceva?»

«Solo quattro persone. Io e Gabriele, naturalmente. Poi mio figlio Roberto che, però, è in prigione da fine settembre. E infine... e qui sta il problema... la sua fidanzata. Flavia Lanzarini».

Tutti hanno qualcosa da nascondere

Dopo la brutta avventura del giorno precedente, Michele Agus era tornato alla carica con la sua ipotesi. Ignazia, la nuova domestica dei Doria Pusceddu, non gli era piaciuta sin dal primo momento in cui l'aveva vista, e non si trattava solo di una questione d'estetica. Il modo in cui l'aveva guardato durante il loro primo incontro, la maniera furtiva con cui, dall'esterno, la vedeva aggirarsi per la casa, le visite misteriose testimoniate dalle orme e dalle cicche di sigaretta sotto la sua finestra... come poteva donna Lucrezia non accorgersi di tutto questo? Ma, se proprio lei voleva una prova schiacciante, lui gliela avrebbe fornita. Doveva solo avere tanta pazienza e scoprire Ignazia in flagranza di reato.

Per non essere sorpreso dal complice della domestica e tenere sotto osservazione ciò che accadeva sia nel parco che nella stanza della ragazza, questa volta Michele aveva deciso di arrampicarsi sopra una grande magnolia, armato di un buon binocolo. Lì, ad almeno sette o otto metri dal suolo, aveva cercato la sistemazione più comoda possibile all'intersezione fra il tronco e uno dei rami più solidi e si era disposto in paziente attesa. Trascorse un paio d'ore, però, ancora non era accaduto niente di interessante e la posizione iniziava a essere un po' meno comoda. Ormai erano le dieci e mezzo passate, di lì a poco sarebbe stata ora di pranzo e Ignazia, di certo impegnata in cucina, difficilmente avrebbe potuto agire indisturbata. Michele si tirò su per dare qualche istante di sollievo alle parti del corpo che maggiormente stavano soffrendo per quel punto di appoggio così inusuale e iniziò a chiedersi se non fosse il caso di concedersi una pausa per riprendere l'appostamento nel pomeriggio. La sua attenzione fu attratta per un breve istante dall'uccello bianco e nero che aveva già visto aggirarsi intorno alla villa due giorni prima. Il volatile arrivò in planata e si posò sul davanzale di una finestra del primo piano, lanciò alcuni versi striduli, quindi spiegò nuovamente le ali e ripartì in volo. Michele stava per puntare il binocolo verso l'alto per cercare di capire dove fosse andato, quando un rumore nel piazzale antistante la villa lo indusse a guardare in quella direzione. Subito dopo vide l'auto dei padroni di casa, guidata da donna Lucrezia, imboccare il vialetto di accesso e dirigersi verso la città. Non riuscì a riconoscere la persona che sedeva al suo fianco, ma immaginò che fosse don Mariano. Di Bastianino non aveva visto tracce per tutta la mattina. Perciò, o era uscito molto presto, cosa piuttosto improbabile, oppure ancora dormiva, ipotesi assai più plausibile.

Michele si disse che, forse, per la domestica era giunto il momento propizio per agire. E infatti, a conferma dei suoi ragionamenti, dopo neanche cinque minuti la porta della cameretta di Ignazia si aprì. La ragazza entrò, richiuse a chiave l'uscio e si avvicinò alla finestra con fare furtivo. Michele vide che in mano teneva un piccolo fardello avvolto in un canovaccio da cucina. Ignazia guardò fuori per accertarsi che non ci fosse nessuno, quindi andò verso il letto, sollevò il materasso e depose il fagottino in uno spazio vuoto fra due assi di legno. Poi riabbassò il materasso, dette una rapida rassettata alle coperte, riaprì la porta e uscì. Michele esultò di gioia dentro di sé. Alla fine, aveva avuto ragione lui: il ladro era proprio all'interno della casa.

Mentre ancora scrutava la stanza di Ignazia alla ricerca di qualche altro particolare che poteva essergli sfuggito, una lama di luce attraversò il campo visivo del binocolo. Seguendo istintivamente l'origine del riflesso, Michele sollevò lo strumento e si trovò di fronte un altro paio di lenti che puntavano nella sua direzione. Qualcuno stava guardando, con un altro binocolo, dalla finestra sul cui davanzale si era poggiato poco prima lo strano volatile e certamente, seguendone i volteggi, aveva focalizzato l'attenzione sulla magnolia, dove aveva finito per scoprire, appollaiata fra i rami, una diversa specie animale.

Michele e don Mariano abbassarono nello stesso istante i rispettivi binocoli e si guardarono fissi negli occhi. Nonostante si trovassero ad almeno trenta o quaranta metri di distanza, il factotum ebbe la chiara sensazione che il padrone di casa vibrasse in ogni suo muscolo, e che persino i corti baffi grigi fremessero per l'indignazione.

«Michele Agus!», gridò l'uomo, il cui volto diventava sempre più paonazzo. «Scendi subito dalla mia magnolia!».

Il tempo di calarsi dall'albero con tutta la cautela richiesta dal fatto di non avere più quattordici anni, e il factotum si trovò davanti don Mariano, furibondo come non l'aveva mai visto.

«Si può sapere che accidenti stavi facendo lassù? Ti ha mandato don Luigi per spiarmi? Cosa state tramando ora, a Villa Flora?».

Michele fece cenno di attendere qualche istante perché potesse riprendere fiato, e intanto cercava febbrilmente di trovare una valida scusa per giustificare la sua presenza. Ma, per quanto si sforzasse, non gli veniva in mente niente che non implicasse anche il tradimento della fiducia che donna Lucrezia aveva riposto in lui. Stavolta, neanche le peregrinazioni di Candido avrebbero potuto aiutarlo. Difficile spiegare per quale motivo stesse cercando un agnellino su un albero a quasi dieci metri dal suolo.

Proprio in quel momento, la finestra della cameretta di Ignazia si aprì e la domestica si affacciò per vedere cosa stesse accadendo all'esterno. Fu un istante. Il tempo di voltarsi per guardare la domestica, poi la posizione del ramo, poi il giovane che aveva di fronte, e don Mariano scoppiò in una fragorosa risata.

«Ah ah! Ora capisco». Si avvicinò al factotum di Villa Flora e gli dette una gran pacca sulla spalla. «E bravo il

nostro Michele. Però, me ne potevi parlare prima. Fra uomini, ci saremmo intesi...». Strizzò l'occhio a Michele che osservava la trasformazione di don Mariano con sorpresa e crescente preoccupazione. C'era qualcosa, in quella situazione, che gli stava sfuggendo. Solo in quel momento si accorse della ragazza che, ancora affacciata alla finestra, osservava incuriosita la strana conversazione fra i due uomini.

«Ah!», esclamò, abbozzando timido un sorriso. «Lei crede... No, no, non è come pensa... cioè, non esattamente...».

«Ma sì, ma sì. Ho capito benissimo, invece». Don Mariano lanciò un'occhiata significativa al binocolo. «Speravi di fare caccia grossa, vero?». E di nuovo una gran risata. «Però, ragazzo mio, ci sono modi più facili per ottenere certe cose... Magari la inviti al cinema, poi andate a fare una passeggiata, finite per ritrovarvi in un oliveto subito fuori città... ci siamo capiti vero? Ora ci penso io a farti prendere un po' di coraggio».

Don Mariano appoggiò un braccio sopra le spalle di Michele e lo guidò verso l'ingresso di casa, sempre sotto lo sguardo interrogativo di Ignazia.

«Ah ah!», rideva intanto il padrone di casa. «Non vedo l'ora di dirlo a Lucrezia e Bastiano, quando rientrano dalla città». Si fermò, come se avesse avuto un'improvvisa illuminazione. Di nuovo una risata, se possibile ancor più fragorosa delle precedenti. «Proprio come Capuleti e Montecchi. Ah ah ah! Dai, Romeo, andiamo a fare due chiacchiere con la nostra Giulietta».

Fu solo una quindicina di minuti più tardi che Michele riuscì finalmente a sganciarsi e avviarsi a capo chino verso Villa Flora. Quello appena trascorso era stato forse il quarto d'ora più lungo della sua vita, se possibile ancor peggiore dell'esperienza vissuta il giorno precedente nella cantina di Sussarinu. Don Mariano si era divertito a stuzzicare i due giovani, a scherzare ora con l'uno, ora con l'altro, a lanciare battute pungenti e in qualche caso anche assai poco appropriate per le orecchie di una sedicenne. Quando poi li aveva lasciati da soli, perché Michele facesse finalmente il suo dovere, il giovane era dovuto stare al gioco, per non far insospettire la domestica. E, per rendere la cosa realistica, non era riuscito a trovare niente di meglio che seguire il suggerimento di don Mariano, e invitarla ad andare al cinema, uno di quei giorni. Lei era arrossita, aveva abbassato gli occhi, e con voce appena percettibile aveva detto che ci avrebbe pensato e gli avrebbe dato una risposta. A quel punto, lui era scappato via con una scusa, prima che la situazione potesse prendere davvero una brutta piega.

Arrivato a casa, trovò un foglietto di donna Brunilde attaccato alla porta. Il tenente Roversi l'aveva cercato, lasciando detto di richiamarlo appena rientrava. Era una cosa urgente. Corse a Villa Flora e telefonò alla caserma di Codrongianos.

«Michele!», esclamò il tenente Roversi. «Meno male che hai chiamato in tempo. Temevo che non ce l'avremmo più fatta».

«Tenente! È successo qualcosa a Caterina?»

«No, niente di tutto questo. Ma... non è che sei di nuovo nei guai?»

«No. Cioè, sì. Ma non quelli che pensa lei. Questioni di donne e di qualcuno che si è fatto delle idee sbagliate...».

«Allora, mi sa che siamo in due. Comunque, senti, ho bisogno di chiederti un grande favore. Anzi, di chiedervi un grande favore. A te e a Filippo. Ecco quello che devi fare...».

«Questi culurgiones sono davvero...». Roversi cercò per qualche istante l'aggettivo giusto per definire quello che aveva appena terminato di mangiare. «Particolari», concluse. «Sapevo che dentro c'era anche la menta, ma non immaginavo ce ne andasse così tanta».

«Fa parte della ricetta di mia nonna», rispose Margherita Desole. «Menta a volontà, diceva sempre. Ne vuole altri due, così li finiamo?»

«No, grazie, sono a posto». Guardò la porta finestra dove, proprio in quel momento, la tacchina si era avvicinata per osservare ciò che accadeva dentro la cucina.

«Lo sa che anche mia madre aveva una tacchina, quando ero piccolo?», disse, accennando al cortile. «Poveretta. Ricordo quella volta che la ubriacò per farle covare le uova anzitempo».

«Eh sì, sono così buffe quando si svegliano e cominciano a guardarsi intorno per capire cosa sia successo». La vedova rise, cercando lo sguardo complice dell'ufficiale. «Ma lo sa che abbiamo proprio tante cose in comune, noi due, tenente?».

In quel momento, qualcuno bussò alla porta.

«Chi può essere a quest'ora?», domandò la donna. «Forse cercano lei?»

«Ma, non so. Non credo».

Margherita Desole andò all'ingresso e guardò dallo spioncino. Fuori non c'era nessuno. Aprì e si affacciò per guardare sulla strada. Niente. D'un tratto, dalla cucina giunse il rumore di qualcosa che cadeva a terra. Richiuse in fretta e corse a vedere cosa fosse accaduto. Il contenitore in Moplen con i culurgiones avanzati giaceva sul pavimento, sotto lo sguardo sconcertato del tenente.

«Cosa è successo?»

«Mah, non so... a un certo punto, c'è stata come una folata di vento e quello è volato giù. Da solo. Forse...», puntò lo sguardo sulla donna, «è di nuovo il fantasma di suo marito?»

«Ancora lui!», esclamò la vedova, partendo con i tre segni della croce di circostanza. «Lo vede, le dicevo che non era contento».

«Sa che comincio a pensare che abbia davvero ragione? Non è che si è arrabbiato perché mi ha fatto mangiare i suoi culurgiones?»

«Ma perché? A lui non piacevano molto. Anzi, non gli piaceva proprio niente di quello che facevo. E secondo me, non gli piacevo più nemmeno io. Mi sono sentita così trascurata... E proprio adesso, non può farmi questo...».

«Eppure, sembra che si stia di nuovo interessando a lei. A meno che non ci sia qualche altro motivo per queste apparizioni. Non so... magari una congiunzione astrale che sta richiamando su questa casa gli spiriti di coloro che l'hanno abitata».

La donna lo osservò interdetta.

«Congiunzione... astrale?»

«Ma sì, sa quelle cose dei pianeti che si allineano... Anzi, mi pare proprio di aver letto sul giornale che in questi giorni la galassia di Andromeda sia esattamente in linea con Giove e la Luna...».

«E questo cosa può significare?», domandò la donna con un lieve tremolio nella voce. «Quali altri spiriti possono avercela con noi?»

«Ah, di queste cose non sono molto esperto. So però quello che gli anziani raccontavano, laggiù nella bassa, durante le lunghe sere nebbiose d'inverno, con la famiglia tutta raccolta davanti al caminetto. Lei lo sapeva che anche gli spiriti degli animali possono tornare dopo morti? E che qualche volta lo fanno per vendicarsi di coloro che li hanno uccisi?». La donna osservava il tenente con lo sguardo sempre più terrorizzato. Roversi continuò imperterrito. «C'era un racconto, in particolare, che mi dava sempre i brividi e che anche ora, se ci ripenso, mi fa venire la pelle d'oca. Lei conosce la storia del coniglio assassino di Malalbergo?». Margherita Desole, con gli occhi sbarrati, fece cenno di no col capo. «Dicevano i vecchi che, ai tempi in cui il papa ancora governava sulle nostre terre, per le lande della bassa fra Bologna e Ferrara, nelle notti di plenilunio, lo spirito di un coniglio si aggirasse fra le brume alla ricerca dell'uomo che l'aveva ucciso solo per fare un dispetto in una disputa fra vicini. Ma l'uomo, nel frattempo, era emigrato in America e il coniglio, stanco di attendere, aveva finito per rivolgere la sua sete di vendetta contro chiunque avesse la sventura di incontrarlo. Dicevano sempre i vecchi che, per molti anni, neanche più si contavano le persone ritrovate morte dopo le notti di luna piena, nei campi, ai bordi delle strade, riverse nei canali, e tutte avevano la stessa caratteristica: gli occhi dilatati e un'espressione di terrore infinito dipinta sul volto».

Roversi si alzò e andò alla porta finestra per guardare il cortile. Si portò una mano alla testa per aggiustare i capelli, quindi tornò ad accomodarsi di fronte alla vedova, che sedeva con i gomiti appoggiati sulla tavola, la testa stretta fra le mani e lo sguardo perso nel vuoto. L'ufficiale era appena tornato al suo posto quando dal cortile giunse un baccano infernale. La donna si voltò per osservare quello che stava accadendo e impallidì di colpo nel vedere un gallo che correva inseguendo le galline, mentre quelle scappavano starnazzando in tutte le direzioni. Un gallo con delle piume nere sulla testa e lungo il collo, mentre il resto del corpo era picchiettato di grigio, esattamente come una delle galline.

«Ma... non è possibile!», esclamò.

Margherita Desole spalancò la porta finestra, fece un paio di passi nel cortile e si inginocchiò. Il gallo si fermò e osservò brevemente la donna. Quindi si erse in tutta la sua altezza e iniziò a muoversi impettito per il cortile, avanzando a passi lenti e misurati, sollevando una zampa dopo l'altra e tenendola sospesa un breve istante prima di poggiarla nuovamente a terra.

«Pietà, io non volevo farti del male», continuò la donna, rivolta al galletto. «La colpa è tutta di Bobore».

«Ma cosa succede?», domandò Roversi dietro di lei. La vedova, però, era così terrorizzata che neanche lo stava a sentire. Continuava a implorare perdono in ginocchio, con le mani giunte come se stesse pregando, mentre il galletto si muoveva lentamente su e giù per il cortile guardandosi intorno con alterigia.

L'ufficiale fu costretto a scuotere la donna per una spalla per costringerla ad ascoltarlo.

«Da dove è saltato fuori quello?»

«È... cioè, era il mio gallo», rispose Margherita Desole con un filo di voce. «È proprio come il coniglio assassino di cui mi parlava. Sono io che l'ho ammazzato e ora è tornato per vendicarsi».

«Ma... sta parlando della testa mozzata che abbiamo trovato nella vigna di Mazzoni? Dunque è stata lei a metterla?».

Margherita Desole annuì col volto rigato dalle lacrime.

«Sì. Ma io non sapevo... non pensavo...».

«Va bene. Non mi serve altro. Brunelli. Michele. Siete lì?».

Da sopra il muro di cinta in fondo al cortile spuntarono due teste. La donna si girò di scatto verso l'ufficiale sgranando gli occhi, senza capacitarsi di ciò che stava accadendo. Si voltò poi verso il muretto, quindi puntò lo sguardo sul galletto, infine fissò nuovamente Roversi, aprendo e richiudendo la bocca come se volesse dire qualcosa, ma le parole faticassero a uscire.

«Sì, signor tenente», rispose l'appuntato.

«Ricezione perfetta, tenente», gli fece eco Michele. «Abbiamo sentito tutto».

«Benissimo. Brunelli, accompagna in caserma la signora Desole. E tu, Michele, puoi anche riportare a casa Filippo». Guardò il gallo che continuava ad andare su e giù tutto impettito, come se avesse in qualche modo compreso l'importanza della sua presenza in quel luogo. «Direi che la sua parte l'ha recitata alla perfezione».

«Bene, signora Desole. Sono le quindici e trenta, penso che abbia avuto modo di riflettere sulla sua situazione. Vorrei scambiare due parole con lei, prima di avvertire i magistrati».

La vedova lo guardò con un'espressione gelida. Gli occhi divennero una sottile fessura, quindi disse, quasi in un sibilo: «Ho una sola domanda. Perché sono qui? E dov'è il mio avvocato?».

Roversi evitò di farle notare che, in realtà, quelle erano due domande. Aveva la netta sensazione che la donna stesse facendo uno sforzo immane per cercare di trattenersi e non voleva rischiare di aggiungere ulteriori motivi di detenzione.

«Intanto, questa è solo una chiacchierata preliminare. Come vede, non stiamo verbalizzando nulla, per ora. E, per quanto riguarda il motivo... Vediamo, da dove posso cominciare... dunque, ci sono le minacce, con la lettera e la testa mozzata, e poi, naturalmente, l'omicidio di Salvatore Mazzoni».

«Cosa?». Lo strillo di Margherita Desole raggiunse frequenze così elevate che l'ufficiale sentì una fitta al timpano. «Omicidio? Ma come l'è venuto in mente?»

«Lei aveva un movente, signora Desole. Non può negarlo, l'ha scritto nero su bianco nella lettera. E poi ha avuto l'occasione: per mettere la testa mozzata si è per forza trovata sul luogo dell'omicidio in un'ora compatibile con la morte di Mazzoni».

«Ma cosa dice? Se Bobore è morto a Saccargia...».

«No, questo è quello che l'assassino, o i suoi complici, ci hanno voluto far credere. Mazzoni è morto nella sua vigna».

La donna guardò l'ufficiale con un'espressione che a lui parve sinceramente sorpresa.

«Come, nella vigna?»

«Già. E poi c'è un'altra cosa. Lei ci ha mentito quando ha raccontato quello che aveva fatto domenica pomeriggio. Non è rimasta in chiesa per tutto il tempo, ma ha usato la sua automobile per allontanarsi. Di fatto, c'è un intervallo di tempo di oltre un'ora nel quale nessuno può dire dove lei si trovasse e che le avrebbe permesso di recarsi a casa sua, far fuori quel povero gallo, prendere la testa mozzata, andare alla vigna, uccidere Mazzoni e poi tornare indietro. Più tardi ha incaricato qualcuno di inscenare un incidente a Saccargia».

«Ma io dico che lei è matto. Va bene, per il gallo ammettiamo pure che le cose siano andate come dice lei. Ho approfittato dell'assenza di don Luciano per portare alla vigna la testa mozzata. Ma questo è tutto. Non ho ucciso io Bobore. E poi, perché avrei dovuto farlo? Io ero andata lì solo per lasciare un avvertimento, mettergli un po' di paura ma, come le ho già detto, quello che volevo era farlo tornare da me».

«Può darsi che queste fossero le sue intenzioni, all'inizio. Ma poi qualcosa dev'essere andato storto. Magari Mazzoni l'ha vista mentre sistemava la testa, oppure si è resa conto che lui era ancora lì e ha voluto parlargli. Comunque siano andate le cose, avete iniziato a discutere, poi a litigare e lei ha finito per dargli una spinta e farlo cadere all'indietro. Quando ha visto che era morto ha cercato qualcuno in grado di aiutarla a far credere che si fosse trattato di un incidente».

«No! È tutto falso. Sì, è vero. Quando ho messo la testa del gallo mi sono anche accorta che Bobore era ancora alla vigna. Ma non era solo. L'ho sentito che litigava con qualcuno vicino al ruscello».

«Era con qualcuno? Ha visto chi era?»

«No, avevo paura che potessero scoprirmi e sono rimasta vicino alla casa. Da dietro un albero ho provato a guardare verso il ruscello però... ecco... non è che ci veda molto bene da lontano. Gli occhiali li uso solo quando guido ed erano rimasti in macchina».

«Capisco... ma almeno sa se era un uomo o una donna?»

«Io... io credo che fosse una donna... forse... non so... era così distante, mi dava le spalle...».

«Ma insomma, come sarebbe a dire *forse*? Avrò almeno visto se portava i pantaloni o la gonna!».

La vedova si mosse leggermente le labbra prima di rispondere. «Sì, era una donna».

«Ah, alla buon'ora! Ci voleva così tanto? E lei davvero non l'ha riconosciuta?». Margherita Desole esitò un istante, poi scosse il capo in segno di diniego. «Va bene», riprese Roversi. «E dopo, cosa è successo?»

«Niente. A un certo punto hanno smesso di parlare. Ho avuto paura che guardassero nella mia direzione e mi scoprissero, così mi sono nascosta dietro il tronco. C'è stato un lungo silenzio, quindi Bobore è tornato indietro con il cavallo. L'ho visto entrare in casa dall'ingresso posteriore. Nella radura vicino al torrente non c'era più nessuno. Allora, cercando di non farmi vedere, sono tornata sulla strada e ho ripreso l'auto per tornare in chiesa. Quando sono venuta via, Bobore era vivo e vegeto».

«Lei mi saprebbe dire che ora era?»

«Sì. Le sedici e quaranta».

«Come fa a essere così sicura?»

«Appena sono entrata in macchina ho guardato l'orologio. Avevo paura di non riuscire a rientrare in chiesa prima di don Luciano. E infatti ho corso parecchio, per strada. Sono partita talmente veloce che sul primo rettilineo quasi andavo a sbattere contro l'automobile del dottor Manca».

«Ah... stava rientrando a casa, immagino. Lui l'ha riconosciuta?»

«No, non credo. In quel momento il sole era già abbastanza basso, non c'era neanche una nuvola in cielo, e lui ce l'aveva proprio di fronte. Ho visto che avanzava tenendo una mano davanti agli occhi, ma doveva fare comunque una grande fatica perché andava piuttosto piano». Margherita Desole sbuffò un paio di volte. «È soddisfatto? Posso tornare a casa?»

«No, signora Desole. Questa notte deve rassegnarsi a trascorrerla nella nostra cella di sicurezza. Domani il giudice deciderà se convalidare il fermo. C'è comunque un'accusa per minaccia aggravata. E, di fatto, niente esclude per ora la possibilità che lei abbia effettivamente ucciso Mazzoni. Quindi si metta il cuore in pace».

Si alzò e bussò alla porta per farsi aprire. Prima che varcasse la soglia, Margherita Desole richiamò la sua attenzione.

«Mi dica una cosa, tenente. Almeno... i culurgiones le sono piaciuti davvero?».

Rientrato nel suo ufficio, Roversi si sedette alla scrivania, esitò per alcuni istanti con la mano sospesa a mezz'aria davanti al primo cassetto, quindi lo aprì e sollevò il coperchio della scatola di scorza. Contò quante sfoglie ne rimanevano: appena quattro. Scosse le spalle, ne prese una, staccò un piccolo pezzo con le dita, lo infilò in bocca e socchiuse gli occhi. Fece scrocchiare il cioccolato e si lasciò andare alla sensazione del rapido scioglimento che invadeva tutto il palato mentre, con calma, iniziava a riflettere su ciò che aveva dichiarato Margherita Desole. In realtà, nonostante ciò che le aveva detto, dubitava fortemente che fosse stata lei a uccidere Mazzoni. Molti particolari del suo

racconto concordavano in pieno con gli indizi che avevano raccolto nella vigna. Le uniche tracce recenti tra la casa colonica e il greto del torrente erano quelle del cavallo. Dunque, se la vedova era in prossimità della costruzione dopo aver sistemato la testa di gallo, non poteva essere andata sul luogo in cui l'uomo era morto. Non attraverso il vigneto, per lo meno. Certo, niente escludeva che le cose fossero andate in tutt'altro modo da come lei aveva raccontato. Eppure, Roversi sentiva che Margherita Desole non aveva mentito. E, quindi, se doveva prestare fede alle sue parole, c'era stata davvero una seconda donna. Molto probabilmente l'ultima amante, quella a cui era dedicata la scultura che avevano trovato nella tasca del morto, contrassegnata dal numero venti. Ma anche lei, se il racconto della vedova era veritiero, se ne sarebbe andata via quando l'uomo era ancora vivo.

Il punto fondamentale però per Roversi era un altro: al di là delle sensazioni, si poteva realmente escludere che Margherita Desole fosse l'autrice dell'omicidio? E se invece, al contrario, il suo racconto era vero, aveva detto proprio tutto quello che sapeva? Possibile che non avesse riconosciuto la donna che litigava con Mazzoni? Forse avrebbe dovuto insistere di più, ma aveva avuto l'impressione che, per quel giorno, non era il caso di premere ancora sull'acceleratore. Una bella pausa di riflessione sarebbe stata utile per digerire ciò che le era accaduto. Il che valeva anche per lui. Si massaggiò lo stomaco: tutta quella menta non era per niente facile da mandare giù.

Comunque, al di là di chi fosse davvero l'assassino materiale, restava pur sempre la questione della ricostruzione di Saccargia. Roversi iniziava a pensare che forse avrebbe dovuto concentrarsi sulla ricerca del complice, o dei complici, che avevano aiutato l'assassino. La scena alla basilica era stata preparata e messa in atto da almeno due uomini. E dovevano anche essere due persone sufficientemente forti per trasportare un cadavere lasciando poche tracce del loro passaggio e tenere a bada un cavallo quasi certamente agitato per la morte del padrone. Ma, allo stesso tempo, anche abbastanza determinati da agire con freddezza, curare ogni particolare della ricostruzione e tornare indietro sul luogo del delitto per liberare al pascolo una mandria di mucche in modo da cancellare le impronte sul terreno. E, forse, così sventate da sparare a un cavallo azzoppato col rischio di far accorrere qualcuno. "Così sventate", pensò Roversi, "o così sensibili alle sofferenze dell'animale?"

Due uomini forti, freddi e determinati, sventati o sensibili. E, almeno uno, lettore di lunga data di Tex Willer.

Chi poteva corrispondere al quadro che aveva appena delineato? Né il barbiere di Nuras, né la vedova Desole avrebbero potuto partecipare in prima persona alla messinscena di Saccargia e avrebbero dovuto rivolgersi a qualcun altro: sia Learco Pace che Margherita Desole avevano un alibi per le ore immediatamente successive al delitto. Quindi entrambi avrebbero dovuto assegnare il compito a qualcuno di cui si fidavano ciecamente. Ma l'elenco non si fermava lì. Se doveva dare retta al dottor Manca, anche Efisio Paris e il suo amico pastore potevano benissimo rientrare nel novero dei sospetti, sebbene al momento mancassero elementi sui motivi che li avrebbero portati a provocare la morte di Mazzoni e, soprattutto, a cercare di occultare i fatti. E poi ce n'erano altri due che, invece, un motivo per litigare con Mazzoni, e forse anche per ucciderlo in modo più o meno deliberato, ce l'avevano, eccome. Ed erano due che, per quello che aveva visto, avrebbero potuto benissimo agire insieme, come il gatto e la volpe: un gatto accecato dalla rabbia e assetato di vendetta, e una volpe con due falangi in meno alla zampa sinistra.

Oltrepassato il crinale che Pegaso aveva affrontato di slancio al galoppo, Roversi tirò le briglie per rallentare e immettersi sulla strada sterrata di Santa Lucia. Al piccolo passo condusse il cavallo verso l'ingresso della vigna, oltrepassò il cancello e si avvicinò alla costruzione. Un uomo, chino accanto alla scala poggiata contro la parete, sentendo il rumore degli zoccoli si tirò su e benedisse con un gesto della mano l'arrivo dell'ufficiale. Più in alto, sopra il tetto, Giommara Loddo salutò con un cenno secco del capo e riprese a sistemare alcune tegole.

«Vedo che siete sempre al lavoro», disse il tenente.

«Sì, ma tra poco sarà buio e dobbiamo smettere. Speravamo di finire in un giorno, ma c'è ancora parecchio da fare». Indicò la pila di tegole accanto all'ingresso, che si era leggermente ridotta rispetto al giorno precedente. Poi storse le labbra in un accenno di sorriso ironico. «Come vede, i comparì di ieri sera stanno ancora smaltendo la sbornia e non si sono fatti vedere».

«Tranne uno». Roversi scese dal cavallo e fece un cenno verso l'alto. «Come sta oggi?»

«Bene, mi pare. Non è ancora caduto dal tetto». Tiu Anghelèddu guardò su e si lasciò andare a una risata sgangherata. «Ma lei, come mai è venuto a farci visita?»

«Stavo facendo sgranchire le zampe al cavallo e, giacché passavo qui vicino, ho pensato di passare per ringraziarla della serata di ieri».

«Spero che si sia trovato bene con noi. A parte il piccolo incidente all'inizio...».

«Tutto dimenticato. Non si preoccupi. Ma, mi tolga una curiosità. Come mai non avete organizzato l'arrostita la vigilia di Natale?»

«Che vuole, io l'avrei anche fatta, ma tutti gli amici erano impegnati in famiglia, quel giorno. E così io e Giommara ci siamo ritrovati qui da soli, a mangiare un po' di salsiccia e pecorino e finirci insieme un paio di bottiglie di Vermentino».

«Ah, dunque lei e Loddo eravate insieme, domenica pomeriggio?»

«Sì. Giommara è venuto presto dopo pranzo, per aiutarmi a sistemare delle piante di vite. Poi, quando ha fatto buio, ce ne siamo entrati in casa e abbiamo iniziato a mangiare, bere e chiacchierare fino quasi a mezzanotte».

«Voi due soli?»

«Sì, noi due soli. Vede, tenente... quando muore una persona cara, una moglie, una figlia, il Natale non è più bello come una volta. Se non si ha una famiglia con cui stare, si vanno a cercare gli amici, si fa festa insieme a loro, si mangia, si beve, e si aspetta che le feste passino per tornare alla vita di tutti i giorni... Per Giommara, però, il colpo è stato ancora più forte che per me. Dopo la morte di mia figlia, aveva trovato un po' di conforto con la famiglia di sua sorella e

Natale era ancora per lui una festa che valeva la pena di essere vissuta. Ora gli resto solo io, e io faccio quello che posso per aiutarlo».

«Soprattutto durante la vigilia di Natale, quando i ricordi tornano più forti», commentò Roversi pensieroso. Lanciò una rapida occhiata a Tiu Anghelèddu, ma non notò nessuna reazione particolare. «Certo che suo genero deve avere sofferto molto per quello che è successo a Campo Mela».

«Era quasi impazzito per il dolore».

«E, forse, solo l'idea di poter vendicare in qualche modo la sorte di sua sorella e delle bambine l'ha tenuto in vita».

«So che non dovrei dirlo ma... sì, credo proprio di sì».

«E neppure aver scoperto che sua sorella era stata davvero infedele al marito l'ha aiutato a superare il dolore...».

«No, questo no!». Tiu Anghelèddu si inalberò di colpo. Alzò minaccioso la mano sinistra e stavolta, più che benedire, sembrava stesse per lanciare un anatema. «Cosima era una donna onesta come nessun'altra».

«Ma come? Non è stato suo genero stesso a denunciare il fatto ai miei colleghi? Ho letto tutti i verbali, la statuetta al bar come prova della relazione... O forse, lei sa qualcosa che io non so...».

«Io non so proprio nulla». Tiu Anghelèddu tacque, come se si fosse reso conto di aver parlato troppo.

«Io credo invece di sì. Scommetto che Loddo le ha detto di aver rivisto quella stessa statuetta nella nicchia accanto all'altare, a Florinas».

Tiu Anghelèddu accennò ad alzare il braccio sinistro, poi lo lasciò ricadere e non disse nulla.

«Ora le chiedo una cosa, e le consiglio di rispondermi con sincerità. Domenica pomeriggio siete stati sempre qui? C'è qualcuno che può testimoniare?»

«Ma... cosa vuol dire questo? Mi sta forse interrogando?». Impossibile non notare le vibrazioni di rabbia nella sua voce. «Cosa diavolo si è messo in testa?»

«Ehi, laggiù! Che sta succedendo?». Loddo si sporse e guardò verso di loro. «Tutto bene?»

«Tutto bene». Tiu Anghelèddu cercò di riprendere il controllo. Strinse gli occhi e puntò lo sguardo su Roversi. «Il tenente se ne sta andando».

«Veramente», disse Roversi all'uomo sopra il tetto, «dovrei fare due chiacchiere anche con lei, signor Loddo».

«Ma io non voglio farle con lei, tenente. E adesso ci lasci in pace, devo finire una cosa prima che faccia buio». L'uomo scomparve dalla vista.

«E va bene, allora», disse l'ufficiale, parlando fra sé. «Se Loddo non scende da Roversi, a Roversi tocca scalare la montagna».

Il tenente afferrò il piolo della scala che aveva di fronte e iniziò a salire sul tetto. Quando Loddo lo vide comparire, si tirò su e si voltò per affrontarlo.

«E abà còsa vò?», domandò con fare minaccioso.

«Anzitutto, voglio che tu parli italiano. E poi che risponda a una semplice domanda».

«Acchi, sinno còsa mi fàzi?»

«Ti porto in galera, ti ci lascio marcire per qualche giorno, e poi ti rifaccio la stessa domanda».

Loddo fece due passi verso l'ufficiale, sempre fermo al bordo del tetto. Roversi dette uno sguardo con la coda dell'occhio allo spazio vuoto alle sue spalle. Quindi fissò nuovamente l'uomo a non più di due metri da lui. Loddo aveva piegato leggermente le gambe e allargato le braccia, come se fosse sul punto di scagliarsi in avanti. Impossibile spostarsi con rapidità sulle tegole ricoperte di muschio e rese scivolose dall'umidità della sera che iniziava a calare. Non c'era che una via da tentare, quella della sorpresa. Lanciò un'occhiata alle spalle dell'uomo.

«Fabbri, non sparare subito. Aspetta che provi a farlo arrendere».

Fu un attimo. Loddo si voltò per cercare di capire quello che stava succedendo e Roversi ne approfittò per scattare di lato e risalire di alcuni passi lungo il tetto, mettendosi in una posizione di vantaggio con le spalle ben fisse contro il comignolo. Quando Loddo si accorse di quello che stava accadendo era troppo tardi.

«Forse sarebbe meglio che ti rendessi conto», disse l'ufficiale, fissando l'altro diritto negli occhi, «che in questo momento io sono Tex Willer, e tu il cattivo. E tutti e due sappiamo che fine fanno i cattivi quando non sanno stare fermi con le mani. Quindi ti conviene non fare scherzi». Loddo esitò ancora un istante, quindi rivolse all'ufficiale un breve cenno di assenso. Lo sguardo, però, era sempre quello di una belva pronta a colpire. «Cosa hai fatto il pomeriggio di domenica?»

«Ero qui», rispose Loddo a denti stretti. «Con Tiu Anghelèddu. Dalla mattina fino a mezzanotte».

«Qualcun altro lo può testimoniare?»

«No».

«Un'altra cosa. Ho visto la statua di santa Lucia. In chiesa, a Florinas».

Loddo si irrigidì nuovamente.

«E allora?», domandò.

«Cosa hai pensato quando hai scoperto che, forse, tua sorella era morta per uno stupido equivoco?»

«Non so di cosa sta parlando».

«Sono stato da don Luciano. Mi ha raccontato quello che è successo l'altro giorno quando gli hai portato il vino per la messa».

«Va bene. Ho guardato la statua. E quindi? È forse un reato? Sono fatti che non la riguardano!».

«Oh, io invece penso che possano riguardarmi, eccome! Non fare la fesseria di allontanarti dal paese, Loddo. Se non hai fatto niente di male, non hai nulla da temere, ma se c'entri qualcosa con la morte di Mazzoni, fuggire è la mossa più

stupida che puoi fare. Quello che ti consiglio, invece, è confessare subito tutto. Sono convinto che potresti avere molte attenuanti, se decidessi di collaborare».

«Io non ho ucciso nessuno, anche se in certi momenti l'avrei fatto molto volentieri».

«E allora, sta' buono e tranquillo, tieniti a disposizione e attendi la fine delle indagini. Adesso, però, fammi il piacere di scendere da quella scala prima di me».

Fu solo dopo essere rientrato in caserma che Giorgio Roversi si rese conto a freddo dell'entità del rischio che aveva corso. Non era la prima volta che si ritrovava di fronte alla prospettiva della propria morte, ma quel giorno aveva avuto la sensazione che ci fosse stato qualcosa di diverso. Dentro di lui, soprattutto. Come se quell'idea, d'un tratto, fosse diventata qualcosa che non poteva più permettersi. Forse, si disse, era giunto il momento di smetterla di giocare al ranger solitario e iniziare a muoversi come avrebbe dovuto fare un ufficiale dell'Arma. Tuttavia, così facendo, avrebbe corso il rischio di perdere i particolari, le espressioni, le piccole reazioni inconsapevoli, gli odori e i sapori in cui gli eventi erano nati e l'atmosfera in cui erano poi maturati. E, soprattutto, di non percepire più la sinfonia d'insieme, di cui l'evento delittuoso era parte integrante.

Avvertì il bisogno di una voce amica. Andò al centralino e compose il numero di casa Lanzaolini, augurandosi che Gualandi fosse in casa. Non sapeva ancora niente di quello che stava combinando a Bologna e forse, in quel momento, pensare a un altro caso l'avrebbe aiutato.

«No, tenente Roversi», rispose la domestica accorsa all'apparecchio. «Il signor Gualandi è uscito con la signora Luisa».

Roversi si lasciò sfuggire un sorriso.

«È uscito con Luisa?», ripeté. «E Oreste?»

«Il dottor Lanzaolini è rimasto a casa. Ha avuto uno dei suoi attacchi di sciatalgia. Se vuole lo chiamo».

«No, no. Lo lasci tranquillo. Ma, mi tolga una curiosità. Cosa sono andati a fare, insieme, Luisa e Gualandi?»

«No, Luigi. Seguimi bene. Nel ballo alla filuzzi, gli uomini devono fare anche delle figure da soli. Guarda quella coppia...». La Luisona indicò due ballerini al centro della pista. Proprio in quel momento, l'uomo lasciò andare la presa della partner e fece due o tre piroette su sé stesso, per poi riprendere il contatto e lanciarsi nuovamente nei volteggi di coppia al suono di un valzer veloce alla bolognese.

«Non ci riuscirò mai», commentò sconsolato Gualandi.

«Ma sì che ci riesci. E, comunque, la filuzzi è solo una delle possibili prove. Con gli altri balli ho visto che te la cavi benissimo».

Gualandi alzò leggermente le spalle e sorrise per il complimento.

«Sì, questo lo devo ammettere. Ho avuto dei buoni maestri, prima di sposarmi».

«È un peccato che a tua moglie non sia mai piaciuto ballare, perché secondo me hai un vero talento. Ora, però, passiamo alla pratica. Non manca molto all'inizio della gara. Vediamo cosa hai imparato della filuzzi».

Una ventina di minuti più tardi, il presentatore della serata fece cenno all'orchestra di fermarsi e si avvicinò al microfono.

«E ora, eccoci giunti al momento più atteso! Il *Bentivoglio Dance Contest 1961* sta per iniziare!». Un grande applauso accolse le ultime parole. «Prima di iniziare, però, permettetemi di rivolgere un saluto affettuoso a Luisa Bencivenni che, nonostante il difficile momento, non è voluta mancare a questa serata di cui è stata una delle promotrici sin dalla prima edizione». Fece un cenno alla donna. «Luisa, vuoi dire qualche parola?»

Lei si alzò e salì sul palco. «Vi ringrazio tutti per l'affetto che mi avete dimostrato. È di grande conforto sapere che ci siete tutti vicini. Però vi confesso che, se fosse stato solo per me, forse avrei rinunciato. È stata la Flèvia a insistere perché venissi, per me, per voi tutti, per lei stessa soprattutto. Grazie ancora di cuore e... che vinca il migliore».

Il presentatore riprese la parola. «Grazie Luisa. E adesso, prima di cominciare, ricordo a tutti il regolamento. La giuria ha appena effettuato la scelta dei tre balli in cui i partecipanti saranno chiamati a cimentarsi, uno per ciascuna delle tre categorie: classico, tradizione e moderno. Ed ecco che la nostra Sara... un grande applauso per Sara...». Il pubblico tributò un'ovazione alla ragazza che saliva sul palco indossando uno sfavillante vestito in lamé. Lei rispose con un inchino e salutò portando le dita alle labbra e inviando un bacio alla sala. Quindi consegnò tre buste chiuse. Il presentatore aprì quella contrassegnata dal numero uno.

«Iniziamo con il primo ballo», annunciò. «Per la categoria "classico", tango argentino!». Guardò verso la sala. «Tutti pronti? E allora, vai con *La cumparsita*», concluse voltandosi verso l'orchestra. «Musica, maestro!».

Gualandi trasse un lungo respiro, prese la mano della Luisona e con l'altra avvolse il suo corpo fino ad arrivare quasi all'altra estremità della donna. I due si guardarono negli occhi e, quando risuonarono le prime note, partirono all'unisono. Anche Luisa Bencivenni era un'ottima ballerina tanto che, al termine della prima manche, si ritrovarono al terzo posto.

«Mi dispiace», disse lei. «Con un'altra ballerina saresti sicuramente primo. Oggi non sono davvero in forma».

«No, ma che dici! Sono io che ho cercato di forzare un po' troppo. Ma vedrai che ci rifaremo».

Il presentatore riprese in mano il microfono.

«E adesso, la seconda prova. La tradizione». Aprì la busta numero due, estrasse il foglietto e lesse in silenzio, consapevole della tensione che montava fra i concorrenti. Quindi esclamò: «Valzer alla filuzzi!». Una vera ovazione accolse l'annuncio.

«No!», si lasciò invece sfuggire Gualandi. «Questa non ci voleva».

«Dai, Luigi», lo rincuorò la Luisona, stringendogli la mano. «Vedrai che ce la farai. E comunque... è solo una gara».

«Taca, Zaclèn!», gridò il presentatore al microfono, lasciando la scena all'orchestra.

Gualandi cercò davvero di mettercela tutta, ma si vedeva che non era all'altezza dei migliori avversari. Nei volteggi di coppia non andava neanche male, ma nelle figure in solitaria non poteva reggere il confronto. Al termine della prova, erano retrocessi al quinto posto.

«Be', poteva andare peggio», commentò Luisa. «E adesso non ci resta che sperare nell'ultima manche. Forse riusciamo ancora ad arrivare terzi. Come l'anno scorso. Speriamo abbiano scelto il boogie-woogie. Tu come te le cavi?»

«Sufficientemente bene, direi. Ma forse non quanto basta per recuperare. Mi dispiace, Luisa, ma credo che per quest'anno dovrai rinunciare al tuo premio».

«Signore e signori, ed eccoci finalmente arrivati alla terza e ultima prova. Attenzione!». Nella sala si fece il silenzio, mentre il presentatore si guardava intorno con uno sguardo carico di mistero. «Per la sezione "moderno", un nuovissimo ballo appena arrivato dall'America. Il twist!», esclamò. Questa volta fra i concorrenti sparsi sulla pista si diffuse un sommesso mormorio, mentre tutti si guardavano titubanti.

Gualandi si avvicinò all'orecchio della Luisona. «Conosco alla perfezione il twist», sussurrò. «Me lo ha insegnato mia figlia Anna. Si balla così... guarda. Devi pensare di spegnere una sigaretta con la punta del piede».

«Bene», disse il presentatore, indicando nella sua direzione. «Vedo che qualcuno già lo sa ballare. Complimenti al nostro nuovo ospite. Per tutti gli altri, non vi resta che guardare i nostri due ballerini professionisti sul palco e cercare di imitarli, se vi riesce. E allora, maestro, vai con la musica. *Let's twist again!*».

Gualandi iniziò a dimenare le anche e "spegnere la sigaretta" con i piedi, subito imitato dalla Luisona, mentre gli altri concorrenti prima cercarono di osservare i loro movimenti e quelli della coppia sul palco, e poi di cimentarsi nel nuovo ballo. La Luisona fu molto veloce nell'imparare e, ben presto, fu chiaro a tutti quale fosse, e di gran lunga, la coppia migliore nella terza prova. Questo consentì a Gualandi e alla sua partner di risalire fino alla seconda posizione finale e portarsi a casa il premio messo in palio anche per quell'anno: un mortadellone lungo almeno mezzo metro.

«Peccato, se non era per la filuzzi, questa volta arrivavamo davvero primi», disse la Luisona, indicando i due ballerini vincitori che si allontanavano con in mano ciascuno un bel prosciutto. «Comunque, grazie, Luigi. Sei stato bravissimo. Non so come ringraziarti. Mi ha fatto molto bene venire qui stasera. E sono sicuro che ne farà altrettanto alla Flèvia».

«No, no. Sono io che devo ringraziare te. E la sciatalgia di Oreste». Gualandi sorrise. «Che ne diresti di chiudere con un ultimo ballo senza più l'ansia della gara? Ti va questo valzer viennese?»

«Ben volentieri. Solo uno, però».

I due si fecero largo fra le altre coppie che volteggiavano sulla pista e iniziarono a danzare sulle note del *Bel Danubio blu*.

«Sai, Luisa...», sussurrò a un certo punto Gualandi, «mi è venuta in mente un'altra possibilità per il tuo cambio di antipodo, monile-felino... Dimmi cosa ne pensi. Titolo: "Un padre svogliato allo zoo"».

«Uhm... intrigante», rispose la donna con interesse. «E poi?»

«E poi qualcosa del tipo: "Lo porto al collo con gioia ma... gatto o ghepardo per me pari sono"».

D'improvviso, Luisa perse il passo, mise un piede tra quelli di Gualandi che quasi inciampò. La coppia sbandò vistosamente e investì altri due ballerini che, a loro volta, furono costretti a scartare per non cadere.

«Scusa, Luigi. Credo di essere un po' stanca. Possiamo tornare a casa?»

«Ma certo. Però non mi hai detto cosa pensi del mio antipodo».

«Sì, non è male. Ma... come mai proprio un ghepardo? Non potevi mettere un leone o una tigre?»

«Eh no, quelli sono panterini, non felini. Insieme formano la famiglia dei felidi. Se dicessi "per me gatto e tigre pari sono", a parte che suona peggio, rischierei di suggerire la parola felide, e non felino». Luisa annuì guardandolo con ammirazione. «Be', in fondo son pur sempre un veterinario», aggiunse lui quasi per giustificarsi.

«E dunque... ghepardo è solo un caso... Potremmo mettere anche un altro felino al suo posto...».

«No, Luisa. Credo che ghepardo sia proprio l'animale giusto da associare a dei gioielli».

Anziché rispondere, la donna voltò il capo e guardò verso la sala. Quindi si rivolse nuovamente verso di lui. Accennò a dire qualcosa, poi si fermò e si strinse nelle spalle, come se fosse scossa da un leggero brivido.

«Ho freddo», disse. «Ti dispiace se torniamo a casa?». Finalmente riprese il suo sorriso. «Prima che Oreste inizi a preoccuparsi e si chieda che fine abbiamo fatto».

Mentre riponeva la mortadella nel bagagliaio dell'auto, Gualandi si disse che a questo punto non c'erano più dubbi: Luisa e Oreste nascondevano davvero qualcosa a proposito di quei fantomatici gioielli. E, prima di tornare a Sassari, giurò a sé stesso che avrebbe scoperto di cosa si trattava.

Dopo aver sbrigato le formalità e stabilito gli incarichi per il giorno successivo, Giorgio Roversi provò a telefonare di nuovo a Bentivoglio, ma Gualandi ancora non era rientrato. Allora, quasi senza accorgersene, si diresse verso il magazzino che fungeva da deposito. Si avvicinò al biliardo, sistemò le biglie, piazzò il boccino e si preparò a tirare la prima steccata. Il ricordo del volto di Loddo che lo osservava con odio sopra il tetto della casa colonica, mentre lui ancora si trovava sul bordo del precipizio, lo investì con violenza proprio mentre faceva partire il colpo. Il pallino schizzò via e volò fuori dal tavolo, rotolando verso il fondo della sala.

«Chèlma», si disse. «*Ai vòl d'la gran chèlma*».

Rimise il pallino al suo posto, socchiuse gli occhi, trasse un profondo respiro e si dispose a tirare una seconda steccata. Questa volta il colpo andò a segno nel modo giusto. Pian piano, Roversi iniziò a rimettere ordine negli eventi di quella giornata e stilare un piano d'azione. A cominciare dalla vedova Desole, con la quale avrebbe dovuto fare appena possibile una nuova chiacchierata. Perché niente gli toglieva dalla testa che, comunque, la donna teneva ancora nascosto qualcosa.

Brunilde ripose la cornetta e restò a guardare il telefono perplessa. Pensò a ciò che le aveva appena detto la cameriera dei Lanzarini: Luigi e la signora Luisa erano andati insieme a una gara di ballo. Da soli. E non erano ancora rientrati. Come mai lui non le aveva detto niente prima? Cosa stava facendo davvero suo marito a Bologna? C'era forse qualcosa che voleva tenerle nascosto?

Caterina si rivoltò per l'ennesima volta dentro il letto. Era tutto inutile, proprio non riusciva a prendere sonno. Continuava ad avere davanti a sé l'immagine di Vanessa che rigirava fra le mani il coltello e, soprattutto, l'espressione con cui lo guardava. Un'espressione che non lasciava presagire niente di buono sulle sue intenzioni. Cosa stava nascondendo Vanessa? E cosa avrebbe dovuto fare lei per aiutarla? Aveva promesso di non dire nulla, è vero, ma in fondo lei non era un prete, legato al segreto della confessione.

Dalla finestra della sua camera, Anna Gualandi vide l'ombra apparire dal bosco. Per un momento pensò che si trattasse di Bastianino che veniva per darle la buonanotte. Ma quando la luna illuminò il volto dell'uomo, si accorse che era invece Michele. Cosa stava facendo ancora in giro a quell'ora? E perché arrivava dalla direzione di Villa Doria Pusceddu? Basti le aveva parlato dello strano incontro notturno, due giorni prima, e anche lei aveva notato l'atteggiamento sfuggente del factotum, quelle poche volte che ormai si riusciva a trovarlo a Villa Flora. Cosa stava nascondendo il fratello di Caterina?

Giovannino lanciò un breve grugnito al passaggio di Argo davanti al suo recinto e protese il muso verso l'esterno, spingendolo contro le sbarre del cancelletto. Il cane si fermò per un istante, si avvicinò e allungò a sua volta il muso per salutare il maiale con una rapida annusata, cercando di non lasciar cadere il prezioso carico che stringeva fra i denti. Quindi si allontanò in direzione della legnaia, deviò verso la catasta di tronchi e rami ancora accumulati alla rinfusa, e iniziò a scavare una buca. Quando giudicò che fosse sufficientemente profonda, vi depose l'osso che teneva in bocca e lo nascose accuratamente, rimettendo a posto la terra che aveva appena smosso.

Niente è come sembra

Il mattino dopo, il dottor Manca si recò di buon'ora in caserma.

«Tenente Roversi, buongiorno. Disturbo?»

«No, dottore. Nessun disturbo. Stavo iniziando a leggere queste scartoffie che mi ritrovo sulla scrivania tutte le mattine. Ho messo più firme in questi giorni che in tutto il resto della mia vita». Indicò la sedia di fronte a lui. «Si accomodi. Cosa posso fare per lei?»

«No, niente di particolare. Ieri ho sentito che ha arrestato Margherita Desole...».

«Per ora è solo un fermo cautelare. È stata lei a lasciare la testa mozzata nella vigna».

«Ah, davvero? Quindi si trovava lì quando Mazzoni è stato ucciso?»

«Sì. Lei in realtà sostiene di essersene andata quando lui era ancora vivo. A proposito, dice di averla incontrata sulla strada, verso le sedici e quaranta. Immagino fosse quando lei rientrava dalla sua visita».

«Ah, ecco chi mi ha quasi investito! Avevo il sole contro e non riuscivo a vedere bene, ma, mi creda, correva proprio come una matta. Secondo lei, non potrebbe essere che stesse fuggendo dopo aver commesso l'omicidio?»

«Non saprei. Quello che mi ha raccontato è coerente e mi è sembrata sincera quando ha ripetuto che non aveva alcun interesse a uccidere Mazzoni. Ho comunque il sospetto che stia nascondendo qualcosa. Ieri, quando l'ho interrogata, era furiosa e sembrava sul punto di esplodere. Questa mattina, invece... non so, ho avuto l'impressione che avesse paura... Forse ha visto o sentito più di quanto mi abbia detto finora... o magari sa addirittura chi è l'assassino». Roversi sollevò appena l'angolo della bocca in un lieve sorriso. «A ogni modo, sono certo che prima o poi riuscirò a farla parlare. Devo solo convincere il Pubblico Ministero a trattenerla ancora in stato di fermo per sospetto omicidio e non farla tradurre per il momento al carcere di San Sebastiano, a Sassari». Guardò l'orologio. «Il magistrato dovrebbe essere qui a momenti».

«Allora non le faccio perdere altro tempo. Io, però, non trascurerei le altre piste. Ha valutato bene la posizione di Loddo e quella di Efisio Paris? Sono stato a trovare Tiu Anghelèddu, ieri sera, e mi ha raccontato dell'incontro un po' burrascoso fra lei e il genero, sopra il tetto della casa colonica».

«No, non si preoccupi, tutte le strade sono ancora aperte. Loddo non è in una bella posizione, in questo momento. E, quanto al latitante... appena il Pubblico Ministero se ne sarà andato, prenderò il cavallo e andrò a fare altre due chiacchiere con il suo amico pastore».

«Va bene, tenente. Ora devo proprio andare. Lei ha da fare e io pure. Ci sono diverse visite, questa mattina. Lei non si immagina quanta gente si ammali subito dopo Natale».

Rimasto solo, Roversi rilesse il verbale da consegnare al Pubblico Ministero e ripassò mentalmente il discorso che pensava di fare per convincerlo a trattenerne Margherita Desole in stato di fermo, ma senza allontanarla da Codrongianos. Per fortuna il magistrato, un giovane napoletano dall'aspetto sveglio e pragmatico, accettò la linea dell'ufficiale su tutti i fronti. Neanche un'ora più tardi, il tenente era già a cavallo, in direzione di Saccargia.

Cavalcando al piccolo trotto, transitò di fronte alla basilica, soffermandosi appena un istante per ammirarne tutto lo splendore alla luce del sole, quindi lanciò Pegaso al galoppo lungo la vallata verso nord, per infilarsi poi nello stretto canalone che costituiva un passaggio obbligato per risalire verso il pianoro in cui si trovava la pinnetta di Romualdo Marras. In quel punto, il fondo pietroso e le fronde degli alberi che si frapponevano al cammino costringevano cavallo e cavaliere a procedere con cautela. Quasi a metà dell'ascesa, un cane sbucò all'improvviso dalla boscaglia. Pegaso scartò lateralmente proprio mentre l'eco di uno sparo risuonava fra le pareti del canalone. Quasi nello stesso istante, il ramo che Roversi stava per scostare con il braccio cadde a terra. L'ufficiale si buttò giù dal cavallo e trovò riparo dietro il tronco di un albero, mentre da un punto in cima alla salita partivano altri tre colpi in rapida successione. Dal suono, non c'erano dubbi che si trattasse di una pistola. Anzi, forse proprio di una Beretta M34.

Roversi attese alcuni istanti con la schiena appoggiata contro il tronco, il respiro affannoso e il cuore che batteva a mille dentro il petto. Quindi si fece coraggio, prese in mano la pistola di ordinanza e tirò fuori la testa dal riparo, quel tanto che bastava per cercare di capire cosa stesse succedendo. I secondi trascorsero interminabili, senza che accadesse più niente, ma questo non voleva dire che il misterioso attentatore avesse rinunciato al suo intento. Roversi non aveva esperienza diretta di agguati come quello, ma poteva contare su un valido maestro che, nel corso delle sue avventure nel Far West, si era ritrovato più volte bloccato in situazioni analoghe e sapeva bene che ciò che non doveva fare era subire in modo passivo, restando fermo in attesa delle mosse dell'avversario. Il modo migliore di uscirne, invece, era prendere l'iniziativa e cercare di spiazzare il suo assalitore cogliendolo alla sprovvista.

Roversi si lasciò rotolare verso un grande masso al bordo del cammino. Da lì, un po' strisciando, un po' camminando carponi con estrema cautela, risalì lentamente il pendio, senza che dell'assalitore vi fosse più alcun segno. Finalmente sbucò in una radura, più o meno nel punto da cui gli era parso che provenissero gli spari. Le tracce sul terreno indicavano che lì aveva stazionato un cavallo, giunto dalla direzione opposta a quella da cui lui stava provenendo

e poi tornato indietro per la stessa strada. L'aggressore, dopo aver esploso i suoi colpi, doveva essersene andato quasi subito.

Il giovane ufficiale esplorò attentamente la zona, ma non trovò alcun bossolo. Non c'erano impronte di scarpe, solo una strisciata sulla terra fatta probabilmente con una fronda strappata che giaceva a terra vicino al punto in cui era fermo il cavallo. Un altro trucco tipico dei fumetti di Tex Willer per far sparire i segni su un terreno compatto e polveroso come quello. Roversi stava per tornare a riprendere Pegaso quando la sua attenzione fu attratta da un luccichio sotto un cespuglio. Si avvicinò, prese dalla tasca un fazzoletto e raccolse l'oggetto che ne era all'origine. Lo osservò per qualche istante, quasi incredulo per ciò che aveva fra le mani: un coltello a serramanico con una volpe incisa sopra l'impugnatura di legno. La leppa scomparsa di Salvatore Mazzoni.

Roversi rinviò a più tardi le domande che si affollavano impetuose e tornò nel luogo in cui si trovava quando era stato esploso il primo colpo. Osservando il punto da cui erano partiti gli spari e quello in cui il ramo era stato spezzato dal proiettile, valutò a occhio dove poteva essersi andato a conficcare il primo proiettile. Con appena una decina di centimetri di scarto rispetto a quanto aveva previsto, individuò un foro nel tronco di un albero, dal quale riuscì a estrarre proprio quello che cercava. Se le sue conoscenze non lo tradivano, il proiettile che teneva in mano era un 9 mm corto. E questo significava che la pistola con cui gli avevano sparato poteva davvero essere la stessa che aveva ucciso il cavallo a Saccargia. Riguardando all'indietro la traiettoria immaginaria seguita dalla pallottola, Roversi fu scosso da un brivido, mentre una domanda sorgeva più forte di tutte le altre: avevano realmente cercato di ucciderlo, oppure l'intento era solo quello di spaventarlo? Se il cavallo non avesse scartato di lato, dove si sarebbe trovata la sua testa nel momento in cui arrivava il proiettile?

Cercando di scacciare quel pensiero, risalì a cavallo per scoprire dove si fosse diretto l'aggressore. Fatte appena poche decine di metri, però, le impronte lasciate dagli zoccoli deviavano bruscamente per addentrarsi in un tratto dal fondo pietroso. Roversi scosse la testa e si lasciò sfuggire un mesto sorriso: ancora un espediente da Far West. A quel punto, era quasi impossibile proseguire nella ricerca, almeno da solo. Appena in caserma, avrebbe incaricato Fabbri di mandare degli uomini. Rinunciò all'inseguimento, rientrò sul sentiero e percorse al galoppo l'ultimo tratto che lo separava dalla pinnetta di Romualdo Marras. Il pastore però non c'era. Le pecore erano chiuse all'interno dell'ovile, sotto il controllo del cane che non smise un secondo di abbaiare all'intruso. Per terra, tuttavia, non sembravano esserci tracce recenti del passaggio di un cavallo. Tornò indietro attraverso il canalone e si lanciò al galoppo per la piana verso Santa Lucia. Tiu Anghelèddu e Loddo erano sul tetto della casa colonica. Nessun indizio della presenza di un cavallo.

«Cosa vuole ancora da noi?», urlò dall'alto il padrone di casa.

«Solo controllare come procedono i lavori». Roversi dette un'occhiata alla pila di tegole, che si era ridotta in modo evidente dalla sera prima. «Mi sembra che abbiate lavorato sodo, quest'oggi».

«È dall'alba che siamo qui, io e Giommara. Domani minaccia pioggia e bisogna fare in fretta».

Anche Loddo si affacciò verso il basso. Dette una rapida occhiata, quindi tornò al suo lavoro senza neanche salutare.

«Non voglio rubarvi altro tempo». Roversi fece fare una giravolta al cavallo e si allontanò, prendendo la strada di Nuras. Giunto nella piazza del paese, scese di sella e procedette a piedi tenendo Pegaso per le briglie. Si fermò davanti alla bottega del barbiere e guardò dentro. Learco Pace era al lavoro, mentre altri tre clienti attendevano il loro turno. La quantità di capelli tagliati e sparsi per terra, attorno alla poltrona reclinabile, faceva pensare che fosse all'opera da un tempo sufficientemente lungo per escludere che potesse essere l'autore dell'agguato. Nel dubbio, comunque, entrò nel bar e si avvicinò al bancone.

«Buongiorno, tenente. Cosa le preparo?»

«Buongiorno, Berny. Un caffè ristretto, grazie».

«Glielo porto al tavolino?»

«No, grazie. Ho il cavallo in divieto di sosta». Indicò Pegaso, legato a un palo stradale subito fuori dal locale. «Scherzi a parte, devo rientrare subito in caserma. Prima, però, dovrei farle una domanda. Ha notato se il barbiere si è allontanato di recente?»

«No, direi di no. È lì al lavoro dalle otto. Fra l'altro, gli ho portato il caffè proprio una mezz'ora fa».

«Va bene, grazie». Buttò giù il caffè tutto in un sorso. «Ah! Quello che ci voleva! Ci vediamo Berny. E mi saluti il dottor Manca, quando arriva».

Roversi poggiò la leppa sulla scrivania e la fissò pensoso. In quell'ultima mezz'ora, da quando era rientrato in caserma per riflettere su ciò che era accaduto e studiare il da farsi, la riserva di scorza nella scatola del primo cassetto si era ridotta in modo preoccupante. Ormai, non ne restava che una sola sfoglia, e si era imposto con la forza di conservarla per i momenti di crisi. Anche se, a pensarci bene, non era facile immaginare una situazione più complicata di quella in cui si trovava in quel momento.

Qualcuno aveva voluto ucciderlo oppure semplicemente intimidirlo? Forse si stava veramente avvicinando alla verità su Mazzoni, oppure qualcuno si era spaventato per la sua abitudine di mettere un po' troppo il naso in giro? In realtà, però, la domanda principale in quel momento era: chi aveva sparato? Loddo e Tiu Anghelèddu sembravano esclusi, così come Learco Pace. Che fosse stato davvero Efisio Paris? Il modus operandi sembrava proprio il suo, e forse lui era l'unico che non avrebbe avuto niente da perdere attendendo alla vita di un carabiniere. Roversi sapeva che sarebbe stato suo dovere avvertire immediatamente il comando di Sassari, ma era anche consapevole del fatto che, una volta messa in moto la macchina, la situazione gli sarebbe sfuggita di mano e avrebbe potuto prendere una direzione sbagliata. Oltretutto, Armani era partito per trascorrere alcuni giorni in famiglia a Milano, e di conseguenza avrebbe dovuto riferire direttamente al colonnello Zanetti, che nel frattempo era rientrato in sede. E ancora non conosceva sufficientemente bene il comandante provinciale per prevedere le sue reazioni.

Quello di cui aveva bisogno era parlare con qualcuno che sapesse dirgli qualcosa di più su Efisio Paris e sul modo in cui avrebbe potuto agire una persona nella sua condizione. Guardò il telefono. Perché non provare? Chiamò il centralino e fece comporre il numero dei Lanzarini. Fu un sollievo, dopo un paio di minuti, sentire nuovamente la voce di Luigi Gualandi all'altro capo della linea.

«Tenente! Stavo per chiamarla io. Ho alcune novità interessanti. Lei come sta?»

«A parte che da ieri ho rischiato due volte la vita, direi bene».

«Come? Che dice?».

Roversi raccontò gli eventi delle ultime ore. Gualandi sottolineò con brevi esclamazioni soffocate i passaggi più delicati, ma non disse nulla fino a quando l'ufficiale non ebbe terminato la sua esposizione.

«Non posso lasciarla da solo per pochi giorni che finisce per cacciarsi in tutti questi guai», scherzò alla fine. «Incontri con soggetti pericolosi, rissa sul tetto, agguato, avvelenamento da eccesso di menta... Neanche Tex ci sarebbe riuscito».

«Scherzi pure, ma io me la sono vista davvero brutta. E non mi dica anche lei che non dovevo andare in giro da solo perché non sarebbe originale. Comunque, è andata così. Lei, però, mi potrebbe aiutare a capire cosa potrebbe esserci dietro».

«Spari».

«Cosa sa di Efisio Paris? Che tipo è?»

«Ho seguito un po' il caso, ai tempi. La sua storia fece abbastanza scalpore sui giornali».

«Lei pensa che possa veramente aver tentato di uccidermi? Forse perché è lui l'assassino di Mazzoni?»

«Difficile dirlo. Certo, la leppa che ha trovato mi dà da pensare. Non credo che uno come lui possa perderla così stupidamente... Sembrerebbe più una specie di avvertimento».

«Qualcosa del tipo: "Sì, ho ucciso io Mazzoni, e questa è la prova"? Potrebbe averlo fatto per scagionare la vedova Desole, in base a un codice d'onore che gli impedisce di far accusare al suo posto un innocente, soprattutto una donna?»

«Forse... Ma può anche darsi che stia cercando di dirle che dovrebbe lasciar perdere le indagini. Magari si è sentito minacciato perché lei ha fatto qualcosa che l'ha indotto a credere di essere braccato».

«In effetti, qualcosa del genere può essere successo». Roversi raccontò del primo incontro con il pastore e di come poi quest'ultimo lo avesse riconosciuto mentre si trovava nel bar di Nuras.

«Ecco vede?», proseguì Gualandi alla fine. «Questo potrebbe davvero avergli fatto pensare che lei fosse sulle sue tracce».

«Però lei non crede che abbia cercato di ammazzarmi, mi pare di capire».

«No, se è stato lui a spararle, non credo proprio».

«Come mai ne è così convinto? In fondo, ha già ucciso due carabinieri. Uno in più, cosa cambierebbe per lui?»

«Se ha effettivamente ucciso i due carabinieri, poco o nulla. Ma se non ha commesso quella strage, cambia tutto».

«Ah, addirittura! Lei mi sta dicendo che forse Paris è stato accusato ingiustamente del duplice omicidio? Cosa sa di preciso?»

«In realtà, solo quello che mi hanno detto Angelo Parru e l'avvocato Puggione che, per diversi motivi professionali, si sono interessati al suo caso e sono sempre stati d'accordo su un fatto: Efisio Paris sarebbe stato vittima di un errore giudiziario. Puggione ha anche pensato di provare ad assumerne la difesa, ma diverse circostanze glielo hanno impedito».

«Su cosa basano la loro convinzione?»

«Secondo Puggione, Efisio Paris è una brava persona, che si è trovata in un pasticcio più grande di lui e non ha nessuna colpa, se non quella di essere fuggito perché non si fida della giustizia. Sembra che anche due suoi parenti, un nonno e uno zio, siano stati condannati e, dopo un lungo periodo di latitanza, abbiano finito la loro vita in galera per un'accusa infondata. In realtà, Paris avrebbe provato anche a difendersi, facendo sapere ai magistrati di avere un alibi, perché al momento della strage si trovava a Sassari. Ma nessuno gli ha dato retta. Le prove contro di lui erano schiaccianti e, al contrario, non c'erano riscontri a sostegno del suo racconto».

«Non capisco però come questo possa indurre Puggione e Parru a scagionarlo».

«Sì, lo so. Tutto sembra contro di lui. Eppure loro hanno continuato a essere convinti della sua innocenza. Ne abbiamo parlato molto al Caffè, a suo tempo. Soprattutto con Puggione. Credo che in gioco entri anche una questione di sensibilità professionale, una specie di fiuto maturato con l'esperienza, se capisce quello che intendo. Ma anche l'attenzione a tanti particolari e alcune strane, piccole coincidenze».

«Per esempio?»

«Per dirne una, la persona che affermò di aver visto Paris scappare dal luogo dell'eccidio era un suo rivale in amore. Poco tempo prima, i due erano venuti pubblicamente alle mani perché, sembra, la donna contesa aveva finalmente scelto di accettare la proposta di Efisio. Sei mesi dopo, invece, lei sposava proprio l'uomo che aveva inchiodato Paris con la sua testimonianza. Una strana concomitanza, secondo Puggione. E, a quanto sembra, non è la sola cosa strana di tutta la vicenda».

«Va bene, terrò presente quello che mi ha detto, ma temo che non servirà per impedire al colonnello di fare ciò che immagino si sentirà costretto a fare, tra poco, quando dovrò andare a Sassari per fare rapporto su quello che è accaduto. Ma adesso mi faccia pensare ad altro. Come procedono le sue indagini?».

Gualandi fece il resoconto sugli avvenimenti di Bologna.

«Peste!», commentò alla fine l'ufficiale. «La cosa si sta complicando parecchio. Questa storia della pistola presa dalla cassaforte del poligono... *Am piès brisa*. E poi... da dove salta fuori questa scommessa con dei gioielli?»

«Io credo che Flavia non le abbia detto tutto, quando è venuta a trovarla. Cercherò di scoprire cosa stanno nascondendo tutti quanti, prima di ripartire da qui. Comunque, sono convinto che la sua amica sia innocente, e che anche la polizia dovrà rendersene conto. Per quale motivo Flavia sarebbe dovuta scappare e lasciare lì una pistola che poteva incriminarla? È chiaro che, se fosse stata lei a uccidere Spada, se la sarebbe portata via e gliela avrebbero trovata addosso, non abbandonata accanto al cadavere».

«Gualandi, so che sta cercando di rassicurarmi, ma riesco a riconoscere da solo quando una situazione è compromessa. Anche se è vero che Flavia non è la persona che si lascerebbe prendere dal panico al punto da commettere un errore simile, nessun giudice sarebbe disposto a considerare un ragionamento come questo. Ciò che conta sono i fatti e le prove concrete. E qui, i fatti sono chiari. Numero uno: Spada è stato ucciso con un colpo di pistola. Numero due: la pistola con cui è stato ucciso è stata trovata accanto al cadavere. Numero tre: Flavia è una delle poche persone che conoscevano la combinazione della cassaforte in cui era custodita la pistola. Numero quattro: Flavia è stata scoperta mentre fuggiva dal luogo in cui era appena stato commesso l'omicidio. Numero cinque: Flavia aveva dei motivi di grave risentimento verso la vittima. Devo continuare?»

«No, no. Basta così. Eppure, nonostante tutto, io sono convinto che quel particolare della pistola abbandonata sia importante, e non mi darò pace finché non...».

«Senta Gualandi», lo interruppe l'ufficiale. «In queste ultime ore ci ho pensato molto. Io credo che abbia già fatto abbastanza, non me la sento di chiederle di rischiare ulteriormente. Perché non torna a Sassari? Di Bologna me ne occuperò io, appena riuscirò a liberarmi».

«Solo un giorno ancora, mi piacerebbe scoprire almeno un paio di cosette. Poi prometto di passare a lei la mano».

«Gualandi...».

«Sì?»

«Stia attento, mi raccomando. Se quello che dice è vero, e se davvero ci sono di mezzo dei gioielli e un discorso di scommesse clandestine, la situazione potrebbe diventare pericolosa. Molto più pericolosa di quella in cui mi trovo io qui a Codrongianos. Ci sono stati già due morti, le ricordo...».

«Non si preoccupi per me, tenente. Deve ancora nascere il tizzone d'inferno che mi spedirà a fare la conoscenza di messer Satanasso. E questo vale anche per lei».

«Va bene, Gualandi. E adesso mi auguri buona fortuna con il colonnello. Penso che ne avrò bisogno».

«E lei, per dirmi una cosa come questa, viene qui solo ora?». Il comandante provinciale, colonnello Leopoldo Zanetti, si alzò in piedi e fece alcuni passi nervosi su e giù per la stanza, prima di tornare a sedersi dietro la scrivania. Piazzò i gomiti sul ripiano, congiunse le mani all'altezza del mento e fissò con uno sguardo infuocato il giovane ufficiale ritto davanti a lui. Roversi, sempre sull'attenti, non osava muovere un muscolo. Scrutava con attenzione ogni movimento del suo superiore, domandandosi come sarebbe andata a finire quella faccenda. Conosceva il colonnello quasi solo attraverso le parole di Armani. E quelle non lasciavano molto spazio a grandi illusioni. Zanetti riprese finalmente la parola. «Ma si rende conto della gravità di quello che è accaduto?»

«Sì, signor colonnello. Proprio per questo ho cercato di effettuare subito alcune verifiche, prima che fosse troppo tardi». Roversi si schiarì la voce, poi concluse: «In linea con quanto prescrive il regolamento sull'importanza di agire in modo autonomo. In questo caso, ho ritenuto fosse fondamentale accertare immediatamente dove si trovassero i principali indiziati del caso a cui sto lavorando».

Zanetti lo osservò senza dire nulla, mentre Roversi si chiedeva se questa volta non avesse osato troppo. Invece il colonnello, dopo alcuni secondi che parvero un'eternità, distese i tratti del viso, tossicchiò leggermente e cambiò improvvisamente tono.

«Ve bene. Comodo, tenente. Si sieda pure. Forse sono stato un po' brusco ma sono certo che comprenderà. Ho già perso due uomini in questo modo e l'ultima cosa che vorrei è che una tragedia del genere si ripetesse. Questa non può che essere opera di Efisio Paris. Quel criminale ha colpito di nuovo!». Zanetti arricciò le labbra e si lasciò sfuggire un gesto rabbioso. «Ma la colpa è mia. Ho sbagliato a non dare subito seguito alle segnalazioni, e questo è il risultato. Per fortuna non le è successo niente di grave. Come si sente ora?»

«Bene, colonnello. Del resto, il capitano Armani, nel mandarmi a Codrongianos, mi aveva avvertito che erano cose da Tex Willer, e così è stato», provò a scherzare Roversi. «Anche se non credevo fino a questo punto».

Dopo un primo istante di esitazione, Zanetti si lasciò sfuggire un sorriso.

«Comunque», concluse Roversi, «non credo che ci fosse l'intenzione di uccidermi».

«Sarà, ma a questo punto non posso più far finta di nulla». Passato il breve momento di inattesa complicità, il volto del colonnello si indurì di nuovo. «Allerterò subito tutte le altre forze e darò ordine di organizzare una caccia all'uomo come non ne hanno mai viste da queste parti. Questa volta, giuro che lo prenderemo».

«Signor colonnello, se posso permettermi...». Il giovane ufficiale esitò prima di continuare. Adesso veniva la parte più difficile. «E... se non fosse stato Efisio Paris a spararmi? Ci sono altre persone che potrebbero averlo fatto, a cominciare da Giommaria Loddo».

«Ma mi ha detto lei che Loddo ha un alibi».

«Magari non ha agito lui in prima persona... potrebbe anche aver incaricato qualcuno che ancora non conosciamo. E poi...», Roversi sapeva che quello che stava per dire non sarebbe piaciuto affatto al colonnello.

«E poi cosa?»

«Io... ho cercato di capire qualcosa di più sulla mentalità di Efisio Paris e sui fatti che lo hanno portato alla latitanza».

«Ha ucciso due bravi ragazzi!», sbottò il colonnello. «Cos'altro c'è da sapere?»

«Ecco, talvolta la verità non è quello che sembra, anche se sembra proprio che lo sia... Cioè, voglio dire...». «Accidenti», si disse, «com'è difficile a volte trovare le parole». «Perché Paris avrebbe dovuto spararmi, col rischio di scatenare proprio quella caccia all'uomo che non si è mai vista a cui lei sta pensando? Se fosse davvero lui l'assassino di Mazzoni, non sarebbe stato meglio lasciarmi tranquillo, con la speranza che non sarei mai arrivato a lui? E, quand'anche avessi scoperto che Mazzoni l'ha ucciso lui, cosa sarebbe cambiato nella sua situazione?»

«Cosa sta cercando di dirmi?»

«Che secondo me qualcuno vuole incastrare Efisio Paris». Roversi lasciò cadere nel vuoto le ultime parole e attese che facessero il loro effetto, prima di concludere. «Signor colonnello, io sono convinto che lui non possa essere l'assassino di Mazzoni. Anche ammettendo che ci sia un movente, che ancora non conosciamo, per quale ragione avrebbe dovuto inscenare un incidente a Saccargia?»

«Va bene, ma ancora non vedo un buon motivo per non procedere contro di lui. Ammettiamo per un istante che lei abbia ragione. Diciamo che qualcun altro le ha sparato per far ricadere su Paris la colpa. Lei cosa farebbe al suo posto a questo punto? Io credo che non avrei dubbi. Mi direi che i carabinieri e le altre forze dell'ordine faranno di tutto per catturarmi, e cercherei di fuggire dalla zona il più presto possibile. Ecco perché dobbiamo agire senza esitazione, comunque stiano le cose».

«E invece no». Roversi si accorse che, nell'enfasi, aveva alzato troppo la voce. Respirò profondamente, quindi riprese: «Con tutto il rispetto, signor colonnello. In questo momento, per lui scappare sarebbe peggio. Se Paris ha saputo delle mie prime mosse subito dopo l'agguato, si sarà forse anche reso conto che non è detto che io stia attribuendo a lui la colpa. Quando sono andato a Nuras, ho fatto in modo che si sapesse in giro che stavo verificando i movimenti del barbiere».

«Allora è per questo che ha perso tutto quel tempo stamattina?». Zanetti rivolse al giovane ufficiale uno sguardo attento.

«No, naturalmente. Non solo per questo... però, forse, un po' sì, non posso negarlo. Io spero che Paris, nel dubbio, faccia il contrario di quello che tutti si aspettano da lui. E che, piuttosto che uscire allo scoperto, decida di restarsene nel suo rifugio almeno fino a quando non avrà capito quali saranno le mosse di quelli che ce l'hanno con lui. E non parlo solo delle nostre, di mosse, ma anche di quelle dell'assassino di Mazzoni».

«Cosa intende?»

«Che forse il vero assassino non vuole solo fornirci una falsa traccia. Non potrebbe essere che Paris sappia davvero qualcosa sulla morte di Mazzoni? E che quello che il nostro assassino spera è che noi chiudiamo la sua bocca per sempre? Paris è accusato della morte di due carabinieri ed è molto probabile che non si lascerà mai prendere vivo. Ma l'assassino potrebbe anche decidere di non attendere il nostro intervento e agire prima».

«Capisco il suo ragionamento. Niente però ci garantisce che Paris faccia quello che lei dice. Potrebbe invece semplicemente farsi prendere dal panico e cercare di scappare al più presto. Senza considerare che magari è veramente lui l'autore dell'agguato e dell'assassinio di Mazzoni. Le sue sono tutte congetture, tenente».

«Comunque, se Efisio Paris doveva scappare, a questo punto l'avrà già fatto».

«Grazie anche a lei, Roversi».

«Sì, è vero. Grazie anche a me. Ma sono convinto che le cose stiano come le ho detto. E glielo proverò».

«Dunque lei cosa suggerisce?»

«Mi dia il tempo di trovare chi ha davvero ucciso Mazzoni. L'assassino non sarebbe uscito allo scoperto, addirittura sparandomi contro, se non avesse compreso che ci stiamo avvicinando alla verità. Evidentemente, sa che abbiamo in mano qualcosa che potrebbe portarci a lui. Lui sa cos'è, noi no. Non ancora, almeno. Ma lo scopriremo. Anche perché, quando ci si espone come ha fatto oggi, si finisce sempre per fare degli errori. E lì noi colpiremo».

Zanetti rivolse lo sguardo verso la finestra e parve riflettere sulle parole del giovane sottoposto. Quindi annuì con un lieve cenno del capo.

«Quanto le serve?»

«Mi dia ancora due giorni. I nostri uomini stanno lavorando a tempo pieno su tutti i fronti e sono certo che arriveremo presto a qualche risultato».

«Va bene, tenente. Le voglio dare retta». Guardò l'orologio. «Ora sono le quindici e dieci. Da questo momento ha esattamente quarantott'ore per risolvere il suo caso. Nel frattempo, faccio dispiegare le nostre forze tutt'intorno alla zona, intensificando i controlli in uscita e il pattugliamento di strade e zone rurali. Ci terremo pronti a stringere il cerchio appena necessario».

«Grazie per la fiducia, colonnello. Non la deluderò».

Appena uscito dall'ufficio del comandante provinciale, Roversi sentì venir meno molta della sicurezza che aveva mostrato davanti al suo superiore. Perché Zanetti aveva ragione a dubitare: le sue erano tutte congetture, basate su un presupposto al momento indimostrabile, esattamente come un assioma della geometria: che Efisio Paris non fosse l'autore dell'omicidio di Mazzoni. E l'assioma, o lo si accetta come tale o lo si rigetta. Non si può pretendere di dimostrarlo. Se lo si accetta, da lì discende tutta una catena di conseguenze logiche. Se lo si rifiuta, si deve scegliere un altro assioma e costruirci sopra un sistema geometrico del tutto differente.

Roversi, la sua scelta, l'aveva fatta. Ma perché la sequela di conseguenze logiche che ne derivavano fosse percorribile, aveva bisogno che gli eventi non precipitassero e questo, almeno per ora, era riuscito a ottenerlo. Adesso non restava che seguirla, quella sequela di ragionamenti, e vedere fin dove portava, anche se ciò che si trovava di fronte aveva più l'aspetto di un labirinto, in cui non sarebbe stato per niente facile trovare la strada che conduceva all'uscita. Quello di cui aveva bisogno era un filo di Arianna, perché, quasi certamente, non c'era il tempo sufficiente per percorrere

tutte le alternative cui si sarebbe trovato di fronte.

Prima di tornare a Codrongianos, Roversi si fermò a Villa Flora per ringraziare Michele. Ma il factotum, come al solito, non c'era. Brunilde disse di non averlo visto per tutta la mattina, nonostante ci fosse bisogno di lui per alcune commissioni. L'ufficiale si accomiatò e tornò indietro verso la città, parcheggiando l'auto in un piccolo spiazzo, poco prima di arrivare al cancello di Villa Doria Pusceddu. Aveva una mezza idea di dove potesse essere andato Michele. Scese e si avvicinò al cancello. Dall'interno del parco non giungeva alcun rumore. Sembrava non ci fosse nessuno. Allora, seguendo il muro di cinta, si diresse verso il retro. Svoltato l'angolo, vide che la recinzione proseguiva con un'alta siepe in cui, appena pochi metri più avanti, sembrava aprirsi un varco sufficientemente largo da lasciar passare una persona. E, a giudicare dalle impronte sul terreno, pareva proprio che il transito in quel punto fosse abbastanza frequente. Di Michele, però, non c'era traccia. La tentazione di oltrepassare l'apertura era forte ma non poteva entrare così, soprattutto in divisa, in una proprietà privata. Stava per tornare indietro quando, dalla direzione della villa, giunse un suono di voci concitate, che si trasformò presto nello strepito di un furioso litigio. Una delle voci era sicuramente quella di Michele.

Senza più esitazioni, Roversi si fiondò nel passaggio, ma si ritrovò subito davanti un altro muro vegetale alto almeno un paio di metri. Uno stretto corridoio procedeva parallelo alla cinta esterna, per svoltare sia a destra che a sinistra dopo una decina di metri. Decise di andare a destra e seguì il cammino che sembrava portare diritto verso il punto da cui proveniva il vociare ma, proprio quando pensava di essere quasi arrivato in fondo, il sentiero girò bruscamente ad angolo retto, per deviare poi ancora all'indietro e diramarsi subito dopo in due direzioni. Non era possibile, pensò Roversi. Un labirinto, un dannato labirinto! Si guardò intorno. La confusione, ad appena una decina di metri da lui, sembrava ancora maggiore, come se altre persone si fossero aggiunte. Oltre a Michele, dovevano esserci almeno altri due uomini e due donne, insieme a un numero imprecisato di cani, a giudicare dal furioso latrare che si era nel frattempo sovrapposto alla componente umana di quella specie di infernale cacofonia. Provò a urlare a sua volta per intimare il silenzio, ma nessuno riuscì a sentirlo. Stava quasi per decidersi a estrarre la pistola ed esplodere un colpo in aria, quando ebbe un'altra idea. Affondò le braccia dentro la siepe, quindi le allargò con forza e penetrò dentro il muro vegetale, avanzando lentamente prima con una gamba, poi con l'altra. Quando sbucò dall'altra parte, rimase senza parole di fronte alla scena che aveva di fronte. Michele sedeva a cavalcioni sopra un giovane disteso a faccia in giù, e cercava di tenergli ferme le braccia mentre l'altro continuava a urlare e divincolarsi. Alle sue spalle, una ragazza dava dei fendenti di ramazza sulla schiena del factotum, gridando con voce stridula di lasciar stare il luccio, o qualcosa del genere. Subito dietro, un uomo sui sessant'anni, con un rastrello in mano, osservava la scena a distanza senza dire nulla e con l'aria evidente di chi, in quel momento, avrebbe tanto voluto trovarsi da un'altra parte. E infine la padrona di casa, donna Lucrezia, che intimava alla ragazza, chiamandola Ignazia, di smetterla con quella scopa e, allo stesso tempo, cercava a gran voce di tenere a bada tre o quattro cani che, accanto a lei, continuavano ad abbaiare in modo minaccioso contro i due uomini a terra.

L'esitazione di Roversi durò solo un istante. Si slanciò verso il gruppo, frapponendosi tra i due litiganti e la domestica.

«Michele! Lascia stare quel ragazzo! Mi spiegate tutti cosa sta succedendo qui?». Si guardò intorno e fissò gli occhi sulla ragazza. «Cos'è questa storia del luccio?».

Ignazia osservò interdetta l'ufficiale.

«Luccio? Cos'è un luccio? Io dicevo a Michele di lasciar stare Uccio». Indicò il ragazzo che intanto si era rialzato e cercava di riprendere fiato. «Gavinuccio, il mio fidanzato».

«Ma che fidanzato e fidanzato!», esclamò Michele. «È il suo complice, l'ho sorpreso mentre si avvicinava alla finestra per ritirare la refurtiva». Si rivolse a donna Lucrezia. «Ho visto io la sua domestica nascondere qualcosa sotto il materasso. Certamente le ha rubato qualche altro oggetto prezioso».

La domestica impallidì di colpo.

«No, non è vero...», provò a difendersi.

«Michele, sei sicuro di quello che dici?», domandò Roversi.

«Certo. Ma se non ci credete, andiamo a vedere».

Il factotum si diresse con decisione verso l'ingresso della villa, subito seguito da donna Lucrezia. Roversi fece un cenno a Ignazia e Uccio, che si avviarono a capo chino, e si incamminò a sua volta alle loro spalle mentre il giardiniere, sempre fermo con il suo rastrello in mano, osservava quella piccola processione con l'atteggiamento di chi si sta chiedendo se il suo contributo a quella brutta faccenda potesse dirsi concluso lì.

Arrivati nella camera della ragazza, Michele si avvicinò al letto, sollevò il materasso ed estrasse qualcosa da sotto le assi di legno che lo sostenevano.

«Ecco la prova di quello che dicevo». Consegnò a donna Lucrezia un piccolo involucre. «Controlli pure».

«Questo è uno dei miei canovacci!», esclamò la padrona di casa. Poggiò l'involto sopra il palmo di una mano e con l'altra iniziò a scostare i lembi del telo da cucina. Michele e il tenente Roversi si protesero per vedere meglio, mentre Ignazia si lasciava andare a un pianto diretto, rifugiandosi fra le braccia del suo fidanzato.

«Ma questi sono...», donna Lucrezia osservò sconcertata ciò che aveva tra le mani.

«Biscotti!», esclamò Michele. «I biscotti di Natale di donna Brunilde!». I singhiozzi di Ignazia aumentarono ancora più di volume. «Ma, cosa significa...?»

«Credo di poter spiegare tutto». Finalmente Uccio prese la parola. Poggiò una mano sotto il mento della ragazza e la costrinse a guardarlo dritto negli occhi. «Ignazia... bisogna che glielo diciamo». Lei lo fissò con un'espressione sgomenta e il volto rigato dalle lacrime, quindi fece un rapido cenno di assenso e si strinse nuovamente a lui. Uccio guardò prima la padrona di casa, poi l'ufficiale, come se esitasse su chi fosse la persona più importante a cui rivolgersi.

Alla fine, nel dubbio, decise per il factotum. «Ignazia viene da una famiglia molto povera, tanto che i genitori l'hanno mandata a servizio quando aveva appena dieci anni. Dove ha lavorato, si è sempre comportata bene, ma purtroppo ha un vizio. Vedete, da bambina ha sofferto troppo la fame e le è rimasta la paura di rimanere senza cibo. E allora... prende dalla cucina e mette da parte quello che può: pane, biscotti, frutta, qualche volta persino delle polpette... Poi lo consuma di nascosto, cercando però di mantenere sempre una riserva. Io sto cercando di convincerla a smettere, e pensavo quasi di esserci riuscito. Ma evidentemente mi sono sbagliato».

In quel momento, nel corridoio risuonarono i passi di don Mariano, che rientrava dalla città. Stava per imboccare le scale che conducevano al piano superiore quando si accorse che c'era qualcosa di strano nella stanza della domestica.

«Che succede? Cosa fate tutti qui?». Si affacciò sulla soglia e restò senza parole. Guardò prima l'ufficiale dei carabinieri, quindi diresse lo sguardo verso la domestica in lacrime fra le braccia di uno sconosciuto e infine puntò l'attenzione su Michele, il cui volto esprimeva senza ombra di dubbio un misto di sorpresa e delusione. Sua moglie osservava l'intera scena tenendo in mano, chissà perché, uno strofinaccio con dentro dei biscotti. Solo dopo si accorse del letto disfatto e il suo volto si illuminò. Rivolse a Michele un'occhiata comprensiva. Quindi guardò nuovamente Ignazia, sempre stretta fra le braccia di Uccio, e scosse il capo, incredulo.

«Cose da non credere!», esclamò quasi fra sé. Poi, senza aggiungere altro, si girò e si diresse verso la sua camera da letto al piano superiore per cambiarsi d'abito. Giunto a metà delle scale, si fermò e ripeté ancora una volta: «Cose da non credere!», quindi scoppiò in una risata che risuonò per tutta la casa.

Roversi si scusò e trascinò fuori Michele, avviandosi insieme a lui verso il cancello. Ormai, la questione era di competenza della padrona di casa. Al loro arrivo un uccello dal piumaggio bianco e nero, che si aggirava nei pressi di un tavolino poco lontano, lanciò alcuni versi sgraziati e volò via per poggiarsi sul tetto della villa, proprio accanto alla banderuola sopra il comignolo. L'ufficiale si soffermò a osservarne i volteggi, quindi si girò di nuovo per uscire dal parco ma, fatti appena due passi, si fermò di colpo.

«Quell'uccello...», disse, «l'hai già visto nei giorni scorsi?»

«Sì, l'ho notato un paio di volte. Non so che cosa sia, è una razza che non conosco. Donna Lucrezia dice che potrebbe essere scappato a un vicino».

«È una gazza. E, secondo me, è anche ladra come dice il suo nome. Guarda lassù, dove si è posata. Non noti niente di strano?».

Michele fissò l'uccello fermo sul bordo del comignolo, proprio accanto alla banderuola segnamento.

«No, mi dispiace. Cosa dovrei vedere?»

«Che vento soffia in questo momento?».

Il factotum osservò le chiome degli alberi.

«È un bel maestrale, mi sembra».

«Esatto. Ora guarda la banderuola. Il maestrale proviene da nord-ovest, mentre quella è orientata a sud-est. E, poiché da come luccica mi sembra sia abbastanza nuova, mi viene da pensare che non si sia rotta, ma qualcosa abbia bloccato il meccanismo».

«Ora che ci penso... la gazza è andata lì anche l'altro giorno. Quindi secondo lei...».

«Può essere un'idea. Da qui non riusciamo a vederlo, ma potrebbe aver fatto il nido in modo da impedire il movimento della banderuola. E, come è noto, nel nido, le gazze non depongono solo le uova...».

«Vuoi vedere che è stata lei a prendere la spilla di Sussarinu...».

«Esatto. Potrebbe esserle caduta mentre la stava portando sul tetto. O magari l'ha lasciata andare perché ha preferito prendere il medaglione, che adesso forse si trova proprio lassù... mi hai detto che è stato rubato proprio nel punto in cui hai trovato la spilla. Fossi in te, tornerei dentro e suggerirei alla signora Lucrezia di far salire qualcuno per controllare».

«Lei è un mago, tenente! Bisogna sempre pensarle tutte. Io avevo guardato da ogni parte, tranne che in alto. Ma chi sarebbe mai andato a pensare una cosa del genere?»

«Eh sì, Michele. È uno dei grandi insegnamenti di Sherlock Holmes: "Eliminato l'impossibile, ciò che resta, per improbabile che sia, deve essere la verità"».

«Corro subito. Viene con me?»

«No, purtroppo, devo rientrare immediatamente a Codrongianos. Fammi poi sapere per telefono com'è andata».

Roversi risalì in auto e si diresse verso la città. Mentre discendeva i primi tornanti di Scala di Giocca ripensò a quello che aveva detto poco prima. Tolto ciò che era impossibile, cosa restava di improbabile in tutta la vicenda su cui stava indagando? Se veramente qualcuno stava cercando di manovrarlo, forse l'improbabile non stava tanto in qualche indizio da scoprire, ma in qualcosa che nessuno si sarebbe mai aspettato che lui facesse. Sorrise fra sé. Come, per esempio, uscire da un labirinto trovando una soluzione a cui nessuno, rispettando le regole del gioco, penserebbe mai: semplicemente sfondando la parete.

Giunto alla fine dei tornanti, si avviò verso il cementificio e il lungo rettilineo di Campo Mela con una sola domanda nella testa: «Devo fare qualcosa di estremamente improbabile, qualcosa che nessuno si aspetterebbe mai da me. Ma cosa?».

«Ma proprio sotto il portico della Morte ci doveva dare appuntamento il suo amico? A mezzanotte, poi!».

«Che ci vuole fare, Gualandi», rispose Fedele Accorsi. «*Tavanâz* è un tipo così. Gli piace divertirsi con queste piccole cose. Ogni volta che ci dobbiamo incontrare in segreto, lo fa in uno dei tanti posti dal nome bizzarro di cui la toponomastica di Bologna abbonda: via dell'Inferno, via Bocca di Lupo, via Battibecco, via Pelacani, via Strazzacapre, via Capramozza, via Malcontenti... Devo dire che, però, il portico della Morte è fra i suoi preferiti, soprattutto quando quello di cui dobbiamo parlare è un argomento potenzialmente pericoloso...».

«Molto rassicurante», commentò amaramente Gualandi. «Almeno, speriamo sappia davvero qualcosa».

«Su questo ci può contare. Tavanâz sa sempre tutto su quello che accade intorno al mondo dell'ippica di questa città. Non per nulla gli han dato quel soprannome. Come i tafani, ronza in continuazione sui cavalli da corsa per cercare di succhiare tutte le informazioni che può, per poi rivenderle a chi ne è interessato. È un po' caro, ma, le assicuro, di solito ne vale la pena. Questa volta, però, non è stato facile convincerlo a parlarmi. Ho avuto l'impressione che fosse spaventato per qualcosa. Ah, ma ecco che arriva».

Dall'angolo di via dell'Archiginnasio era spuntata una figura minuta che si mosse rapidamente nella loro direzione, rasentando la parte interna del portico. Giunto alla loro altezza, anziché fermarsi, sussurrò: «Controllate che nessuno mi stia seguendo, poi raggiungetemi alla Buca San Petronio, in fondo alla scalinata», quindi proseguì dritto.

Accorsi fece cenno a Gualandi di seguirlo. Come se stessero passeggiando, si spostarono fino all'angolo da cui era sbucato Tavanâz. Il giornalista indicò la basilica davanti a loro come se stesse illustrando qualche particolare architettonico e intanto diede un'occhiata a destra e sinistra. La strada era deserta. Senza perdere altro tempo, tornarono indietro e raggiunsero l'informatore che li attendeva in un punto nascosto e poco illuminato.

«Quella che mi hai chiesto è una notizia che scotta», esordì l'uomo. Sembrava molto nervoso e desideroso di concludere al più presto quell'incontro.

«Ho capito», rispose Accorsi. «Quanto?»

«Almeno il doppio del solito. Diecimila lire».

«Ma scherzi? Guarda, voglio essere generoso. Seimila e non se ne parla più».

Gualandi ebbe l'impressione che Tavanâz stesse per replicare, ma poi si arrese. Evidentemente doveva avere davvero molta fretta.

«Va bene. Vada per seimila». Prese con un rapido gesto della mano il mazzetto di banconote e lo infilò in tasca. «Sì, qualcuno ha vinto scommettendo su Ghepard. E parecchio anche».

«Sai chi ha accettato la giocata?», domandò il giornalista.

«Ermanno Rossi». Tavanâz rivolse ad Accorsi un'occhiata più che eloquente. «Il Cobra di Minerbio».

«Un tipo da prendere con le molle, da quel che dicono».

«Soprattutto se cerchi di fregarlo».

«Cosa vuoi dire? Che la vittoria di Ghepard non è stata regolare?»

«Non so nulla di preciso. Tuttavia certe voci hanno iniziato a girare, negli ultimi tempi. Dicono che il Cobra si sia arrabbiato per davvero. Soprattutto da quando quello che ha vinto è stato trovato morto».

«Accidenti! Sai chi è?»

«Certo. E anche tu lo conosci. È Bruno Spada, il barista di via San Mamolo».

«Bruno Spada!», esclamò Gualandi. «Ma allora... potrebbe essere stato questo Ermanno Rossi a ucciderlo! E quindi, se trovassimo le prove, potremmo dimostrare che Flavia Lanzarini è innocente».

Tavanâz fissò i suoi occhi glauchi su Gualandi come se lo vedesse solo in quel momento.

«Io non ci conterei molto, al vostro posto. Quella donna, Flavia Lanzarini, mi ha cercato, un paio di giorni prima di Natale. Ci siamo incontrati la sera del ventitré, in via Senzanome». Lanciò uno sguardo furtivo ad Accorsi, che rispose con un leggero sorriso.

«Molto divertente», rispose il giornalista. «Ma va' avanti. Cosa voleva sapere?»

«Le stesse cose che mi avete chiesto voi. Però lei ha fatto anche una strana domanda. Chissà perché, ha chiesto se Spada avesse usato dei gioielli per la scommessa».

«E lei cosa ha risposto?», domandò Gualandi.

«Che non mi risultava niente del genere. Se Spada l'avesse fatto, sono certo che l'avrei saputo». Tavanâz si lasciò sfuggire un sospiro. «Se avessi anche solo immaginato quello che aveva in mente, mai e poi mai avrei accettato di vederla».

«Tu pensi che sia stata lei a ucciderlo?», chiese Accorsi. «Perché non Ermanno Rossi?»

«Perché sembra che i soldi della vincita non siano stati trovati. Che interesse aveva il Cobra a far fuori Spada? Morto lui, come li recupera i suoi soldi? E se viene a sapere che sono stato io a dire tutto a quella tipa, è capace che se la prende con me. Quindi, Accorsi, cerca di non farmi brutti scherzi. Noi due non abbiamo mai parlato».

Senza aggiungere altro, Tavanâz tirò su il bavero del cappotto, ci affossò in mezzo la testa e se ne andò dalla parte opposta a quella da cui era arrivato. Mentre lo osservava allontanarsi e sparire dietro l'angolo della piazzetta, Gualandi domandò ad Accorsi: «Mi toglie una curiosità? Perché ha sorriso prima? Cosa c'è di strano in via Senzanome?»

«Via Senzanome è una strada molto stretta, soprattutto il suo portico, tanto che non è facile per due persone, e in particolare due donne, passare senza... ecco... diciamo, sfiorarsi un po'. Tant'è che il suo nome, un tempo, era via Sfregatette. Credo che Tavanâz si sia divertito molto a dare un appuntamento a Flavia Lanzarini proprio in quella strada».

CIA – Sezione di Florinas

La notte non aveva portato consiglio, e neanche le prime ore del mattino erano riuscite a fare meglio. Giorgio Roversi cominciava davvero a temere di essersi spinto troppo oltre, promettendo al colonnello una soluzione in tempi rapidi. L'unica novità era costituita da un'assenza: quella di qualunque impronta digitale sulla leppa di Mazzoni. Il che sembrava confermare l'ipotesi che il coltello non fosse stato perduto, ma messo lì di proposito. Ma anche questo era strano. Perché, se lo scopo di Paris era quello di lanciare un avvertimento, che motivo aveva di nascondere che il coltello l'aveva lasciato lui? Anzi, a maggior ragione avrebbe dovuto lasciare una specie di firma. Quindi non restava che un'ipotesi: non solo la leppa era stata abbandonata intenzionalmente, ma chi l'aveva fatto voleva proprio incastrare il latitante.

L'appuntato Fabbri bussò alla porta ed entrò portando due borsoni che depose a terra e aprì per mostrarne il contenuto.

«Ecco quello che ha chiesto, tenente. Dove vuole che le metta?»

«Appoggiale qui, sopra la scrivania».

Fabbri estrasse una alla volta le piccole sculture di Mazzoni e le dispose in ordine sul ripiano.

«E adesso, tenente?», domandò alla fine.

«Torna pure a occuparti di Loddo insieme a Leoni. Continuate a tenerne d'occhio i movimenti e vieni a riferire se scopri qualcosa di interessante».

Rimasto solo, Roversi distese gli avambracci sulla scrivania, poggiò le mani una sull'altra e si spinse indietro con la sedia abbassando il mento fino a toccare le dita. Viste così, dal loro stesso livello, le venti statuette sembravano una schiera di soldati sull'attenti in attesa di ordini. Sarebbe stato bello se avesse potuto intimare a ciascuna di gridare a voce alta il nome della donna che rappresentava. E invece doveva fare tutto da sé, entrando il più possibile nella mentalità di colui che le aveva pensate e realizzate. Un'intera notte e quasi mezza mattina non avevano prodotto un'idea migliore di quella per cercare di far avanzare un po' le indagini.

Si tirò di nuovo su e, prima di iniziare, mise alla sua destra i due fogli in cui Fabbri aveva elencato i nomi di tutte le donne che potevano essere annoverate, secondo le dicerie popolari, fra le possibili amanti di Mazzoni. Accanto a ciascun nome, l'appuntato aveva anche annotato le informazioni che avrebbero potuto rivelarsi utili. Davvero un ottimo lavoro. Alla sua sinistra, invece, sistemò la scatola della scorza di cioccolato, ormai desolatamente quasi vuota, e spezzò delicatamente in quattro parti l'ultima sfoglia. Quindi ne prese una, sospirò a fondo e, nell'inserirla tra le labbra come fosse un'ostia benedetta, iniziò il conto alla rovescia: «Meno tre».

Roversi lasciò che la sensazione inebriante invadesse tutto il corpo, quindi iniziò a togliere dal ripiano e mettere da parte le statuette la cui l'attribuzione era abbastanza sicura, cancellandone il nome dalla lista preparata da Fabbri. Anzitutto, la numero diciotto, la margherita: non poteva essere che la vedova Desole. Anche la numero dodici sembrava facile: una figura femminile con in mano un fascio littorio. Ricordava bene di averne letto il nome, quando poco prima aveva scorso rapidamente la lista: Littoria Demuro, nata nel 1932 da Mariuccia Vinci ed Erminio Demuro, fascista della prim'ora. E poi la numero quattordici: una donna con in mano un piccolo oggetto di forma sferica e un serpente che le si avvinghiava intorno alla gamba: Eva Marroccu. La numero quattro pose alcuni problemi in più: una sfera, poggiata su una base leggermente ondulata, con alcune rilevatezze sparse sulla superficie. Ci volle appena qualche secondo in più per capire che si trattava di una mina navale. Nella lista, ce n'erano ben due: Mina Arru e Mina Lussu. Nel dubbio, le segnò entrambe.

Roversi passò poi alle sculture in cui il significato era meno evidente, in cui era necessario uno sforzo di interpretazione più grande.

«Meno due», disse a malincuore, prendendo con la sinistra un altro pezzo di scorza e con la destra la statuetta numero diciassette: una figura femminile con un bambino in braccio, una madonna, senza alcun dubbio. Ma, dietro le spalle della donna, spuntava un paio di ali, come quelle degli angeli. Roversi cercò di lavorare con le associazioni: madonna, Maria, angelo, Angela... Mariangela! Cercò nella lista, e la trovò quasi subito: Mariangela Fancellu.

Forse iniziava a intravedere la luce. Prese la statuetta numero otto: due figure femminili, una più grande sullo sfondo, una più piccola in primo piano. Quest'ultima aveva una specie di cerchio intorno alla testa, probabilmente un'aureola. Dunque, era una santa. Anzi, una piccola santa. Una santina. Scorre la lista ed eccola lì: Santina Salis. In preda a un'esaltazione crescente, afferrò la numero sedici. Questa in realtà sembrava facile. Anche se in modo un po' rozzo, non si poteva non vedere che, nel mezzo busto di donna, con le braccia conserte sopra il grembo, Mazzoni aveva voluto rappresentare a suo modo il quadro della Gioconda. La piccola torre Eiffel, stilizzata nell'angolo in basso a sinistra, toglieva qualunque dubbio: era proprio la Monna Lisa. Roversi percorse con lo sguardo la lista, ma non c'era nessuna Lisa, né alcuna Gioconda. Forse la lista era incompleta? Oppure aveva sbagliato qualcosa. Provò a rigirare fra le mani la

statuetta e finalmente si accorse di alcuni segni intagliati in basso a destra. Sembrava... anzi no, era proprio una lettera dell'alfabeto greco: la beta. Lisa... beta... Provò a pensare a come lo avrebbe pronunciato Mazzoni dentro di sé: Lisa... Betta... il raddoppio della consonante gli venne naturale, e con esso il nome che stava cercando: Elisabetta. Proprio come Elisabetta Resta in Pace, la moglie del barbiere.

Via via, anche Ondina, Filomena, Tina, Gesuina e Gigliola trovarono la loro collocazione. Roversi si soffermò a osservare soddisfatto il ripiano della scrivania: ormai restavano solo otto statue, tra cui la più importante, la ventesima, quella trovata nelle tasche del cadavere. Decise di mettere alla prova quello che cominciava a intuire con la numero cinque, la famosa statuetta dell'usignolo e della chiesa che tante diatribe aveva destato, a Codrongianos e non solo. Possibile che in questo caso Mazzoni avesse scelto di fare qualcosa di diverso? Nelle opere che aveva esaminato fino a quel momento, il nome della donna era comunque sempre indicato, mentre in quella che aveva adesso in mano, il riferimento generico a una delle coriste sembrava una scelta dissonante rispetto a tutte le altre. Se Mazzoni aveva seguito sempre lo stesso schema, anche lì, da qualche parte e in modo più o meno oscuro, doveva essere nascosto un nome ben preciso. Uno sguardo alla scatola di scorza. Era il momento di un altro piccolo aiuto.

«Meno uno», disse Roversi chiudendo gli occhi e lasciando che la cioccolata facesse il suo corso. Quando li riaprì, lo sguardo andò subito a un particolare che fino a quel momento non aveva notato e al quale nessuno sembrava aver dato importanza. Su un angolo, accanto al becco dell'usignolo, Mazzoni aveva tracciato le cinque linee di un pentagramma, appena un accenno di melodia con tre note disegnate sopra. Tutti, lui compreso, lo avevano semplicemente interpretato come un segno indicante il canto dell'uccellino. Ma se invece ci fosse stato qualcosa di più? Prese una lente per vedere meglio e iniziò a contare le righe per individuare le note: mi, re, la. Mi, re, la, ripeté fra sé, sempre più veloce.

«Mirella!», esclamò. Scorse la lista, scandendo febbrilmente i nomi con l'indice e finalmente la trovò nella seconda pagina: Mirella Fenosu. Accanto, Fabbri aveva annotato: mezzosoprano del coro di Nuras.

Roversi si sentì ormai pronto ad affrontare la statuetta più importante, la numero venti, quella dedicata alla donna con cui Mazzoni doveva aver appena rotto i rapporti poco prima di morire e con la quale, molto probabilmente, era stato sentito litigare dalla vedova Desole. Non ci fu neanche bisogno di prenderla in mano. Uno sguardo da lontano e finalmente tutto fu chiaro. La rosa dei venti non indicava un vento particolare, ma proprio la rosa in sé. Forse, chissà, quel tipo di fiore era troppo complicato da intagliare anche per uno come Mazzoni. E il mezzo disco con i raggi intorno non era semplicemente il sole, ma il sole in un particolare momento della giornata, quando è possibile vederne solo una parte. E questo avviene solo due volte: all'alba e al tramonto. La rosa e l'alba. Come aveva fatto a non pensarci prima?

Allungò la sinistra per prendere l'ultimo pezzettino di scorza, stavolta non perché servisse a qualcosa ma, semplicemente, perché se l'era proprio meritata, e commentò soddisfatto: «*Rien ne va plus*». Proprio in quel momento qualcuno bussò alla porta.

Caterina scese dalla Lambretta e ringraziò Corrado Mulas.

«Grazie per il passaggio, cugino. A piedi ci avrei messo mezza mattina».

«Cosa vuoi che sia, con la moto si fa in un attimo. Ma davvero non vuoi che entri con te?»

«No, non ce n'è bisogno. Tu va' pure. Mi arrangerò in qualche modo per rientrare a Florinas».

«Ma nemmeno per sogno. Ti aspetto qui», si guardò intorno, poi individuò un bar proprio di fronte, «oppure lì».

«Va bene. Come vuoi. Cercherò di fare presto».

Caterina suonò il campanello e attese che qualcuno aprisse la porta della caserma. Quindi chiese se poteva parlare con il comandante per una denuncia. Una cosa importante, aggiunse.

«Entri», disse il carabiniere di servizio, «la faccio accomodare nell'ufficio dell'appuntato Fabbri».

«Veramente», esitò Caterina, «quello che devo dire è piuttosto delicato. Non potrebbe farmi parlare proprio con il comandante?». Dal momento che era lì, aveva davvero voglia di vedere quel nuovo ufficiale di cui tutti a Florinas parlavano. E, comunque, quello che doveva riferire richiedeva il massimo della discrezione e della cautela. Uno di fuori, appena arrivato, sarebbe stato più sereno nel giudicare la situazione e valutare meglio il da farsi.

«In questo momento è molto occupato. Ma posso provare. Si accomodi qui. Vado a sentire cosa mi dice».

Due minuti dopo Muresu tornò per comunicare che il comandante aveva accettato di vederla. Mentre percorrevano il lungo corridoio, Caterina pensò, non senza una punta di divertimento, che stava per conoscere l'uomo che, secondo tutto il paese, era sul punto di fidanzarsi con la vedova Desole. Giunti quasi in fondo, il carabiniere si scostò per lasciarla entrare e richiuse la porta dietro di sé.

«Si accomodi...». Roversi, ancora in preda all'emozione per ciò che aveva appena scoperto, sollevò gli occhi dalla scrivania e restò senza fiato. «Caterina!», fu tutto ciò che riuscì a dire.

Anche la ragazza non disse nulla. Si immobilizzò subito oltre la soglia, spalancò gli occhi e si lasciò sfuggire un grido soffocato. Poi non ce la fece a trattenersi e scoppiò in una sonora risata.

«Ma allora... il nuovo comandante... è lei!». Caterina si rese conto dello sguardo sconcertato con cui l'ufficiale la stava osservando e cercò di ricomporsi. «No, mi scusi è che... non mi aspettavo davvero di trovarla qui. Pensavo che fosse a Bologna».

«Anche io, ma le cose sono andate in un altro modo». La scrutò incuriosito. «Però, dalla sua reazione, mi è sembrata più divertita che sorpresa. C'è qualcosa che mi sfugge?»

«No, è che... in questi giorni ho sentito parlare di lei, a Florinas. Cioè, non proprio di lei in persona... io neanche sapevo che era qui... ma del nuovo comandante di Codrongianos».

«Ah, e cosa si dice in giro del nuovo comandante di Codrongianos?»

«Veramente... non so se è il caso. Sono questioni un po' delicate». Caterina non riuscì a evitare di lasciarsi sfuggire un sorriso velatamente malizioso.

«Caterina, suvvia, lo sa benissimo che con me può parlare tranquillamente. Cosa dice di me la gente?»

«Be', ecco... che sta per fidanzarsi con la vedova Desole. Anzi, che sta già parlando con il parroco per organizzare il matrimonio». Caterina lanciò uno sguardo di sottocchi per osservare la reazione dell'ufficiale. «E c'è persino chi dice che voi due vi siate già conosciuti a Sassari e che Margherita starebbe aspettando un bambino da lei. Sarebbe questo il motivo per cui si è fatto mandare qui...».

«Cosa?». Stavolta fu Roversi a lasciarsi sfuggire una risata così forte da far tremare i vetri. «Io sposare Margherita Desole? Ma come è venuta in mente a qualcuno questa assurdità?»

«Io credo che lei abbia fatto qualche mossa incauta, tenente. So per certo che è andato a trovare il parroco e ha fatto visita a Margherita Desole almeno due volte, da solo. E ha anche pranzato da lei. Sempre da solo...».

«Ma se l'ho fatta persino arrestare!».

«Qualcuno pensa che è solo perché così è tutto più comodo...». Caterina non riuscì a evitare di sorridere. «Sì, c'è anche chi esagera, lo so. Però le assicuro che ogni suo movimento in paese è stato osservato nei dettagli e accuratamente registrato. Sanno davvero tutto. Anche di quelle», indicò con la mano il vassoio di formaggelle ancora poggiato su un angolo della scrivania, «e delle lasagne al pecorino».

Roversi la guardò sconcertato. Non avrebbe mai immaginato che si sarebbe potuto trovare di fronte a un simile mix di intelligence e disinformazione.

«La sa una cosa? Mi ha dato un'idea strepitosa. Bisogna che ne parli subito con i miei superiori. Si dice che gli americani abbiano sconfitto i giapponesi nel Pacifico grazie all'aiuto dei Navajos. Noi invece potremmo vincere la guerra fredda con le sue amiche di Florinas. Basterà sguinzagliarle al di là della Cortina di Ferro e tutti i segreti del Patto di Varsavia avranno i giorni contati. Sono certo che quelli della CIA sarebbero molto interessati».

«Rida, rida... ma guardi che per me che ci devo vivere è un questione piuttosto seria».

D'un tratto, i due giovani si ritrovarono a guardarsi in silenzio, come se ciascuno di loro volesse dire qualcosa, ma non sapesse da dove cominciare. Quando ripresero a parlare, lo fecero nello stesso esatto momento.

«Caterina, mi dispiace...».

«Tenente Roversi, credo che...».

Scoppiarono di nuovo a ridere, e stavolta fu la ragazza a riprendere per prima la parola.

«Facciamo così. Ora ci occupiamo delle cose serie. Per tutto il resto, cerchiamo di incontrarci da qualche parte e ne riparlamo con calma. Da stasera sono di nuovo a Villa Flora».

«Peccato. Stavo già pensando di venire a farle una visita a Florinas. Se l'immagina lo scompiglio che potremmo creare?»

«Non me lo dica due volte, perché quasi quasi mi trattengo solo per questo». Caterina si fece seria. «Ora, però, le devo proprio dire perché sono qui. La situazione potrebbe precipitare da un momento all'altro». In breve, raccontò ciò che aveva saputo sulla visita notturna del latitante a casa di comare Serafina. «Avevo promesso di non dire niente, ma adesso ho paura che ci sia qualcosa di molto più grave». Esitò e fissò Roversi dritto negli occhi. «Forse la vita di una ragazza è in pericolo».

«E... chi è questa ragazza?»

«Si chiama Vanessa Manca».

«Ma... la figlia del dottore di Nuras?»

«Sì, proprio lei».

«E il latitante è Efsio Paris, immagino».

«Ah, lo conosce già?»

«Purtroppo sì. Potrebbe essere implicato nel caso di cui mi sto occupando. E quello che mi ha raccontato è davvero molto interessante. Ha fatto bene a venire, Caterina. Faremo di tutto per approfondire la questione. Con la massima discrezione, naturalmente. Chiamo Muresu per stendere il verbale».

Allungò il braccio per prendere la cornetta del telefono, ma Caterina lo bloccò, poggiando una mano sul suo polso. A quel contatto inatteso, Roversi sussultò e urtò una delle statuette ancora disposte sopra la scrivania.

«Aspetti!», disse la ragazza, «è proprio necessario scrivere subito il verbale? Non si potrebbe... oh, ma... quella... cosa ci fa qui?», e così dicendo indicò un oggetto che, fino a quel momento, era rimasto celato alla sua vista dalla statuetta che il giovane ufficiale aveva appena fatto cadere.

«È una leppa che ho... ehm... trovato mentre facevo un giro a cavallo», rispose Roversi. Non era davvero il caso di parlare in quel momento di ciò che era accaduto il giorno precedente.

«Che strano. È uguale a quella che ho visto nella stanza di Vanessa».

«Come?». Roversi si rizzò sulla sedia, tutti i sensi improvvisamente all'erta.

«Ma sì. Anche il disegno sul manico mi sembra lo stesso. Posso vederla?»

«Certo. Tanto, abbiamo già verificato che non ci sono impronte digitali».

«Perché le dovrebbero interessare le impronte?», domandò Caterina divertita.

«No, ehm... prassi...», rispose Roversi con un lieve imbarazzo.

Caterina annuì poco convinta e osservò attentamente la figura incisa sul manico.

«Sì, non sbaglio. È esattamente lo stesso disegno».

«Ne è sicura?»

«Sì. Anzi, potrei quasi giurare che anche la leppa è la stessa. Vede questa piccola incisione qui in fondo? Non sembra fatta apposta e non ha niente a che fare con la volpe. Secondo me, si tratta di un graffio... ed è difficile che ne esistano due proprio uguali».

«Concorda con quello che sappiamo anche noi. Questo coltello è un pezzo unico. Credo proprio che dobbiamo andare a parlare subito con Vanessa».

«Allora anche lei pensa che... che sia davvero in pericolo?»

«Non lo so. Però ci dovrà spiegare perché aveva questa leppa. E se, come immaginiamo, non ce l'ha più, dirci anche a chi l'ha data. E poi c'è un'altra questione di cui vorrei parlare con lei. Una cosa che avevo appena scoperto quando Muresu ha bussato alla porta e che riguarda la sorella».

«Rosalba?»

«Già... Ma ora non dobbiamo perdere tempo. Allerto subito Brunelli. Viene a Florinas con noi?»

«Grazie tenente, ma mi ha accompagnato un amico e ora sta aspettando per riportarmi indietro. Le do l'indirizzo di comare Serafina».

Uscita Caterina, Roversi prese il telefono per avvertire l'appuntato ma non poté impedirsi di andare alla finestra, avvicinandosi per quanto lo consentiva il cavo teso al massimo. Osservò attentamente la ragazza uscire dalla caserma e andare incontro a un tipo sui venticinque anni, seduto sul sellino di una Lambretta. Roversi annotò con rapidità le caratteristiche principali del giovane: alto e slanciato, capelli corvini accuratamente pettinati all'indietro e lucenti per la brillantina, un paio di baffi sottili sopra una bocca carnosa, il naso affilato, gli occhi neri come la pece e lo sguardo intenso e penetrante. Caterina si mise un fazzoletto intorno ai capelli, annodandolo sotto il mento. Quindi sedette di traverso dietro il guidatore e poggiò le mani sui suoi fianchi per non cadere. La Lambretta fece una mezza giravolta nella piazzetta e si avviò lungo la strada verso Florinas.

«*Anc quasst qué, am piès brisa*», commentò sconsolato Roversi mentre riponeva la cornetta. Da dove era saltato fuori ora quel tizio? Forse, una volta arrivato a casa di comare Serafina, avrebbe dovuto fare una chiacchierata con lei o qualcuna della sue amiche. Di sicuro, la sede locale della CIA qualche informazione su quel bellimbusto gliel'avrebbe saputa dare. Su di lui e sul perché scarrozzava così tranquillamente Caterina a bordo della sua Lambretta.

Vanessa assomigliava davvero molto a suo padre. Stesso naso, stessa linea delle labbra, stesso sguardo attento e brillante. Vista la delicatezza della situazione, Roversi avrebbe preferito che anche Clemente Manca fosse presente a quel colloquio, ma non era riuscito a trovare il medico né a casa, né al bar di Nuras. Decise comunque di affrontare subito la questione, senza girarci troppo intorno.

«Vanessa, senti... io so che tu hai un coltello a serramanico, qui nella tua stanza. Potresti prenderlo?»

«Perché?», domandò la ragazza impallidendo visibilmente.

«Dopo ti spiego tutto. Adesso, però, devo vedere quella leppa».

Vanessa esitò ancora un istante, poi allungò un braccio e aprì il primo cassetto del comodino. Guardò dentro e si bloccò con un'espressione di sorpresa dipinta sul volto. Infilò la mano per frugare meglio, poi sollevò lo sguardo e fissò l'ufficiale sconcertata.

«Non c'è più!», esclamò. «Io... non capisco...».

«Quand'è l'ultima volta che l'hai vista?»

«Due giorni fa era ancora lì. Poi non so».

«Quindi non sei stata tu a darla a qualcuno?».

Vanessa fece segno di no col capo. «La devono aver presa quando non c'ero», disse.

«Hai idea di chi potrebbe essere stato?»

«No. In questa casa non è che venga molta gente, a parte mio padre e...». Vanessa si morse le labbra e tacque.

«Ed Efisio Paris», concluse per lei Roversi. «È questo che stavi per dire?».

Vanessa esitò, poi annuì.

«Pensi sia stato lui a prendere la tua leppa?».

La ragazza sollevò le spalle. «Può darsi. Chi altri avrebbe potuto farlo?»

«Va bene. Ora, però, c'è un'altra cosa che mi devi dire, con la massima sincerità. Come hai avuto la leppa? Te l'ha data qualcuno?»

«No. Io... l'ho trovata. Davanti alla vigna di Bobore».

«Salvatore Mazzoni?»

«Sì».

«E quando l'hai trovata?»

«La mattina di Natale».

«La mattina di Natale...», ripeté Roversi. «Interessante. Spiega un po' meglio. Dimmi esattamente dove, e a che ora».

Vanessa annuì e deglutì un paio di volte, prima di riprendere a parlare.

«Era presto, saranno state le otto, forse anche prima. Mio padre era appena andato a Saccargia perché avevano trovato un morto, ancora non sapevo che si trattava di Bobore. Io ero a casa da sola, tutti gli altri erano all'ospedale insieme a mia sorella, che quella notte si era sentita male. Dovevo aspettare che mia zia venisse a prendermi per portarmi qui, a Florinas. Ero preoccupata per Rosalba e non riuscivo a stare ferma, così ho portato il cane a fare un giro. Mentre passavo davanti al cancello della vigna, ho vista la leppa lì per terra e l'ho presa. Ho capito subito che era di Bobore, per la volpe disegnata sul manico. Sono anche entrata e ho provato a bussare alla porta di casa, ma non ha risposto nessuno, così non ho insistito. Pensavo di ridargliela appena possibile, ma poi ho saputo che era morto e stavo ancora cercando di decidere cosa farne».

«Capisco. Quindi tu sei proprio entrata nel terreno di Mazzoni. Sei passata dal vialetto sul davanti, immagino».

«Certo».

«E... non hai notato niente di strano?»

«No, mi dispiace. E comunque ho solo bussato un paio di volte, poi sono venuta via subito. Perché me lo chiede? Cosa avrei dovuto vedere?»

«Ma, non so... magari una testa di gallo piantata sopra un'asta, proprio nel mezzo del sentiero che hai dovuto percorrere per arrivare alla porta del casolare».

Vanessa rivolse all'ufficiale uno sguardo sgomento.

«Come, una testa di gallo... Ma no, non c'era nessuna testa di gallo quando sono passata».

«Non negare l'evidenza, Vanessa. La testa era lì dalla sera prima e ci è rimasta fino al mattino seguente, quando l'ho fatta togliere io. Ma a quel punto, eri già qui da tua zia a Florinas. Dunque, non è possibile che tu non l'abbia vista. A meno che, naturalmente, quello che ci hai appena raccontato sul ritrovamento della leppa non sia solo un'invenzione... Quindi, se vuoi provare a dirci come sono andate veramente le cose...».

Vedendo che la ragazza si rifugiava in un mutismo ostinato, Roversi pensò fosse il momento di rincarare la dose.

«Va bene, più tardi riprendiamo il discorso, così intanto hai il tempo di riflettere. C'è però un'altra questione di cui dovremmo parlare. Tu hai mai visto le sculture di legno di Mazzoni?»

«No», rispose Vanessa con voce esitante. «Cosa sono?». Roversi ebbe la netta impressione che anche stavolta stesse mentendo.

«Sono dei lavori di intaglio che Mazzoni faceva per dedicarli alle sue... diciamo... ad alcune sue amiche speciali».

«Non ne sapevo niente».

«Neanche che ne aveva fatta una dedicata a tua sorella Rosalba? E che la sera in cui Mazzoni è morto, lui e tua sorella hanno litigato perché lui non voleva più essere suo amico?».

Vanessa si prese la testa fra le mani e iniziò a singhiozzare. Roversi tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e lo porse alla ragazza.

«Devi dirmi tutto, Vanessa», disse cercando di usare il tono più rassicurante di cui era capace. «Tanto, prima o poi, scopriremo ogni cosa da soli. Ma, credimi, è meglio se ce lo racconti tu. Cosa è successo esattamente la sera della vigilia di Natale?»

«Io... Va bene, è vero. La leppa non l'ho trovata, me l'ha data mia sorella. Quella sera, aveva un appuntamento con Mazzoni vicino al ruscello, verso le quattro del pomeriggio, perché lui doveva dirle una cosa importante». Puntò sul tenente gli occhi ancora rossi per il pianto. «Sì, sapevo che Rosalba e Bobore avevano una relazione. Non mi guardi in quel modo. Anche se ho solo quindici anni, conosco i fatti della vita, tenente, e so bene cosa intende con "amiche speciali". Guardi che fra tre anni andrò all'università e mi iscriverò a Medicina, come mio padre. Quindi, certe cose, è ormai tempo che le conosca...».

«Va bene, ho capito», commentò Roversi, che non riuscì a reprimere un vago imbarazzo. «Prosegui pure».

«Rosalba era davvero innamorata di Bobore. A casa, quando eravamo sole, non faceva che parlare di lui. Mi aveva anche raccontato della scultura che stava intagliando per lei. Quel giorno, quando lui le aveva detto che dovevano parlare di una cosa importante, era addirittura raggiante. Si era messa il vestito migliore ed era convinta, pensi, che Bobore volesse chiederle di sposarlo».

«E invece le cose sono andate in tutt'altro modo. Lui le ha annunciato che la loro relazione era finita».

«Già. Proprio così. Hanno litigato, poi lei è scappata via. Prima, però, ha preso di nascosto la leppa che era appoggiata sopra una pietra. Pensava di usarla più avanti per vendicarsi. Quando è arrivata a casa mi ha raccontato subito quello che era successo. Era sconvolta, non l'avevo mai vista così... Poi ha iniziato a sentirsi male. Mi ha consegnato la leppa, chiedendomi di conservarla con cura e non darla a nessuno, quindi è svenuta. Ho chiamato subito la mamma e, da quel momento, non sono più riuscita a parlare con mia sorella».

«E questo è tutto?»

«Sì. Della morte di Bobore a Saccargia ho sentito parlare solo il giorno dopo, a casa di mia zia».

«Dunque, Rosalba non è tornata alla vigna?»

«No, gliel'ho detto».

«Forse ci è tornato qualcun altro? Tuo padre dov'era?»

«Babbo? Lui era fuori per una visita. Quando è rientrato, Rosalba stava già male ed è subito andato all'ospedale con gli altri».

«Avevo capito da lui che li aveva raggiunti più tardi».

«Sì... non so... non mi ricordo benissimo. Può darsi che sia passato prima da zio Donato e poi è andato insieme a lui all'ospedale. Ma perché continua a farmi queste domande?»

«Perché Mazzoni non è morto a Saccargia, ma lì dove ha incontrato tua sorella. Più o meno alla stessa ora in cui hanno litigato».

«No, non è possibile... mio padre ha detto che Bobore è morto per un incidente vicino alla basilica».

«Mi dispiace, ma non è così. Comunque, ora non voglio disturbarti oltre. Scusami se sono stato un po' brusco, ma dovevo fare il mio dovere. E se scopri chi ha preso la leppa, fammelo sapere».

«Cosa ne pensa, tenente?», domandò Brunelli mentre risalivano in macchina. «Secondo lei è stata Rosalba a uccidere Mazzoni?»

«Non credo. Secondo Margherita Desole, Mazzoni era ancora vivo quando lei è andata via dopo il litigio. E poi, lei lo amava. Se fosse stata Rosalba a spingerlo contro la pietra, l'avrebbe fatto subito, d'impulso, appena saputo che lui voleva lasciarla. Non sarebbe tornata indietro più tardi per ucciderlo così a freddo. Lei aveva già meditato la sua vendetta, rubando la leppa. No, sono convinto che Rosalba sia innocente».

«E allora?»

«E allora, io penso che il nostro assassino abbia davvero fatto un errore, uscendo allo scoperto. La leppa lo tradisce. Anzi, per la precisione, la mancanza di impronte sulla leppa. Chi mi ha sparato ha lasciato di proposito il coltello di Mazzoni in modo da far ricadere le colpe su Paris, ma per farlo ha dovuto cancellare tutte le impronte che avrebbero potuto portarci alle altre persone che l'avevano maneggiato di recente: Rosalba e Vanessa Manca».

«Ma se non è stato Paris a prendere la leppa a casa degli zii di Vanessa, chi l'ha fatto?»

«Qual è l'altra persona che ha a che fare in qualche modo col caso e ha frequentato quell'abitazione negli ultimi giorni?».

Il volto di Brunelli si illuminò per l'improvvisa rivelazione: «Il dottor Manca!».

«Esatto. Proprio lui».

«Ma allora, se aveva la leppa, questo può voler dire che...».

«Che potrebbe essere stato lui a spararmi? Sì, Brunelli. È proprio quello che inizio a pensare».

«Ma... perché avrebbe dovuto farlo?»

«A me viene in mente solo un motivo».

L'appuntato fissò incredulo il tenente. «Secondo lei...», azzardò titubante, «è stato lui a uccidere Salvatore Mazzoni?»

«Non lo so. Però ammetterai che tutto sembra portare in quella direzione».

«Mi sembra così incredibile...».

«Sì, anche io quasi non ci credevo, quando ci ho pensato. Eppure, appena mi è venuto in mente il suo nome, tante cose hanno trovato all'istante una spiegazione. Purtroppo, però, al momento la mia è solo un'idea, poco più che un sospetto. Dobbiamo trovare altri indizi e, soprattutto, prove concrete, anche se credo che non sarà per niente facile. Il dottor Manca è una persona estremamente intelligente e coscienziosa, uno che cura ogni particolare e non lascia niente al caso. Se ha fatto un errore con la leppa, è perché è stato pressato dagli eventi. E non è stato neanche un errore così grave perché, per quanto ne sapeva, nessuno era a conoscenza del fatto che la leppa ce l'aveva Vanessa. Ma non è detto che non abbia commesso altre leggerezze del genere, o che non ne commetterà in futuro».

«Allora, cosa propone di fare?»

«Anzitutto andiamo a Sassari. A questo punto, mi piacerebbe sentire la versione di Rosalba su ciò che è accaduto quella sera».

All'ospedale, però, il medico di turno non concesse ai due carabinieri di vedere la ragazza. Era ancora troppo debole per la grande quantità di sangue perduto e c'erano state delle complicazioni che richiedevano assoluto riposo. Escluso, almeno per il momento, sottoporla allo stress di un interrogatorio.

«Perdere un bambino in quel modo non è una cosa da poco, anche dal punto di vista psicologico», concluse il dottore, prima di rendersi conto di aver forse parlato troppo. Ma ormai era tardi per fermarsi.

«Dunque, è questo che ha avuto Rosalba. Un aborto spontaneo», commentò Roversi. Clemente Manca non ne aveva mai fatto cenno, e anche ciò era molto sospetto. «Da quanto era incinta?»

«Direi tre mesi, o poco meno».

«E sul padre del bambino... le ha detto qualcosa?»

«No, lei continua a chiederci di avvertirlo di quello che è successo, ma qui non l'abbiamo mai visto». Il medico si avvicinò e abbassò il tono della voce. «La ragazza è... non so se lo sapete... insomma, non è sposata. Il dottor Manca ci ha chiesto la massima discrezione. Sembra che il padre del bambino non possa venire... Secondo me è uno sposato ma... non sono affari miei. Certo che, povera ragazza, se l'è vista davvero brutta».

Roversi ricordò un particolare di cui gli aveva raccontato il dottor Manca.

«Ho saputo che avete avuto difficoltà a trovare del sangue per le trasfusioni».

«Sì, quello è stato il vero problema. Rosalba ha un gruppo sanguigno molto raro, ed è difficile trovare qualcuno in grado di donarlo. Per sua fortuna, il padre ha un gruppo compatibile. Però...».

«Però?»

«Quella sera non siamo riusciti a rintracciarlo per molte ore. La ragazza ha rischiato seriamente di morire dissanguata prima che il dottor Manca, finalmente, arrivasse».

«Ma perché, il padre non è arrivato subito dopo?», domandò Roversi.

«No, sarà stata mezzanotte passata».

«Mezzanotte? Ne è certo?»

«Sì. Non sono momenti che si dimenticano, glielo assicuro».

«E... come ha giustificato questo ritardo?»

«Ci ha raccontato di essere dovuto andare d'urgenza a Padria insieme a suo fratello. Sembra che abbiano una campagna, da quelle parti, e dovevano far partorire una mucca, non essendo riusciti a trovare il veterinario nella notte di Natale. Solo quando è tornato a casa ha saputo quello che era successo».

«Va bene», disse Roversi, porgendo la mano al medico, «la ringrazio per la sua collaborazione. Ci faccia sapere quando sarà possibile parlare con la ragazza».

Usciti dall'ospedale, Roversi si fece portare in caserma e chiese di vedere urgentemente il colonnello Zanetti.

«Dalla sua faccia, ho l'impressione che stia portando buone notizie», esordì il superiore. «È riuscito a risolvere il caso?»

«Non ancora, ma nelle ultime ore sono emersi elementi piuttosto importanti che hanno impresso una svolta alle indagini».

«Mi dica tutto».

Roversi raccontò ciò che aveva scoperto, senza trascurare alcun particolare. Alla fine, Zanetti annuì gravemente.

«Sì, vedo chiaramente dove pensa di arrivare. Devo dire la verità, neanche io avrei mai pensato di poter sospettare di un medico legale. Secondo lei, come potrebbero essere andate le cose?»

«Io mi sono fatto un quadro di questo tipo: quella sera, Clemente Manca rientra a casa poco prima delle cinque. Il sole ancora non è tramontato, come ci ha raccontato la vedova Desole. Lì trova la figlia Vanessa sconvolta per quello che è appena successo alla sorella. Rosalba, però, ancora non sta così male da richiedere l'intervento del padre. Forse ha solo avuto un piccolo capogiro, che la sorella minore neanche ritiene di dover riferire. In preda alla rabbia, Clemente decide di andare subito a parlare con Mazzoni e lo trova vicino al ruscello, dove la vittima è ritornata, probabilmente per cercare la leppa che pensava di aver perso poco prima. I due iniziano a discutere, poi la cosa degenera, vengono alle mani e il dottor Manca spinge violentemente Mazzoni che cade all'indietro e sbatte la testa contro la pietra, morendo sul colpo. Clemente, senza rientrare a casa, va a chiedere l'aiuto del fratello. I due caricano il cadavere sul cavallo e, seguendo il greto del torrente, lo portano fino alla strada asfaltata. Lì lo trasferiscono in macchina e vanno a Saccargia per inscenare l'incidente. Poi tornano indietro per fare in modo di cancellare ogni traccia sul luogo del delitto. Solo a questo punto Clemente rientra a casa, dove nel frattempo le condizioni di Rosalba sono peggiorate tanto da costringere la madre e il fratello a farla ricoverare d'urgenza, e corre subito all'ospedale».

«Purtroppo, in mano non abbiamo alcun elemento concreto per suffragare il suo racconto».

«No, però è un'ipotesi che spiega molte delle stranezze di questo caso. Una delle cose che ci siamo chiesti sin dall'inizio era per quale motivo qualcuno avrebbe voluto nascondere l'omicidio, mascherandolo da incidente. Nelle situazioni che ci venivano in mente, sarebbe sembrato molto più naturale che l'assassino volesse rendere noto a tutti quello che aveva fatto, e perché. In realtà, avevamo anche valutato la possibilità che potesse esserci un movente inconfessabile, ma non sapevamo quale potesse essere. Ed ecco che ora l'abbiamo trovato: una figlia ancora minore che rimane incinta di uno come Mazzoni è un'ottima ragione per voler cercare di nascondere ogni cosa. Soprattutto quando si ha da difendere una reputazione come quella di un medico condotto. Tenga presente che, se quello che penso è vero, Clemente ha agito senza sapere ancora che Rosalba aveva avuto un aborto spontaneo ed era stata ricoverata. Per quanto ne sapeva lui, era possibile gestire tutto in gran segreto.

Il dottor Manca, inoltre, è stato visto rientrare a casa più o meno nel momento in cui Mazzoni veniva ucciso, ha potuto muoversi senza destare sospetti nella zona ai margini fra la sua proprietà e quella della vittima e probabilmente non ha un alibi per le ore successive. Inoltre, teniamo conto che quasi certamente ha preso lui la leppa di Mazzoni dalla casa della sorella Serafina, sapeva che sarei andato a cavallo da Romualdo Marras, passando per quel canalone, e ha un potenziale complice che potrebbe essersi reso irreperibile. Infine, ha continuato a insistere sulla colpevolezza di Efsio Paris e forse mi ha anche invitato a una cena in campagna per farmi conoscere un altro possibile indiziato».

«Tutto molto sensato ma, come dicevamo prima, non abbiamo neanche uno straccio di prova. Come pensa di procedere?»

«Al momento attuale, abbiamo solo due carte da giocare. La prima è quella della pistola con cui mi hanno sparato, e che forse è anche la stessa con cui hanno finito il cavallo a Saccargia: se riusciamo a trovarla, a casa di Clemente o di suo fratello, li avremo in pugno. Però, servirà l'autorizzazione del magistrato».

«A questo penso io. La consideri cosa fatta. E l'altra?»

«La seconda carta che possiamo giocare è affrontarlo e contestargli tutto, prendendolo il più possibile di sorpresa. Sentendosi in pericolo, ha già commesso un errore, e magari lo costringiamo a commetterne altri. Se lei è d'accordo, lo convoco in caserma a Codrongianos per le quindici, senza dirgli nulla sui motivi dell'incontro».

«Va bene, tenente. Proceda pure».

«Ah, ancora una cosa: Donato Manca. Clemente ha detto che suo fratello è andato a Oristano, per trascorrere le feste a casa di sua figlia. La farmacia di Nuras ha riaperto, ma c'è un sostituto. Donato non è ancora rientrato. Io credo sia il caso di verificare che fine ha fatto, perché è giunto il momento di scambiare due chiacchiere anche con lui».

«Avvertirò i colleghi del comando di Legione a Cagliari. E adesso, se non c'è altro, può andare».

Roversi salutò e uscì dall'ufficio. Guardò l'ora: le dodici e venti. Giusto il tempo per far convocare Clemente Manca e andare poi a vedere come si era concluso un altro caso.

Interrogazioni e interrogatori

Roversi parcheggiò l'auto sul piazzale di Villa Flora e andò a suonare il campanello. Ormai era quasi ora di pranzo, ma era curioso di sapere da Michele come era andata a finire la questione del medaglione.

«Buongiorno, tenente Roversi. Come mai da queste parti?». Brunilde sembrava particolarmente contenta di vederlo.

«Sto cercando Michele, ma a casa sua non l'ho trovato».

«Ah, sì. È qui in bagno che sta riparando una perdita sotto il lavandino. Venga, penso che abbia quasi finito».

«Spero di non disturbare... forse state per mangiare».

«Sì, tenente, ma ancora non è pronto. Mancano cinque minuti. Ma... perché non ci tiene compagnia? Le piacciono i *Käsespätzle*? Sono una specie di gnocchetti al formaggio».

«Veramente, non so se posso...».

«Niente storie, tenente. Insisto perché mangi con noi. Così mi racconta qualcosa su quello che sta combinando mio marito a Bologna. Io non riesco a parlargli perché è sempre in giro. Ma adesso non perdiamo tempo. Domandi a Michele quello che vuole sapere e poi venga a tavola. All'una in punto, siamo pronti».

Roversi trovò il factotum che si asciugava le mani con uno strofinaccio e osservava soddisfatto sotto il lavandino del bagno.

«Un uomo dalle mille risorse», commentò l'ufficiale.

«Ah, tenente! Proprio a lei pensavo poco fa».

«Com'è andata ieri?»

«Non me ne parli. Sono così arrabbiato...».

«Ma perché? Il medaglione non era dove pensavamo?»

«No, no, per quello aveva visto giusto. Il medaglione era proprio nel nido della gazza, sul comignolo».

«E allora, dove sta il problema?»

«Il problema è che sono stato un cretino a dare retta a donna Lucrezia. Se penso a tutto quello che ho passato... Sussarinu per poco non mi fa arrestare, donna Brunilde e Frau Bertha continuano a guardarmi con sospetto, don Mariano pensa che sia innamorato della sua domestica, e lei mi fa gli occhi dolci di nascosto dal suo fidanzato... Ho rischiato di compromettermi con tutta la vallata, e non solo, e per cosa? Per una patacca!».

«Come, una patacca? Ma non era un medaglione prezioso?»

«Così avevo pensato anch'io. Donna Lucrezia era tanto preoccupata che non ne ho dubitato neanche per un istante. E poi, tutte quelle persone importanti che si danno tanto da fare ogni anno per averlo... ero convinto che fosse d'oro, come minimo, e magari con qualche pietra incastonata sopra. E invece è una volgare medaglia d'ottone».

Roversi dette una pacca consolatoria alla spalla del factotum e disse ridendo: «Coraggio, Michele. Poteva andarti molto peggio. Sussarinu avrebbe potuto tirarti una schioppettata, oppure chiamare la polizia, anziché i carabinieri. E, soprattutto, devi ringraziare che la nuova domestica dei Doria Pusceddu abbia già un fidanzato...».

Brunilde si affacciò sulla porta per annunciare che erano pronti a iniziare.

«Va bene, Michele. Vado. Ora che questa storia è finita, cerca di non cacciarti in altri guai. Stammi bene».

«Mi stia bene anche lei, tenente. E faccia attenzione, a tavola. Prima ho visto che aprivano un vasetto di marmellata di ribes».

«C'è anche il dolce?»

«No. Credo sia proprio per quelle cose al formaggio. O forse per le cotolette alla milanese che hanno fritto poco fa. Loro le chiamano *vinerscinzel*, o qualcosa del genere... Da quando don Luigi non c'è, donna Brunilde e Frau Bertha si sono scatenate. Ma vada, adesso». Michele guardò l'orologio. «L'una e un minuto. Non le faccia attendere».

Roversi si sedette a tavola, sotto lo sguardo attento delle tre generazioni in linea femminile Pappenheim-Gualandi.

«Allora, tenente», domandò Brunilde dopo che Rimedia ebbe servito la prima porzione di *Käsespätzle*. «Cosa le racconta mio marito da Bologna? Io non l'ho quasi sentito, sa? Era sempre fuori...».

Il giovane ufficiale percepì qualcosa di strano nella voce della donna, così come nello sguardo particolarmente indagatore con cui Frau Bertha sembrava osservare ogni sua mossa da quando era entrato. Anna, invece pareva interessata solo a quello che aveva davanti a sé nel piatto. In quel momento, Michele transitò fuori dalla grande finestra, diretto verso casa.

«In questi giorni, c'è chi si è dato molto da fare», commentò la madre di Brunilde. Roversi non sapeva quanto Michele avesse rivelato su ciò che era accaduto, e quanto fosse possibile dire. Perciò, nel dubbio, tacque. Il suo silenzio, però, parve essere accolto come una conferma. Chissà se Caterina, al telefono, aveva parlato anche delle chiacchiere che giravano a Florinas sul suo conto. «Pure chi non dovrebbe farlo», concluse l'anziana donna.

Il tenente stava per aprire bocca e raccontare quello che Gualandi gli aveva riferito delle sue indagini, quando si rese

conto che anche in questo caso non sapeva cosa lui avesse detto esattamente alla moglie. Quindi, pure stavolta preferì restare nel vago. Tuttavia iniziava a sentirsi a disagio, anche perché aveva la sensazione che nell'aria aleggiasse qualcosa che non riusciva a cogliere, ma di cui le tre donne sembravano ben consapevoli.

«Certo, è stato gentile a presentarlo ai suoi amici perché lo ospitassero», continuò Brunilde. «Come si chiamano, Lazzaroni?»

«Lanzarini», la corresse Roversi.

«Ah, già, Lanzarini. Oreste e Luisa, vero?». Brunilde tacque per un istante e lo osservò con attenzione. Poi sorrise, ma a questo punto a Roversi parve di scorgere un gelido riflesso dietro gli occhi azzurri della donna. «Mi dica, sono molto curiosa. Che tipi sono i bolognesi? Si dice sempre che sono delle persone molto allegre, di compagnia... ma anche comunisti. È vero che lì i costumi sono più liberi e disinvolti?».

Roversi balbettò qualche frase di circostanza sui luoghi comuni e le apparenze che ingannano, e intanto si chiese dove volesse andare a parare Brunilde. Ormai si sentiva sempre più come in quel sogno ricorrente in cui doveva affrontare di nuovo l'esame di maturità, ma si rendeva conto di essere totalmente impreparato. Quale sarebbe stata la prossima domanda? Lei, però, lo spiazzò, cambiando improvvisamente discorso.

«A lei piace ballare, tenente?»

«Ma... sì, naturalmente. Come tutti».

«Veramente, non tutti. A me, per esempio, non piace. A Luigi sì, invece. Lui amava tanto andare a ballare, prima della guerra. Poi ci siamo conosciuti e credevo che avesse smesso di pensarci. Ma evidentemente mi sbagliavo. Alle emiliane, invece, deve piacere molto, immagino».

Sì, non c'erano più dubbi, quella era una specie di interrogazione. Anzi, era proprio un interrogatorio. E d'un tratto Roversi comprese tutto. Brunilde era gelosa. Gelosa della Luisona. Il pensiero era così buffo che quasi scoppiò a ridere. Ma si trattenne perché non sapeva quale sarebbe stata la reazione. Poi guardò l'ora e rabbrivì: era solo l'una e dodici. E non avevano ancora iniziato il secondo, che Rimedia stava mettendo sul tavolo proprio in quel momento: un bel vassoio con alcune cotolette alla milanese, ciascuna coronata dal suo bel mucchietto di marmellata di ribes rosso.

«Allora, hai proprio deciso di tornare a casa?». Oreste Lanzarini, ancora sofferente per l'attacco di sciatalgia, allungò il braccio per stringere la mano di Gualandi.

«Sì. Brunilde ha insistito molto perché rientrassi per il cenone di San Silvestro». In verità, pensò dentro di sé, forse aveva insistito anche un po' troppo. E poi, cos'era questa novità di un cenone per festeggiare il Capodanno? Ci doveva essere qualcosa che gli stava sfuggendo e che avrebbe dovuto cercare di capire al rientro. Magari con tatto, perché aveva percepito un tono nella voce di Brunilde che non lo convinceva del tutto.

«Scusami se non mi alzo per accompagnarti», proseguiva intanto il padrone di casa, «ma la gamba mi fa ancora un gran male».

«Non ti preoccupare. C'è Luisa, per gli onori di casa. Tu pensa a riprenderti. E ricorda quello che hai promesso: a Pasqua vi aspetto tutti e due a Villa Flora. Magari anche insieme a Flavia».

Luigi Gualandi discese lo scalone e raggiunse Luisa Bencivenni nell'atrio. La valigia era già pronta vicino al portone. Su un tavolino lì accanto era poggiato il mortadellone, avvolto nella carta da pacchi. Gualandi sorrise nel vederlo.

«Sembra una di quelle bombe che gli americani sganciavano dagli aerei. Pensa se i poliziotti mi fermano adesso e vogliono vedere cosa c'è nel bagagliaio... Comunque, davvero, non vuoi tenerne la metà?»

«Non se ne parla nemmeno. A me bastano la soddisfazione di averlo vinto e il ricordo di una bellissima serata». Fissò Gualandi dritto negli occhi e sorrise. Poi sul suo volto passò come un'ombra. Luisa si scosse e fece un passo verso la porta. Gualandi la prese delicatamente per un braccio e la costrinse a girarsi di nuovo verso di lui.

«Anche per me è stata una splendida serata, Luisa. E non voglio che ciò che non è stato detto possa rovinarne il ricordo».

«Cosa intendi?»

«Tu e Oreste sapevate dei gioielli. Quelli che vostra figlia stava cercando all'ippodromo. Perché non avete detto nulla? Cosa state nascondendo? Se non ci date una mano, come facciamo io e il tenente Roversi ad aiutarvi?».

Luisa ascoltò in silenzio, poi scosse il capo con decisione.

«No, non posso farlo. Ho giurato di non dire niente alla Flèvia e a Giorgio».

«Ma io mi chiamo Luigi!».

La donna lo guardò sorpresa, poi il volto si aprì in un radioso sorriso.

«E dire che pensavo di essere io quella brava con le parole», commentò. «Tu dovevi fare l'avvocato, altro che il veterinario. Comunque, formalmente hai ragione. Va bene... ti racconto tutto. L'avrei fatto già prima, anche con Giorgio, se Oreste non me lo avesse impedito. I gioielli esistono davvero. E sono nostri. O, meglio, erano nostri. Perché sono stati rubati».

«Rubati? Da chi?»

«Ecco, qui iniziano i problemi. Appena ci siamo accorti del furto, abbiamo chiesto a Roberto di indagare in segreto».

«Perché in segreto?».

Luisa non rispose subito, come se avesse bisogno di raccogliere le idee.

«Quei gioielli avevano un'origine non facilmente confessabile», rispose alla fine.

«Capisco... E questo, quando è successo?»

«Tre o quattro giorni prima della corsa vinta dal cavallo di Alfonso. Io, fino a quel momento, neanche sapevo della loro esistenza, ma Oreste è stato costretto a dirmi tutto quando ho sorpreso lui e Roberto che ne discutevano. Però mi ha

fatto giurare di non parlarne con nostra figlia e Giorgio. Lui stesso era tenuto al rispetto di una promessa di segretezza, anche se non mi ha spiegato perché».

«Dunque, anche Flavia non sapeva nulla, quando è venuta a Sassari».

«Già. Lei, così come il tenente Roversi, conosceva solo la versione ufficiale che Roberto ha dato alla polizia. Al suo ritorno dalla Sardegna, però, ha cominciato a fare troppe domande e Oreste ha dovuto rivelarle ogni cosa».

«Questi gioielli... hanno qualcosa a che fare con l'omicidio di cui è accusato il fidanzato di tua figlia?»

«Purtroppo sì. Roberto sospettava che fosse stato proprio lo stalliere, Spartaco Ariosto, a rubarli. Tanti indizi portavano a lui. Allora ha provato a parlargli e l'ha trovato molto sfuggente. Perciò ha deciso di seguirlo. Il giorno stesso della corsa, l'ha visto entrare in parecchie gioiellerie, una delle quali, per pura combinazione, appartiene proprio a un amico di Roberto, che gli ha raccontato che Ariosto aveva chiesto alcune informazioni su un rosario cloisonné con crocefisso d'argento, la cui descrizione corrispondeva perfettamente a uno dei gioielli rubati. A quel punto, Roberto ha deciso che fosse giunto il momento di affrontare lo stalliere. Il resto, credo che tu lo sappia già».

«Già. Quindi, Roberto non può dire la verità alla polizia, perché questo non farebbe che aggravare la sua situazione. E poi arriva tua figlia che, cercando a sua volta di capire che fine possano aver fatto i gioielli, scopre che Bruno Spada ha vinto una somma enorme scommettendo sulla vittoria di Ghepard. A questo punto, non può non aver pensato che, forse, Spada e Ariosto si erano messi d'accordo per impegnare i gioielli e puntare il ricavato sul cavallo di Alfonso. E che forse poi Spada abbia ucciso il complice, magari per non essere costretto a dividere la vincita. Questo spiegherebbe anche perché avrebbe testimoniato per incastrare Roberto, in modo da allontanare i sospetti da sé stesso. E quello che tua figlia stava cercando, forse, era proprio una qualunque prova della colpevolezza di Spada». Gualandi si fermò e fissò Luisa. «È andata così, vero?»

«Sì», ammise lei. «Questo è più o meno quello che la Flèvia ha raccontato all'avvocato. Senti, Luigi... a me dispiace molto non averti detto subito tutto, ma Oreste...».

«Non ne parliamo più. Piuttosto, c'è qualcosa che mi è sfuggito nella ricostruzione che ho appena fatto?»

«No, direi di no. Non che io sappia, per lo meno. È Oreste che ha parlato con l'avvocato... Se vuoi, possiamo tornare su e glielo chiedi direttamente».

Gualandi guardò l'orologio e scosse la testa.

«No, è già tardi. Devo proprio scappare, non vorrei trovare sorprese sulla strada. Dimmi una sola cosa: che idea ti sei fatta tu di tutto questo? Davvero tua figlia poteva aver colto nel segno pensando che Spada avesse ucciso Ariosto?»

«Io, be', ecco... sembrerebbe tutto molto plausibile. Anche se mi domando come quei due potevano essere così sicuri che Ghepard avrebbe vinto, tanto da scommetterci tutti quei soldi».

«È una domanda che mi stavo facendo anch'io. Ma per ora non ho una risposta».

«E adesso, cosa pensi di fare?»

«Penso che la cosa migliore sia raccontare tutto al tenente Roversi. Non potrà aiutarvi, se gli tenete nascosta la verità. Poi, spero che lui sappia come andare avanti perché, a questo punto, io non credo di poter più essere di grande aiuto».

«Sì, forse hai ragione».

«E speriamo che lui sia in grado di rispondere anche a un'altra domanda, la più importante. Se davvero Spartaco Ariosto è stato ucciso dal suo complice e non da Roberto, chi ha ucciso Bruno Spada?».

Gualandi osservò gli occhi sgomenti di Luisa e non disse nulla. Nessuno dei due ebbe il coraggio di pronunciare il nome che a entrambi era venuto subito in mente.

Ignaro della piega che stavano prendendo le indagini di Gualandi a Bologna, Giorgio Roversi attendeva nel suo ufficio l'arrivo di Clemente Manca. Guardò impaziente l'orologio. Erano già le tre e un quarto e il dottore ancora non si faceva vedere. Che avesse subodorato qualcosa e fosse scappato prima che lo arrestassero? No, non era possibile. Probabilmente, si sentiva così tranquillo e sicuro della propria condizione da potersi permettere di rispondere alla convocazione in caserma prendendosi il suo quarto d'ora accademico.

Finalmente Muresu bussò alla porta per annunciare l'arrivo del dottore.

«Tenente!», esclamò Manca mentre entrava. «Come mai mi ha fatto venire qui così all'improvviso? C'è qualche novità su Mazzoni?»

«Sì, dottor Manca. E importante, anche. Ma si sieda, la prego».

Il medico si accomodò, accavallò le gambe e poggiò un gomito sulla scrivania.

«Mi dica. Cosa avete scoperto?»

«Quasi tutto». Roversi scrutò la reazione dell'altro che, però, restò fermo e distaccato. Forse anche troppo. «Lei non ha parlato con sua figlia Vanessa di recente?»

«No, non ho avuto il tempo». D'improvviso la maschera di imperturbabilità si infranse per lasciare il posto a un'espressione preoccupata. «Perché? Le è successo qualcosa?»

«No, non le è successo nulla. Stia tranquillo. L'unico problema è che sono andato da lei, ed è venuto fuori tutto».

«Non capisco cosa intenda. Cosa dovrebbe sapere di così importante mia figlia?»

«Quello che è accaduto veramente la sera della vigilia di Natale, nel luogo in cui Mazzoni è stato ucciso». In poche parole, Roversi riassunse ciò che aveva saputo dalla ragazza, tranne la storia della leppa, e concluse con quello che aveva scoperto all'ospedale di Sassari. Il medico continuò ad ascoltare senza far trasparire alcuna emozione. Alla fine si lasciò anche sfuggire un leggero sorriso.

«Va bene. Confermo tutto. Ma questo cosa dovrebbe significare? Ho cercato solo di difendere la reputazione di mia figlia, e basta. Perciò non le ho detto nulla di lei e Mazzoni, né del fatto che fosse in attesa di un bambino».

«Dottor Manca, mi meraviglio di lei. Pensavo che in questi giorni avesse imparato un po' a conoscermi. Non insulti la mia intelligenza. Io e lei sappiamo che c'è molto di più di quello che ha appena detto. Lei aveva un movente, ha avuto l'opportunità e non ha un alibi per il periodo di tempo in cui Mazzoni è stato ucciso e poi trasportato a Saccargia».

Il medico ascoltò le ultime parole dell'ufficiale con un'espressione di incredulità crescente. Poi scoppiò a ridere.

«Lei, lei...», riuscì finalmente a dire, «sta davvero pensando che io abbia ucciso Mazzoni?»

«Sì, dottor Manca. È esattamente quello che sospetto».

«Ha detto bene». Lo sguardo del medico si fece improvvisamente duro. «Sospetto. Perché, le prove, dove sono?»

«Le stiamo cercando, e vedrà che prima o poi qualcosa troveremo. In questo stesso momento, i miei uomini stanno perquisendo la sua abitazione e quella di suo fratello per vedere se riescono a trovare una certa pistola, una Beretta m34 per la precisione...». Si fermò per osservare la reazione di Clemente Manca, ma il dottore restò impassibile. «O qualunque altro elemento di rilievo per le indagini».

«Fate pure. Io e Donato non abbiamo niente da nascondere».

«Vedremo. Intanto, cominci col dirmi cosa ha fatto domenica pomeriggio, dal momento in cui è tornato a casa fino a quando è arrivato all'ospedale di Sassari, a mezzanotte passata».

«Se proprio vuole saperlo, stavo aiutando mio fratello a far nascere un vitello», rispose in modo deciso. «Ero appena rientrato quando Donato mi ha chiamato per dirmi che non riusciva a trovare il veterinario, ma una delle nostre mucche a Padria stava per partorire e aveva dei problemi. Allora siamo andati noi due e siamo riusciti a salvare madre e figlio. Potete andare a controllare, se volete».

«Certo che siamo andati a controllare! Un vicino ha notato i vostri movimenti, ma giurerebbe che non era domenica sera, bensì il giorno prima, sabato ventitré. Anche perché il ventiquattro, a quell'ora, era già a casa della cognata ad Alghero per il cenone di Natale». Roversi tacque perché la notizia facesse il suo effetto, quindi proseguì: «E della leppa di Mazzoni, cosa mi dice?»

«Cosa le devo dire? Ce l'aveva Efsio Paris, no?»

«Perché dice "l'aveva"? Pensa che ora non ce l'abbia più?»

«Ma no, non so perché ho detto così». Manca si guardò intorno. Per la prima volta sembrava mostrare qualche segno di disagio. «Questa luce, lei che mi interroga... e poi fa un caldo qui dentro... Ho sbagliato verbo, tutto qui».

«E invece io penso che abbia proprio detto bene. Il verbo era giusto. È la persona a essere sbagliata. Perché la leppa non ce l'aveva Paris, ma sua figlia Vanessa».

Manca si irrigidì sulla sedia e fissò in silenzio il tenente per alcuni secondi. «E... perché l'avrebbe dovuta avere proprio Vanessa?»

«Perché era stata Rosalba a dargliela, poco prima di sentirsi male. E ieri qualcuno gliel'ha sottratta per farla ritrovare nel luogo da cui mi hanno sparato, lungo il canalone che dovevo attraversare a cavallo per andare alla pinnetta di Romualdo Marras. E c'era solo una persona che sapeva dove stavo andando, e come».

«Ah, davvero? Le hanno sparato? Non lo sapevo». Il dottor Manca si rivolse all'ufficiale con aria beffarda. «Allora, vede che avevo ragione sul latitante? Cosa state aspettando a dargli la caccia e prenderlo, finalmente?»

«So benissimo che è quello che lei vorrebbe, dottore. E, magari, meglio morto che vivo. I morti, non parlano e devono accettare quello che i vivi dicono sul loro conto. Peccato, però, che io non sia affatto convinto che sia stato lui a spararmi».

«Ah... e per quale motivo?»

«Le impronte, dottore».

«Quali impronte?»

«Quelle che non abbiamo trovato sulla leppa».

Manca aggrottò la fronte e annuì storcendo leggermente le labbra. Fu solo un momento, ma l'espressione non sfuggì a Roversi.

«Non so che dirle», commentò il medico. «Bisognerebbe essere nella testa di Efsio Paris per sapere perché lo ha fatto. Comunque, lei mi ha detto di aver scoperto che la leppa ce l'aveva mia figlia Vanessa. Ma allora avrà anche scoperto che Paris frequenta mio cognato. Quindi, può averla benissimo presa lui».

«Sì, è vero. Ma il latitante non è l'unico a essere andato in quella casa, negli ultimi giorni. Anche lei l'ha fatto. E, comunque, non si capisce perché Paris, avendo visto chissà come la leppa di Mazzoni nelle mani di Vanessa, dovrebbe aver pensato di prenderla, ripulirla dalle impronte e poi lasciarla sul luogo dell'agguato».

«Potrebbe averla persa».

«Certo, tutto è possibile. Ma ci sono alcune risposte più probabili di altre. Come per esempio che qualcuno, sapendo che tutti pensavamo che la leppa fosse nelle mani di Paris, l'abbia presa per farcela ritrovare in modo da incolparlo dell'agguato».

Manca rifletté per alcuni istanti sulle ultime parole di Roversi.

«Sono tutte congetture», disse alla fine. «Come ho detto prima, non ci sono prove».

In quel momento, l'appuntato Fabbri bussò ed entrò nell'ufficio di Roversi.

«Ah, proprio tu, Fabbri. Dimmi, io e il dottor Manca siamo tutt'orecchi. Cosa avete trovato?»

«Della pistola, nessuna traccia», rispose l'appuntato. Il dottor Manca si lasciò sfuggire un sorriso di soddisfazione che si spense appena vide ciò che Fabbri teneva in mano. «Però c'era questo a casa del farmacista». E così dicendo, poggiò sulla scrivania una copia piuttosto consunta di un Tex a striscia, intitolata *Caccia ai banditi*. Esattamente come quella che Gualandi aveva dato a Roversi. Dunque, ecco chi era il personaggio noto in paese che si vergognava della sua piccola passione...

«Di Donato Manca ci sono notizie?», domandò Roversi, mentre iniziava a sfogliare le pagine del giornalino.

«No, al momento è irreperibile. Dopo aver fatto visita alla figlia, il giorno di Santo Stefano si è imbarcato a Cagliari sul traghetto per Napoli, ufficialmente per una vacanza a Pompei e sulla costiera amalfitana. Ma nessuno sa dove sia con precisione. Abbiamo allertato i colleghi campani».

Roversi giunse finalmente alla pagina che lo interessava. Rivolse il fumetto verso il medico e indicò la scena in cui Kit Carson infilava il fiore di cactus sotto la sella.

«È questo il trucco che avete usato per spronare il cavallo di Mazzoni, vero? Solo che voi, in mancanza di cactus, avete usato un ramo di biancospino». Stavolta Clemente Manca non rispose. «Bene, dottore. Se non ha altro da aggiungere, la dichiaro in stato di fermo per l'omicidio di Salvatore Mazzoni in concorso con suo fratello Donato. Portalo via, Fabbri».

Una volta rimasto solo, Roversi ripensò al dialogo che si era appena concluso e si rese conto che Clemente Manca su una cosa aveva avuto ragione: non avevano alcuna prova. L'impianto accusatorio sembrava coerente e ogni particolare vi trovava una sua spiegazione logica, compreso l'ultimo della serie, il giornalino trovato a casa del farmacista. Ma non bastava. Senza una prova certa, era tutto inutile.

Roversi si domandò se aveva realmente pensato a tutto ciò che avrebbe potuto fare. Davvero si era spinto fino a ciò che, pur non essendo impossibile, era comunque improbabile? Veramente aveva fatto quelle mosse che nessuno si sarebbe atteso da lui? Certo, arrivare a sospettare del medico legale era stato già un ragionare fuori dagli schemi, ma aveva proprio cercato in tutti i posti possibili e parlato con tutte le persone implicate nel caso? D'improvviso la risposta ai suoi dubbi fu chiara. No, in realtà c'era ancora qualcuno con cui non aveva parlato.

Roversi si alzò di scatto e corse verso la scuderia. Di lì a un'ora sarebbe stato buio ma, per quello che aveva in mente, la Campagnola non sarebbe stata di grande utilità. Avrebbe dovuto chiedere un supplemento di servizio a Pegaso.

Ormai camminavano da un quarto d'ora immersi nel buio profondo del lecceto, procedendo sempre in fila indiana. Romualdo Marras, davanti, illuminava con una torcia lo stretto cammino in salita, mentre il tenente Roversi, qualche passo più indietro, seguiva imprecaando contro il fondo accidentato e i rami su cui ogni tanto rischiava di inciampare. I cavalli avevano dovuti lasciarli più a valle, legati al tronco di un albero. Il sentiero era troppo ripido e pericoloso per loro, aveva detto il pastore.

«Manca ancora molto?», domandò l'ufficiale. «A giudicare dalla strada che abbiamo fatto, dovremo essere almeno a Ploaghe».

«Arrivati siamo».

A conferma delle sue parole, superata l'ennesima svolta, Marras si fermò puntando la torcia dritta di fronte a sé. Roversi lo raggiunse e guardò la costruzione che emergeva dall'oscurità a non più di cinque metri da loro. Era la prima volta che vedeva un nuraghe così da vicino. Era tanto grande che il cerchio di luce non riusciva a illuminarlo tutto. Quasi avesse intuito i pensieri del tenente, Marras spostò lentamente il fascio luminoso per mostrare il profilo lievemente inclinato e la sommità frastagliata, quindi tornò bruscamente verso il basso inquadrando l'apertura proprio dinanzi a loro, quasi del tutto ostruita da un groviglio di sterpi e sormontata da un pietrone messo in orizzontale a mo' di architrave, su cui si apriva una vistosa fenditura.

«Dobbiamo aspettare qui?», domandò Roversi.

Anziché rispondere, Romualdo Marras si avvicinò all'entrata e spostò l'ammasso di rami, quindi fece cenno al tenente di avanzare nello stretto corridoio. Roversi guardò preoccupato i grandi massi subito sopra l'entrata.

«Ma... è sicuro?»

«Se non è caduto finora, non lo farà neanche questa sera», fu la laconica risposta del pastore.

«Bella logica», si disse Roversi. Però sapeva che doveva stare al gioco, altrimenti sarebbe stato tutto inutile. Suo malgrado, chinò il capo per oltrepassare la soglia e seguì il fascio luminoso con cui, dall'esterno, Romualdo Marras illuminava il passaggio fino alla camera interna del nuraghe. Una volta giunto in fondo, l'ufficiale poté di nuovo sollevarsi e guardare intorno. Alla luce della torcia, il piccolo ambiente sembrava una specie di camera sepolcrale. C'era un odore strano, una mescolanza di umido, muffa e qualcos'altro che Roversi non riuscì a individuare.

«E adesso?», domandò al pastore che era rimasto fuori.

«Adesso si siede e aspetta».

La luminosità nella piccola sala si ridusse a un flebile riflesso quando il pastore spostò il fascio di luce per rimettere gli sterpi davanti all'ingresso, quindi si trasformò nel buio più assoluto appena spense del tutto la torcia. Il silenzio avvolse Roversi, tanto che riusciva a sentire distintamente il battito del suo cuore. Solo di tanto in tanto giungeva da fuori il verso di un uccello notturno. Il pensiero dell'ufficiale andò alla catasta di pietroni sopra la sua testa e il cuore prese a battere ancora più forte.

Una voce squarciò il silenzio. Sembrava provenire da un punto imprecisato alle sue spalle.

«Hanno detto che mi vuole parlare».

«Efisio Paris?»

«Eja. Io sono».

«Anzitutto grazie per avere accettato di incontrarmi». Roversi cercò le parole adatte. Quello non era un normale interrogatorio e non aveva la minima idea di quale fosse la maniera giusta per affrontarlo senza rischiare di spaventare il latitante. E il buio profondo in cui si trovava non era davvero d'aiuto. «Qualcuno ce l'ha con lei, Paris».

«Certo! Voi!». Roversi percepì nettamente il tono sprezzante nella voce dell'altro uomo. «So che state organizzando qualcosa. Dei miei amici hanno visto strani movimenti, nelle campagne intorno».

«No, Paris. Non è di questo che sto parlando. Mi riferisco a una persona che vorrebbe incolparla dell'omicidio di

Salvatore Mazzoni e di avere poi cercato di uccidere anche a me».

«Ancora!», esclamò il latitante.

«Io, però, sono convinto che lei non c'entri nulla, e vorrei provarlo, anche con il suo aiuto. Ho sentito tutti i testimoni, mancava solo lei».

«Ah, dunque questo è. Un interrogatorio?»

«No, Paris. Non un interrogatorio. Semplicemente la sua testimonianza, come persona che potrebbe essere a conoscenza dei fatti».

«Veramente? Lei vuole sentire... me? È proprio un tipo strano, lo sa? Comunque va bene, chiedo pure».

«Cominciamo col verificare alcune cose. È stato lei a sparare al cavallo di Mazzoni?»

«Tornado? No davvero! Neanche ci sono passato a Saccargia, quella sera».

«Ha sottratto lei la leppa di Mazzoni dal comodino di Vanessa Manca?»

«Quella con la volpe incisa nel manico? No. Ma perché, ce l'aveva lei?»

«È una storia un po' lunga. Che arma ha con sé?».

Seguì un lungo silenzio. Per un momento Roversi temette di essersi spinto troppo oltre e che Paris avesse deciso di andarsene. Finalmente la voce del latitante echeggiò di nuovo alle spalle dell'ufficiale.

«Ho solo un fucile ma, che ci creda o no, non ho mai sparato a nessuno».

«Dunque, niente pistole?»

«E perché mai dovrei avere anche una pistola?».

Stavolta fu Roversi a fermarsi per riflettere. Dove lo stava portando quella specie di interrogatorio? A giudicare dal tono della voce, Paris sembrava sincero ma, senza vedere le espressioni sul suo volto, diventava molto difficile esserne sicuro. Provò ad affrontare la domanda più importante in modo diretto.

«Ha ucciso lei Salvatore Mazzoni?»

«A Bobore non gli avrei mai potuto fare del male!». Stavolta, la voce dell'uomo pareva davvero indignata. «Era un compare, uno dei pochi che mi ha sempre aiutato. Il male lo vorrei fare a quello che l'ha ucciso. Ma perché lo dico, tanto non mi crederà, proprio come i suoi colleghi l'altra volta...».

In quel momento nella piccola sala risuonò una specie di vibrazione, come un brontolio o un ringhio sordo. Istantaneamente, Roversi cercò di scrutare l'apertura che aveva di fronte, mentre un brivido attraversava rapido la base della nuca. L'oscurità, però, era troppo profonda per poter distinguere qualcosa.

«Ma...», chiese, «non è che ci sono dei lupi da queste parti?»

«Lupi?», rispose Efsio Paris, dopo qualche istante di esitazione. «No. Questa... sarebbe la mia pancia. Da quando mi hanno accusato ingiustamente dell'omicidio di quei due carabinieri soffro sempre più spesso di questa cosa».

«Questa cosa... cosa?», domandò Roversi improvvisamente interessato.

«Il dottor Manca dice che si chiama meteorismo, o qualcosa del genere. Mi si gonfia la pancia e mi vengono dei dolori...».

«Il dottore le ha prescritto qualche medicina?», lo interruppe Roversi.

«Veramente... il dottore non mi ha mai visitato. Non sapevo quanto potevo fidarmi di lui».

«E allora, come fa a sapere...?»

«È stato proprio Bobore ad aiutarmi. È andato lui dal dottor Manca, fingendo di avere i sintomi che io gli avevo descritto e facendosi dare le medicine che poi mi portava di nascosto».

«Ma allora...». L'illuminazione arrivò rapida come un fulmine. «Quando Mazzoni ha fatto aprire la farmacia per prendere la confezione di Aerofagil... era per darlo a lei?»

«Sì, quella notte avevo avuto un attacco più forte degli altri, ma avevo finito le pastiglie che mi aveva dato l'ultima volta. La mattina dopo Romualdo è andato a cercarlo alla vigna per chiedere il suo aiuto. Ha aspettato che tornasse con la medicina ed è venuto subito a portarmela. Quella è l'ultima volta che l'ha visto».

«Senta... lei ce l'ha con sé, adesso? L'Aerofagil, intendo».

«Certo, lo porto sempre dietro».

«Potrebbe mostrarmelo? No, no... aspetti. Non voglio uscire e non pretendo che lei entri qui. Può farmelo portare da Marras. Le prometto che non farò scherzi».

Due minuti più tardi, un fascio luminoso squarciò il buio. Roversi sentì una fitta agli occhi e portò istintivamente una mano davanti al viso. Quando la allontanò nuovamente, il pastore era davanti a lui con la mano tesa. Nel palmo aveva una confezione del medicinale. Roversi la prese e l'aprì, sfilando dall'interno una specie di lamina in plastica dentro la quale erano incapsulate singolarmente delle pastiglie.

«Dunque, è questo il nuovo sistema di cui mi ha parlato il dottor Manca. Senta, Paris, posso estrarne una? Voglio verificare una cosa».

«Faccia pure», rispose la voce alle sue spalle. «Tanto, credo che dovrò prenderla al più presto».

Roversi studiò per qualche istante il blister. Quindi l'afferrò saldamente a un'estremità con la sinistra, portò all'altra estremità la destra, puntò il pollice sopra una pastiglia e spinse, fino a quando il sottile strato che la conteneva si ruppe. Alla luce della torcia con cui il pastore illuminava la scena, il giovane ufficiale si fermò e osservò per qualche istante la posizione delle dita e sorrise soddisfatto. Forse, aveva capito come avrebbe potuto far crollare le certezze di Clemente Manca. Tutto quello di cui aveva bisogno era una verifica da parte dei tecnici della caserma di Sassari.

«Va bene, Marras. Può portare questa pastiglia a Paris». Si rivolse quindi all'uomo dietro la parete alle sue spalle. «Se non le dispiace, prendo con me questa confezione. Farò in modo che possa averne un'altra al più presto. Per quello che riguarda l'omicidio di Mazzoni ho finito. Adesso, veniamo alla seconda parte del nostro accordo. Il suo alibi per la

sera in cui furono uccisi i due carabinieri. Mi racconti esattamente come sono andate le cose».

Per fortuna, nonostante fossero ormai quasi le undici di sera, il bar Marsiglia era ancora aperto. Dopo l'incontro con Efisio Paris, Roversi era tornato il più in fretta possibile a Codrongianos, quindi era corso in automobile a Sassari per consegnare i reperti da analizzare ai tecnici che aveva fatto allertare. Sapeva che stava chiedendo molto ai colleghi, ma i tempi erano veramente stretti e quello che dovevano verificare davvero importante. In attesa dei riscontri, era uscito e, attraverso il dedalo di stradine del centro storico, aveva raggiunto il bar dove sperava di trovare qualcuno in grado di aiutarlo a tener fede alla promessa fatta al latitante.

«Balanzone! È una vita che non ti si vedeva. Pensavamo che ti avevano arrestato», lo accolse sorridendo Gianuario Sanna, il proprietario.

«Deve ancora nascere lo sbirro che riuscirà a mettermi dietro le sbarre», rispose. Roversi sorrise dentro di sé. La copertura reggeva ancora. «Alì Babà e Barabba sono ancora qui?»

«Certo, sono nel retro. Stavo proprio andando là per sbatterli fuori. Ogni tanto, mi piace tornare a casa mia. Ma visto che ci sei tu, posso aspettare ancora un po' per chiudere. Porto tre peroncini?».

Roversi fece un cenno di assenso, quindi scostò la tenda ed entrò nella sala fumosa. Due uomini sedevano a un tavolino in fondo al locale.

«Mi', *abbaidda chi v'è!*», esclamò Barabba.

«Balanzone», disse l'altro voltandosi di scatto. «Che fine avevi fatto?»

«Affari. In provincia», disse Roversi prendendo una sedia e accomodandosi accanto ai due.

«Non ti stai mica dando all'abigeato?», chiese ancora Alì Babà con un'espressione di scherno. «Non mi sembri il tipo che perde il suo tempo con il furto di agnelli e cavalli».

Roversi rise a sua volta e guardò l'altro con l'aria di chi vuol lasciare intendere che sia impegnato in cose molto più segrete e inconfessabili.

«Sono a Sassari solo per sbrigare una faccenda, poi torno là», disse. «Però, devo anche chiedervi un favore».

«Dimmi tutto», lo esortò Alì Babà. Barabba si limitò a un cenno di assenso con la testa.

«Ho conosciuto un tipo, un latitante. Si chiama Efisio Paris, forse ne avete sentito parlare».

«No», rispose Alì Babà. «Mai sentito».

«Ma sì!», intervenne Barabba. «Non è quel tipo che ha ucciso i due carabinieri, tre anni fa?»

«Ah, sì, è vero. Ora mi ricordo».

«Questo tizio», riprese Roversi, «mi ha raccontato come si è trovato nei guai. Lui sostiene di essere innocente e che qualcuno l'ha incastrato. Mi è sembrato sincero e vorrei aiutarlo».

«E noi cosa possiamo fare?», domandò Alì Babà.

«Lui dice di avere un alibi che lo scagiona, ma nessuno gli ha voluto credere. Ora vi spiego tutto». Roversi prese una delle bottiglie che Sanna aveva depositato sul tavolino, fece cenno agli altri due di fare altrettanto, quindi la portò alle labbra. «Salute», disse, prima di buttar giù mezzo peroncino tutto in un sorso. Si asciugò le labbra col dorso della mano, quindi riprese: «La sera dell'attentato ai due carabinieri, Efisio Paris era a Sassari, per festeggiare un buon affare appena concluso. Aveva alzato un po' troppo il gomito e, mentre si aggirava nel centro storico per cercare di smaltire la sbornia, sentì i rumori di un tafferuglio, grida, minacce e, infine, un urlo. Senza pensarci troppo, accorse subito e trovò un uomo a terra, ferito in modo serio a un braccio. Perdeva molto sangue e, senza un intervento rapido, rischiava di morire dissanguato in poco tempo. Paris riuscì a bloccare l'emorragia, poi propose all'uomo di chiamare aiuto per portarlo all'ospedale, ma quello non volle e chiese invece di essere accompagnato a casa sua, non molto lontano dal punto in cui era stato ferito. E così Paris fece, per poi trattenersi fino a quando un medico compiacente, chiamato dalla moglie del ferito, non dichiarò che il peggio era passato. Quando uscì da quella casa, era mezzanotte passata».

«Ma perché non gli hanno creduto?», chiese Barabba.

«Efisio non ha saputo dire il nome dell'uomo, né ricordava dove abitasse. Era buio, aveva bevuto e non conosce quasi per niente il centro storico. Non ha neanche saputo dire dove sia avvenuta l'aggressione. Ma, soprattutto, ai carabinieri e alla polizia non risultava alcuna denuncia e alcun fatto di sangue quella notte. Quindi, era quasi impossibile verificare il suo racconto. Anche perché Efisio non ha fatto nulla perché gli credessero. Quando ha saputo di essere ricercato per l'omicidio dei due carabinieri, si è subito dato alla macchia».

«Cosa fai, difendi gli sbirri adesso?», domandò Barabba divertito.

«Certo», rispose Roversi, strizzando un occhio.

«E noi come possiamo aiutarti?», chiese invece Alì Babà.

«Secondo me, l'uomo che Paris ha aiutato è stato ferito in qualche regolamento di conti della mala di qui. Perché, altrimenti, si sarebbe rifiutato di andare in ospedale e non ha denunciato quello che era accaduto?»

«Ho capito. E qui entriamo in gioco noi», proseguì Alì Babà. «Va bene, cercheremo di scoprire cosa è successo e di trovare quel tipo. Vedrai che riusciremo a tirare fuori dai guai quel poveretto». Prese la bottiglia e la portò alle labbra per terminare la poca birra rimasta. «A buon rendere, Balanzone».

Una dura verità

La mattina dell'ultimo dell'anno, alle otto in punto, Roversi si presentò di nuovo alla caserma di Sassari. Gli esiti dei controlli che aveva chiesto non erano ancora pronti. Vista la delicatezza della situazione, il colonnello Zanetti aveva dato ordine di attendere che il suo migliore esperto rientrasse da un breve permesso. I risultati non sarebbero stati disponibili prima delle undici.

Roversi ne approfittò per andare a vedere se Luigi Gualandi fosse già arrivato. Lo trovò sul piazzale di Villa Flora, intento ad armeggiare nel bagagliaio della vettura. Michele salutò da lontano mentre stava per varcare la soglia di casa portando in una mano la valigia e nell'altra una specie di dirigibile in miniatura avvolto nella carta da pacchi.

«Bentornato, Gualandi. Ha fatto un buon viaggio?»

«Non mi posso lamentare. Per essere il trentuno di dicembre, il mare era anche troppo calmo».

«Buon per lei». Indicò il factotum che transitava dietro la finestra del salone. «Ma, quella che ha Michele... non è mica una mortadella?»

«Certo, tenente. Però, io lo definirei più un trofeo di ballo».

«Ha vinto il secondo premio alla gara? Complimenti! Sono sicuro che alla Luisona abbia fatto bene distrarsi un po', con tutto quello che sta passando».

Gualandi si raschiò la gola come se stesse per rispondere, ma poi cambiò discorso.

«Ho qui alcune cose per lei: quattro scatole di scorza, una bottiglia di nocino da parte di Oreste e un bel pezzo di parmigiano reggiano. Se mi dà una mano, li mettiamo nella sua macchina. Poi cosa fa? Si ferma e mi racconta come sta andando il suo caso? Anche io avrei diverse cose da riferirle».

«Sono davvero molto curioso di sapere quello che ha combinato a Bologna, ma il dovere mi chiama. Ho un paio di questioni urgenti da risolvere e il suo nocino capita a fagiolo. Comunque le prometto che, se va tutto bene, questa sera passo nuovamente con più calma».

«Va bene, non insisto. E poi, non nego di avere anch'io bisogno di un momento di tranquillità per parlare con Brunilde. Non so, ho l'impressione che lei e sua madre abbiano qualcosa che non va. Mi guardano in un modo strano». Gualandi rifletté per qualche istante con lo sguardo rivolto verso il bosco. «Secondo lei, che significa *wortbrüchig* in tedesco? Me l'ha sussurrato... No, non è corretto, meglio dire che me l'ha digrignato mia suocera, poco fa, appena sono uscito dall'auto».

«Non lo so proprio. Però non suona molto bene. Comunque, vedrà che non è nulla. Le do solo un consiglio. Qualunque cosa le chiedano, dica la verità. È sempre la strategia migliore, in certi casi. E, se poi avrà bisogno di una mia testimonianza a suo favore, non esiti a farmelo sapere. Qualunque sia la colpa di cui pensano che lei si sia macchiato».

Roversi riprese l'auto e partì nuovamente in direzione della città. Parcheggiò vicino alla caserma, prese la bottiglia di nocino e si diresse a piedi verso il bar Marsiglia. Dentro trovò solo il proprietario. Si avvicinò e poggiò la bottiglia sul bancone.

«E quello cos'è?», domandò Gianuario Sanna.

«Una bomba che arriva dritta dritta da Bologna. Da distribuire agli amici». Il rumore della porta che si apriva attrasse la sua attenzione. «Ah, giustappunto. Eccone uno che arriva».

Alì Babà oltrepassò la soglia e fece il suo ingresso nel locale. Salutò Sanna e lanciò a Roversi un cenno d'intesa.

«Riempici due bicchierini, e poi serviti alla nostra salute», disse il tenente al barista. Quindi raggiunse il nuovo arrivato nella saletta del biliardo. Poggiò sul tavolino i bicchierini e si sedette a sua volta.

«Niente male», commentò Alì Babà dopo aver assaporato una piccola sorsata di nocino. «Qualcosa di buono lo sapete fare anche lì a Bologna», scherzò.

«Dimmi tutto. Avete scoperto qualcosa?»

«Sì, non è stato difficile. Ho trovato subito uno che si ricordava tutto. Avevi ragione tu, c'era di mezzo uno sgarro fatto al tipo che stai cercando, quello che Efisio ha aiutato. Era uno abbastanza noto nell'ambiente. Si chiamava Vittorio Pirino. Solo che adesso è morto».

«Socc... L'hanno fatto fuori?»

«No. Polmonite».

«Questa non ci voleva!».

«Però puoi parlare con la vedova. Le ho già detto che saresti passato da lei. Se vuoi, possiamo andarci insieme».

«Va bene anche subito?»

«Certamente». Alì Babà si alzò e prese i due bicchieri. «Facciamo un altro giro al banco, e poi ti portò là».

Dieci minuti dopo, Alì Babà bussava alla porta di un'abitazione dall'aspetto piuttosto cadente in una traversa di via San Donato.

«Sono Costantino Fois. Apri. Ho portato quell'amico di cui ti ho parlato».

I battenti si scostarono quel tanto che bastava per far apparire due occhi sospettosi e un viso pallido e smunto. La donna osservò i due uomini, quindi aprì del tutto e li fece entrare. A dispetto della stanchezza che sembrava emanare dal suo volto, si muoveva con rapidità e decisione. Si sedettero attorno al tavolo della cucina, sotto lo sguardo attento di tre bambini, le cui teste si affacciarono a scaletta dietro la tenda che separava, nell'unico grande stanzone, la zona giorno da quella notte. Roversi giudicò che il più grande non dovesse avere più di cinque o sei anni, e corresse la stima iniziale sull'età della donna. Forse non superava nemmeno la quarantina.

«Giuseppina, racconta anche al mio amico quello che mi hai detto poco fa. In italiano, però. Lui è forestiero».

La donna annuì e puntò i suoi occhi scuri sul tenente.

«Ricordo bene quella sera. Mio marito è tornato a casa ferito e con lui c'era quell'uomo che lo aiutava. Non l'avevo mai visto prima. Quando sono andata a chiamare qualcuno, è rimasto qui e non ha voluto andare via fino a quando il dottore ha detto che non c'era più pericolo».

«Secondo lei, a che ora se n'è andato?»

«Ma, non so... mezzanotte, o forse anche di più».

«E lei si ricorda come era fatto quest'uomo? Saprebbe riconoscerlo?».

Alì Babà lanciò a Roversi uno sguardo perplesso. Il giovane ufficiale lo tranquillizzò con un lieve cenno della mano. Sapeva che quella chiacchierata stava assumendo il ritmo di un interrogatorio, ma il tempo stringeva e non era il caso di far troppi giri di parole.

«Certo! Non dimenticherò mai la sua faccia. Ha salvato la vita di mio marito. Anche per il dottore senza il suo aiuto non ce la faceva».

«Ha idea di quale sia il suo nome?»

«Sì. Ha detto di chiamarsi Paris. Efisio Paris».

Roversi trattenne a stento la sua soddisfazione.

«Senta, Giuseppina. Efisio è stato accusato di un omicidio che non ha commesso. Ora è latitante ma i carabinieri vogliono cercare a tutti i costi di catturarlo. Potrebbe anche essere ucciso. Ma lui ha un alibi che lo scagiona: all'ora del delitto lui era qui, a casa sua. Lei potrebbe aiutarlo a tirarsi fuori dai guai se ripetesse quello che mi ha appena raccontato davanti ai carabinieri. Sarebbe disposta a farlo?».

La donna esitò prima di rispondere. Guardò i bambini, che continuavano a osservare ogni cosa, quindi rivolse lo sguardo verso Alì Babà, come se volesse cercarne l'approvazione. Lui socchiuse gli occhi e fece un cenno affermativo con il capo.

«Va bene», disse lei alla fine, «lo farò. Non mi piace, perché quando un poveraccio si mette nelle mani della legge non sa dove quelli vanno poi a finire ma... lo farò. L'uomo che ha salvato mio marito se lo merita».

Appena fuori, Alì Babà chiese all'ufficiale: «E adesso? Cosa pensi di fare?»

«Avverto Efisio Paris e gli dico che può costituirsi».

«Ma... sei sicuro? E se gli sbirri lo fanno fuori?»

«Non ti preoccupare. Non succederà. Ho la situazione sotto controllo».

Alì Babà lo guardò con malcelata ammirazione.

«Certo che, per essere uno arrivato da poco, ti sei già dato da fare parecchio per creare il tuo giro».

«Più di quanto immagini», rispose Roversi con un sorriso enigmatico. «Comunque, grazie dell'aiuto. Me ne ricorderò, se mai ce ne sarà bisogno».

L'ufficiale si allontanò in direzione della caserma. Alì Babà lo osservò perplesso mentre scompariva dietro l'angolo, poi scosse la testa pensieroso e se ne andò nella direzione opposta. Buona cosa essersi fatto amico quel Balanzone, o comunque si chiamasse, pensò.

Roversi rientrò nel suo ufficio a Codrongianos che era quasi mezzogiorno. Sedette alla scrivania e appoggiò sul ripiano il rapporto dei tecnici sulle verifiche che aveva richiesto la sera precedente. I riscontri avevano dato un esito chiaro. Sulla scatola di Aerofagil che gli aveva dato Efisio Paris c'erano le impronte confuse di molte persone ma, secondo la perizia, si potevano riconoscere con pochi margini di dubbio quelle lasciate da Paris, Marras e, soprattutto, Salvatore Mazzoni. L'interno era ancora più interessante. Su un blister erano state rinvenute due sole serie di impronte digitali: quelle del latitante, in corrispondenza delle compresse già estratte, e quelle del dottor Manca, all'altra estremità della lamina di plastica, in un punto nel quale le pastiglie erano ancora tutte nel loro alloggiamento.

Ma era l'altra confezione di Aerofagil, quella rinvenuta a Saccargia, a raccontare una storia molto più interessante. Lì, le uniche impronte presenti all'interno sui blister, in corrispondenza della sola pastiglia mancante, non erano quelle di Salvatore Mazzoni, bensì quelle del dottor Clemente Manca. Esattamente come il tenente aveva supposto sulla base dell'idea che aveva iniziato a farsi largo nella sua mente sin dalla sera precedente, dopo l'incontro al nuraghe con Efisio Paris.

In quel momento, l'appuntato Brunelli bussò e aprì la porta dell'ufficio.

«È arrivato, tenente. Lo faccio passare?»

«Certo. Resta anche tu Brunelli».

Bernardo Cossu entrò nell'ufficio e si guardò intorno con un'espressione vagamente intimorita.

«Buongiorno signor Cossu. Si accomodi. Ma... non vorrei averla fatta spaventare...».

«No, è che... non sono molto abituato a venire in caserma. È... è qualcosa che mi riguarda?».

Roversi ebbe un lampo.

«No, no, signor Cossu. Non si preoccupi, nessun problema... Ci mancherebbe altro... È solo che devo assolutamente

appurare un paio di cose e ho bisogno della sua testimonianza. Cercherò di essere il più breve possibile».

Bernardo Cossu tirò un profondo respiro di sollievo. Si sistemò sulla sedia e puntò lo sguardo sorridente sull'ufficiale.

«Non c'è fretta, ho lasciato il bar in buone mani. Dica pure».

«Vorrei che lei mi raccontasse cosa ricorda di ciò che è accaduto in farmacia, domenica mattina».

«D'accordo, ma... non è che sia successo niente di particolare. Quando mi sono accorto che Mazzoni era riuscito a convincere Donato Manca ad aprirgli, sono corso anch'io per cercare di farmi dare un cachet per il mal di denti. Dentro c'era anche il dottore. Mazzoni ha chiesto qualcosa per il suo problema di meteorismo e il farmacista gli ha dato una scatola di Aerofagil».

«Una sola?», lo interruppe Roversi. «Ne è sicuro?»

«Sì, ero al bancone, al loro fianco, e ho visto benissimo».

«Perfetto. E poi? Mazzoni è andato subito via?»

«Sì. Anzi, no... non subito. Il dottor Manca lo ha fermato e gli ha detto che doveva fargli vedere una cosa. Quindi ha preso la confezione, l'ha aperta e ne ha estratto una lamina di plastica, o qualcosa del genere. Le pastiglie erano chiuse lì dentro».

«Sì, è un nuovo sistema. Si chiama blister».

«Anche il dottore l'ha chiamato così. Poi ha spiegato a Mazzoni come doveva fare per prendere una pastiglia».

Il tenente aprì il cassetto e tirò fuori una confezione di Aerofagil, da cui sfilò un blister. Quindi poggiò le dita come se dovesse a sua volta estrarre una compressa. «Ha fatto così?», domandò.

«Sì, esattamente così».

Roversi esitò un istante prima di fare la domanda cruciale.

«E lei ha notato se il dottore ha rotto l'involucro?»

«No, ne sono sicuro. Ha solo appoggiato le dita, ma senza spingere. Ho seguito tutto anch'io, perché mi ero incuriosito. Quando l'ha rimessa nella scatola, quella cosa lì... non so come si chiama...».

«Blister».

«Sì, ecco... il blister era intatto».

L'ufficiale esultò dentro di sé. Quando anche la fortuna inizia a dare una mano, il più delle volte significa che si è sulla strada giusta.

«Bene Cossu».

«Bery», lo corresse il barista sorridendo.

«Sì, ha ragione... Bery. La sua deposizione ci sarà molto utile. La lascio tornare al suo bar. Appena posso, vengo a prendere un caffè e a salutarla».

«Se ne va già via?»

«Sì, Bery. Credo che, grazie anche alla sua testimonianza, presto non ci sarà più bisogno della mia presenza a Codrongianos».

Uscito Bery, Roversi si soffermò a riflettere sulle mosse successive. Ormai era quasi pronto ad affrontare nuovamente il dottor Manca. Prima, però, c'era un'altra faccenda altrettanto importante da portare a compimento.

«Non resta a pranzo in caserma, tenente?». Muresu si affacciò dalla cucina. «Oggi è il compleanno dell'appuntato Fabbri. Sto preparando delle melanzane alla parmigiana».

«Scusa, ma... dove le hai scovate delle melanzane in questa stagione? Mi fai un po' vedere quel vassoio?».

Roversi osservò il contenitore nel quale Muresu aveva già disposto un paio di strati.

«Queste non mi sembrano melanzane».

«No, signor tenente. Sono rape. Però, tagliate così, gli assomigliano molto».

«E poi», l'ufficiale si chinò per annusare da vicino, «l'odore mi sembra più quello del pecorino».

«Tenente! Dove lo trovo il parmigiano da queste parti? Ma guardi bene l'aspetto. Non sembrano proprio melanzane alla parmigiana?».

Roversi si tirò su. «Allora, Muresu... fa' molta attenzione alle mie parole: tu non hai fatto delle melanzane alla parmigiana. Queste sono... guarda bene le labbra... *rape alla pecorina*. Una ricetta originale... tutta tua. Magari un po' ardita, ma tua. Perché toglierti il merito?».

Muresu restò interdetto, indeciso se interpretare o meno le parole del suo superiore come un complimento.

«Dunque, questo vuol dire che ha deciso di rimanere?», provò a dire.

«No, grazie. Il mio spirito di avventura non si spinge a tanto. Oggi mangio fuori». Dette un paio di colpi alla borsa che teneva in spalla. «Al sacco».

Il tempo di sellare Pegaso, ed era già sulla via di Saccargia. Oltrepassata la basilica, lanciò il cavallo in una corsa sfrenata, godendosi l'aria frizzante che gli sferzava il volto. Quindi si infilò nel canalone in cui gli era stato teso l'agguato e si diresse verso l'ovile di Romualdo Marras. Appena lo sentì arrivare da lontano, Brincu iniziò ad abbaiare, ma meno furiosamente del solito. Quando il pastore uscì dalla pinnetta per vedere cosa stesse succedendo, il cane si placò del tutto e andò incontro al visitatore insieme al padrone. Roversi scese di sella e legò Pegaso al tronco di un albero.

«Sono ancora in tempo per il pranzo?»

«Eja. Venga dentro, stavo per iniziare. Cosa ha portato?»

«Qualcosa di buono da mangiare per noi due e un'ottima notizia per Efisio». E, così dicendo, estrasse dalla borsa un pezzo di parmigiano. «Vediamo come si sposano *forma* e pane carasau. Le va?».

Romualdo Marras sollevò appena il capo in segno di assenso e afferrò una sacca appesa al tetto della pinnetta. Quindi si sedette, invitando il tenente a fare altrettanto. Estrasse una sfoglia di pane e la divise in due parti, porgendone una a Roversi. Poi prese a sua volta un pezzetto di parmigiano e ne assaporò un piccolo morso in religioso silenzio.

«È buono», disse alla fine. «Molto buono», aggiunse. «Il vino, però, ce lo metto io. Un Cannonau come si deve. Lo tenevo da parte per una grande occasione. Erano tre anni che la stavo aspettando».

«Grazie, come se avessi accettato. Purtroppo mi attende un pomeriggio impegnativo e devo essere in piena forma. Perché invece non se lo beve più tardi insieme a Efisio?»

«Prima ha detto che aveva ottime notizie per lui».

«Sì, ho verificato il suo alibi». Roversi raccontò dell'incontro con la vedova di Vittorio Pirino. Romualdo seguì in silenzio ma, dal suo volto rugoso, traspariva un'emozione impossibile da contenere anche per uno come lui.

«Quindi, Efisio è scagionato», disse alla fine l'anziano pastore.

«Formalmente ancora no, purtroppo. Per la giustizia, in questo momento è sempre un condannato per duplice omicidio che si è dato alla latitanza. A ogni modo, ho già fatto i primi passi, in caserma. Non sono riuscito a parlare con il colonnello, ma sono certo che appena rientra non esiterà a richiamare le pattuglie che stanno per iniziare la caccia all'uomo. Quello che nell'immediato bisogna evitare è che accada un incidente. Paris deve costituirsi subito. Se mi accompagna da lui, gli parlerò e cercherò di convincerlo. Anche perché c'è una cosa molto importante che devo chiedergli riguardo all'omicidio di Mazzoni».

«Non credo sia possibile. Dopo il vostro incontro di ieri sera, ha saputo che i carabinieri stanno circondando la zona e si sta preparando a fuggire. È molto spaventato. Se ci vede arrivare insieme, finisce che pensa male, anche se lei ieri sera ha rispettato i patti. Io credo che è meglio se vado da solo. Se dice a me quello che vuole sapere da lui, poi glielo chiedo io».

«D'accordo. In realtà, mi serve solo una conferma: la scatola di Aerofagil era integra quando l'avete presa o mancava già una pastiglia?»

«Ah, ma... a questo posso rispondere anche io. Le pastiglie c'erano tutte, la scatola era nuova nuova. Ero con Efisio quando l'abbiamo aperta».

«Bene, coincide con quello che avevo già supposto, ma volevo esserne certo. Vorrei chiederle un'altra cosa riguardo a quella mattina. Sappiamo che, il giorno in cui è morto, Mazzoni è entrato in farmacia intorno a mezzogiorno meno un quarto. Si ricorda a che ora lei si è recato da lui alla vigna per chiederle di procurarle il farmaco per Paris?»

«Saranno state le undici e mezzo, o poco più. Bobore è corso subito in paese. Massimo una ventina di minuti dopo è tornato. Mi ha dato la scatola, ci siamo bevuti in fretta un ultimo bicchiere di vino e me ne sono andato».

«Sì, direi che tutto torna... Va bene. A questo punto, allora, tocca a lei, Romualdo. Cerchi di parlare subito con Efisio e di raccontargli quello che ho scoperto. Lo convinca a non fare sciocchezze e gli dica che deve fidarsi di noi. Non può continuare a vivere in quel modo. Prima o poi rischia di trovare una pallottola sulla sua strada. E poi, non sta bene e deve pensare a curarsi». Il pastore assentì con un lieve cenno del capo. Roversi si augurò in cuor suo che Marras riuscisse nell'impresa, ma temeva che non sarebbe stato facile vincere timori e diffidenze tanto radicati. Lui, però, più di così non avrebbe saputo cosa fare. «Se poi vuole incontrarmi di nuovo, io sono a disposizione», concluse. «E adesso, pensiamo a noi due».

Senza più tornare sull'argomento, i due uomini terminarono il loro pasto. Roversi si rese conto che erano giorni che non mangiava così bene. Sapeva però che non era solo per il felice connubio tra il parmigiano e il pane carasau di quel pasto frugale, ma anche per il condimento particolare che l'accompagnava: una spruzzata di appagamento per il dovere compiuto, insieme a un pizzico di speranza di aver forse con ciò contribuito a salvare un'esistenza.

Rientrato in caserma poco prima delle tre, Roversi chiamò Brunelli e fece subito portare Clemente Manca nel suo ufficio.

«Buongiorno, tenente», disse il medico. «Ha passato una buona nottata? Io no, come può immaginare. E anche i vostri pasti, se mi permette, lasciano parecchio a desiderare. Ma non credo che ne consumerò molti altri qui dentro. Mi ha chiamato per farmi rilasciare?»

«Si sieda», intimò seccamente l'ufficiale. La sfrontatezza di quell'uomo iniziava a stancarlo. Buffo come, in fondo, si trattasse della medesima sicurezza in sé stesso e nei propri mezzi che, fino al giorno prima, aveva fatto sì che ne apprezzasse la compagnia.

«Allora non intende ancora mandarmi a casa? Sono già le tre del pomeriggio. Cosa vuole, farmi passare il Capodanno in cella? Con mia figlia che ha bisogno di me all'ospedale, per giunta». Nonostante le proteste, il medico prese posto sulla sedia. Il suo sguardo cadde su un oggetto appoggiato sopra la scrivania. «E quello cos'è? Una scatola di Aerofagil?». Guardò il tenente e si lasciò sfuggire un sorriso ironico. «Questo caso le ha fatto venire il mal di stomaco?»

«In effetti ho abusato una po' della menta, in quest'ultimo periodo. Però, no, non si preoccupi per me. Niente mal di stomaco. Stavo solo facendo delle prove per verificare una cosa, ma lei di certo lo saprà già meglio di me: con questo nuovo sistema, è impossibile prendere una pastiglia senza lasciare le proprie impronte sul blister. Ha detto che si chiama così, vero?»

«Esatto. Però, non capisco cosa c'entri tutto questo con me».

«Solo per un piccolo dettaglio, dottore. Mi potrebbe spiegare come mai, all'interno della confezione di Aerofagil che abbiamo trovato, anzi, che *lei* ha trovato a Saccargia, ci sono solo le sue impronte e non quelle di Salvatore Mazzoni?».

Clemente Manca osservò per qualche istante Roversi con uno sguardo in cui era difficile leggere quali emozioni stessero attraversando la sua mente. Quindi il suo volto si distese.

«E questa sarebbe la sua prova?». Il medico scoppiò in una gran risata. «Certo che c'è la mia impronta sul blister!

Quando sono tornato a casa per pranzo mi sono fermato alla vigna per vedere come stava Mazzoni. L'ho trovato che aveva quasi finito di mangiare, ma ancora non aveva preso la pastiglia. Allora l'ho tolta io dalla confezione e gliel'ho fatta assumere subito, prima che se ne dimenticasse. Quindi, è normale che dentro ci siano solo le mie impronte. Lui, la scatola, probabilmente non l'aveva neanche aperta». Il dottor Manca ricambiò lo sguardo di sfida e sorrise trionfante. «Allora, tenente? Cosa decide? Mi manda a casa in tempo per trascorrere la notte di San Silvestro con la mia famiglia?»

«Con calma, non ho ancora finito. Vede... lei è sicuramente molto fiero di essere una persona attenta a ogni dettaglio. Purtroppo per lei, però, può anche capitare che per eccesso di scrupolo si finisca per sbagliare lo stesso».

«E questo cosa vuol dire?»

«Che la cura dei particolari, e il desiderio quasi ossessivo di pianificare ogni cosa si scontrano inevitabilmente con l'imprevisto. È impossibile prevedere e controllare tutto, perché l'imponderabile è un elemento che fa sempre parte del gioco. Lei, dottore, ha assecondato così tanto la sua smania di perfezione, da aver fatto più di quello che avrebbe dovuto».

«Non capisco dove vuole arrivare».

«Vengo al punto. Noi abbiamo veramente in mano una prova certa che lei è l'autore della messinscena di Saccargia e forse anche dell'omicidio di Mazzoni. Ed è stato proprio lei a fornircela, lasciando la sua impronta digitale all'interno della confezione di Aerofagil, quando ha fatto in modo che la ritrovassimo accanto al cadavere».

«Ma le ho appena spiegato come è andata!».

«No, dottore. Adesso le racconto io un'altra verità, molto più aderente a quello che abbiamo appurato finora. Partiamo da domenica mattina, a Saccargia. Appena arrivato, lei ha scoperto quasi subito che sul cadavere di Mazzoni non c'era la confezione di Aerofagil. Sicuramente non se n'era accorto prima, perché altrimenti avrebbe agito diversamente. Pur con tutte le disavventure di quella notte, sono sicuro che avrebbe trovato il modo di lasciare nella tasca della giacca di Mazzoni una scatola nuova, con dentro le impronte della vittima, ben prima del nostro arrivo».

«Tutto molto interessante», lo interruppe Manca. «Sono curioso di vedere dove vuole arrivare».

«Certamente, l'accontento subito. La mancanza dell'Aerofagil deve averla sconvolta, soprattutto quando ha saputo che sarebbe arrivato qualcuno da Sassari per dirigere le indagini. Con la scusa di aver dimenticato qualche strumento, è tornato a Nuras, ha preso un'altra confezione dalla farmacia di suo fratello e ha fatto finta di trovarla casualmente in un cespuglio. Prima, però, ha avuto l'accortezza di togliere una pastiglia, quella che Mazzoni avrebbe dovuto prendere il giorno precedente, all'ora di pranzo. La ricostruzione doveva essere perfetta, per non destare sospetti, ed era necessario che ogni dettaglio, anche il più piccolo e insignificante, fosse al suo posto, per far fronte a ogni evenienza. È riuscito persino a imprimere le impronte digitali del morto sull'esterno della scatola, approfittando probabilmente di un momento in cui noi eravamo impegnati da un'altra parte. Sin dal primo momento, però, era consapevole che una cosa non sarebbe quasi certamente riuscito a farla: imprimere anche sul blister le impronte digitali della vittima. Ma, d'altro canto, sapeva pure che non sarebbe sembrato plausibile simulare che Mazzoni avesse estratto la compressa indossando dei guanti. Quelli che utilizzava lui per i lavori di campagna erano troppo ingombranti per quell'operazione e, comunque, talmente sporchi di terra e altre sostanze che avremmo dovuto per forza trovarne delle tracce. E allora, ecco il colpo di genio: mettere le sue, di impronte digitali, e inventare la storia della dimostrazione pratica, spingendosi ad affermare di avergli dato lei la prima pastiglia per giustificare la mancanza di impronte della vittima all'interno. Non poteva dire di averlo fatto subito in farmacia, perché Bernardo Cossu aveva sicuramente visto e sentito tutto, ma nella vigna di Mazzoni non c'erano testimoni che potessero smentirla. Devo ammetterlo, è stato davvero un capolavoro di ragionamento. Cura di ogni particolare, come le ho detto. Ma anche l'imponderabile in agguato. Perché, vede dottor Manca, all'ora in cui lei dice di essere stato da Mazzoni, lui, l'Aerofagil, non ce l'aveva più. Il farmaco che aveva dato a Mazzoni non era per lui, ma per Efisio Paris. Questo, però, lei non lo sapeva».

«Come?». Clemente Manca sbiancò di colpo. «Lei vuol dire che... non era Mazzoni a soffrire di meteorismo?»

«No, dottore. Lui era solo un tramite. Si faceva descrivere i sintomi da Paris e poi veniva da lei per farsi prescrivere le medicine. Quel giorno, Romualdo Marras è andato alla vigna di Mazzoni per chiedergli se poteva procurargli urgentemente qualcosa, perché Paris aveva avuto una crisi più forte del solito. Mazzoni è venuto in farmacia, ha preso la medicina e l'ha consegnata immediatamente al pastore, che l'ha portata al suo amico latitante. Efisio Paris stava così male che ha preso subito una compressa. Sia lui che Romualdo Marras sono pronti a testimoniare che la scatola era integra e non mancava nessuna pastiglia».

«Lei... lei ha parlato con Efisio Paris?»

«Sì, guarda un po' quante cose imprevedibili possono capitare...». Roversi tacque un istante e guardò il medico dritto negli occhi. «All'interno della scatola in mano a Paris abbiamo effettivamente trovato le sue impronte, dottore, in corrispondenza di una pastiglia che, però, non è stata estratta. Lei, in farmacia, ha solo mostrato a Mazzoni in che modo si doveva estrarla, ma senza rompere l'involucro. E, infatti, Paris ha poi iniziato a prendere le pastiglie dall'altra estremità, dove ha lasciato le proprie, di impronte. Se vuole, aggiungo anche che all'esterno della confezione in mano al latitante c'erano pure le impronte di Mazzoni, oltre alle sue, dottore, e quelle di Efisio Paris e Romualdo Marras. Il che conferma in pieno la versione che mi ha dato Marras. Cos'è, adesso non ride più? Ah, aggiungo un'ultima cosa. Appena riusciamo a parlare con suo fratello, ci dovrà spiegare come mai nella sua farmacia manca all'appello una confezione di Aerofagil. A meno che non voglia raccontarmelo lei adesso».

Clemente Manca affrontò lo sguardo dell'ufficiale. L'espressione sul suo volto si indurì.

«Lei mi delude, tenente. Davvero. Possibile che non abbia capito? Sono io ad aver dato di nascosto la scatola di Aerofagil al pastore, perché la portasse a Paris, e anche a lui ho fatto vedere come doveva fare per estrarre le compresse. È quella la scatola che manca in farmacia. Non so per quale motivo sopra ci siano le impronte di Mazzoni, ma non mi

sembra rilevante. Immagino sia invece evidente perché non le ho detto niente prima. Aiutare un latitante è un reato, credo. E quanto al fatto che all'ora di pranzo Mazzoni non avesse più la confezione che gli avevamo appena dato, be', posso immaginare chi glielo abbia detto, e le assicuro che ha mentito».

«Paris e Marras, però, sostengono qualcosa di molto diverso».

Manca si lasciò sfuggire una risata sarcastica.

«Ah, Paris e Marras. Proprio una bella coppia. Un assassino latitante e il suo complice! È la loro parola contro quella di uno stimato professionista che collabora da decenni con le forze dell'ordine. E poi, lo voglio vedere Paris andare a testimoniare a un processo».

«No, dottore. Mi spiace dirlo, ma qui è invece lei che mi delude. A parte che davanti alla legge siamo tutti uguali, c'è anche una grossa novità di cui non è ancora al corrente. Un altro evento imponderabile, se vuole. Efisio Paris, tra poco, sarà un uomo libero, perché ho trovato le prove della sua innocenza». Manca sembrò accusare il colpo e Roversi capì che era giunto il momento di dare la stoccata finale. «Comunque, Paris e Marras non saranno i soli a testimoniare contro la sua versione dei fatti. C'è un'altra persona in grado di dirci come sono andate esattamente le cose e che non è a conoscenza del fatto che lei ci ha invece raccontato una storia differente».

«Ah sì? E chi sarebbe?»

«Suo fratello, dottore. Io non so se in questi giorni vi siate sentiti per telefono, ma immagino di sì. Quindi potreste anche avere concordato qualche storia da raccontare riguardo alla seconda scatola di Aerofagil. A me ne è venuta in mente una, che sarebbe stata la vostra salvezza se fosse sostenibile: che Mazzoni, di confezioni, ne aveva chieste due. Una da dare a Paris, e una da tenere con sé per ogni evenienza. Ma non potevate farlo, perché c'era un testimone in grado di smentirvi. Purtroppo per voi, in farmacia, subito dopo la vittima, è entrato anche Bernardo Cossu. E Bernardo ha visto e sentito bene ciò che è successo al bancone. Questa mattina l'ho convocato in caserma e ha confermato senza esitazione che Mazzoni ha preso una sola confezione di Aerofagil. Quella che, subito dopo, ha consegnato a Romualdo Marras perché la portasse a Paris. Quando avrebbe preso la seconda scatola Mazzoni? La farmacia ha chiuso subito e non ha più riaperto per tutta la giornata. Forse è andato a cercarne una di turno a Sassari? A cavallo? E poi è tornato da lei a Nuras per farsi lasciare all'interno le sue impronte? Oppure è stato lei a portargliela prima di pranzo, per qualche motivo che, francamente, al momento non mi viene in mente?». Stavolta Clemente Manca si limitò a fissare l'ufficiale senza dire una parola. «Che c'è, dottore? Comincio a fare delle domande che non aveva previsto? Comunque, non c'è bisogno che mi risponda. Appena saremo riusciti a trovarlo, sarà Donato a dirci esattamente cosa è successo domenica mattina in farmacia. Non so quale sia la storiella che voi due potreste avere concordato, ma di sicuro non può contemplare il fatto che una delle due scatole sia finita in mano a un latitante. Suo fratello, questo, non può neanche immaginarlo. Quando lo metteremo di fronte alle contraddizioni e ai fatti concreti, insieme con la testimonianza di Paris e Marras confermata dalle impronte digitali sulle due confezioni, sono convinto che crollerà e confesserà ogni cosa».

Alle ultime parole dell'ufficiale, il dottore, che fino a quel momento si era tenuto ritto sulla sedia, sussultò visibilmente, quindi si afflosciò all'improvviso. Ripiegò le spalle e curvò la schiena, con lo sguardo perso verso il basso. Quando sollevò nuovamente gli occhi, ogni traccia di animosità o di sfida era scomparsa dal suo volto.

«Va bene, ha vinto. Le dirò tutto. In realtà, sentivo che quella storia dell'Aerofagil avrebbe potuto creare dei problemi, ma non ho potuto agire altrimenti. Mazzoni aveva fatto troppa confusione, quella mattina, a Nuras. Berny era anche entrato e aveva visto tutto. L'avreste scoperto subito, e non trovare la medicina vicino al cadavere sarebbe sembrato troppo sospetto. E poi c'erano già stati tutti quei maledetti intoppi: il cavallo morto, la leppa scomparsa, un nuovo comandante di cui non avrei saputo prevedere le reazioni... non potevo aggiungere anche questo. Tutto per colpa di quel cavallo. Quando è caduto e si è rotto la zampa, Donato non è riuscito a resistere, ha preso la pistola che tenevo nell'auto e gli ha sparato per farlo smettere di soffrire. Non sono riuscito a fermarlo in tempo. Purtroppo mio fratello è sempre stato un tipo fin troppo sensibile al dolore e non ha la capacità di ragionare con calma quando le emozioni lo sopraffanno».

«Per questo lo ha fatto allontanare subito».

«Sì, non mi fidavo di quello che avrebbe potuto combinare. Dopo aver ucciso il cavallo era così sconvolto che l'ho portato subito a casa sua perché partisse immediatamente per Macomer, dove avrebbe trascorso la notte a casa di un compare, prima di andare da sua figlia a Oristano, come previsto. Ecco perché mi sono dimenticato di fare un ultimo controllo a Saccargia. Altrimenti, credo che mi sarei accorto subito che mancava la confezione di Aerofagil». Ora il dottor Manca parlava in modo affrettato, quasi febbrile, come se volesse difendersi e trovare una giustificazione non tanto per un delitto commesso, quanto per l'errore fatale con cui aveva rovinato la ricostruzione perfetta che aveva immaginato. «In realtà, non è proprio che me ne sia dimenticato. Io, a Saccargia, ci volevo tornare ma, prima di farlo, visto che ero già a Nuras, ho pensato fosse meglio liberare le mucche e sistemare la seconda pietra nel punto in cui era morto Mazzoni. Stavo per andare a controllare se nella casa colonica fosse tutto a posto prima di correre di nuovo alla basilica, quando ho visto che a casa mia le luci erano accese. Allora mi sono preoccupato e sono corso subito lì. Ho trovato Vanessa da sola. Rosalba era stata ricoverata in ospedale. Conoscendo bene la situazione dei nostri gruppi sanguigni, non ho più pensato a nient'altro e mi sono precipitato subito a Sassari. Quando sono riuscito finalmente a rientrare a Nuras, la mattina dopo, il cadavere era già stato scoperto, un suo collega mi attendeva a casa e io ho dovuto seguirlo subito a Saccargia senza avere né il tempo, né il modo, di fare altro. Là ho scoperto quasi subito che mancava la confezione di Aerofagil. Ho pensato che mio fratello, quando aveva tirato fuori il sigaro dalla giacca di Mazzoni, l'avesse messa nella propria tasca per distrazione o per abitudine, ma ormai era troppo tardi per raggiungerlo. L'unica era prenderne un'altra confezione in farmacia. Nessuno se ne sarebbe accorto e, con calma, avrei poi cercato di aggiustare ogni cosa».

«Ma non ha pensato che Mazzoni potesse avere semplicemente lasciato l'Aerofagil nella casa colonica?».

Manca sorrise amaramente.

«Cosa crede? Certo che ci ho pensato. Ma come facevo a verificarlo? Con i carabinieri già allertati, non potevo più correre il rischio che mi scopriste dentro la vigna. E poi, avevo già perso fin troppo tempo per andare in farmacia. Fabbri avrebbe anche potuto mandare una macchina a cercarmi. Ho fatto un piccolo azzardo, lo ammetto. Ma ero davvero convinto che Mazzoni stesse così male che non si sarebbe mai e poi mai dimenticato di portare con sé l'Aerofagil. E, comunque, se anche aveste trovato la confezione nella vigna, non sarebbe stato difficile inventare una giustificazione. L'unica cosa veramente importante era che ci fosse una scatola di Aerofagil vicino al corpo. Una doppia confezione, be'... significava semplicemente che Mazzoni aveva preso in giro me e mio fratello per avere una scatola di scorta. Lei neanche immagina quante persone amino fare incetta di medicine per sentirsi rassicurati».

«Sì», ammise Roversi, «mi sembra un ragionamento che non fa una grinza. Ora, però, mi potrebbe raccontare come sono andate esattamente le cose? Dall'inizio, intendo».

«A questo punto, tanto vale che le dica tutto. Domenica sera sono tornato a casa poco prima delle cinque. Appena entrato, ho capito subito che era successo qualcosa di grave. Vanessa mi ha raccontato della relazione di Rosalba con Mazzoni, del loro incontro burrascoso e di quello che lui le aveva detto. Nel momento in cui ho saputo addirittura che lei attendeva un bambino e che lui l'aveva respinta, consigliandole di abortire, non ci ho visto più. A piedi sono corso alla vigna e l'ho trovato che si aggirava vicino al confine, poco oltre il ruscello. L'ho affrontato e abbiamo iniziato a litigare. Forse non l'avrei neanche toccato se, a un certo punto, quando gli ho chiesto per quale motivo non volesse sposare mia figlia, non mi avesse guardato con quell'espressione di scherno. Tutto avrei potuto accettare, ma non che trattasse mia figlia come una sgualdrina qualunque. È stato più forte di me. Mi sono scagliato su di lui e l'ho spinto con tutta la forza di cui ero capace. Mazzoni è caduto e ha battuto la testa su quella pietra. Quando mi sono reso conto che era morto, ho pensato subito che, se l'avessero trovato lì, tutta la storia della relazione con mia figlia sarebbe venuta fuori, compreso il fatto che non solo l'aveva disonorata, ma persino respinta. Non potevo permettere che, dopo averle fatto tanto male da vivo, continuasse a fargliene anche da morto. Così sono andato da mio fratello, gli ho raccontato tutto e insieme abbiamo inscenato l'incidente di Saccargia. Il resto, credo che lo sappia già».

«Mi spiega un'altra cosa? Perché mi ha sparato?»

«La situazione stava diventando sempre più pericolosa. Prima lei ha scoperto che quello di Saccargia era un falso incidente, poi ha trovato il luogo in cui era davvero morto Mazzoni, quindi stava indagando sempre più a fondo sulle amanti della vittima... E infine, avevo saputo per telefono da mio fratello che non aveva preso lui la scatola di Aerofagil. C'era il rischio che prima o poi arrivasse a noi».

«Ecco il perché quell'insistenza sulla colpevolezza di Efisio Paris. E scommetto che anche l'invito alla cena di Tiu Angheluddu non è stato un caso. Lei conosceva bene i motivi di rancore di Loddo verso Mazzoni».

«Già, io ho provato a darle qualche alternativa, e secondo me lei le stava anche prendendo sul serio in considerazione. Poi, quando ho visto che aveva arrestato Margherita Desole e ho saputo che era stata lei a mettere la testa del gallo, ho avuto paura che avesse notato qualcosa e alla lunga finisse per parlare. Così ho cercato di spingere ancora di più nella direzione di Efisio Paris. Dal momento che lei era insospettito sin dall'inizio per la sparizione della leppa, ho cercato di usare la cosa a mio vantaggio. Comunque, non intendevo colpirla. Sono un buon tiratore, glielo posso assicurare. Quello che volevo ottenere era che lei lasciasse stare Margherita Desole per l'omicidio e si dedicasse solo a Paris».

«Ma non aveva paura che avremmo potuto catturarlo?»

«Catturarlo? Voi?». Il dottor Manca si lasciò sfuggire una risata. «Un latitante che conosce a menadito ogni anfratto della zona?»

«Dica la verità. In realtà, lei contava sul fatto che, se proprio non fosse riuscito a sfuggirci, Paris non si sarebbe comunque fatto prendere vivo». Anziché rispondere, il dottore scrollò le spalle. «Quello che però non aveva previsto», proseguì Roversi, «era che in realtà io non mi sarei né lasciato intimidire, come secondo lei avrebbe previsto Paris, né avrei reagito come un tutore dell'ordine aggredito nell'esercizio delle sue funzioni, come avrebbe invece voluto lei. Perché, come ormai avrà capito, non solo non è in corso alcuna caccia all'uomo ma io, con Efisio Paris, ho persino parlato per sentire la sua versione dei fatti, come fosse un qualunque testimone. Come le dicevo prima, dottore: l'imponderabile. Bisogna sempre ricordarsi che fa parte del gioco».

Clemente Manca storse le labbra e scosse la testa.

«Lo sa cosa mi fa più male in tutto questo?», disse. «Io ho sempre cercato di essere un buon medico, ma con Mazzoni ho sbagliato tutto. Mi sono fatto ingannare e non ho capito che stava simulando i sintomi del meteorismo, fidandomi solo delle sue parole e non andando a verificare fino in fondo. Con lui, non ho seguito le regole deontologiche. Quell'uomo, lo ammetto, mi stava antipatico. Anzi, mi disgustava proprio. La vita dissoluta che conduceva, lo sprezzo con cui passava da un'amante all'altra... Non l'ho voluto neanche toccare e ho fatto una diagnosi affrettata perché, in fondo, di lui mi interessava poco. E questo è stato il mio vero errore, che alla fine ho pagato. Se avessi cercato davvero di capire, se mi fossi comportato come la mia etica professionale prescriveva, forse adesso non sarei qui e lei non avrebbe la sua prova per incriminarmi. In fondo, me la sono cercata».

«Non sono sicuro di poter essere d'accordo con lei, dottore. A me, quello che farebbe più male, se mi trovassi al suo posto, sarebbe di aver cancellato un'esistenza, per quanto detestabile e ripugnante possa essere stata. Ma è evidente che non siamo tutti uguali a questo mondo. Va bene. Direi che adesso è proprio tutto. Brunelli, chiama Leoni e digli di riaccompagnare in cella il dottor Manca. Poi avverti Fabbri di organizzare tutto per tradurlo a Sassari».

Una volta soli, Brunelli si rivolse al suo superiore: «Allora, si torna a casa, tenente?»

«Ogni cosa a suo tempo, Brunelli. Non sono ancora sicuro che il nostro lavoro da queste parti sia terminato».

«Ma... lei aveva detto che una volta conclusa l'indagine sull'omicidio di Mazzoni...».

«Chi ti ha detto che l'indagine sia conclusa?»

«E l'arresto di Clemente Manca? Ha appena confessato».

«Sì, è vero, ha confessato. Ma non sono convinto che abbia detto tutta la verità. Non so... C'è qualcosa che non torna nel suo racconto».

«Eppure, mi sembrava del tutto coerente».

«Sì, e infatti sicuramente lui è l'autore della messinscena di Saccargia, insieme a suo fratello. Però, per quanto riguarda l'omicidio, secondo me le cose non possono essere andate esattamente come lui ci ha riferito. Prova a pensarci bene: Manca ha detto di aver fatto di tutto perché non si sapesse nulla della relazione di sua figlia con Mazzoni. E allora, perché ha lasciato nelle tasche della vittima la scultura che rappresenta proprio Rosalba? Di sicuro, conosceva come tutti il significato simbolico di quelle opere. Certo, è vero che l'interpretazione non è immediata, e anche noi ci abbiamo messo un po' di tempo prima di capire a chi fosse riferita. Ma noi non sapevamo che l'amante che Mazzoni aveva appena lasciato era Rosalba. Clemente Manca, in base a quanto ci ha raccontato, sì. E allora mi chiedo: è possibile che, avendo appena appreso della relazione di sua figlia con quell'uomo, e avendo in mente sopra ogni altra cosa il nome di Rosalba, non abbia fatto il collegamento?»

«E quindi?»

«Quindi, non so cosa pensare. Però devi riconoscere che l'errore sarebbe troppo evidente, soprattutto per una persona così scrupolosa. È come se, in quel momento, Clemente Manca non avesse in realtà la figlia Rosalba al centro dei suoi pensieri. Anzi, come se a lei non stesse pensando per niente, perché ogni sua energia mentale era dedicata a qualcuno o a qualcosa di diverso e molto più importante. E poi c'è l'altra questione, quella dei trucioli che abbiamo trovato sul luogo del delitto. Perché non dimentichiamo che, in tutta questa faccenda, c'è ancora un oggetto che manca all'appello: la nuova scultura a cui Mazzoni stava probabilmente iniziando a lavorare. Quella fatta con un legno chiaro. Che fine ha fatto? Qualcuno l'ha presa? E perché?». Scosse il capo sconsolato. «In realtà, nessuna di queste è una prova. Le mie sono solo vaghe impressioni, insieme alla sensazione che in quello che ci ha raccontato il dottor Manca ci sia qualcosa che proprio non va. Ho provato a rappresentarmi la scena del delitto, mentre parlava, e ci sto riprovando anche adesso. Sento che manca qualcosa o che c'è qualcosa di sbagliato. Ma non so né cosa, né perché».

«Perché allora non proviamo a rappresentarla per davvero?», suggerì Brunelli. «La scena, voglio dire. Anziché farlo nella sua testa, andiamo là e la ripetiamo direttamente, sul luogo in cui è avvenuta».

Roversi guardò l'appuntato con ammirazione.

«Bravo, Brunelli. Vedo che la voglia di tornare a casa aguzza l'ingegno». Lanciò uno sguardo all'orologio. «Sono quasi le quattro, non abbiamo tempo da perdere. Se vogliamo che la rappresentazione sia la più veritiera possibile, non dobbiamo solo farla nel posto giusto, ma anche al momento giusto. E a quello manca meno di un'ora».

Roversi dispose la pietra insanguinata nella concavità in cui si trovava al momento dell'omicidio. Quindi misurò con il metro la distanza a cui dovevano stare i piedi della vittima e indicò il punto a Brunelli.

«Ecco, tu devi metterti esattamente qui. Per fortuna, hai la stessa altezza di Mazzoni. «Clemente Manca, invece, avrebbe dovuto trovarsi più o meno lì, a un passo di distanza».

«Tenente!», protestò l'appuntato. «Devo stare proprio sopra questo sterco di vacca? Non possiamo spostarci più in là sull'erba?»

«No. Se vuoi, va' a prendere la pala in macchina e togli quella roba. Ma il punto è quello».

Brunelli ripulì alla meglio ed eseguì gli ordini del suo superiore. Roversi guardò l'orologio: erano le sedici e cinquanta, più o meno la stessa ora del delitto, secondo la testimonianza del dottor Manca. Si sistemò a sua volta e analizzò la situazione. Cos'è che non andava? Osservò l'appuntato davanti a sé e provò a portare le mani sul suo petto per spingerlo all'indietro. Non c'era niente di strano. Ma allora, perché quella sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato continuava a tormentarlo?

«Brunelli, prova a fare un'espressione di scherno, come se tu volessi deridermi».

«Così?», rispose l'appuntato.

Roversi, però, non riuscì a vedere nulla. Il sole, che fino a quel momento si era tenuto nascosto dietro a una nuvola, lo abbagliò costringendolo a proteggersi con una mano davanti agli occhi. Per cercare di distinguere qualcosa, si spostò leggermente, in modo che il sole si trovasse esattamente dietro la testa di Brunelli, ma così il volto dell'appuntato restava in penombra ed era impossibile distinguere bene i lineamenti. D'un tratto, Roversi si ricordò di quello che aveva detto la vedova, confermato dalla stessa testimonianza del dottore. All'ora dell'omicidio il sole splendeva basso sull'orizzonte, esattamente come in quel momento, e il cielo era completamente sereno. Di conseguenza, Clemente Manca non poteva aver detto il vero affermando di aver visto l'espressione di scherno sul volto di Mazzoni. Semplicemente perché lui, quella scena, non l'aveva mai vissuta. Non poteva sapere che, per come erano disposti Mazzoni e il suo assassino, quest'ultimo avrebbe avuto il sole proprio di fronte e avrebbe dovuto cercare riparo per gli occhi all'ombra della testa della vittima, esattamente come aveva fatto lui poco prima.

«Non è stato Clemente Manca!», esclamò Roversi. «Sta proteggendo qualcun altro!».

«Sua figlia Rosalba?»

«No, non credo. Penso piuttosto... Un momento, cosa c'è lì in mezzo?». Roversi indicò col dito qualcosa che sporgeva dal mucchio di sterco che Brunelli aveva gettato da una parte con la pala. «Quello, non ti sembra un pezzo di legno chiaro?»

«Sì, ma...».

«Prendilo e dagli una lavata nel ruscello».

«Io?»

«Brunelli!».

«Sì, sì, ho capito... *Brisa fèr l'èsen...* Agli ordini, tenente».

L'appuntato prese nuovamente la pala, raccolse il mucchietto di sterco e lo immerse nell'acqua. Quindi infilò i guanti, recuperò il pezzo di legno, lo sciacquò un po' e lo consegnò al suo superiore. Roversi osservò con attenzione l'oggetto e confrontò mentalmente il colore e la trama del legno con i trucioli che avevano trovato lì vicino. Sebbene non fosse un esperto, avrebbe giurato che fossero del tutto uguali.

«Avevamo ragione», disse, «qui sembra che Mazzoni avesse iniziato a intagliare qualcosa. Però c'è rimasto ancora dello sporco». Si avvicinò al torrente e si inginocchiò, immergendo il pezzo di legno nell'acqua. Con le dita ripulì accuratamente i rilievi e le incisioni con cui la vittima aveva iniziato a delineare la sua ultima opera, e non c'era alcun dubbio di cosa si trattasse: quella che aveva sotto gli occhi era una farfalla. E di farfalle, in tutta quella brutta storia, ce n'era solo una.

«Presto, Brunelli! Andiamo a Florinas, di corsa».

L'auto guidata dall'appuntato percorse di volata i pochi chilometri che li separavano dal piccolo centro abitato e sfrecciò per le vie del paese sotto lo sguardo stupito dei passanti e di chiunque altro stesse osservando ciò che accadeva per strada da dietro il riparo discreto di una persiana.

Trovarono Vanessa nella sua camera, seduta alla scrivania. Una lampada illuminava un quaderno a quadretti aperto su un pagina sopra la quale erano allineati una serie di calcoli. Quando vide apparire i due carabinieri comprese subito dall'espressione del loro volto che era appena accaduto qualcosa di grave. Fece per alzarsi, ma Roversi le indicò che poteva restare dov'era. Quindi prese a sua volta una sedia e si sedette accanto a lei. Osservò per alcuni istanti la sequenza di numeri e simboli matematici, quindi annuì.

«Mi sembra che il risultato sia giusto», disse. «Sono i compiti per le vacanze?»

«Sì», rispose lei. «Stavo finendo di ricontrollare».

Roversi cercò le parole adeguate, ma non era per niente facile.

«Anche io ho un problema da risolvere, e non so come fare. Tu, però, forse mi puoi dare una mano». Esitò ancora un momento, prima di buttarsi. «Senti Vanessa, non c'è un modo semplice per dirlo. Poco fa tuo padre ha confessato di aver ucciso Salvatore Mazzoni. Ha detto di averlo fatto in un momento di rabbia, per ciò che quell'uomo aveva fatto a tua sorella. Rischia molto, alla sua età, potrebbe trascorrere quello che gli resta da vivere in galera. Io so che non ha detto la verità. E anche tu lo sai». Così dicendo trasse dalla tasca il pezzo di legno che aveva appena trovato e lo depose sopra il ripiano della scrivania. «Se le cose sono davvero andate come immagino, sono convinto che i giudici potrebbero anche decidere che è stata legittima difesa, o comunque concedere molte attenuanti, cosa che invece non accadrebbe con tuo padre. Tuttavia, non ho alcun modo per dimostrare che non è lui l'assassino e purtroppo, a questo punto dell'inchiesta, con le prove e le testimonianze che abbiamo, non sono neanche più in grado di scagionarlo».

La ragazza teneva lo sguardo rivolto verso il basso, le labbra serrate e un'espressione pensierosa dipinta sul volto.

«Pensaci bene, Vanessa. La giustizia un colpevole l'ha trovato, e ha tutto quello che le serve per andare avanti sulla sua strada. Io potrò forse cercare di fare qualcosa per fermarla, ma, senza vere prove, e con la confessione di tuo padre, sarà quasi impossibile dimostrare come sono realmente andate le cose».

La ragazza annuì, con gli occhi sempre persi nel vuoto.

«In fondo, lo sapevo da ieri», disse, mentre alcune lacrime iniziavano a solcare il suo volto. «È da quando avete arrestato mio padre che stavo pensando di farlo». Finalmente sollevò il capo e guardò il tenente dritto negli occhi. «Sì, sono stata io. Io ho ucciso Bobore Mazzoni. Mio padre e zio Donato non c'entrano nulla, hanno solo cercato di aiutarmi».

«Te la senti di dirmi come è andata? Questa volta, però, la verità».

Vanessa non rispose subito. Richiuse il quaderno che aveva davanti a sé e sistemò accanto la penna che ancora teneva fra le mani. «Avrei dovuto essere interrogata, al rientro dalle vacanze», mormorò. Guardò ancora per qualche istante i libri di testo, quindi si asciugò gli occhi col dorso della mano e iniziò a raccontare con voce ferma: «Quella sera ero nella mia camera, seduta come adesso a fare dei compiti, quando Rosalba è entrata di corsa e si è buttata sopra il mio letto. Era sconvolta, piangeva, batteva i pugni e i piedi, urlava contro Bobore, dicendo che gliel'avrebbe fatta pagare. Dalla mano le è caduto un oggetto. L'ho raccolto e mi sono accorta che era una leppa. Non avevo mai visto mia sorella in quello stato e mi sono spaventata. Però ho cercato di farmi coraggio. L'ho stretta forte e ho aspettato che si calmasse un po'. Poi le ho chiesto cosa era successo e lei mi ha raccontato tutto... compreso il fatto di aspettare un bambino. Alla fine, ha chiuso gli occhi e mi ha detto che si sentiva tanto stanca e aveva bisogno di riposare...». La voce di Vanessa si incrinò per l'emozione. «Forse stava già iniziando a sentirsi male, e io non me ne sono neanche accorta. In quel momento ero solo molto preoccupata per quello che avrebbe potuto fare con il coltello. Così, appena ho visto che era più tranquilla, l'ho lasciata e sono andata a restituirlo a Bobore. In realtà, non so... forse speravo anche che parlando con lui, magari l'avrei convinto a cambiare idea».

Vanessa si interruppe, con gli occhi rivolti verso il basso. Poi guardò di nuovo il tenente, provò a dire qualcosa, ma si fermò subito, come se, d'improvviso, faticasse a trovare le parole.

«Le cose però non sono andate come immaginavi, vero?».

Vanessa scosse il capo, però continuò a tacere e tornò ad abbassare lo sguardo. Roversi attese alcuni istanti, prima di riprendere la parola.

«Hai trovato Mazzoni vicino al ruscello?», domandò.

La ragazza annuì. Poi, finalmente, come se farlo le costasse molta fatica, riprese il suo racconto.

«Si aggirava come se stesse cercando qualcosa. Appena mi ha visto arrivare, si è fermato e mi ha fatto uno strano sorriso. Non ho capito subito che intenzioni aveva perché nessuno prima mi aveva mai guardata in quel modo. “Sei furba”, mi ha detto, “appena hai saputo che il campo era libero, non hai aspettato neanche un secondo”. Io gli ho risposto che non sapevo neanche di cosa stava parlando. Allora lui ha preso dalla tasca un pezzo di legno... quel pezzo di legno...», e così dicendo indicò l'abbozzo di scultura appoggiato sul tavolo, «e me l'ha fatto vedere. “Lo sai cos'è questa?”, ha chiesto, facendomi vedere il disegno che aveva iniziato a incidere. “È una farfalla. Come te, Vanessa”».

«Rosalba ti aveva raccontato della scultura che quell'uomo aveva intagliato per lei, vero?», intervenne Roversi.

«Sì. Quando ho visto la farfalla, ho capito che Bobore aveva già deciso di lasciare Rosalba per me. Allora ho cercato di scappare, ma lui si era avvicinato troppo». Vanessa divenne rossa in volto e il tono di voce si fece più concitato. «Mi ha presa per un braccio, spingendomi contro il tronco di un albero. Sono riuscita a strappargli il pezzo di legno che aveva fra le mani, ma non ce l'ho fatta a colpirlo... Sembrava una belva. Sentivo il suo fiato che sapeva di vino e di fumo alitarmi sul collo, mentre con una mano iniziava a sollevare la gonna. Mi sono divincolata e sono scappata verso il ruscello. Lui, però, mi ha raggiunta e ha provato a bloccarmi. Allora io l'ho spinto e lui è caduto, battendo la testa contro una pietra». Vanessa si fermò ansimando, come se stesse rievocando dentro di sé l'immagine dell'uomo disteso a terra.

«Hai capito subito che cosa era successo?»

«No, non mi sono neanche fermata per vedere come stava. Volevo solo rifugiarmi a casa e sperare di non rivederlo mai più. Mio padre stava rientrando proprio in quel momento e non ho potuto nascondergli quello che mi era appena accaduto. Lui è corso subito alla vigna per vedere come stava Bobore e non ho fatto in tempo a parlargli di Rosalba. È rientrato solo a notte fonda, ed è allora che ho scoperto di aver ucciso un uomo. Babbo ha cercato di tranquillizzarmi e ha detto che non c'era niente di cui preoccuparsi, perché lui e zio Donato avevano sistemato ogni cosa in modo che tutti pensassero a un incidente. Io dovevo solo dimenticare tutto e rimanere tranquilla a casa. Mi ha anche dato qualcosa per aiutarmi a stare calma e mi ha messa a letto. Quindi è corso a Sassari, senza darmi il tempo di raccontargli quello che era successo a mia sorella. Solo la mattina dopo sono riuscita a dirgli qualcosa, mentre si preparava per andare a Saccargia».

«Dunque, tuo padre non sapeva niente della relazione fra Rosalba e Mazzoni, almeno fino a quando è tornato dall'ospedale?»

«No, anche se, dopo aver saputo per quale motivo mia sorella si era sentita male, qualcosa deve aver per forza intuito».

Roversi annuì. Osservò Brunelli che era rimasto per tutto il tempo in piedi accanto alla porta. L'appuntato guardava fuori dalla finestra con l'espressione di chi in quel momento avrebbe voluto trovarsi da un'altra parte. Forse era solo un riflesso della lampada da tavolo ancora accesa sopra la scrivania, ma l'ufficiale avrebbe giurato che avesse gli occhi lucidi. Roversi sapeva che a Siena il suo giovane collega aveva una sorella minore, poco più grande di Vanessa. Scosse la testa, pensando con amarezza che ci sono momenti in cui fare il proprio dovere diventava davvero difficile.

«Andiamo», disse mestamente a Brunelli. «Ora sì che possiamo tornare a casa».

Epilogo

L'auto con a bordo Brunelli, Roversi e Vanessa Manca attraversò le strade di una città ormai quasi deserta per gli imminenti festeggiamenti di fine anno. Dopo aver lasciato la ragazza al carcere minorile, i due carabinieri si diressero verso la caserma del comando provinciale. Appena entrati, si accorsero subito che regnava un'atmosfera particolare. Il brigadiere Serra andò loro incontro ed esclamò con un entusiasmo per lui inusitato: «Tenente Roversi! Finalmente è arrivato. Ha sentito la notizia? Mentre lei era via, Efisio Paris si è costituito a Codrongianos».

«E... sta bene? Voglio dire... nessuno si è fatto male?»

«No. L'appuntato Fabbri ci ha avvertiti dicendo solo che Paris ha suonato alla porta della caserma e ha chiesto di poter parlare con il comandante».

«Ha detto altro?»

«No, solo questo. Ma non sembra troppo sorpreso, tenente. O sbaglio?».

Roversi rispose con un vago cenno del capo che avrebbe anche potuto essere interpretato come un assenso. «E ora dov'è?», domandò.

«L'hanno portato subito qui a Sassari. È arrivato mezz'ora fa, adesso è nella cella di sicurezza. Il colonnello ha provato a parlargli, ma Paris ha detto che voleva aspettare il suo ritorno, tenente. Dice che si fida solo di lei perché ha saputo che è una brava persona». Serra si lasciò sfuggire un sorriso. «Detto fra noi, credo che il colonnello ci sia rimasto un po' male. A proposito, ha detto di mandarla subito da lui, appena arrivava».

«A quest'ora? È ancora qui?»

«Sì. La sta aspettando, anche se credo che abbia un ricevimento da qualche parte».

Roversi si avviò verso l'ufficio del comandante provinciale con l'animo tutt'altro che tranquillo. Le ultime parole del brigadiere, insieme al tono con cui le aveva proferite, non lasciavano presagire niente di buono. Nel percorrere il corridoio, si domandò se per caso Paris non si fosse lasciato sfuggire qualcosa sul loro incontro segreto. «Questa è la volta che mi mandano a controllare i detenuti ammalati di tubercolosi a Pianosa», si disse mentre bussava alla porta.

Il colonnello Zanetti attendeva seduto dietro la scrivania. Accolse Roversi con uno sguardo inespressivo del quale era molto difficile riuscire a leggere le intenzioni.

«Comodo, tenente. Si sieda. Ho saputo che si è dato molto da fare, dall'ultima volta che ci siamo visti».

Roversi iniziò a sudare freddo «Ecco, ci siamo», si disse. «Ha scoperto tutto».

«Mi hanno appena chiamato dal carcere minorile per dirmi che ha fermato la colpevole dell'omicidio di Salvatore Mazzoni», proseguì il comandante.

«Sì, è Vanessa, la figlia del dottor Manca. Ero venuto in caserma proprio per fare rapporto».

«Lei, naturalmente, è sicuro di quello che ha fatto».

«Sì, signor colonnello. La ragazza ha confessato».

«Va bene, attendo di leggere il rapporto. Parliamo invece di Efisio Paris. Pare che lei abbia compiuto un piccolo miracolo, tenente. Non so come ci sia riuscito, ma sembra proprio che quell'uomo si sia costituito perché si fida di lei. Mi sa spiegare cosa significa?»

«Non so... Evidentemente gli è arrivata voce del modo in cui stavo conducendo le indagini su Mazzoni. Forse, il fatto che dopo l'agguato non abbia subito puntato il dito contro di lui...».

«O magari c'erano delle indagini riservate su un certo alibi che lo potrebbe scagionare...».

«Ah, ha saputo?»

«Tenente. Questa è la mia caserma. Non penserà mica che nessuno mi abbia detto che aveva chiesto di sentire una testimone sui fatti accaduti la sera dell'agguato ai due carabinieri? Come l'ha scoperto?»

«Facendo qualche domanda qua e là, ho saputo del presunto alibi che nessuno avrebbe preso in considerazione... con tutto il rispetto, comandante... so perfettamente che non c'erano riscontri e che tutto era contro Paris, compreso il fatto che si fosse dato alla macchia. Io, però, ho... insomma, mi sono convinto che forse era il caso di dargli una possibilità. Ho messo in moto alcuni informatori e sono arrivato alla vedova della persona che Paris ha aiutato quella sera. Lei ricorda tutto, sa descrivere quell'uomo, ne conosce anche il nome ed è disposta a testimoniare in suo favore».

«Immagino che se le chiedessi chi sono i suoi informatori e come ha ottenuto la notizia potrei causarle qualche imbarazzo».

«Ecco, sì. Non lo faccia, è meglio».

Il volto di Zanetti si fece più severo.

«Tenente Roversi. Lei è arrivato qui con una fama che non le faceva onore. E i primi rapporti del capitano Armani sul suo conto mi hanno fatto temere che non avesse imparato niente dalla lezione. Tuttavia sono convinto che chi ha giudicato il suo operato non l'abbia capita fino in fondo. Ho l'impressione che lei si muova in quella sottile zona di

confine, fra l'insubordinazione e il più puro adempimento del nostro dovere, che viene tracciata da ciò che inevitabilmente le norme non possono prevedere. In fondo, è per questo che il nostro regolamento stabilisce che un vero carabiniere debba anche essere in grado di assumersi le proprie responsabilità e prendere decisioni in autonomia, quando la situazione lo richiede. Ma, naturalmente, non è detto che poi siamo tutti d'accordo su quali siano queste situazioni e fin dove si possa spingere questa autonomia. A suo tempo, ne ho dovuto pagare anche io le conseguenze sulla mia pelle».

«Colonnello!», esclamò Roversi sorpreso. «Non mi dica che anche lei...».

«Pantelleria», annuì Zanetti sorridendo mestamente. «Servizio di sorveglianza dei detenuti politici al confino. Era il 1938, avevo più o meno la sua età. Il fascismo aveva appena emanato le leggi razziali e inevitabilmente, un giorno, mi sono trovato a dover scegliere se agire in modo autonomo o correre il rischio di non potermi più guardare allo specchio. È chiaro, non voglio fare paragoni. Oggi sono ben altri tempi. Quell'esperienza, nondimeno, mi è servita per capire che occorre sempre guardare al di là dell'apparenza e che le regole, a volte, possono anche diventare una gabbia che rende più difficile il raggiungimento degli obiettivi che ci sono assegnati. Però, non dica nulla ad Armani. Non sono sicuro che capirebbe. E, per quanto riguarda la riapertura del caso di Efisio Paris, inventeremo qualcosa per spiegare in che modo siamo venuti in possesso dei nuovi elementi. Non so perché, ma ho la sensazione che la verità possa essere ancora più inenarrabile di quanto mi abbia fatto intuire. Quando sono andato a parlare con Paris, poco fa, ho notato che ha una fiducia illimitata in lei, tenente. Ma non c'era solo questo. Era come... come un naufrago che si aggrappava a lei come se fosse la sua unica possibilità di salvezza. E questo significa solo una cosa. Che lei, tenente Roversi, ha dimostrato qualcosa di più che semplice iniziativa individuale e assunzione di responsabilità. Ha fatto leva sul lato umano, prima ancora che sulle regole. Non voglio sapere come ha fatto. Guardo solo i risultati che ha ottenuto, anche se tutto ciò deve rimanere fra noi due. Per questo motivo, ho deciso di concederle il permesso che ha chiesto al capitano Armani. Può andare a Bologna, tenente. Già da domani, se vuole. A questo punto, la caserma di Codrongianos può tornare nelle mani del vicecomandante, in attesa che il maresciallo Pisu torni in servizio».

«Ma... lei sa perché ho bisogno di andare a Bologna?»

«Sì. Posso immaginarlo... ma so anche che posso fidarmi di lei. In quel bar di via San Mamolo ha sbagliato, ma sono convinto che abbia imparato la lezione e che episodi di quel tipo non si ripeteranno. E comunque, lei sta andando a trovare sua madre per le festività, no?»

«Sì, ma...».

«Niente ma e niente ringraziamenti. Adesso andiamo a parlare insieme con Efisio Paris. C'è una massima che mi sono sempre ripromesso di seguire, e questo è uno di quei casi in cui devo ricordarmi di applicarla». Con un cenno della mano indicò una piccola targa appesa alla parete dietro la scrivania, che Roversi non aveva ancora notato: **NON GIUDICARE UNA PERSONA DAGLI ERRORI CHE COMMITTE, MA DA CIÒ CHE FA PER RIMEDIARE A ESSI.** «Ora so di avere un grave torto da riparare», concluse Zanetti, «e ci tengo a farlo di persona».

Erano ormai le dieci di sera quando Roversi parcheggiò la Campagnola nel piazzale di Villa Flora e si soffermò a osservare, attraverso la grande vetrata, la festa in pieno svolgimento. Dall'interno, soffuse, giungevano le note di uno di quei nuovi balli che arrivavano dall'America. Si chiamava twist, se non ricordava male. In mezzo alla sala, Herr Brantner e consorte si dimenavano sotto lo sguardo divertito degli altri ospiti mentre il padrone di casa cercava di prendere per la mano sua moglie, seduta sulla panchina proprio accanto alla finestra, e farle seguire l'esempio della coppia di amici. Brunilde provò a resistere, poi si lasciò trascinare, subito imitata da quasi tutti i presenti, che si gettarono a loro volta nella mischia. In fondo alla sala, sopra una grande tavolata imbandita con ogni ben di Dio, faceva bella mostra di sé la mortadella vinta alla gara di Bentivoglio.

Roversi si avviò verso la porta e suonò il campanello, sperando che, con tutto quel baccano, qualcuno riuscisse a sentirne il suono. Fu proprio Caterina ad aprire. Quando lo vide, il suo volto si illuminò in un sorriso radioso.

«Tenente, che bello che sia riuscito a venire! Don Luigi ci contava proprio». Si fece da parte per lasciarlo entrare e, mentre le passava a fianco, aggiunse, quasi in un sussurro: «E anche io speravo che lo facesse».

Gualandi accolse con gioia il nuovo ospite. Appena lo vide, abbandonò la calca e gli venne incontro sorridente e rosso in volto. Sembrava di ottimo umore.

«Roversi, venga. Giusto in tempo, il meglio deve ancora arrivare».

«Grazie, ma sono passato solo per fare gli auguri».

Caterina, che gli era rimasta accanto, si accorse che il giovane ufficiale non era del solito umore.

«C'è qualcosa che non va?», domandò.

«Ho appena risolto due casi. Di uno sono particolarmente contento, mentre per l'altro non sono sicuro di essere fiero per quello che ho dovuto fare».

«Venga, andiamo nello studio», propose Gualandi. «Così possiamo parlare con più tranquillità».

«D'accordo. Caterina, venga anche lei», disse Roversi mentre si avviava dietro il padrone di casa.

I tre si accomodarono di fronte al caminetto dentro il quale le braci diffondevano ancora tenui bagliori rossastri.

«Allora, ci dica tutto», lo esortò Gualandi. «Il primo caso?»

«Sono riuscito a provare che Efisio Paris è innocente».

«Ottimo! E l'altro riguarda invece Mazzoni, immagino».

Roversi guardò prima Gualandi, poi Caterina, che lo fissava con un'espressione di trepida attesa. La ragazza sembrava avere intuito che le notizie che stava per dare non le sarebbero piaciute.

«Sì. Ho scoperto chi lo ha ucciso», esordì.

«Ed è riuscito ad arrestarlo?», domandò Gualandi. «Oppure le è sfuggito? È per questo motivo che ha quella faccia?»

«No, no. L'ho arrestato. Anzi, è più corretto dire che l'ho arrestata».

«Una donna?», si sorprese Gualandi.

«Non mi dica che è stata davvero Margherita Desole!», esclamò invece Caterina.

«No, lei non c'entra nulla con l'omicidio. Purtroppo, l'assassina è un'altra. Mi dispiace, Caterina».

La governante spalancò gli occhi mentre un lampo di comprensione le attraversò il volto.

«Vanessa!», esclamò. Roversi annuì in silenzio, mentre Caterina scuoteva la testa. «Io me lo sentivo che c'era qualcos'altro. Non poteva essere solo per il latitante. Tutti quei discorsi su Paska Devaddis... ora capisco».

«Ma... state parlando di Vanessa Manca? La figlia del medico legale?», intervenne Gualandi, incredulo per la notizia. «Ma se ha appena quindici anni! Com'è possibile?».

Roversi raccontò in breve ciò che era realmente accaduto la sera della vigilia di Natale. Caterina ascoltò sempre più pallida in volto. Quando il tenente arrivò a parlare del tentativo di violenza, però, l'espressione accorata sul volto della ragazza si mutò in una indignazione sempre più forte. Alla fine non riuscì a trattenersi.

«Quel... quel... bastardo! Sapevo che era un poco di buono, ma non immaginavo fino a questo punto. E adesso? Cosa accadrà a Vanessa?»

«Spero che i giudici siano clementi», disse sommessamente Roversi. «Le attenuanti ci sono».

«Eppure lei non è contento di com'è finita», commentò Gualandi.

«No, per niente. Credo che la divisa che ho scelto di indossare non mi sia mai pesata così tanto. Anche l'incontro con Paris non è stato facile da affrontare. Quell'uomo ha perso tre anni della sua vita e nessuno potrà più ridarglieli. L'unica cosa veramente positiva della giornata è che il colonnello Zanetti ha accettato di concedermi un permesso per andare a Bologna». Guardò Caterina, che annuì con un leggero cenno del capo.

«Sì, tenente. Ora ho capito», disse lei. «Don Luigi mi ha raccontato tutto».

Roversi la fissò come se volesse aggiungere qualcosa, poi tornò a rivolgersi a Gualandi. «Lei, piuttosto, cosa ha scoperto?»

«È proprio sicuro di volerlo sapere stasera?»

«Perché dice così? Non mi faccia stare in ansia. Cos'altro ha saputo? Non ce n'era già abbastanza in quello che mi ha detto al telefono?»

«Purtroppo no». Il viso di don Luigi si rabbuiò. «Avevo pensato di aspettare domani per raccontarle tutto. Speravo che almeno stasera riuscisse a festeggiare come si deve l'arrivo del nuovo anno. Ma forse è meglio così, inutile tergiversare troppo». Si fermò un istante e fissò l'ufficiale dritto negli occhi. «Mi dispiace dirglielo, ma tutto sembra indicare che Flavia Lanzarini abbia ucciso Bruno Spada».

Roversi accolse in silenzio quelle parole che avevano quasi il sapore di una sentenza. Restò per alcuni lunghissimi secondi immobile, con lo sguardo fisso sul caminetto, poi si riscosse e disse, con voce ferma: «Mi dica tutto».

In breve Gualandi riassunse ciò che aveva scoperto dopo l'ultima volta che si erano sentiti.

«Avevo già capito che la situazione era compromessa», commentò alla fine il tenente, «ma non credevo fino a questo punto. Se solo Flavia mi avesse dato ascolto. Ma no, lei deve sempre agire di testa sua... E i Lanzarini, poi... Cos'è questa storia dei gioielli? Perché non me ne hanno parlato subito?»

«Credo ci sia in gioco ben più di quello che mi ha detto Luisa. Ha parlato di un giuramento fatto dal marito e di una provenienza poco lecita di quei gioielli. Ma non mi chieda altro, perché di più non so. Flavia, però, non l'ha ingannata», provò a confortarlo Gualandi. «Lei non sapeva nulla quando è venuta a Sassari».

«Magra consolazione».

«Ora cosa vuole fare?», domandò Gualandi.

«A questo punto, proprio non lo so. Con quello che ha scoperto, ho l'impressione che, almeno per quanto riguarda Flavia, il caso lei l'abbia già risolto, Gualandi. E quindi forse non ha neanche più senso che io vada a Bologna. Le prove sembrano schiaccianti e l'impianto accusatorio regge alla perfezione, inutile illudersi. Ariosto e Spada sono complici nel furto dei gioielli, li impegnano per giocare su Ghepard nel circuito clandestino e vincono. Spada fa fuori il suo complice e approfitta delle circostanze per far ricadere le accuse su Roberto. Flavia scopre tutto e va a casa di Spada per cercare delle prove. Poiché sa di avere a che fare con un assassino, si porta dietro per ogni evenienza una pistola presa nella cassaforte del poligono. Spada la sorprende, lei si spaventa, oppure fra i due nasce una colluttazione e lei cerca di difendersi... Fatto sta che spara e colpisce a morte Spada. Punto. Fine della storia».

«Aspetti però. Ho detto che tutto sembra indicare che Flavia sia colpevole, ma questo non vuol dire che lo sia davvero. Per esempio, c'è la stranezza della vittoria di Ghepard. Come facevano quei due a sapere che avrebbe vinto? E poi la pistola? Perché non c'erano sopra le impronte di Flavia? E per quale motivo l'ha lasciata lì?»

«Dettagli».

«No, tenente. Non dettagli. Granellini di sabbia che si infilano nel meccanismo e possono far saltare tutto. È lei che me lo ha insegnato».

Roversi scosse il capo e si alzò in piedi. «Non so», disse, «ci devo pensare. Ho tutta una notte davanti per rifletterci. Scusatemi, ma adesso vorrei proprio andare. Spero mi capirà, Gualandi. Stasera non ho proprio voglia di fare festa».

«Certo, tenente. Comprendo perfettamente, ma domani deve assolutamente tornare qui per pranzo. Brunilde ha insistito molto. Penso abbia qualcosa di cui vuol farsi perdonare».

«Ah, già. È a proposito di lei e della Luisona... com'è andata a finire?»

«Bene. Ho spiegato ogni cosa e Brunilde alla fine ha capito che si era sbagliata». Gualandi strizzò l'occhio e rivolse all'ufficiale un cenno di intesa. «Quando voglio, posso essere molto convincente, sa?».

Si avviarono verso l'uscita posteriore.

«Faccia i miei auguri ai suoi ospiti», disse il tenente, «e porga loro le mie scuse se non mi sono trattenuto. Noi ci vediamo domani. Buenanotte, Gualandi». Quindi si rivolse alla ragazza. «Buenanotte, Caterina».

Roversi uscì, richiudendo la porta alle sue spalle. La governante restò ferma a guardare il punto in cui si trovava fino a un istante prima il giovane ufficiale. Poi si voltò e fissò i suoi occhi scuri su Gualandi. Lui abbozzò un leggero sorriso e mosse leggermente il capo in segno di assenso.

«Va', Caterina. Qui, ormai, basta Rimedia. E prendete pure la mia macchina, se serve».

La ragazza ringraziò, scappò in camera, afferrò al volo il cappotto e corse fuori prima che fosse troppo tardi. Per fortuna, Roversi non era ancora andato via. Lo trovò fermo, al margine del piazzale, mentre guardava in direzione del bosco immerso nell'oscurità. Si avvicinò in silenzio e lo prese sotto braccio.

«Scommetto che non hai ancora mangiato», disse.

«No. E tu?»

«Poco o nulla. Proprio non vuoi restare?»

«Ti ringrazio ma, davvero... oggi non sarei una buona compagnia».

«Se è per questo, anche per me è stato un brutto colpo. Sai, sono molto affezionata a Vanessa... praticamente l'ho vista nascere».

«Sì, avevo immaginato qualcosa del genere».

«Non possiamo fare niente per lei?»

«Al momento, temo proprio di no».

«Allora direi che, per stasera, noi due abbiamo fatto tutto quello che potevamo per gli altri. Un po' di tregua per noi stessi ce la siamo meritata. Che ne dici? Andiamo da qualche parte? Cosa avresti voglia di fare?».

Roversi, lo sguardo perso verso la vallata, attese qualche istante prima di rispondere.

«Se fossimo a Bologna, non avrei dubbi», disse alla fine. «In piazza Maggiore, a vedere il rogo del *Vecchione*».

«L'anno vecchio che se ne va?»

«Già. E si porta via tutte le cose brutte che sono successe».

«Però, forse questo 1961 non è proprio tutto tutto da buttare». Roversi ebbe l'impressione che, nel pronunciare le ultime parole, Caterina si fosse fatta più vicina. Stava cercando qualcosa da dire quando lei concluse: «Da queste parti non credo ci sia niente del genere. Però possiamo provare ad Alghero. Lì magari c'è qualcuno che accende dei falò in spiaggia...».

«Non so... andare fin laggiù, a quest'ora...».

«Non preoccuparti per questo. Ho le chiavi della macchina di don Luigi. Lascia qui la Campagnola e partiamo all'avventura. Se non è Alghero, sarà Platamona, Porto Torres o Stintino. E per la cena... in qualche modo faremo».

«Perché invece non restiamo qui a Sassari?».

Per la prima volta, Roversi si lasciò sfuggire un sorriso. «C'è un bar che frequento ogni tanto, al centro. Sono sicuro che è aperto e magari è rimasto qualcosa da mettere sotto i denti. L'unico problema è che non devi fare troppe domande e, soprattutto, mi devi chiamare Balanzone».

«Balanzone?». Caterina rise. «Che razza di nome è? No, non credo che riuscirei a restare seria».

«Va bene, allora sai cosa facciamo?».

Il giovane ufficiale si voltò verso la ragazza e le rivolse uno sguardo tra il serio e il divertito. «Giriamo a caso per la città e ci intrufoliamo in qualche festa, dove nessuno ci conosce. E se poi non troviamo niente o ci cacciano fuori, male che vada andiamo a Codrongianos per vedere se sono avanzate delle rape alla pecorina di Muresu».

«Rape alla pecorina? Cosa vuol dire?»

«È una lunga storia. Andiamo, ti racconto».

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Indice	5
Uno strano Natale	6
Il cavallo strampato	14
Un macabro regalo di Natale	21
Pranzi natalizi	27
Cambio di prospettiva	34
L'erba del vicino è sempre più buona	42
Lasagne alla sarda	51
Tutto sotto controllo. O quasi...	58
Una statuetta di troppo	67
Tutti hanno qualcosa da nascondere	74
Niente è come sembra	83
CIA – Sezione di Florinas	91
Interrogazioni e interrogatori	98
Una dura verità	105
Epilogo	115